NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
201
2 A
5
VITT. EMAN. II
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

201. 2. A 5

STUDII

INTORNO

AGLI USI ED AI COSTUMI DEI ROMANI

NEI DUE PRIMI SECOLI DELL'ERA VOLGARE

PER

LUDOVICO FRIEDLAENDER

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA

VOLUME TERZO

MILANO, 1874

STABILIMENTO TIP.-LIB. DITTA EDITRICE F. MANINI

Via Durini 31.

201
2 A
5
VICT. EMANUELE

Digitized by Google

USI E COSTUMI DEI ROMANI

VOLUME TERZO

Digitized by Google

Proprietà della Ditta Editrice F. Manini
in forza della Legge 25 giugno 1865.

Digitized by Google

STUDII

INTORNO

AGLI USI ED AI COSTUMI DEI ROMANI

NEI DUE PRIMI SECOLI DELL'ERA VOLGARE

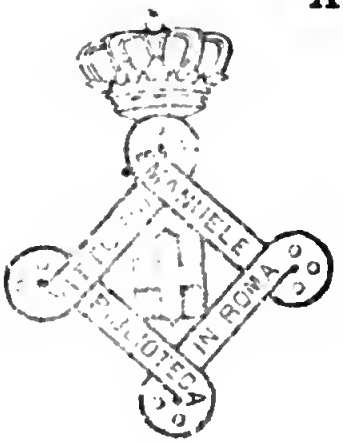
PER

LUDOVICO FRIEDLAENDER

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA



VOLUME TERZO

MILANO
STABILIMENTO TIP.-LIB. DITTA EDITRICE F. MANINI
Via Durini 31.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE LETTERE

POESIA E FORMA DELLA PROSA

Digitized by Google

Digitized by Google

LE LETTERE

POESIA E FORMA DELLA PROSA.

Efficacia dell'istruzione giovanile. Suo scopo principale l'eloquenza — Oggetto dell'istruzione primaria; lettura ed interpretazione dei poeti — Poeti greci spiegati nelle scuole — Poeti romani spiegati in queste. Nel secolo I a preferenza poeti viventi — Reazione contro la letteratura moderna — Introduzione di poeti antichi nelle scuole — I maestri spesso poeti — Frequenza di poeti precoci — Scuole dei retori — Declamazioni. Suasorie — Controversie — Scuole di retori greci — Influenza delle scuole dei retori — Decadenza dell'istruzione scolastica, e della lingua nel secolo II. Tentativi per richiamare questa a purezza — Influenza della poesia classica del tempo di Augusto. Sua importanza — Creazione della lingua poetica — Diffusione di questa poesia fra i contemporanei — Popolarità di Virgilio, e degli altri poeti classici — Dilettanti di poesia suscitati dalla poesia classica — Influenza delle condizioni politiche della monarchia — Parte presa dagl'imperatori alla poesia, ed alla letteratura. Augusto, Mecenate, Tiberio, Nerone, Tito, Domiziano, Nerva, Adriano — I dilettanti di poesia scompaiono dalla corte nel secolo II — Ragioni di questo fatto — Conseguenza dell'importanza novella della poesia, e della letteratura — Il commercio librario diventa professione indipendente da altra — Stabilimento di biblioteche publiche — Introduzione di letture publiche — Incoronazione di poeti, particolarmente in Campidoglio — Condizione straordinariamente precaria dei poeti — Loro dipendenza dalla liberalità dei ricchi, e dei grandi — Reciprocità di queste relazioni — Liberalità degl'imperatori verso i poeti — Liberalità dei grandi; Mecenate — Sue relazioni con Orazio — I poeti assumono più tardi carattere di clienti, presso i loro patroni — Poema in lode di Messala — Poema in lode di Pisone — Sforzi di Marziale, per rinvenire protettori — Protettori di Stazio — Strettezze d'entrambi — Bassezza di sentimenti di Marziale — La Poesia, mezzo di trattenimento sociale — Contegno più dignitoso di Stazio. Poesie d'occasione solenni; suppliscono in certo modo al giornalismo — Grande quantità delle poesie d'occasione — Mala intelligenza fra Marziale e Stazio — Invidia e gelosia dei poeti gli uni verso gli altri — Produzione soverchia nella letteratura poetica — Prevalenza dell'epopea mitologica — Scherzi poetici — La poesia in buona parte semplice riproduzione — Imitazioni di Virgilio e di Catullo — Plinio il giovane dilettante di poesia — I dilettanti di poesia, frequenti nelle classi elevate, in età pure inoltrata — La sofistica

greca li fa scomparire ai tempi di Adriano — La sofistica greca, e sua influenza nel mondo greco e romano — Influenza della sofistica greca, sulla letteratura romana del secolo II. Apuleio — Importanza della poesia sul complesso dell'istruzione, e della civiltà, dopo il tempo del risorgimento.

Ci proponiamo di dimostrare in questa parte dei nostri studii, come l'importanza della poesia nel complesso dell'istruzione, e negli ultimi tempi dell'antichità romana, sia stata essenzialmente diversa, e sovratutto ben più estesa e più profonda, di quanto sia attualmente. A questo scopo ci dovremo soffermare a trattare delle relazioni della poesia colla coltura della società; dell'ufficio proprio di quella; della condizione che dall'una e dall'altra cosa ne sorse per i poeti; finalmente dello *spodestamento*, per così dire, della poesia per parte della prosa.

Le relazioni della poesia colla società colta, ripetevano nella massima parte la loro origine dall'istruzione data alla gioventù, e quella tendeva a ben altro scopo, batteva vie ben diverse, di quanto avvenga ai tempi presenti. Mentre ai giorni nostri, l'istruzione della gioventù si propone per fine di dare a questa una prima idea delle parti dell'umano sapere, l'intelligenza per quanto possibile perfetta delle varie occupazioni scientifiche, e l'attitudine a dedicarsi a queste; la cosa ai tempi antichi era assai più semplice, imperocchè le scienze che oggidì s'insegnano nelle scuole, in parte ancora non esistevano; in parte si trovavano tuttora nei loro principii; ed in parte finalmente, non erano ritenute necessarie nell'educazione della gioventù. L'istruzione di questa non era punto diretta a sviluppare l'intelligenza dei giovani, ma bensì a renderli il più possibile atti all'applicazione pratica delle facoltà intellettuali. Lo scopo principale dell'istruzione non era punto la vastità del sapere, ma la cognizione di cose utili e proficue, e sovratutto poi la facoltà d'esprimersi con precisione, con chiarezza, con efficacia persuasiva, e per quanto si potesse pure ottenere, con grazia e con eleganza.

Digitized by Google

La cosa non ha punto d'uopo di schiarimenti per i tempi della republica, ne' quali la parola a ben maggior diritto che il sapere ai giorni nostri, si poteva dire una potenza; tempi nei quali, al dire di Tacito, « nessuno poteva ottenere possanza, che eloquente non fosse. » Se non che, ad onta che caduta la republica fosse venuta meno l'eloquenza publica, tuttavia per la grande attitudine degli abitanti delle contrade meridionali alla parola parlata, per tutte quante le abitudini del mondo antico, un certo grado di publicità orale era tuttora richiesto nelle relazioni sociali; ed anche ai tempi dell'impero, l'importanza dello scritto e della parola, la loro influenza durarono in ragione inversa di quanto siano oggidì. Non solo per l'avvocato, per il professore, ma anche per il militare nei gradi superiori, per il publico ufficiale, per l'uomo di stato, per il senatore, per tutti coloro i quali volevano prendere parte importante alla vita publica, era indispensabile l'eloquenza. Il criterio migliore del pregio in cui la monarchia tuttora teneva l'arte oratoria, la migliore prova che anche in quel periodo formava quella tuttora l'oggetto principale della publica istruzione, si può dedurre dal fatto che l'eloquenza fu il primo, e per un certo spazio di tempo l'unico ramo di scienza, del quale il governo abbia ritenuto suo obbligo darsi pensiero. Le prime cattedre istituite in Roma, e col largo stipendio di cento mila sesterzi, furono le cattedre d'eloquenza greca e latina; e l'imperatore che primo impose quell'aggravio al publico erario, e che, secondo quanto dice Quintiliano « chiamò la toga romana all'onore del publico insegnamento » fu Vespasiano, principe più che economo, alieno da tutte le idee astratte, sollecito unicamente delle necessità pratiche. Non tardarono guari ad avere pure i loro professori di eloquenza stipendiati dai comuni, non solo le grandi città, ma parimenti (quanto meno verso la metà del secolo II) parecchie piccole città d'Italia e delle provincie, e nelle grandi città, fuor di dubbio al pari di Roma, non solo d'eloquenza latina, ma ancora greca.

L'avviamento allo studio dell'eloquenza, e la cognizione della poesia, erano i due unici oggetti dei primordi dell'istruzione. I poeti, dice Orazio, insegnavano di già al balbuziente a parlare, e la lettura e la spiegazione dei poeti, formavano per così dire l'unico oggetto dell'insegnamento dato ai giovani nelle prime scuole. Si aggiungevano forse a queste alcune poche cognizioni di geometria e di musica, e quest'ultima, l'insegnamento della quale non si stendeva in generale guari più in là della pura teoria, sembra aver ottenuto posto nel publico insegnamento nell'antichità, a motivo della sua intima connessione colla poesia. Questa poi, procurava per via indiretta alla gioventù alcune altre cognizioni, particolarmente d'astronomia, di geografia, ed ancora di storia, nella sfera della quale facevansi entrare pure la favola, e la mitologia. Dai poeti ancora dovevano i giovanetti ricavare e far loro profitto, di principii di moralità, e di saviezza.

Come poi ben si può comprendere, tutta volta si mirasse ad un grado superiore di coltura, si studiavano pure i poeti greci. Nei tempi posteriori cominciavasi con Omero, cosa che Quin iliano approvava, « imperocchè, sebbene per comprenderlo a dovere richiedasi età alquanto più matura, ne avverrà che ognuno leggerà più d'una volta i versi di quel grande. » Tra le altre opere poetiche dei Greci, Quintiliano annovera le tragedie e le poesie liriche; e pare voglia escluse soltanto quelle che per la loro natura troppo commuovono, quali le elegie; raccomanda poi in modo speciale Menandro, i cui versi già ai tempi d'Ovidio, venivano letti e spiegati nelle scuole dei giovani, e delle ragazze. Il padre del poeta Stazio teneva a Napoli una scuola, la quale, a quanto assicura suo figliuolo, non era frequentata soltanto dai giovani delle città vicine, ma da quelli ancora della Lucania, delle Puglie, da figliuoli di senatori, i quali più tardi ottennero le cariche più eminenti del sacerdozio, governarono provincie. In questa scuola, si leggevano e si spiegavano, Omero, Esiodo, Teocrito, Pindaro, Ibico, Alcmano, Stesicoro, Saffo, Corinna,

Callimaco, Licofrone, Sofrone, ed altri poeti. Per dir vero uno studio cotanto esteso della poesia greca, poteva essere proprio soltanto delle contrade greche, e di una città come Napoli, la quale aveva serbati costumi, usanze, lingua greche; se non che, possiamo argomentare e dedurre, che la conoscenza dei più importanti almeno fra i poeti greci, era richiesta da ogni persona d'una certa coltura (e che pertanto si dovevano studiare fin dalle scuole) dall'aneddoto di Seneca, intorno a quel tal Calvisio Sabino, il quale per comparire uomo colto, faceva apprendere a memoria da suoi schiavi i poeti che voleva citare; e fra questi, oltre Omero ed Esiodo, sono ricordati pure i poeti lirici greci.

Mentre poi non abbiamo notizie troppo precise intorno ai poeti greci, che venivano letti e spiegati nelle scuole, ed ignoriamo in particolare quali variazioni abbiano avuto luogo al riguardo nei vari tempi, sappiamo però, che i poeti latini che venivano letti nelle scuole nel secolo II erano ben diversi da quelli del secolo I; e questa variazione fu conseguenza delle modificazioni avvenute nelle tendenze, e nel gusto letterari, dal regno all'incirca di Nerone, al principio del secolo II.

Durante il secolo I Virgilio era stato il primo poeta che si poneva fra le mani alla gioventù, e le sue opere formavano la base, e l'argomento principale dell'istruzione latina, al pari d'Omero, per quella greca. Dopo Virgilio, il poeta più letto era Orazio; e pare che al principio tuttora del secolo II, i busti d'entrambi formassero l'ornamento abituale dei locali dove si tenevano le scuole. Il primo ad introdurre poeti nuovi nell'insegnamento, deve essere stato il grammatico Quinto Cecilio Epirota, liberto di Attico amico di Cicerone, il quale aprì la sua scuola dopo la morte del suo protettore, il poeta Cornelio Gallo, avvenuta nell'anno 728. Ivi, desso leggeva e spiegava le poesie di Virgilio, certamente prima della morte di questi, avvenuta nel 735, non che quelle d'altri poeti viventi, la qual cosa gli aveva procurato da un poeta epigramma-

tico il sopranome di « bambinaia dei poeti in fasce. » Se non che, è probabile non abbia fatto altro Cecilio Epirota, fuorchè rendere usuale col suo esempio, quanto non era dapprima che eccezione; imperocchè, Orazio già, in una satira scritta vari anni prima, dichiarava pazzia per un poeta il desiderare gli applausi della folla, ed il provare soddisfazione nell' udire che suoi versi fossero letti nelle scuole inferiori; ed è probabile, che fin da quell'epoca si leggessero e si spiegassero di preferenza in quelle, le opere di poeti viventi. Che il poema di Lucano poi, sia stato letto e spiegato nelle scuole, non appena publicato, si può argomentare dal fatto accennato da Tacito, che ai tempi di Vespasiano, si richiedeva agli oratori di togliere gli ornamenti poetici « dai tesori di Virgilio, d'Orazio, e di Lucano » ed inoltre, Suetonio afferma espressamente che i librai si prendevano il massimo pensiero dell' ornamento delle opere di quest'ultimo. Persio poi, dice essere cosa lusinghiera per un poeta, l' udire suoi versi dettati ad un centinaio di fanciulli ricciuti; e l' asserzione dello scoliaste, che quest' usanza si stendesse fino ai versi di Nerone, i quali fossero dessi pure generalmente letti e spiegati nelle scuole, è per sè degna di fede. Stazio, in fine della sua Tebaide, si poteva di già vantare che quell' opera, la quale gli aveva costati dodici anni di fatica, fosse studiata con ardore dalla gioventù d'Italia. Marziale, i cui versi non erano al certo per la loro impudicizia adatti all' insegnamento, si fa domandare sotto forma di scherzo, dalla sua musa, se debba per avventura calzare il coturno tragico, ovvero dare di fiato alla tromba epica acciò « un maestro pettoruto, legga suoi versi con voce rauca, e lo renda l'oggetto dell'odio di teneri ragazzi, e di buoni giovanetti. »

Se non che, in allora era sorta già da tempo nel mondo letterario contestazione, intorno alla preferenza da darsi all'antica od alla moderna letteratura; ed i partigiani caldi della prima, non volevano, come è naturale, tollerare l' ultima, neppure nelle scuole. Fin dai tempi di Vespasiano,

era sorta una viva opposizione contro la prosa moderna per le sue stravaganze, per la sua mancanza di naturalezza, per la sua ricercatezza, e Quintiliano prese partito per la reazione, recando a questa il peso della sua grande ed incontestabile autorità. Ne' primordi del suo ufficio d'istitutore, trovò studiato grandemente, ed ammirato con entusiasmo dalla gioventù, il più brillante fra gli autori moderni, Seneca, e ciò appunto per i suoi difetti più affascinanti e più seducenti, i quali venivano ancora esagerati, e superati da suoi imitatori. Quintiliano, e coloro i quali si accostavano al suo modo di vedere, si proposero e riuscirono ad ottenere una riforma della prosa, sulla base dello stile di Cicerone, a cui venne dato dagli scrittori di quell'epoca, per corrispondere al gusto del tempo, maggior brio, maggiore colorito, maggiore splendore.

Ciò però non bastava ancora a buona parte degli amici delle lettere antiche; ritenevano dover risalire un secolo più addietro, agl'incunabuli stessi della letteratura romana, per trovare i modelli che avrebbero potuto ridonare forza al gusto moderno, snervato e corrotto; dessi tenevano in gran conto Catone l'antico, gli antichi cronisti ed oratori, quale Gracco; i poeti del tempo delle guerre puniche, quali Ennio, Nevio, Plauto, Accio, Pacuvio, Lucilio, ed i loro contemporanei; e come di ragione, volevano che questi pure ottenessero accesso nelle scuole. E queste idee avevano fatta già cotanta strada intorno all'anno 90, che Quintiliano riconobbe la giustezza di quest'ultima pretesa. Il suo carattere era troppo temperato, il suo sguardo troppo libero, il suo gusto troppo squisito, per prendere partito troppo pronunciato in quella contesa; non era per certo partigiano soverchio degli antichi; per l'indole sua si accostava ben più volontieri ai moderni, non era ammiratore entusiastico nè di Ennio, nè di Plauto: non era disposto ad accordare al primo guari più che il rispetto dovuto alla sua antichità; ed in quanto a Catone ed a Gracco, non li aveva ritenuti mai modelli di stile. Ciò non ostante, ritenne fosse opportuno leggere, e spiegare pure

nelle scuole gli antichi poeti, ritenendoli atti a formare il gusto dei giovani, ad agevolarne lo sviluppo, ad onta che il merito di quelli consistesse ben più nell'indole loro naturale, che nell'arte; sovratutto li riputava atti ad arricchire le espressioni, per le quali offerivano, la tragedia modelli di serietà e di dignità, la comedia di eleganza. Pensava parimenti che la composizione artificiale fosse più accurata presso gli antichi, che non presso la maggior parte dei moderni, e che per le sentenze particolarmente, fossero distinti i poeti, in guisa che dagli antichi si dovessero ricercare la serietà morale e la forza interna, le quali presso i moderni rimanevano quasi snervate dalla mollezza lussureggiante dell'espressioni. Per ultimo faceva Quintiliano appello a Cicerone, ed agli altri grandi oratori, i quali, dice, ben sapevano quanto si facevano, allorquando nelle loro concioni, ricorrevano con tanta frequenza ai passi di Ennio, di Accio, di Pacuvio, di Lucilio, di Terenzio e di altri. A quanto sembra l'antico partito la vinse al tempo d'Adriano, ed andò debitore in gran parte della sua vittoria all'imperatore, il quale preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio; ed a quanto pare ottennero i partigiani dell'antichità, sotto entrambi gli Antonini, predominio illimitato nelle scuole, nella letteratura, al punto che una vera nullità, qual si era Frontone, si potesse rallegrare d'essere il loro principale rappresentante.

Anche nel partito predominante poi, vi erano come di ragione varie gradazioni; Frontone ci dà un'idea degli ammiratori assoluti ed esclusivi degli antichi, i quali non volevano saperne di quanto fosse moderno, tutto rigettando. La sua corrispondenza con i suoi imperiali scolari Marc'Aurelio, e Lucio Vero, è seminata tutta di citazioni tolte dall'antica letteratura; si cercherebbero invano in quella, i nomi di Virgilio e di Livio, ed Orazio vi è nominato una volta sola. Ed allora soltanto, quando prega l'antico suo scolaro Marc'Aurelio diventato imperatore, di volergli permettere di usare dell'antico diritto di maestro, per esprimergli con ansietà propriamente comica le preoccu-

pazioni, che gli avevano cagionato certe espressioni d'indole moderna nei discorsi dell'imperatore; allora soltanto nomina Lucano e Seneca, raccomandando nel modo il più stringente al principe, di volere stare in guardia contro di essi. Ammette che s'incontrano in Lucano passi graziosi, ma soggiunse tosto, che anche nelle cloache si trovano talvolta pezzi d'argento, ma che per questi nessuno si vorrebbe per certo tuffare in quell'immondizie; essere il più sicuro schivare addirittura letture di tal genere, troppo facile essendo il cadere su terreno sommamente sdrucciolo.

Gellio considerava le cose dallo stesso punto di vista di Frontone; desso pure, credette opportuno di nominare una volta Seneca, ma per dichiararsi decisamente ostile a questi; dice che basterebbe per dare un'idea di queste scrittore « pazzo e senza gusto » l'addurre suoi giudici intorno a Virgilio, ad Ennio, a Cicerone; in quanto poi a Lucano, non lo nomina nemmeno. Però Gellio, tuttochè famoso pedante, non era addirittura senza gusto, nè di corto ingegno quale Frontone; desso apprezzavâ Virgilio al pari di Ennio. Del resto poi, desso non nomina nessuno dei poeti dei tempi d'Augusto, e soltanto fa l'onore ad Orazio di citarlo una volta, per giustificare la denominazione data ad un vento.

Per tal guisa era avvenuta nel corso di cent'anni all'incirca, una mutazione totale nel gusto letterario, in forza della quale i poeti e gli scrittori che un secolo prima si ammiravano e si prendevano ad imitare, erano disprezzati ed ignorati, e viceversa; e pare sia stato molto scarso il numero dei poeti ugualmente apprezzati nei due secoli. Oltre Virgilio, il cui merito non venne contrastato mai, neppure dai più caldi partigiani della letteratura antica, era tenuto in molto conto dai fautori di quella moderna, Catullo, che Marziale prese ad imitare di preferenza. Giovenale è l'ultimo dei moderni di cui rimanesse memoria, al pari di Stazio, il poeta epico famoso del partito, al tempo di Domiziano. Roma si rallegrava, quando

egli annunciava che avrebbe letta la sua Tebaide; la folla si accalcava ad udirlo, ed i banchi rovinavano sotto gli applausi furenti degli uditori. Se non che, trascorsa appena una generazione, Stazio era dimenticato; ed anche Lucano pare non fosse più letto nelle scuole ai tempi d'Adriano. Parecchi dei poeti moderni continuarono a conservare lettori, ed ammiratori; Elio Vero, a cagion d'esempio, oltre Ovidio, leggeva volontieri Marziale, a cui dava nome di suo Virgilio; pochi però nel secolo II, si accostavano tuttora a quel modo di vedere, nelle cose attinenti alla letteratura. Ennio, al quale Quintiliano avea ritenuto fare abbastanza onore, considerandolo quale un'antichità veneranda, correva nelle bocche di tutti. I lettori di Ennio si portavano in Italia di città in città; e Gellio descrive uno di quegli *Ennianisti*, il quale leggeva nell'anfiteatro di Pozzuoli gli annali del poeta, e che era accolto dal publico con fragorosi applausi. I grammatici (filologi) sovratutto, dovevano affermare sulle parola di Ennio. Frontone si rivela tutto quanto, in una lettera al suo antico discepolo, l'imperatore Marc'Aurelio, il quale si era portato per alcuni giorni per diporto in Alsio, raccomandandogli di ricrearsi con letture piacevoli dopo la *siesta*, « d'ingentilirsi con Plauto, di erudirsi con Accio, di ricrearsi con Lucrezio, d'infiammarsi con Ennio. » Va poi senza il dirlo, che i pochi talenti poetici che si produssero in quell'epoca, s'accostarono tutti alle forme degli antichi. I due amici di Gellio, i poeti Ammiano e Giulio Paolo, erano versatissimi entrambi nella lingua, e nella letterattura antica, e l'ultimo specialmente, era ritenuto uno degli uomini più eruditi de' suoi tempi. Un altro poeta pure rinomatissimo d'allora, amico di Frontone, era erudito, e versatissimo nella cognizione di Plauto e di Ennio. Possediamo un breve, però caratteristico, saggio della poesia a foggia antica, e particolarmente ad imitazione di Plauto, di quell'epoca, nell'iscrizione mortuaria di un Marco Pomponio Basso, capo del municipio d'Eclano. Eccone ad un dipresso il senso:

« Per non annighittire nell'ozio al pari di un animale, interpretai alcuni pezzi scelti di Menandro, procurando riprodurli a dovere con tutta cura. Buoni o cattivi che mi siano riusciti, già da tempo li affidai a pagine fedeli. Però, afflitto da pene o da dispiaceri, tormentato pure da corporali infermità, le quali cose tutte mi oppressero senza misura, mi decisi finalmente a procurarmi la morte desiderata a lungo, per godere di tutti i beni che dessa può procacciare. Scrivi queste parole sulla mia tomba, le quali insegnino a quelli che verranno dopo di me, come nessuno che abbia naufragato sugli scogli della vita, vi si deve aggrappare troppo a lungo, mentre gli sta di continuo aperto il porto dell'eterno riposo. Addio! vivi sano, in fino a tanto lieta ti arriderà la vita! »

Come ben si può comprendere, questa mutazione totale del gusto letterario, si estese pure all'istruzione scolastica; ed i poeti moderni, furono, gli uni totalmente scacciati dalle scuole dagli antichi, gli altri tollerati appena, a fianco di questi. Ai tempi di Quintiliano si leggevano di già nelle scuole i poeti antichi, in concorrenza dei moderni, ed all'epoca in cui Gellio frequentava le scuole, si leggeva di già Ennio dovunque.

Furono poi sempre i poeti, quelli che correvano per le mani della gioventù; che si leggevano, si spiegavano nelle scuole; che si facevano imparare a memoria ai giovani. Per la gioventù di quei tempi, le opere dei poeti non erano punto un'occupazione accessoria, un trattenimento per le ore libere, nè tanto meno oggetto di ricreazione. Le opere dei poeti nazionali, e quelle dei poeti d'una nazione vicina, formavano il mezzo principale d'istruzione, e quasi l'unico nutrimento intellettuale della gioventù. Non potevano pertanto quelli a meno di riempire la memoria dei giovani di frasi, d'espressioni poetiche; d'eccitare la loro fantasia per mezzo d'una quantità d'imagini, di distinta operosità, di sviluppare precocemente il senso della bellezza delle forme, della rappresentazione artistica; di trasformare in una parola quei caratteri nuovi,

accessibili ad ogni impressione. Le idee sorte in tanta copia in quel periodo di tanta attività intellettuale, non potevano a meno di durare tutta quanta la vita, di far sentire la loro influenza per tutto il corso di quella.

A ciò si aggiunga, che talvolta, e probabilmente spesso, i maestri stessi erano poeti, e quindi potevano dare, siccome davano difatti, spinta ed eccitamento ai giovani a provarsi, dessi pure, nella poesia. Erudizione e poesia non erano pertanto in opposizione in Roma, come non lo erano state dapprima in Alessandria, come non lo furono nemmeno di bel nuovo nel tempo dell'*umanismo;* che anzi in quei tempi tutti, il poeta e l'erudito era una persona sola; e fra i grandi filosofi d'Alessandria, Aristarco solo per eccezione, non si dedicò pure alla poesia. Soltanto un ingegno fecondato da un fiume possente di letteratura, dice il poeta presso Petronio, è capace di concepire idee poetiche, e di darle alla luce. La qualifica di *erudito*, figura d'ordinario fra i titoli d'onoranza dati ai poeti; non già, per dir vero, nel senso che attribuiamo noi a quel vocabolo, ma bensì per indicare un ingegno educato per mezzo dello studio dei migliori modelli, in tutte le forme, e le regole dell'arte. I più antichi maestri di scuola di Roma erano stati poeti, quali Ennio, Livio Andronico; ed è probabile che così pure sia avvenuto anche in tempi posteriori. Publio Valerio Catone sopranominato *la sirena latina,* il quale viveva negli ultimi tempi della republica, era ritenuto, da quelli in particolare che volevano dedicarsi alla poesia, maestro adattissimo, non solo perchè leggeva e spiegava i poeti, ma ancora, perchè era poeta desso pure. Parimenti Lucio Melisso, a cui Augusto aveva affidata la custodia della biblioteca che stava nel portico d'Ottavia, era poeta, ed anzi fu inventore d'una forma nuova di dramma comico romano. Il padre del poeta Stazio aveva riportato il premio nelle lotte poetiche, non solo a Napoli, ma in Grecia pure; aveva cantato in versi l'incendio del Campidoglio, avvenuto nell'anno 69, durante la guerra civile; aveva formato il disegno di togliere ad argomento d'un poema l'eru-

zione del Vesuvio, che distrusse nell'anno 79 Ercolano e Pompei; e fu largo di consigli, e di buoni suggerimenti, al figliuol suo, per la composizione della Tebaide.

Se non che, anche senza una spinta diretta, il solo occuparsi di continuo di poesia, doveva essere eccitamento per quei giovani i quali possedevano il senso, il talento della forma, a provarsi nelle composizioni poetiche; ed è probabile non fossero a quei tempi soltanto eccezioni i poeti precoci, quali sono oggidì, ma bensì frequenti. Siccome è noto, apparteneva a questi Ovidio, il quale fin da ragazzo a scuola, coltivava le muse di nascosto, e che faceva versi naturalmente, senza badarvi, prima di vestire la toga virile; quando lesse in publico le sue prime poesie, non gli era « spuntata ancora la barba. » Properzio cominciò far versi nell'assumere la toga virile. Virgilio non aveva ancora sedici anni, quando publicò suo poemetto della *Mosca*. Lucano (nato nel 39 e morto nel 65) compose in età di quattordici o quindici anni un poema (*Iliacon*), il quale aveva per argomento gli ultimi tre canti dell'Iliade, e che non andò perduto se non tardi, non che un altro poema sul mondo sotterraneo (*Catachthonion*); in età di ventun anno concorse infruttuosamente, con un poema in lode di Nerone, al premio di poesia fondato da quell'imperatore, ed un anno dopo diede principio alla sua *Farsaglia*. Anche Nerone aveva data fin da ragazzo prova con versi, d'avere disposizione e capacità per la poesia; e Luciò Vero pure, faceva versi da giovanissimo. Marziale non si ebbe punto a male d'avere trovato in vendita presso i librai certe sue poesie scritte da ragazzo, che quasi più non ricordava; e la fama di Serrano, morto giovanissimo, poggiava tutta sulle sue poesie infantili, le quali erano tali da dare le più grandi speranze. Il retore Publio Annio Floro, concorse, sendo tuttora ragazzo, per la corona poetica in Campidoglio, con un poema che celebrava il trionfo sui Daci, e Lucio Valerio Pudente d'Istonio, ottenne quel premio per voto unanime dei giudici, nell'anno 110, in età di soli tredici anni.

Preparati con tali studii, i ragazzi più adulti, ed i giovani passavano alle scuole dei retori, ed ivi studiavano i modelli della prosa, come prima avevano studiati quelli della poesia, ed ivi pure, sotto la direzione di maestri. Siccome poi è naturale, ivi pure come nelle scuole dei ragazzi, la scelta degli autori andava soggetta all'influenza delle tendenze letterarie predominanti. Quintiliano raccomandava ai principianti Livio e Cicerone, riservando Sallustio a coloro che fossero alquanto più inoltrati già negli studii; e trovava opportuno d'avvertire, non si ponessero per le mani ai giovanetti nè Gracco, nè Catone. Frontone per contro, raccomandava questi due autori e gli altri simili al giovane Marc'Aurelio; ed il principe, in età allora di ventuno a ventidue anni, si accostava al suggerimento del maestro, e non tardava ad abbandonare lo studio d'Orazio, per dedicarsi tutto a quello di Catone, ed alle concioni di Gracco, dalle quali dichiarava aver riportato sommo diletto. Cicerone continuò tuttavia ad essere ritenuto per un modello anche a quei tempi, e sebbene non fosse ritenuto vero e perfetto oratore da Frontone, continuò a mantenere anche nel secolo II, il suo posto nelle scuole di retorica, al pari di Virgilio in quelle di grammatica.

Nelle scuole di retorica poi, l'istruzione consisteva specialmente in esercizi pratici, cominciando dai più facili, e passando a quelli più difficili, sotto la direzione dei maestri; e le cognizioni che vi si acquistavano, si rannodavano a quelle riportate dalle scuole di grammatica, collo studio dei poeti; valendo sempre più a mantenere, ed a sviluppare l'inclinazione alla poesia. Gli scolari, più di tutto, trattavano per iscritto temi, che loro venivano assegnati. Oltre narrazioni storiche, nelle quali venivano esercitati per la prima cosa, dovevano fare pure descrizioni, con tutta la libertà concessa ai poeti; ed i maestri intelligenti, apprezzavano in queste più l'esagerazione e la ridondanza proprie alla gioventù, che non la concisione e l'aridità. A questi esercizi succedevano le ricerche in-

torno alla verosimiglianza, od all'inverosimiglianza, di favole, o di tradizioni favolose; quali ad esempio, se fosse credibile che un corvo avesse potuto posarsi sul capo di Valerio durante un suo combattimento con un gallo, e che quell'uccello avesse percosso colle ali la faccia del barbaro e strappatigli col becco gli occhi; ovvero intorno ai serpenti che volevasi avesse procreato Scipione; intorno alla lupa che avrebbe allattati Remo e Romolo; a Numa ed alla ninfa Egeria. Tanto la storia greca, quanto la romana, fornivano ampia materia a cotali esercitazioni. Succedevano a queste le lodi od il biasimo d'uomini celebri; le descrizioni di vizi, di pazzie, quali sarebbero dell'adultero, del giuocatore, del dissoluto, del ruffiano, del parasita, dell'adultero cieco; del giuocatore povero; del vecchio dissoluto; quindi paragoni, a cagion d'esempio, fra la vita di città e quella rurale; fra la professione di giurenconsulto e quella di soldato; fra lo scapolo e l'uomo ammogliato; parimenti ricerche intorno alle cause di usanze, al modo di rappresentare cose, e persone; perchè Venere fosse raffigurata armata presso gli Spartani; perchè Cupido si rappresentasse ragazzo colle ali, col turcasso, colle freccie e colla fiaccola, temi tutti, i quali si prestavano per la maggior parte ad uno sviluppo d'indole poetica, come ad esempio l'ultimo, il quale fu trattato difatti da Properzio in un'elegia, non che i pregi della vita rurale a fronte di quella urbana, argomento prediletto dei poeti.

Preparati con questi esercizi preliminari, i giovani passavano a provarsi nelle concioni, nelle arringhe, nelle così dette declamazioni. Si facevano loro in principio comporre monologhi d'un qualche personaggio storico, nei quali venivano dibattuti il pro ed il contro di qualche risoluzione importante; ed anche per questi esercizi si toglievano di frequente argomenti a prestanza dalla poesia, quali ad esempio di Agamennone, il quale discute se debba o no sacrificare Ifigenia; se non che, più frequentemente ancora si ricorreva all'antica storia romana; si faceva discutere ad Annibale, se debba portare sue truppe

ROMA

contro Roma; a Silla se debba rinunciare alla dittatura; a Cicerone se debba implorare la clemenza d'Antonio per avere salva la vita. Persio confessa che sendo ragazzo, si era più d'una volta fregati gli occhi con olio, per potere col pretesto di mal d'occhi schivare la scuola, quando non aveva volontà d'imparare a memoria il discorso patetico di Catone, nell'atto che si preparava al suicidio, discorso che un maestro ragionevole non avrebbe potuto nè dovuto encomiare, ma che il padre d'un suo amico, giovanetto di bellissime speranze, grandemente ammirava, ed ascoltava stando immobile, e sudando per la commozione. Mentre per dir vero, cotali argomenti che si proponevano a giovanetti, e che riportavano a' tempi antichi, o si riferivano a momenti decisivi ed importanti nella vita degli uomini, non potevano essere trattati a dovere se non da veri poeti, non havvi dubbio per altra parte, che dovevano in moltiplice guisa eccitare la fantasia poetica della gioventù, e predisporla sempre più alla vera e reale poesia.

Se non che, porgevano ben più ancora questo carattere gli ultimi esercizi più difficili e più prolungati delle scuole di rettorica, i quali erano di natura affatto poetica, le così dette controversie, ossia dispute, nelle quali i giovani sostenevano le parti d'accusatore o di difensore, ovvero d'avvocati dell' uno e dell'altro contendente. Nell'antichità si sceglievano a questo scopo fatti storici conosciuti, ovvero tali che fossero avvenuti in realtà di recente. Due di questi ultimi vengono ricordati da Suetonio. Parecchi giovani avevano fatta una gita di piacere ad Ostia, ed ivi scorgendo un pescatore il quale stava per cacciare le reti in mare, acquistarono in prevenzione il prodotto della pesca di lui sborsando il danaro; se non che, dopo aver aspettato a lungo, tratte fuori d'acqua le reti, non si rinvennero in queste pesci di sorta, ma bensì un cestellino diligentemente chiuso, e ripieno di monete d'oro. Le due parti si contendevano il possesso del tesoro. Altro esempio. Un mercante di schiavi aveva sbarcati a Brindisi suoi schiavi, e per defraudare la dogana dei diritti dovuti, per

un giovane e bellissimo schiavo, lo aveva rivestito d'una toga con orlo di porpora, ed avevagli appesa al collo una bolla d'oro, distintivi ed ornamento dei giovani di libera condizione. Scopertasi a Roma la frode, fu richiesto l'affrancamento del giovane, sostenendosi che col suo operato il padrone avesse rinunciato al possesso di quello.

Tali fatti però non tardarono guari a non sembrare più di bastante importanza. A vece di discutere intorno al mio ed al tuo, si trattarono cause criminali imaginarie, in mancanza di reali; fra le controversie di cui ci rimane notizia, quelle di diritto civile e d'argomento storico formano la parte minore, ed anche quest'ultime mirano in particolare all'effetto drammatico. Per dir vero i maestri più capaci, richiedevano che i fatti imaginari non si scostassero dalla realtà, o quanto meno fossero di natura probabile; se non che, a quanto pare, contrastavano con poco frutto contro la tendenza in vigore, la quale richiedeva situazioni commoventi, forti emozioni, effetto drammatico anzitutto, quali già porge la prima raccolta di controversie; quella di Seneca il vecchio, la quale risale ai tempi d'Augusto; e quasi più ancora porgono le raccolte posteriori, che motivarono ripetute lagnanze, intorno al cattivo gusto che regnava nelle scuole dei retori. La colpa principale, dice uno scrittore dei tempi di Nerone, non si deve attribuire già ai maestri, i quali se non vogliono avere vuote le scuole, sono costretti a piegarsi al gusto di pazzi, ma bensì alla vanità dei genitori. Quintiliano parimenti, trovava troppa rigorosa ed ineseguibile la pretesa di far trattare temi incredibili, e poetici nel vero e preciso senso della parola; e diceva, che se si voleva pure concedere qualcosa al diletto ed al sollazzo della gioventù, non dovevano però gli argomenti che le si davano a trattare oltre patetici ed ampollosi, essere addirittura pazzi o ridicoli.

Ora le controversie erano spesse volte ad un tempo di natura appunto pazza, e ridicola. Si scostavano per lo più dalla realtà, od erano in contraddizione a questa; pone-

vano qual regola, ciò che era soltanto eccezione; si accostavano sempre ai confini estremi del possibile, allorquando pure non li varcavano. Coll'andare del tempo la scuola dei retori si venne a creare un mondo imaginario, disgiunto da un vero abisso che nessun ponte valeva a varcare, dal mondo reale, ed effettivo. Si crearono un diritto imaginario, leggi imaginarie, anzi leggi addirittura impossibili; furono proposte a cagion d'esempio accuse contro l'ingratitudine, accuse contro pretesi delitti che nessuna legge aveva qualificati tali. Le persone, le circostanze di cotali finzioni non erano che ombre; a nessuno che avesse senso retto poteva cadere in mente di considerarle quali realtà. La è cosa meritevole di particolare osservazione, come nel tempo del peggiore dispotismo imperiale, quando più terribilmente fu incatenato il pensiero, quando era spenta l'ultima traccia di libertà di discorso, i tiranni figurassero fra le persone principali delle controversie, ed i retori nei loro discorsi ampollosi predicassero l'odio alla tirannide, vantassero l'uccisione dei tiranni. Se non che, questi tiranni i quali promulgavano editti che permettevano ai figliuoli di troncare il capo ai loro genitori, erano creature innocenti, quanto le figure d'un teatro di fantocci, e pericolose soltanto al maestro, il quale in una scuola affollata andava spegnendo l'uno dopo l'altro tutti i suoi tiranni imaginari. E se Caligola mandò in esilio il retore Secondo Carina, a motivo d'una di quelle declamazioni; se Domiziano, per ugual motivo, condannò alla pena capitale il retore Materno, si fu unicamente perchè Caligola era capace di cotali stravaganze, e perchè ogni pretesto era valevole per spingere Domiziano ad un atto crudele; furono questi fatti entrambi isolati, e non si scorge abbiano esercitata veruna influenza sull'indole della tirannia.

Dopo i tiranni, i personaggi prediletti nelle scuole dei retori erano i pirati intraprendenti, i quali stavano furenti sulle spiaggie del mare, provveduti di catene, e che spesse volte avevano figliuole graziose. Un giovane, caduto nelle

mani dei pirati, aveva pregato invano per lettera suo padre di volerlo riscattare. La figliuola del capo dei pirati, gli fece giurare di sposarla quando avesse riacquistata la libertà. Desso giurò, fuggì colla giovane, e tornato a casa mantenne la parola data, e la sposò. Se non che, fattasi proposta al padre del giovane di maritare suo figliuolo con una ricca orfana, richiese quegli al giovane di ripudiare la figliuola del pirata, ed essendosi desso a ciò ricusato, il padre lo cacciò di casa. Le persone poste in scena venivano rappresentate generalmente nei maggiori conflitti che si potessero ideare, fra doveri ugualmente sacri, fra tendenze ed inclinazioni ugualmente forti e legittime. Un ammalato richiede un suo schiavo di procurargli un veleno; questi vi si ricusa, l'ammalato prescrive nel suo testamento che lo schiavo sia crocifisso; questi si appella alla decisione dei tribuni. In una guerra civile stavano da una parte il padre ed il fratello d'una donna, ed il marito dalla parte opposta; la donna segue quest'ultimo. Il marito muore, la donna si porta presso suo padre, ed alla domanda di quella « che cosa far deggio per ottenere il tuo perdono? » il padre risponde « Morire » e la donna s'impicca, davanti la porta della casa paterna. Il figliuolo prende a sostenere che il padre deve essere dichiarato pazzo. — Un padre di tre figliuoli ne perde due, ed a forza di piangere perde la vista. Sogna che l'avrebbe riacquistata, qualora fosse venuto a morire pure il terzo figliuolo suo. Desso narra questo suo sogno alla moglie, questa a sua volta lo narra al figliuolo, ed il figliuolo si dà la morte. Il padre riacquista la vista, ma ripudia la moglie; questa cerca a giustificarsi. — Un marito ripudia la moglie per avere questa mancato a suoi doveri; un figliuolo d'entrambi supplica il padre di dargli danaro col pretesto di volere mantenere una sua innamorata e lo ottiene; se non che, l'impiega a sostentare la madre indigente; il padre se n'avvede e caccia di casa il figliuolo; questi cerca difendersi. — Ed anche per altre vie si procurava di produrre, e proporre i contrasti più

spiccati. A questa serie appartengono le figure del povero e del ricco, nemici capitali l'uno all'altro, mentre i loro figliuoli si amano teneramente; una volta le api del povero si erano portate nel giardino del ricco per raccogliervi miele, ed il ricco aveva avvelenato i fiori, e fatto perire le api! Nobili donzelle, sono vendute in lupanari; ad una giovane sedotta si propone la scelta fra la condanna a morte del suo seduttore, o lo sposarlo; nobili giovani trovansi costretti di dedicarsi al turpe mestiere di gladiatore, per potere a cagion d'esempio provvedere ai funerali del padre. Immense disgrazie colpivano individui od intere regioni; e fra queste si prediligeva in modo particolare la peste, la quale, giusta quanto aveva pronunciato un oracolo, allora soltanto doveva cessare quando si fosse offerta in olocausto una vergine; un paese è devastato dalla fame, e gli abitanti trovansi costretti a pascersi dei cadaveri delle vittime della moria. Condizioni affatto eccezionali, fisiche e morali, quali la cecità e la sua guarigione portentosa; la pazzia, i fenomeni di natura (quale quello d'una donna la quale partorisce un bambino moro, e che per questo fatto viene accusata di adulterio); omicidi, suicidi, particolarmente per mezzo della corda e del veleno; morti crudeli, quali l'essere precipitati al basso d'una rupe; delitti orribili, quali parricidio, mutilazione di ragazzi, per costringerli a mendicare, allo scopo di trar partito delle limosine che riescono ad ottenere; dissidi di famiglie d'ogni specie, fra i quali, come ben si può pensare, figurano di frequente suocere peggiori ancora di quelle che compaiono nelle composizioni drammatiche; di tal natura erano gli argomenti più usuali delle controversie, e di cui più frequentemente risuonavano le volte delle scuole, siccome quelli che erano più adatti a muovere gli affetti, a produrre effetto drammatico.

È degno poi d'osservazione, e vale grandemente a comprovare il carattere narrativo di quelle controversie, il fatto della riproduzione di molti fra gli argomenti trattati da Seneca nella sua raccolta di controversie, in una

collezione di novelle, e di aneddoti, *Gesta Romanorum*, largamente diffusa qual opera ricreativa durante il medio evo. I maghi, che in epoca posteriore sostennero una parte grandissima in quei temi, sembrano avervi fatta la loro comparsa più tardi; imperocchè, primo a muoverne lagnanza si fu Quintiliano. Seneca, Petronio, e Tacito, non ne fanno ancora parola; per contro nella raccolta la quale porta il nome di Quintiliano, trovasi fatta menzione di un odio eccitato per mezzo di un filtro; d'una profezia d'astrologo; ed inoltre, vi si rinviene un vero capolavoro di questa specie, « il sepolcro incantato. » Una madre, la quale aveva perduto un figliuolo, se lo vede comparire una notte davanti, in sogno. Narrata la cosa a suo marito, questi incarica un mago d'incantare la tomba; le apparirizioni cessano, e la moglie porge querela contro il marito, per il suo mal operato. È probabile che la magia sia stata portata dalle scuole dei retori greci, in quelle dei latini. In un tema d'uso molto frequente nelle scuole di Grecia, verso il fine del secolo II, un mago cerca d'uccidere per forza di sortilegi un tale che gli sedusse la consorte; e non essendogli riuscita la cosa, si vuole togliere la vita. Del resto, secondo ogni apparenza, e per lo meno tuttora nel secolo III, continuarono a mantenersi nelle scuole dei retori romani gli stessi metodi, ad essere in uso temi uguali. Gordiano il maggiore sosteneva controversie nell'Ateneo, e talune, sostenute da uno fra i competitori al trono dell'imperatore Gallieno, Postumo Gallo, furono di tanta eccellenza, da meritare d'essere comprese nella raccolta publicata sotto il nome di Quintiliano.

Nelle scuole dei retori greci, gli argomenti d'esercizi oratori erano di natura essenzialmente diversa. Per dir vero, si sostenevano ivi pure controversie, e secondo ogni apparenza per lo più sopra temi identici, imperocchè, oltre i maghi, ivi pure i tiranni, gli uccisori dei tiranni, gli uomini svergognati, il povero, sono le figure le quali compaiono più di frequente. Se non che, nelle scuole greche gli esercizi più difficili, più profittevoli, non solo

per i discepoli già avviati nella scienza, ma bensì ancora per i maestri, non erano punto le controversie, ma bensì certi discorsi, ne' quali si sostenevano il pro ed il contro, nel genere delle suasorie dei Romani, non che vere querele e difese, ed inoltre orazioni epidettiche, ovvero panegirici, dei quali tratteremo espressamente più sotto. Cotesta differenza di metodo ripeteva la sua origine dal diverso conto in cui era tenuta l'eloquenza presso i Greci e presso i Romani. Per quest' ultimi, era anzitutto mezzo diretto ad ottenere uno scopo; mirava sovratutto a sostenere, a far valere i propri interessi, particolarmente davanti alla giustizia; per contro presso i Greci, in quell'epoca tuttora, la bellezza della forma era lo scopo principale, e l'ottenerla continuava ad essere pregio ambito, ammirato, e ricercato con grande ardore.

Se non che, in Roma, in Italia, e nelle provincie occidentali, la maggior parte delle persone colte non frequentava che le scuole latine, o di preferenza queste, ad onta che la maggior parte delle grandi città possedessero, fuori di dubbio, professori pure d'eloquenza greca a publico stipendio, e che in Roma specialmente, vi fosse una cattedra apposita per l'insegnamento di quella nell'Ateneo fondato da Adriano e mantenuto da suoi successori. Del resto, si può ritenere che anche nelle provincie orientali, i retori greci si vennero accomodando al gusto ed ai metodi vigenti nelle scuole latine; e difatti, rileviamo dalla raccolta di Seneca, come gareggiassero nel trattare gli stessi argomenti; e sappiamo come Iseo nel giungere a Roma si facesse a trattare e sostenere d' improvviso temi di controversie. Questi metodi pertanto, e sovratutto l'abitudine mantenutasi per molti anni di sostenere controversie, non potevano a meno d'esercitare un' influenza positiva sul carattere della coltura romana a que' tempi, tanto più che quegli studii formavano per la maggior parte della gioventù, il complemento dell'educazione; e che passava quella immediatamente dalle favole dei poeti e dagli epiloghi dei retori, nella vita pratica, per applicare in questa le teorie apprese in iscuola.

Digitized by Google

Traspare l'influenza di questi principii d'insegnamento, comune a tutte le persone colte nella letteratura di quell'epoca, e soltanto agl'ingegni dotati di singolare perspicacia e fermezza, riusciva scansare i pericoli, le seduzioni, le deviazioni dell'educazione retorica. Per la generalità, l'abitudine contratta nelle scuole di ricercare sempre l'effetto drammatico, doveva portare quell'altra di pascersi di frasi vuote, e sonore; di una continua ampollosita; di una certa facilità d'eloquio fiorito ed ornato; e ciò tanto più, che l'artificio, la ricercatezza, l'esagerazione, l'appariscenza, l'arditezza, la stranezza, erano quelle che porgevano certezza d'ottenere maggiori applausi. Anche i migliori ingegni di quell'epoca, non valsero a sottrarsi all'influenza di quell'educazione di gioventù: e ciò si rivela sovratutto nella poesia del secolo I, la quale, per difetto di forza intima creatrice, cercò sostenersi per lo più sui trampoli della retorica; ed a buon diritto riteneva Quintiliano che Lucano, il poeta migliore di quell'epoca, fosse più meritevole d'essere imitato dagli oratori, che dai poeti. Mentre pertanto la poesia assumeva un'impronta retorica, la prosa porgeva una tinta poetica; ed anche questa la era conseguenza necessaria dell'educazione. Le scuole di grammatica, avevano introdotti i giovani nel mondo della poesia; e quelle di retorica non li avevano fatti punto uscire di là. La è cosa evidente come i temi ivi loro assegnati, colle loro situazioni melodrammatiche, con i loro argomenti in sommo grado romantici, fossero di natura tale d'eccitare la fantasia, da suscitare gl'istinti poetici, e come a ciò pure contribuissero le narrazioni, le quali spesso si accostavano ai confini della poesia, quando pure non avevano carattere, addirittura poetico. Il retore Arelio Fusco, maestro d'Ovidio, si compiaceva di descrizioni poetiche, secondo quanto ci risulta da Seneca, e ne toglieva molti elementi da Virgilio. Per contro Ovidio riprodusse, quasi alla lettera, nelle sue poesie, varie sentenze d'un altro suo maestro, il rétore Porcio Latrone; e quand'anche, secondo Seneca, i suoi discorsi

nella scuola, dove era ritenuto capace nell'arte oratoria, non fossero versi sciolti, poteva pure questo essere il caso di parecchi altri scolari; e come ben si può comprendere, queste abitudini contratte nelle scuole, duravano tutta quanta la vita. Si richiede ora, dice il rappresentante della scuola moderna, nel dialogo di Tacito; all'eloquenza bellezza poetica tolta dai tesori di Virgilio, d'Orazio, e di Lucano; e le moderne concioni compaiono, a fronte di quelle dei tempi anteriori, quali i templi novelli, sfavillanti d'oro, e splendidi di marmi, a confronto degli antichi, costrutti di rozzi massi, e ricoperti di tegole disuguali. Si può pertanto prestar fede al poeta di Petronio, quando asserisce che parecchi, i quali si erano dapprima provati nell'eloquenza, avevano finito per dedicarsi alla poesia, la quale era loro apparsa quasi un porto di rifugio, trovando più facile il comporre versi, che l'addurre gli argomenti serrati d'una controversia animata. La poesia era strettamente congiunta all'eloquenza; si piegava nel più ampio senso ai precetti, alle forme di questa, e l'epiteto di facondo (*facondus*) figurava fra quelli, co' quali si voleva far onoranza ai poeti. In dipendenza di tutte queste relazioni, di tutti questi punti di contatto fra la poesia e la prosa, venne quest'ultima assumendo in quell'epoca, presso il popolo il più positivo ed il meno poetico, carattere eminentemente poetico, rimanendo con ciò provato ad evidenza, che le impressioni poetiche riportate dalla scuola, duravano tutta quanta la vita; e la prosa, tutta poetica, di Apuleio, vale a far testimonianza che la vittoria ottenuta dai fautori della semplicità antica, riuscì bensì a modificare, ma non già a spegnere l'influenza di quelle tendenze poetiche.

Si dovrà poi notare, che nel secolo II, l'influenza dell'educazione scolastica fu circoscritta a più stretta cerchia che nel secolo I. I meriti acquistati in guerra, o nel maneggio degli affari publici, vennero agevolando sempre più agl'individui, sorti da umile stato, la via ad ottenere quelle cariche eminenti, le quali dapprima erano riservate uni-

camente ai membri appartenenti ai due primi ordini di cittadini; ed intanto, anche in questi si vennero introducendo in numero sempre maggiore, individui originari delle provincie, che tutti, più o meno, difettano della coltura romana. Per queste due ragioni, anche nelle classi superiori cessava l'istruzione scolastica dall'essere requisito indispensabile, nè il difetto di quella era ritenuto più cosa vergognosa, o ridicola. Narravasi che Augusto avesse licenziato dal suo ufficio un legato consolare, per la sua mancanza d'istruzione, dopo aver vista scritta da quello una parola nel modo in cui veniva pronunciata dalle persone le più volgari; ed un secolo e mezzo dopo, Marc'Aurelio avendo in campo dato un ordine in lingua latina, non riuscì a farsi comprendere da tutti quelli che gli stavano attorno, probabilmente perchè espressioni scelte erano superiori all'intelligenza ed alla coltura di parecchi fra suoi ufficiali; ed anzi, Basseo Rufo, prefetto del pretorio, venuto sù senza istruzione di sorta, osservò all'imperatore, che il militare al quale aveva diretta la parola, punto non capiva il greco. Che poi anche la cognizione dell'idioma greco fosse divenuta rara nei due primi ordini, lo possiamo dedurre da un passo di Filostrato, il quale parla dell'incontro ottenuto in Roma dal sofista Adriano, anche presso i senatori ed i cavalieri, i quali non lo capivano.

Già nella metà del secolo II, erano manifesti ed evidenti in Roma gl'indizi d'un principio di decadenza della lingua latina. Il significato, la forma di molti vocaboli, era diventata equivoca, contrastata; i principii della grammatica stessa, incerti, vacillanti; si udivano alla sbarra degli avvocati voci, modi di dire, che in passato erano propri soltanto delle persone volgari. La coscienza dell'incertezza ognora maggiore; della confusione crescente della lingua, il desiderio di porre argine all'invasione della barbarie, la quale guadagnava terreno ogni giorno; l'esempio degli atticisti nel campo della letteratura greca, spronavano i conoscitori e gli amici della lingua e della letteratura, a studio accurato degli antichi classici, come pos-

siamo rilevare da quanto ne ricorda Aulo Gellio. Si sperava, con questi studi, di riacquistare terreno fermo e sicuro; di potere ristabilire la purezza, la chiarezza delle espressioni. Se non che, questi tentativi degni d'encomio, non potevano, anche nella migliore ipotesi, aver influenza che su ristretta cerchia di persone; non valevano per certo a porre un argine a tutte le cause, che a partire del secolo III, contribuivano ogni giorno più alla decadenza, alla rovina dell' idioma e della civiltà di Roma. Se non che, questi tempi posteriori eccedono i confini che ci siamo prefissi in questi studii; ci è mestieri far ritorno alle condizioni letterarie dei due primi secoli.

Una seconda ragione, oltre l' influenza dell' educazione giovanile, per dare tanta importanza alla poesia nel complesso della civiltà di quei tempi, vuolsi ripetere dal fatto che succedevano questi a poca distanza all'epoca più splendida della poesia latina, ai tempi cioè d'Augusto. Basta ricordare Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, ed Ovidio (tacendo di molti altri poeti loro coetanei ugualmente celebri, quale ad esempio Vario, de' quali null' altro ci rimase fuorchè il nome), per rappresentarci l'abbondanza di splendide produzioni poetiche, venute le une dopo le altre alla luce, nel periodo brevissimo d' una sola generazione. Tutti i generi vi erano rappresentati, la poesia epica, la poesia comica, quella amorosa, gentile, appassionata, malinconica; la satira, l'idillio, l'epistola poetica, la poesia descrittiva, e didascalica. Nè mancava il dramma, tuttochè questo non fosse sorto vitale, e fosse già trascorso da buona pezza il tempo favorevole alla produzione drammatica, motivo per il quale, di tal genere di poesia in quell'epoca, non rimane traccia. In tutti gli altri generi, le produzioni si potevano dire avere raggiunta la perfezione. Nessuno vorrà però considerare la poesia di quei tempi, quale la più sublime; in nessun'epoca si potrà a meno d'avvertire la sua mancanza d'originali, nè dimenticare, come in complesso quei poeti dotati di splendido ingegno, di sommo talento descrittivo, di vera grazia, di

gusto fino e sicuro, difettassero però in sostanza di vero genio. La spinta essendo venuta dalla Grecia, all'epoca in cui Annibale aveva vinto il duro popolo dei Quiriti, volle pure la nuova poesia battere addirittura le vie percorse da quella greca; e si atteggiò tosto, pienamente, ed apertamente, a discepola di quella. Se non che, in parte scelse altri tipi che quelli antichi, quelli in particolare più facilmente imitabili del periodo alessandrino; in parte essendo diventato in quell'epoca infinitamente più acuta e più profonda l'intelligenza dell'arte greca, riuscì ai contemporanei d'Augusto di riprodurre la nobiltà e la bellezza della forma greca, in ben miglior guisa di quanto avessero saputo fare i contemporanei degli Scipioni, e quelli ancora di Silla e di Cicerone, le cui opere, poste a confronto di quelle posteriori, appaiono deboli, mancanti di forma, tuttora rozze. Ai tempi d'Augusto furono trovate forme, espressioni nobili, adatte ad esprimere ogni idea, ogni sentimento, ogni fatto; la forma del verso, l'armonia del complesso delle produzioni poetiche, raggiunsero quel grado di perfezione, richiesto dall'arte greca, ogni giorno maggiormente studiata e conosciuta; si rinnovò nella lingua poetica la trasformazione che Cicerone aveva operata nella prosa, e questa fu fuor di dubbio la creazione più grande, e più durevole di quell'epoca. Nella stessa guisa che Cicerone era stato il fondatore d'una coltura progressiva adatta alla prosa, i poeti del secolo d'Augusto furono i creatori d'una nuova lingua poetica. Dessi ridussero l'idioma latino atto ad esprimere le idee poetiche in una perfezione, che non era stata nemmeno mai sognata dapprima, diedero a questo idioma ricchezza, varietà, abbondanza, grazia, dignità, forza. Per tal guisa non esercitarono soltanto un'immensa influenza sulla letteratura poetica, ed in prosa dei secoli seguenti dell'antichità, ma quest'influenza si fece sentire ancora nei tempi posteriori, e continuerà secondo ogni apparenza a farsi sentire ancora, in fino a tanto durerà una letteratura. Tutti questi poeti nudrirono vero amor di patria, pretta-

mente romano; si proponevano per iscopo di procurare alla loro nazione l'unico pregio che avesse da invidiare tuttora alla Grecia. Non pareva loro degno per il grande popolo il quale non aveva mai coltivata altr' arte fuori di quella di soggiogare le genti, di domare i vinti, di debellare i superbi, il volere lottare con i Greci nel campo delle arti belle e figurative; il procurare alla loro patria il pregio della forma nella poesia, parve loro scopo più nobile, degno di tutti gli sforzi. Questa si fu l'ambizione, la mira dei poeti del secolo d'Augusto, e per quanto era possibile raggiungere un tale scopo, lo raggiunsero. Ed in questi loro tentativi furono confortati dall'idea, che non lavoravano soltanto per la gloria d'un popolo, d'una nazione, ma di tutta quanta l'umanità, e che le loro opere avrebbero appartenuto alla letteratura universale. Ennio era andato superbo d'avere fatto versi per i conquistatori di tutta Italia, e Virgilio e suoi contemporanei avevano la coscienza di dettare le loro opere per l'umanità; e lo sguardo gettato su tanta vastità d'orizzonte, era fatto propriamente per cagionare le vertigini. È nota la profezia, posta probabilmente in bocca ad Orazio da un poeta di tempi posteriori, che l'età la più remota avrebbe letti ed imparati a mente suoi versi, profezia la quale si avverò alla lettera, come alla lettera del pari si avverò l'altra profezia d'Ovidio, che suoi lamenti sorti sulle spiaggie deserte del Ponto, avrebbero varcato terre e mari, e sarebberonsi stesi dall'Oriente fin dove tramonta il sole. Anzi entrambi i poeti viddero già avverarsi in parte la loro profezia; Ovidio poteva menar vanto a buon diritto, che le sue opere fossero lette in tutto il mondo, e Properzio gloriarsi, che la fama del suo nome, fosse pervenuta fino agli abitanti del gelido Boristene. E difatti, dovunque esisteva una scuola, dovevano essere lette e commentate le opere dei poeti viventi.

Tenuto conto anche della grandiosità e della potenza del nuovo ordinamento politico, dell'immensità de' suoi mezzi d'azione, della forza conquistatrice della lingua latina,

Digitized by Google

recherà pur sempre stupore la rapidità colla quale riuscirono i Romani a riunire, ed a fondere in uno popoli barbari, e di tante diverse favelle. Erano trascorsi appena venti anni, dacchè era stata pienamente soggiogata la Pannonia, allorquando Velleio scriveva, che già in quella contrada deserta, rozza, e totalmente barbara (corrispondeva a parte dell'Austria orientale, principalmente dell'Ungheria), la lingua latina non solo era generalmente parlata, ma anche scritta. Buona parte delle provincie più antiche d'Occidente, erano già fin dai tempi d'Augusto versate nella cognizione della letteratura latina. Livio dava principio ad uno degli ultimi libri delle sue storie, dicendo potersi vantare d'avere oramai acquistata fama bastante; e proseguire l'opera sua, unicamente, perchè lo spirito vago ed irrequieto abbisognava di nutrimento; e quella sua fama aveva varcati i confini d'Italia, essendo noto il fatto di quello Spagnuolo, il quale si partì da Cadice e venne a Roma, unicamente per conoscervi Tito Livio, e che, soddisfatto appena quel suo desiderio, ripartì senz'altro alla volta di Spagna. Fin d'allora si provvedevano le provincie col sopravanzo della letteratura di Roma. Orazio chiude il secondo libro delle sue epistole col dire, allorquando sarà passato per le mani dei Romani, e diventato sucido per l'uso, o verrà cacciato in un qualche angolo nascosto, per servire di pascolo alle tignuole, ovvero sarà ammucchiato in fascio con altri, e spedito in Utica od Ilerda (Lerida in Ispagna). Se non che, anche i libri in migliore condizione, posseduti dai librai varcavano di frequente il mare.

Mentre pertanto in questa guisa assistevano i corifei della letteratura alla diffusione della loro fama in tutto il mondo, ben maggiori trionfi otteneva il loro amor proprio in Roma, dove le loro poesie (le quali, secondo l'usanza introdotta di recente, si solevano leggere in publico), passavano tosto, come gia notammo, nelle scuole, ed erano declamate in teatro alla presenza, e fra gli applausi di migliaia di spettatori, e dove finalmente, un commercio

librario attivissimo, si dava premura di moltiplicarne le copie, e diffonderle. Virgilio (il quale siccome ben si sa, non visse abbastanza per assistere alla publicazione della sua *Eneide*), aveva ottenuto un successo tale colle sue prime poesie, gl'idilli, che spesso furono cantati sulle scene; Citeri, stata amasia di Marc'Antonio, ed attrice grandemente rinomata nel mondo letterario di quell'epoca, vuolsi abbia cantata l'egloga sesta, nella quale Virgilio tesse le lodi del poeta Cornelio Gallo suo amico. Trovandosi una volta Virgilio presente in teatro ad una di quelle rappresentazioni, tutto il publico sorse in piedi, e salutò il poeta con altrettanto rispetto quanto avrebbe potuto dimostrare ad Augusto, distinzione che per regola generale non si soleva tributare fuorchè all'imperatore, ed alle persone della famiglia imperiale. Allorquando Virgilio, il quale visse la maggior parte degli ultimi suoi anni nell'Italia meridionale, e particolarmente a Napoli, venne una volta a Roma, ed uscì in publico, fu seguito da tanta folla di persone, che lo si additavano dall'una all'altra, che dovette cercar ricovero in una casa.

Del resto, la fama e la popolarità di Virgilio, sia presso suoi coetanei, quanto presso la posterità, come pure l'influenza della sua poesia, furono tali, che nessun altro poeta romano valse ad ottenerla uguale. La popolarità di Virgilio, si potrebbe paragonare a quella del nostro Schiller, anche sotto questo aspetto, che in entrambi i casi si avverò il fatto che l'ideale, il sublime, il nobile nell'arte, valgono maggiormente a rapire ed a comuovere il popolo, che non le idee volgari, le quali pure sembrerebbero dover essere maggiormente alla sua portata, imperocchè gli uomini provano maggior gratitudine, rispetto, ed amore, per un ingegno eletto il quale si solleva dall'umiltà comune a tutti, provando che in tutti può albergare nobiltà di sentire, che non per chi cerca abbassarsi al livello comune. La poesia di Virgilio fece sentire la sua influenza su tutta la civiltà romana; penetrò in tutte le classi sociali; i suoi versi correvano per la bocca di tutti, degli operai, de'mer-

ciaiuoli; molti erano diventati proverbiali; anche le persone le meno colte, erano in grado di recitare alcuni frammenti dell' *Eneide*, e nei banchetti di quelle dove solevansi ricreare i convitati con giuochi di prestigio, coll'imitazione delle voci degli animali, colla recita di farse, di lazzi, si udivano pure talvolta declamare, sebbene alla peggio, alcuni passi di Virgilio. Nella stessa guisa che ora nei momenti difficili della vita si apre a caso la Bibbia, e si considera quale decisione della sorte il versetto sul quale cade lo sguardo, si consultava nell'antichità Virgilio; ed anzi si tornò a consultarlo di bel nuovo nel medio evo. Nel mondo letterario, il 15 ottobre, giorno natalizio di Virgilio, era festeggiato solennemente, e gli oracoli nei templi (fra quali nel secolo III, quelli tuttora di Preneste e di Pavia) davano risposta per mezzo di versi di Virgilio. Non fuvvi propriamente altro poeta, il quale abbia ottenuta tanta e tale popolarità; se non che, le mura di Pompei dimostrano, come rapidamente e largamente del pari siasi diffusa la fama d'Ovidio, e di Properzio; imperocchè, leggonsi su quelle, oltre versi di Virgilio scritti in buona parte evidentemente da scuolari, versi pure di Properzio, d'Ovidio, e d'altri poeti, tracciati, collo stile, e riprodotti, gli uni fedelmente, altri ridotti a parodia, come si può sorgere in particolare nella basilica, punto di convegno e di ritrovo del mondo elegante. A spiegare la popolarità di Virgilio, a suoi tempi sovratutto, può valere pure quanto disse Giacomo Grimm relativamente a Schiller, « che torna cioè gradita ed accetta alla folla quella poesia, la quale riproduce lo stile della maggiore civiltà contemporanea; imperocchè il popolo, ignaro dell'antica sapienza, non conosce che l'epoca nella quale vive, e giudica ogni cosa dal punto di vista di questa sola. La folla che gusta una bella poesia, la vuole ornata di tutti i pregi i più recenti, e non è punto disposta a riconoscerli nelle opere antiche. » Se non che, tanta diffusione della poesia ai tempi d'Augusto, non sarebbe punto stata possibile, senza l'influenza che già notammo, delle scuole. Ed oltre le scuole, giovava

pure il teatro a diffondere le poesie, che in quello frequentemente si cantavano o si declamavano. Vuolsi poi ancora ripetere la grande azione della poesia, dalla viva passione dei popoli meridionali per il ritmo, e per l'armonia, la quale è tale e tanta, che oggidì tuttora la poesia patria, procura agl' Italiani anche i più colti, un piacere, una soddisfazione, che quasi si potrebbero dire sensuali. Nell'antichità poi il senso del ritmo, dell'armonia, era più fino ancora, più sviluppato; e trovava pure la sua soddisfazione nella prosa, sovratutto presso i Greci, superiori anche in questa parte ai Romani. A dimostrare però, quanto quest' ultimi pure tenessero in conto la bellezza unicamente del suono, varrà, fra tanti esempi che se ne potrebbero addurre, il passo di Filostrato, dove narra l'accoglienza incontrata a Roma dal fenicio Adriano, professore d'eloquenza ai tempi di Commodo e di Marco' Aurelio. Cavalieri, senatori, abbandonavano il teatro non appena cominciavano le sue lezioni; si affollavano nell'ateneo anche coloro i quali non comprendevano una parola di greco; ammiravano la sua voce sonora, il tuono, le modulazioni, il ritmo del suo discorso, e lo stavano ad ascoltare, col piacere che avrebbero provato nell'udire il canto soave d' un usignuolo.

Indipendentemente poi da altre condizioni accessorie favorevoli, non potè a meno l' influenza della poesia del secolo d' Augusto d'essere grandissima per sè, presso le persone colte nel secolo susseguente. Questo, per vero dire, non fu produttivo, ma possedeva in sommo grado l' intelligenza d' una civiltà molto sviluppata. In un tale periodo di tempo l' esistenza di numerose opere poetiche perfette, la perfezione della forma in tutti i rami della letteratura, e sopratutto l'introduzione d'una nuova, bella, e splendida lingua poetica, non potevano a meno di dare una forta spinta alla coltura delle lettere, all' imitazione di tutti que' capo lavori. « Tutti gli uomini, dice Goëthe, hanno una tendenza invincibile a godere dei prodotti delle arti belle; se non che, l'uomo non gode, e non apprende

senza sentirsi ad un tempo spinto a produrre. Tale si è l'intima essenza dell'umana natura, che anzi si può dire, senza esagerazione, sia quella la stessa natura umana. » Pertanto in ogni periodo di grande civiltà, numerosi sempre furono i dilettanti d'arti, scienze, e lettere, e questa fu sempre conseguenza d'una civiltà largamente diffusa e sviluppata. Ed anche ai tempi nostri, si avverò un tale fatto nel campo della poesia. Anche noi ebbimo un'epoca in cui la poesia fu nel suo maggior fiore; anche noi ottenemmo una lingua poetica, la quale dapprima non esisteva; anche presso di noi fu attivissimo lo studio della poesia, si usò ed abusò dell'imitazione dei capi lavori di quella. Fatti di tal natura avvennero, e si possono riconoscere nei tempi che tennero dietro a quelli d'Augusto, senza che sia d'uopo di testimonianza espressa. I tentativi di formare una lingua civile la quale « per noi pensi ed esprima le nostre idee in poesia » furono incontestabili a quell'epoca, siccome lo furono ai tempi nostri; le illusioni dei dilettanti d'allora intorno ai loro prodotti, furono uguali a quelle dei dilettanti d'oggidì; e gli spettatori imparziali ed indipendenti, di tutto quel movimento letterario, poterono, allora ed oggidì, fare le stesse osservazioni. « Sono molti, dice un autore spiritoso ai tempi di Nerone, che dalla poesia furono indotti in errore. Tostochè uno si trova in grado di formare un verso, e d'esprimere alla meglio un pensiero grazioso in un periodo, ritiene aver raggiunta la vetta di Elicona. » Ad accrescere poi il numero dei dilettanti, giovava la relazione intima della poesia colla scuola, la quale faceva sì, che col sussidio del maestro, o senza questo, diventava generale l'attitudine al poetare, all'esprimere più o meno i propri concetti in una prosa poetica, ridondante di fioriture. Anche coloro i quali non si facevano l'illusione di considerare, quali loro doti originali, quelle che erano soltanto reminiscenze, cose imparate, imitazione, non potevano poi a meno di cedere all'attrattiva, di praticare la facilità acquistata nello scrivere, d'esercitarsi in quella. Se non che, la è cosa fuor di dubbio, che la sod-

disfazione più o meno legittima procurata dalla maggiore o minore riuscita di cotali tentativi poetici (i quali del resto, diedero origine a molte interpretazioni dei poeti che maggiormente si studiavano) non potevano a meno d'indurre in errore ben molti, portandoli a considerare quale scopo, l'occupazione che non doveva essere altro fuorchè mezzo. Nelle stesse odi più autentiche d'Orazio, il quale era per sè critico quasi troppo severo, s'incontrano passi quasi d'esercizio in poesia, i quali non posseggono altro merito, all'infuori di quello della forma. E dal momento che stando al giudizio di Quintiliano, Orazio si era il solo poeta lirico di Roma veramente degno d'essere letto, si può di leggieri argomentare, che tutti i poeti lirici dei tempi che tennero dietro a quelli d'Augusto, non furono che dilettanti in poesia.

Oltre le influenze della scuola e della poesia classica del tempo d'Augusto, le condizioni politiche della monarchia, gl'interessi e le tendenze del governo, le abitudini della corte e dei cortigiani, contribuirono tutte, desse pure, a far sì, che le tendenze, la passione, lo studio delle lettere, si portassero di preferenza sulla poesia. La pace generale dopo la battaglia d'Azio, e la cessazione della vita politica, dopo sorta la signoria unica d'Augusto, chiusero ad un tratto i due campi, ne' quali durante il corso di vari secoli, si era così virilmente e splendidamente spiegata la forza intellettuale del popolo romano. Un complesso d'ingegni, di forze, di attività, che in dipendenza di quel rivolgimento si trovarono sbarrata la strada loro naturale, si volsero alle lettere. Se non che, anche in queste trovavasi aperta parte soltanto dei campi, che durante la republica erano stati coltivati con tanta felicità. La libertà di parola era spenta; quella di scrivere diventata pericolosa fin dai tempi d'Augusto, ne' quali regnò pure una certa tolleranza; e tale stato di cose, durò fino ai tempi di Nerva e di Traiano, nei quali si ebbe di bel nuovo la sorte di potere pensare quanto si voleva, e dire, e scrivere, quanto si pensava. Tito Labieno, uno degli

ultimi repubblicani, ed avversario accanito del nuovo ordine di cose, allorquando lesse in publico la sua storia dei tempi recenti, chiuse la sua lettura colle parole seguenti: « e queste cose saranno lette dopo la mia morte. » Ciò nulla meno il suo libro fu condannato alle fiamme, punizione che dapprima non era stata applicata mai; e Labieno, non volendo sopravvivere alla distruzione della sua opera, scese vivo, quasi morto, nel sepolcreto de' suoi antenati, ed ivi si fece chiudere. Undici anni dopo la morte d'Augusto, Cremazio Cordo, fu accusato per avere detto nei suoi annali, che Cassio e Bruto erano stati gli ultimi Romani, e si sottrasse alla sicura condanna, lasciandosi morire per fame; la qual cosa non impedì però, che il suo libro pure, fosse dato alle fiamme. In tali tempi porgeva la poesia un doppio asilo a quegli ingegni tranquilli, i quali vagheggiavano uno scopo ideale per la loro vita, e cercavano sottrarsi al mondo reale. Per dir vero, neanco questo era pienamente sicuro, che i grandi erano facili a prender ombra talvolta dell'argomento, talora di vere o di pretese allusioni al presente. Per tal guisa, ai tempi di Tiberio, l'ultimo discendente della schiatta illustre degli Scauri, andò debitore della sua morte alla sua tragedia d'Atreo, ed in particolar modo al verso di essa in cui diceva « essere mestieri sopportare con pazienza le pazzie del principe. » Soltanto però in casi eccezionali, tali pericoli minacciavano que' poeti i quali erano attenti a scansarli, nè valevano a frapporre serio ostacolo allo sviluppo delle tendenze, dell' inclinazioni poetiche del tempo. Nel dialogo di Tacito, troviamo accennato espressamente, a giustificazione della poesia, che questa non esponeva punto ai pericoli, a cui andava incontro chi coltivava l'arte oratoria. Si può dire in certo modo, che la poesia riempiva il gran vuoto che la caduta della repubblica aveva lasciato nella vita di Roma, e non era al certo per sola mutabilità delle inclinazioni umane, siccome accenna Orazio nella sua epistola ad Augusto, che l'operosità del popolo romano, volta in passato a tanti altri oggetti, si era portata ora tutta

quanta sulle lettere, in guisa che figliuoli, e rigidi padri cingano il loro capo di frondi, e che dotti ed ignoranti, tutti scrivano versi.

Augusto si addimostrò favorevole a tali tendenze. Dopo che la monarchia aveva arrecato il beneficio desiderato da tanto tempo della pace e dell'ordine, il promuovere e proteggere la coltura intellettuale, sempre quando non varcasse questa certi confini, giovava agl'interessi del Cesarismo, nella stessa guisa che le migliorate condizioni materiali, gli spettacoli, le pompe, le feste, offerivano in certo modo un compenso al popolo, per la libertà perduta. Le premure d'Augusto, dei grandi che più gli stavano dappresso, quali Messala, e Mecenate sovra tutto, come del pari delle donne della famiglia imperiale per la poesia, rimasero a buon diritto proverbiali. E più che tutti i favori, fra quali non mancavano neppure quelli d'Annio Pollione, che pur suoleva ridere di tutti e di tutto, valse la forza dell' esempio. Augusto era in fatti sommamente colto; il suo interessamento per la letteratura era reale e sincero; e non lo addimostrava soltanto coll' incoraggiare e col proteggere i poeti e gli scrittori, ma ben più efficacemente col prendere viva parte ai loro studii, coll'ascoltare con benevolenza, e talvolta pure pazientemente, la lettura delle loro opere. L' *Eneide* di Virgilio, il libro quarto delle *Odi* d'Orazio, ripetono la loro origine d'Augusto; e venne a lui indirizzata l'ode, nella quale Orazio stabilisce il confronto fra la poesia antica, e quella moderna. Volle pure Augusto provarsi in esercizi letterari, particolarmente in prosa, non occupandosi di poesia che superficialmente, secondo quanto ne lasciò scritto Suetonio. Lasciò però un poema in esametri sulla Sicilia, ed una raccolta di poesie leggiere, che usava dettare stando nel bagno. Annullò prima d'averla compiuta una tragedia, l'*Aiace*, e diceva scherzando « avere passata la spugna sul suo *Aiace*. » Sono sempre poesie bastanti, per un uomo di stato, su cui pesava il carico di tenere in freno il mondo. Asinio Pollione, Messala, e Mecenate pure, facevano versi;

le poesie di quest' ultimo, a quanto ne consta, potevano valere di norma per le osservazioni intorno ad altri rami pure, delle lettere e delle arti, imperocche la maggiore squisitezza di gusto, la maggior sicurezza di criterio relativamente alle opere degli altri, non valgono sempre a far scansare l'affettazione, ed altre mende, nelle proprie opere. I saggi poetici di Mecenate, al pari d'ogni cosa scritta da lui, erano di stile corrotto, ampolloso, ed Augusto scherzava intorno « a suoi ricci profumati, danneggiati dal soverchio calore del ferro » del suo stile. Seneca ce ne lasciò un saggio, nel quale il degno uomo manifestava il piacere che provava a vivere, con un cinismo, che fa pensare ad Heine, dicendo « fammi storpio alla mano ed al piede; storpio al fianco, alla coscia, cacciami addosso il gobbo e tumori, dammi denti che vacillino; purchè io possa vivere, a me basta; lasciami vivere, quand'anche mi dovessi accovacciare sull'eculeo. » Tiberio, il quale si era dedicato con grande ardore a tutti gli studii che si addicono a persona colta, era grande ammiratore degli Alessandrini, ed aveva una predilizione particolare per l'erudizione mitologica, di cui suoleva ornare le sue opere; nelle sue poesie greche, mirava ad imitare Euforio, Biano, e Partenio; compose un poema lirico latino, intitolato « Lamento sulla morte di Lucio Cesare » e lasciò pure poesie d'argomenti leggieri. E per dir vero, un uomo della natura di Tiberio, preoccupato da cotanti grandi e seri pensieri, non si sarebbe dato per certo a coltivare per diletto la poesia, se questa non fosse stata abitudine generale delle persone colte, ed in certo modo, una necessità. Il nobile Germanico pure, trovò agio a coltivare la poesia nel corso d' una vita operosissima, e lasciò fra le altre, poesie giocose in lingua greca. Caligola si restrinse allo studio dell'eloquenza, nella quale acquistò una certa facilità; e Claudio dettò varie opere erudite, però tutte in prosa. Nerone fu il primo e l' unico imperatore, il quale si dedicò alla poesia, non solo per diletto e per passatempo, ma colla pretesa d'acquistare posto distinto fra i veri

poeti. Non aveva fatti studii profondi nè seri, sia perchè vi ripugnava la sua natura, sia perchè ne lo avevano dissuaso le persone che lo attorniavano. Vuolsi lo avesse distolto la madre dallo studio della filosofia, che dichiarava non convenire a chi fosse chiamato al trono; e che dallo studiare la letteratura antica lo avesse dissuaso Seneca, nello scopo di renderlo con più facilità ammiratore delle proprie opere. Ad onta che prima, e dopo essere pervenuto al trono non compiuto ancora l'anno diciasettesimo, suolesse farsi udire a pronunciare concioni alla presenza di numerosa assemblea, era però obbligato a farsele scrivere da Seneca, la qual cosa produceva molta impressione, essendo desso il primo imperatore costretto a ricorrere a penna straniera. Se però difettava d'istruzione, tanto maggiore era la sua premura nel dedicarsi ad ogni ramo di letteratura o di arti, per diletto. Abbiamo parlato già de' suoi tentativi nella musica, per la quale riteneva possedere attitudine distinta e singolare; si provava pure a scolpire, a modellare, e si dedicava alla poesia con altrettanto ardore che al canto ed al suono, anche colla vista, secondo quanto ne pensava Tacito, di far contrappeso con quest'occupazione nella publica opinione agli altri suoi esercizi, nelle arti che meno si addicevano ad un principe. Mancano poi elementi, per pronunciare se possedesse o no, vera attitudine per la poesia. Tacito gliela ricusa ricisamente, dicendo che si attorniava di tali, i quali possedevano bensì una certa facilità a far versi, ma che non avevano vero talento poetico. Mercè l'aiuto di questi, l'imperatore, ponendovi qualcosa del proprio, perveniva ad accozzare le sue poesie, le quali rivelavano la loro origine stentata nella mancanza di slancio, d'originalità, di connesione. Si può asserire, senza timore d'errare, che molte e molte poesie dei dilettanti più distinti, molte elegie dettate da questi, mentre stavano sdraiati a riposare sui loro letti di legno di cedro, erano composte in quella guisa tutta artificiale, ricorrendo largamente al talento ed alle cognizioni de' loro clienti, schiavi, e liberti.

Digitized by Google

Ed anche nelle poesie di Lucio Vero, volevasi che la parte maggiore e la migliore, fosse dovuta alla collaborazione de' suoi amici. Suetonio, per dir vero, accerta che Nerone non avrebbe avuto d'uopo di ricorrere per i suoi versi alla penna d'altri, inquantochè sgorgavano quelli spontaneamente e facilmente dalla sua. Dice, aver avuto sott'occhio manoscritti autentici di Nerone, i quali non erano per certo copie, imperocchè porgevano nelle cancellature, nelle correzioni, nelle aggiunte, tutti i caratteri d'autografi originali. Le poesie di Nerone erano molte, di vario argomento; poesie leggiere (in una di queste scherzava sui capelli colore d'ambra gialla di Poppea), altre giocose, altre liriche per canto, con accompagnamento di cetra; monologi tragici, un poema epico intolato *Troica* (in cui Paride era l'eroe, e dove incognito in una lotta riusciva vincitore d'Ettore stesso), e vuolsi avesse ideato pure altro poema eroico, il quale doveva comprendere tutta la storia romana, ma che però non abbia avuto agio a compierlo. Marziale, che in vari passi delle sue poesie parla di Nerone con disprezzo, ammette la sua valentia qual poeta, e pochi versi che ci rimasero di lui, lasciano quanto meno supporre una certa facilità e perizia nel verseggiare.

Nella prima ricorrenza dei giuochi solenni, fondati da Nerone ad imitazione di quelli di Grecia, i quali dovevano essere ripetuti ogni cinque anni, ma che a quanto sembra vennero celebrati due volte soltanto, negli anni 60 e 65, le gare musicali tenevano il primo posto, ed i difensori della nuova istituzione ritenevano che la vittoria degli oratori e dei poeti, sarebbe valsa d'incitamento e di sprone agl'ingegni. Se non che, Nerone voleva ivi comparire solo quale poeta e qual musico; e le ricompense date secondo il suo desiderio ai più distinti, non dovevano servire ad altro che ad accrescere la sua fama; la corona era destinata a lui solo, e nella seconda volta vi lesse il suo poema della Troica. Del resto, non poteva tollerare nessun rivale presso di sè, e Lucano che aveva ammesso nel suo cerchio letterario, non tardò guari ad eccitare la

sua gelosia, ed una volta che stava quegli leggendo publicamente una sua opera, la quale otteneva molto incontro, l'imperatore uscì dalla sala indispettito, ed anzi pare abbia vietato al poeta di farsi più oltre sentire in publico. Lucano da quel momento si dichiarò aperto oppositore del principe; si mescolò nella congiura dei Pisoni, e scoperta questa, venne condannato a morte. Se pertanto vi era pericolo vero e grande nel pretendere al tempo di Nerone a vera fama poetica, era poi prudente consiglio, ed anzi necessità, per tutti coloro i quali vivevano vicini all'imperatore, il dimostrare propensione ed amore alla poesia, esercitarsi pure in saggi poetici, i quali valessero a far risaltare quelli del principe. E tutti coloro i quali avranno studiata alquanto l'indole di quei tempi, non avranno difficoltà a persuadersi, come anche questo particolare debba aver giovato a promuovere l'attività letteraria e poetica durante il regno di quell'imperatore, e fra le accuse che si mossero contro Seneca da suoi nemici, figurava quella pure, d'essersi posto a far versi più frequenti, dopochè Nerone aveva addimostrato amore per la poesia.

Le cose presero aspetto totalmente diverso sotto Vespasiano, il quale profano personalmente alla poesia, non tralasciò però d'accordare ai poeti pure l'appoggio di cui era largo a tutti i talenti distinti. Tito poi, il quale era vissuto da giovane alla corte di Nerone, possedeva grande facilità nella poesia greca e latina, ed era pur anche improvvisatore. Plinio il maggiore, dice che cantava una stupenda poesia da lui composta intorno ad una cometa, e Plinio il giovane del pari, lo annoverò fra i poeti. Ai tempi di Domiziano si rinnovarono in gran parte le condizioni politiche del regno di Nerone, ed anzi un peso maggiore si aggravava sugli spiriti; però la poesia continuò ad essere coltivata, ad ottenere protezione, sovratutto mercè i ludi capitolini, fondati nell'anno 86, nei quali fu lasciata piena libertà ai talenti poetici; del resto questo secondo Nerone non sollevò pretese alla fama di poeta, quantunque ne' suoi ozi forzati, mentre era prin-

cipe, avesse desso pure coltivata la poesia; e, come ben si può pensare, le sue poesie giovanili furono dichiarate a corte, di gran valore. Quintiliano dice « sarebbe parsa troppo poca cosa agli Dei, che desso non fosse stato altro che un gran poeta, e che pertanto coll'affidargli il governo del mondo, lo avevano impedito di coltivare le Muse. » È cosa dubbia, se desso abbia dato pure principio ad un poema epico intorno alla guerra giudaica, di cui fa parola Valerio Flacco; è certo per contro, che tolse ad argomento d'una composizione poetica un grave pericolo a cui era scampato nel decembre dell'anno 68, in occasione dei ludi capitolini; imperocchè Marziale nell'anno 69, fa menzione della poesia intorno alla guerra capitolina, che nel linguaggio antico dell'epoca, qualifica divina. Domiziano pertanto, tuttochè avesse abbandonata la poesia, non sdegnava però la fama di poeta, e Marziale gli rese omaggio « quale seguace delle nove sorelle. »

Nerva pure, successore di Domiziano, fu annoverato fra i poeti, e Plinio lo ricorda in particolar modo quale autore di poesie giocose, e leggiere. Marziale lo qualifica « Tibullo dei tempi nostri » espressione tolta da una poesia di Nerone, col quale Nerva era vissuto in una certa intimità; e dagli epigrammi a lui diretti da Marziale coll'umiltà di cliente, si ricava che anche più tardi, negli ultimi tempi di Domiziano, Nerva gradiva essere salutato poeta. Traiano, di natura generosa e tutta guerriera, non possedeva vena poetica; Adriano per contro, il maggior dilettante in ogni ramo di scienze e d'arti che abbia occupato il trono imperiale, scriveva bene in poesia ed in prosa, e si posseggono di lui poesie d'argomento lascivo. Tormentato dai dolori fisici, sul suo letto di morte, serbava libertà di spirito bastante per dettare quei versi conosciutissimi, i quali valgono, al dire del suo biografo, a dar idea dell'indole del suo talento poetico. « Fermati, animuccia gentile del mio corpo, a lungo compagna ed ospite! Dove n'andrai ora, pallida, senza aiuto, tremante per il freddo? Ormai non è più tempo di scherzi, e di parole. »

Sembra del resto che l'esempio d'Adriano sia valso grandemente a rendere di moda la poesia alla sua corte. Anche suo figliuolo adottivo, Elio Vero, era poeta, e Lucio Vero che a di lui suggerimento era stato adottato da Antonino Pio, si era dedicato fin da giovanetto, come già notammo, alla poesia; Marc'Aurelio pure, nell'età tuttora di ventidue anni, aveva composto esametri, dei quali tanto si compiaceva, che a differenza d'altri suoi saggi in poesia, li volle sottrarre dal pericolo d'essere consumati dalle fiamme.

Furono questi gli ultimi rappresentanti d'una serie di principi poeti, o dilettanti in poesia, la quale non trova riscontro nella storia delle lettere; e d'allora in poi la corte romana rimase a lungo estranea al culto delle Muse, imperocchè l'ultimo imperatore, del quale rimanga memoria avere dettato versi (in lingua greca) si fu Alessandro Severo, il quale dilettante di poesia del pari che Balbino, i due primi Gordiani, Gallieno, e Numeriano valgono a provare che nel secolo III tuttora (quasi isola emergente dall'onde sempre più impellenti della barbarie), si mantennero nelle alte sfere le antiche tradizioni letterarie, la premura per la coltura intellettuale.

Se non che, nei tempi da Augusto ad Adriano, fu regola generale quella, che in altri tempi si fu rara eccezione. Il culto delle Muse nei reggitori del mondo, parte mentre erano tuttora principi imperiali, parte dopo essere pervenuti al trono, non fu per certo un fatto accidentale, siccome non lo fu quello della mancanza d'un solo principe poeta nel tempo degli Antonini, ed in quelli posteriori da Severo ad Alessandro; tuttochè, anche parecchi fra quegl' imperatori fossero persone grandemente colte. La è cosa probabile, che tanto questi quanto quelli, non facessero altro che obbedire alle tendenze, secondare le inclinazioni dei loro tempi, e che nel dedicarsi alla poesia, non facessero in sostanza altra cosa, se non quanto facevasi da buona parte dei loro contemporanei. Si può quindi asserire con certezza, che grande era il culto della poesia

fra le persone colte nei primi tempi dell' impero, e che venne mano mano decadendo, in fino a tanto che cessò circa la metà del secolo II.

Difatti, non si può contestare che ai tempi in particolare d'Adriano, una novella tendenza prevalse nell' istruzione, la quale si sostituì a quella che nel secolo I aveva occupato la poesia. La storia della poesia romana è ricca altrettanto di nomi di poeti nei due primi secoli, quanto n'è povera, ed anzi si può dire addirittura priva, nei tempi posteriori. La ragione di questo fatto, non vuolsi ricercare nella decadenza di forza creatrice, nel difetto di geni originali, che Gibbon accenna quale tratto caratteristico del secolo II, imperocchè anche i poeti dei tempi posteriori ad Augusto, non furono in gran parte che dilettanti capaci e distinti (per vero dire nel senso vero e migliore della parola), ed anche nei tempi successivi, vi furono poeti. Contribuì fuor di dubbio alla decadenza della poesia il predominio preso nella letteratura dallo studio dell'antichità, imperocchè lo studio dei poeti, anche antichi, punto non si prestava all' imitazione ed alla riproduzione, quanto lo studio dei poeti moderni. Cessato l'esempio degl' imperatori, i quali, siccome già notammo, nel coltivare la poesia non facevano che obbedire alla moda, alle tendenze generali, venne pure meno, poco a poco, il culto di quella, anche nelle alte sfere sociali. Però, la principale causa della decadenza della poesia, vuolsi ripetere dall' impressione prodotta dalla novella specie di prosa fiorita ed azzimata dei sofisti, sorta in Grecia, la quale grandemente ammirata dai Romani pure, non tardò a diventare oggetto di studio e d'imitazione, traendo a sè gl' ingegni i più distinti, siccome ci faremo a dimostrare più sotto. Inoltre, non vuolsi neanco dimenticare che a misura si andarono sviluppando e rafforzando i novelli ordinamenti civili e militari, fondati e stabiliti principalmente da Adriano, ed a misura che le carriere aperte da questi, vennero offerendo più larghe e più splendide prospettive, tanto più si vennero i migliori ingegni disto-

gliendo dalla letteratura, per dedicarsi alla milizia, all'amministrazione, alla giurisprudenza, cessando l'eloquenza d'essere considerata quale scopo, ma bensì qual mezzo di raggiungere diversi fini, e sorgendo fra altri rami di studio, quello pure della filologia, strettamente connesso allo studio della giurisprudenza, sorto quasi a novella e più rigogliosa vita.

La nuova importanza poi, di cui la poesia e la letteratura andarono debitrici alla monarchia, si rivela particolarmente nei tre fatti seguenti; nel sorgere d'un esteso commercio librario, e nella fondazione di biblioteche publiche; nell'introduzione di letture publiche (*recitationes*), d'opere nuove; e finalmente nella creazione di onorificenza affatto nuova per i poeti, l'incoronazione, dovuta quest'ultima a Nerone ed a Domiziano, mentre i due fatti precedenti risalgono di già ai tempi d'Augusto.

Negli ultimi tempi della repubblica non esisteva ancora commercio librario esteso; l'amico di Cicerone, Attico, il primo di cui rimanga memoria essersi dedicato a riprodurre libri, ed a farne oggetto di speculazione, non era però in veruna guisa libraio di professione. Se non che, il vero commercio librario sorse fin dai tempi d'Augusto, in Roma dapprima, più tardi nelle provincie. Le botteghe de' librai trovavansi a Roma nelle località più frequentate; ve n'erano addossate ai pilastri, nei portici, dove stavano esposti in bell'ordine gli esemplari delle opere poste in vendita, e formavano, come oggidì tuttora in Roma, un punto di ritrovo, di riunione, per gli amici della letteratura, che vi si fermavano od a prendere cognizione sommaria delle opere nuove, od a conversare. L'opera degli schiavi rendeva possibile a quest'industria lo smerciare suoi prodotti presto, a buon mercato, ed in grande quantità. Centinaia di copisti, i quali scrivevano contemporaneamente sotto dettatura, compievano l'opera eseguita oggidì dai torchi, forse in poco maggior tempo, sebbene, per dir vero, in modo assai più scorretto. Difatti la scorrezione costituiva il difetto principale dei libri antichi. Rimanen-

doci notizia che d'uno scritto, il quale non porgeva che un interesse personale e passaggiero, venne eseguita a proprie spese dell'autore un'edizione di mille esemplari, si può argomentare che dai grandi librai, le opere di grido e molto ricercate, venissero publicate in ben maggior numero di copie. Il primo libro di Marziale, il quale conteneva cento diciotto poesie, formanti un complesso di circa settecento versi, costava, legato con eleganza, cinque danari; le copie meno accurate, pare si vendessero da sei a dieci sesterzi soltanto. Il libro de' suoi *Xenia*, contenente duecento settanta quattro versi, si vendeva quattro sesterzi dal libraio Trifone, prezzo eccessivo, a quanto dice Marziale, il quale accerta che il libraio avrebbe ancora potuto farvi guadagno, vendendo il libro per soli due sesterzi. Lo stesso libro, nell'edizione di Teubner, comprende quattordici fogli di stampa, e siccome nel prezzo a cui lo si vende, conviene tenere conto pure del costo della legatura, si può ritenere che la riproduzione del testo in allora a Roma, costasse ad un dipresso il doppio di quanto costi attualmente in Germania, dove il prezzo ordinario d'un foglio di stampa si è di due *silbergrossen* e mezzo. Le copie macchiate e difettose, venivano smerciate per lo più nelle scuole, dove le pagine bianche servivano ai ragazzi per i loro esercizi, ovvero finivano nelle botteghe dei rigattieri, e dei venditori di droghe, che se ne valevano nel fasciare pepe, incenso, e pesci salati.

Se non che, numerose collezioni di libri stavano a disposizione di tutti, a titolo gratuito. Giulio Cesare fu impedito dalla morte di mandare ad esecuzione il suo disegno, di stabilire in Roma biblioteche publiche; la prima vi fu aperta da Asinio Pollione, fornita d'opere greche e latine, ed a questa ne aggiunse due altre Augusto, l'una nel portico d'Ottavio, e la seconda sul monte Palatino; ed altre ne aggiunsero gl'imperatori che gli succedettero, particolarmente Vespasiano e Traiano; in guisa che Roma nel secolo IV, contava ben ventotto biblioteche publiche. Ed anche queste, come è naturale, servivano di punto di

convegno, e di ritrovo agli amici della letteratura. Asinio Pollione si valse pure per il primo delle biblioteche publiche, per rendere nuova foggia d' onoranza alle persone che avevano acquistata fama nelle lettere. Fece allogare ivi le loro statue, con le opere loro ai piedi (e fra queste ci rimangono tuttora le statue di Sofocle e d' altri) od i loro busti, incoronati d'edera, ricompensa degl' ingegni distinti, i quali per la maggior parte in bronzo, ma pure d' argento e d' oro, servivano d'ornamento alle sale ed alle gallerie, dando posto pure in esse, a quanto pare, alle imagini di poeti, e di scrittori tuttora in vita.

Però, tanto le biblioteche publiche dedicate di preferenza alle opere antiche, quanto un attivo commercio librario, il quale si dava premura di moltiplicare e diffondere le opere nuove, creando un vivo movimento letterario, ed agevolando le relazioni fra i poeti, gli scrittori, ed il publico, non bastavano ancora a soddisfare al desiderio d'istruzione; sia in parte, perchè il publico assuefatto tuttora alla vivacità della parola parlata, non era ancora abbastanza avvezzo alla lettura, quali lo sono i popoli moderni, sia perchè questa era resa ben più malagevole di quanto non sia attualmente, per la mancanza di separazione fra l'una e l'altra parola, per il difetto di punti, di virgole, per la cattiva scrittura, e per la scorrezione del testo, e finalmente per l' uso frequente delle abbreviazioni. La poesia tanto più, perdeva grandemente, per non potere essere letta correntemente, ad alta voce, in modo da solleticare l' orecchio, e più d' ogni altra la poesia lirica, la quale, od era scritta addirittura per essere cantata con accompagnamento di musica, o quanto meno declamata in guisa, la quale si avvicinasse al canto; imperocchè, l'armonia ed il ritmo, formavano i pregi essenziali e caratteristici di essa. Era quindi naturale, che secondo il modo di sentire di que' tempi, le poesie che a vece di udirsi si leggevano soltanto, dovessero sembrare quasi ombre senza corpo, e che la stessa prosa, sebbene in minor grado, perdesse, alla sola lettura, buona parte

ei suoi pregi. Dal momento che leggiamo in Giovenale, come all'annuncio solo che Stazio avrebbe data lettura della sua *Tebaide*, la folla si precipitò per udire quei bei versi, e l'organo armonioso e soave del poeta, si può comprendere, come fosse grande l'attrattiva pure di quest'ultimo. Per questi motivi le letture publiche (*recitationes*) d'opere nuove, al cospetto di gran numero di persone invitatevi appositamente, usanza introdotta da Asinio Pollione per il primo, avevano corrisposto ad un desiderio generale. In questa guisa il publico sempre più numeroso, che prendeva interessamento alle cose letterarie, acquistava cognizione delle opere nuove di prima mano, ed in modo autentico e sicuro, soddisfacendo del pari la curiosità naturale di conoscere la persona dell'autore. Tornava poi ugualmente accetto agli scrittori ed ai poeti, il presentarsi personalmente al publico, il potere conoscere l'effetto delle loro opere, trarre partito dei suggerimenti, dei consigli delle persone intelligenti; e più di tutto, il raccogliere gli applausi immediati dei loro contemporanei.

Era naturale però, che questa nuova usanza, per quanto buona in sè e corrispondente ad un desiderio generale, dovesse rapidamente degenerare, sia per il gran numero d'oziosi i quali non avevano altro pensiero fuori quello di trovar mezzo d'ammazzare il tempo, sia per il gran numero parimente di dilettanti e di poetastri, i quali cercavano anzitutto soddisfazione alla loro vanità, e per i loro saggi e tentativi quella indulgenza, e quel favore, di cui erano larghi ai saggi degli altri. « Che io debba leggerti miei epigrammi, o Celere (dice Marziale in un suo epigramma), non ne ho punto volontà. Tu non desideri già di ascoltare, ma bensì di leggere tu stesso. » Mentre dilettanti, quali Plinio il giovane, non si stancavano punto d'assistere a letture publiche, e d'essere larghi de' loro applausi, anche nella più bella stagione dell'anno, i veri poeti si lagnavano, e soffrivano di quella vera mania, di quel furore di letture publiche. Già ad Orazio quei poetastri furenti, incutevano un vero spavento; li descrive

furenti quali orsi a cui sia riuscito rompere le sbarre dell'inferriata della loro gabbia; dice che ognuno di questi dà la caccia a tutti, dotti ed ignoranti; e che quando ha potuto abbrancare un disgraziato, non lo abbandona in fino a tanto lo abbia costretto ad ascoltarlo, tenace al pari di un porco spino, il quale non lascia la sua preda finchè sia sazio. « Il lettore publico, dice Seneca, porta seco una lunga storia scritta in carattere minuto e serrato, ed allorquando ne ha letta buona parte, dice — Sospenderò la lettura, se tale si è il vostro desiderio. — Leggi, leggi pure! gli gridano suoi uditori, i quali però desiderebbero potesse ammutolire tutto ad un tratto. » Nel romanzo di Petronio, figura un vecchio poeta, impossessato della mania di leggere e d'improvvisare, il quale, anche in una nave, che sta per sommergersi, e col pericolo della morte alla gola, sta componendo; e continua a scrivere su d'una mostruosa pergamena. Si accinge a dare lettura delle sue opere in tutti i luoghi publici più frequentati, nei bagni, nei portici, nei teatri, ma dovunque è cacciato a furia di sassate. « Il poeta col suo inevitabile manoscritto, dice Marziale, è più terribile della tigre a cui si siano rapiti i figli, del serpe velenoso, dello scorpione. Sceglie la sua vittima sulla strada, la segue nel bagno, alla mensa, la risveglia durante il sonno. Tutti si allontanano non appena appare; la sua mensa, benchè squisita, è evitata quanto il banchetto di Tieste dal Dio del sole; attorno a lui regna la solitudine la più profonda. » Giovenale pone nella bocca di suo amico Umbricio, fra le ragioni che la spingono ad allontanarsi da Roma, oltre i frequenti incendi, la rovina delle case, le letture pure di poeti durante il mese d'agosto; ed in un accesso di disperazione comica, soggiunge essersi nel suo particolare deciso, per vendicarsi di questo tormento di non risparmiare dal canto suo la carta, che tanto da altri sarebbe stata sciupata, dal momento che ogni angolo brulica di poeti.

Mentre la vanità dei poeti li spingeva a porre a dura prova la pazienza dei loro uditori, colla frequenza e colla

prolissità delle loro letture, spesse volte pure il desiderio di presentare le loro persone e le loro opere sotto l'aspetto il più vantaggioso, li faceva cadere nei modi i più affettati. Ponevano un' importanza esagerata alla grazia del porgere, del gestire. Quintiliano lasciò alcuni precetti per l' oratore esordiente, intorno alla formazione della voce, alle qualità richieste per un organo perfetto che contenesse tutti i tuoni della scala vocale; intorno alla necessità di scansare le voci troppo alte, quelle troppo basse, la monotonia, e sovratutto quella specie di cantilena, difetto molto comune degli oratori di quell'epoca; ed in pari tempo, tratta espressamente del gestire, delle movenze, della foggia di vestire, di tutta l'apparenza esteriore dell'oratore, al quale consiglia di ricorrere alle lezioni, non solo di un musico, ma pur anche di un attore. Allorquando Plinio il giovane venne a conoscere che leggeva male i versi, si decise a far leggere le sue poesie ad una cerchia eletta d'amici, da un suo liberto, rimanendo però in dubbio se dovesse assistere semplicemente alla lettura senza prendervi parte di sorta, ovvero se meglio gli convenisse, come altri facevano, accompagnare il lettore con voci sommesse, colle movenze, col gesto; se non che, temeva di valere meno ancora nel gesto che nella lettura, per cui pregava Suetonio di volerlo soccorrere di suo consiglio in tanta perplessità. Persio descrive l' affettazione di un lettore il quale si presenta al publico vestito di candida toga elegante, colla chioma inanellata, con un anello di grossa gemma al dito, il quale prende posto sopra un alto seggio, e che con sguardi languidi, con movenze continue del capo, dà principio alla sua lettura in tuono sdolcinato, di cui la sua gòla aveva acquistata facoltà, con lunghi ed ostinati esercizi di solfeggio; spesse volte ancora si presentavano con una fascia di lana attorno al collo, a tutela della voce, o per far comprendere che si trovavano raffreddati, dando a divedere in ogni loro atto, giusta quanto asserisce Marziale, che erano incapaci del pari di parlare, quanto di tacere.

Tanto il modo col quale si presentavano i lettori al publico, quanto gli applausi, ricordavano il teatro. Sebbene gli uditori fossero in buona parte amici, invitati personalmente o per iscritto, od individui, cortesi abbastanza per non essere avari d'applausi, sovratutto quando erano scrittori i quali pretendevano dessi pure alla loro volta agli applausi; tuttavia la maggior parte dei lettori si prendevano pensiero d'assecurarsi i segni di gradimento e di compiacenza del publico; così pure facevano al tempo di Traiano, ed è probabile che quest'uso di tanta sconvenienza, dalle letture publiche sia penetrato nei tribunali. Un protettore del poeta, collocava nell'uditorio taluni suoi liberti dotati di voce robusta, con incarico di prendere i posti più adatti, sovratutto in cima dei banchi, e di prorompere in applausi clamorosi, non appena ne avrebbe dato il segno il direttore del coro; e spesse volte lo zelo dei coristi era stimolato col dono d'un mantello logoro, o colla promessa di un buon pranzo (che con un giuoco di parole intraducibile, veniva denominato *Laodiceno*, che sarebbe quanto dire pranzo per lodi) e talvolta ancora, i coristi venivano addirittura pagati. Tutto ciò si praticava publicamente nelle basiliche dove si rendeva la giustizia, e Plinio narra che due suoi giovani schiavi erano stati assoldati per tre denari, onde applaudissero in quelle. Si può quindi ritenere, che simil cosa si praticasse, tanto più nelle letture publiche, e che i prezzi fossero, come in ogni cosa, regolati dalla maggiore o minore abilità dei coristi.

Se non che, anche il maggiore interessamento per la letteratura, la migliore volontà e la più squisita cortesia, non valevano ad alleviare, per la maggior parte degli uditori, il tormento di dovere spesse volte assistere tutta quanta la giornata, con aria soddisfatta, a letture publiche. Plinio, il quale era quanto mai si possa dire entusiasta per la letteratura e per l'arte del bello scrivere, non si stancava per verità, d'assistere a letture publiche; non declinava mai un invito, ma però non si poteva astenere

dal fare di quando in quando osservazioni dolorose. « Quest'anno, scriveva nell'anno 97 dell'era volgare, ha prodotto una quantità stragrande di poeti. Durante tutto il mese d'aprile non vi fu quasi giorno, nel quale non abbia avuto luogo una lettura in publico. Godo nello scorgere che le scienze sono in fiore, che sorgono belli ingegni, che si producono in publico. L'udirli però tutti, non lascia di stancare. La maggior parte degli uditori prende ad occupare i posti i più vicini; prendono a conversare fra di loro, si mandano ambasciate per sapere se il lettore sia giunto, se stia per dar principio alla lettura, se abbia portato seco un manoscritto voluminoso; poscia arrivano altri uditori ma lentamente, quasi di mala voglia; taluni non si fermano durante tutta la lettura, se ne vanno prima che questa sia finita, gli uni cercando di non farsi scorgere, gli altri senza verun riguardo. I più grandi oziosi, tuttochè invitati molto tempo prima e ripetutamente, o non vengono addirittura, o se vengono si lagnano d'aver perduta la loro giornata, quantunque in sostanza, non abbiano propriamente perduto nulla. Meritano quindi tanto maggior lode, e dimostrano tanto maggior educazione quelli, che per amore del leggere e dello scrivere, non si lasciano spaventare dall'insolenza e dalla noncuranza degli uditori. » Un'altra volta, partecipa con grande rincrescimento ad un amico, come di recente ad una lettura publica, due o tre persone avessero assistito immobili, silenziose, nè più nè meno che se fossero stati sordomuti. « Quale noncuranza, quale preoccupazione, quale sconvenienza, anzi quale pazzia, dic'egli, li porta a stare colà, tutta quanta la giornata, per offendervi le persone, per farsi in certo modo un nemico, di chi li aveva invitati quali amici. » Desso poi, nel suo particolare, era un modello nell'osservanza di tutti quanti i riguardi. Narra, come dopo una lettura publica, fosse mosso all'incontro del giovane poeta, come lo avesse abbracciato, encomiandolo ed esortandolo a perseverare sulla buona strada che aveva preso a battere. « Anche la famiglia, dice, la madre, il fratello del giovane

erano presenti; quest'ultimo aveva fissata l'attenzione generale, per la viva e sincera parte presa alla lettura, dapprima in aspetto ansioso, quindi soddisfatto; ed a questi pure Plinio porse le sue felicitazioni; » giunto poi a casa scrisse una delle sue graziose letterine, per dare annuncio a chi era lontano di quanto era avvenuto, e del felice successo ottenuto dal giovane poeta. Tali letture formamavano per gli amici delle lettere l'argomento dei discorsi dell'indomani, e spettava poi ai librai, il diffondere, ed il far conoscere, la novella produzione.

Tenuto conto della grande importanza delle letture publiche nella vita letteraria di Roma, si può argomentare che gl' imperatori le onorassero di frequente della loro presenza, come già risulta d'Augusto. Claudio faceva leggere da altri le sue molte opere, e Nerone, dopo essere salito al trono, lesse le sue poesie anche in teatro; la qual cosa recò tanta soddisfazione, che fu decisa una festa per ringraziarnelo, e che le poesie lette dall'imperatore, furono deposte, scritte in lettere d'oro, nel tempio di Giove Capitolino. Domiziano pure lesse in publico, mentre era tuttora principe. Sembra che dopo il secolo II, le letture publiche avessero luogo per lo più nell'ateneo, dove era stato eretto un apposito anfiteatro, e Pertinace, nel giorno in cui venne ucciso, aveva divisato portarsi colà per udirvi un poeta. Alessandro Severo in particolare, era uditore assiduo dei retori, e dei poeti greci e latini.

Finalmente, coll' introduzione in Roma delle gare poetiche ricorrenti ad epoche regolari e secondo l'usanza di Grecia, fu aperta ai poeti la prospettiva attraente d' un onore nuovo, non conosciuto dapprima; e data quindi spinta novella all'ambizione poetica. Tale lotta per la poesia greca aveva di già luogo in Napoli, nelle feste augustali, stabilite in onore d'Augusto nell'anno 2 dell'era volgare; le quali ricorrevano ogni quattro anni nel mese d'agosto; e che erano ritenute nelle contrade di lingua greca, fra le più splendide e le più rinomate solennità di tal natura. Claudio fece recitare in quelle una comedia greca di suo

fratello Germanico, onorandone per tal guisa la memoria, e dopo avere a quella assegnato il premio, secondo la sentenza dei giudici, si presentò desso al publico, vestito alla foggia greca. Stazio pure, ottenne ivi nell'anno 90, il premio, consistente in una corona di spighe. A Roma, le prime gare poetiche furono quelle stabilite da Nerone, ma queste destinate siccome già notammo, unicamente ad onorare Nerone, non ebbero influenza di sorta sulla poesia latina. Tanto maggior importanza quindi, acquistarono i giochi agonali, stabiliti da Domiziano nell'anno 86, i quali dovevano del pari ricorrere ogni quattro anni; il concorso stabilito in quelli per il premio d'eloquenza greca e latina, per il quale erano assegnate ad argomento permanente le lodi di Giove Capitolino, non tardò ad andare in disuso. Per contro, il premio nella poesia greca e latina, il quale era unico nella sua specie, non cessò dal formare lo scopo principale dell'ambizione poetica in tutto quanto l'impero romano, e la speranza d'ottenere dalle mani dell'imperatore, a seguito della sentenza dei giudici, la corona formata di rami intrecciati di quercia e d'olivo, chiamava a Roma i giovani poeti, dalle provincie le più remote, dalle contrade al di là dei mari. Nel caso di mala riuscita, potevano se non altro consolarsi, col dire che a Roma non si voleva dar premio ai provinciali. L'africano Publio Annio Floro, il quale in uno dei primi concorsi agonali, aveva data lettura infruttuosamente d'un poema intorno al trionfo dacico, assicura che gli uditori avevano richiesto a voce unanime gli fosse assegnato il premio, ma che l'imperatore vi si era ricusato, non volendo che la corona del sommo Giove toccasse in sorte all'Africa. E come è naturale, era argomento di discussione frequente nei circoli letterari di Roma, il sapere a chi sarebbe toccata la corona capitolina nel primo concorso. Anche Stazio vi attese invano nell'anno 94. Nulla affatto sappiamo di un tal Collino, il quale la conseguì nell'anno 86, e del poeta tragico Scevo Memore (fratello del poeta satirico Turno), il quale l'ottenne sotto il regno di Domiziano, non conosciamo guari

altro che il nome. Fu scoperto di recente in Roma, il sepolcro d'un giovanetto romano, Quintiliano Sulpicio Massimo, il quale morì prima d'avere compiuto l'anno decimoterzo; la sua iscrizione dice, che presentatosi l'anno 94, nell'agone Capitolino, fra cinquantadue poeti greci, erasi quadagnato il favore del publico per la sua tenera età, l'ammirazione generale per il suo genio, e che era uscito vittorioso dalla lotta. Suoi quarantatre esametri greci, improvvisati sul tema di « Giove che rimprovera Elio, per aver affidato il carro a Fetonte » sono incisi sul monumento, « affinchè non si creda siano stati i genitori mossi dall'amore, nell'encomiare il figliuolo, » e rivelano difatti uno studio accurato della poesia epica greca. Esistono due epigrammi in lingua greca in lode di lui, ed in uno si dice, essere egli morto di malattia e di stanchezza, per essersi dedicato con troppo ardore, giorno e notte, al culto delle Muse. Nell'anno 110, ottenne, come già notammo, il premio, per voto unanime dei giudici, un giovanetto di tredici anni, Lucio Valerio Pudente d'Istonio. Non ci rimangono notizie intorno all'incoronazioni posteriori di poeti, tuttochè abbiano queste avuto luogo regolarmente ogni quattro anni, fin negli ultimi tempi dell'antichità. Del resto, la solennità mantenne, quanto meno durante il regno di Diocleziano, impronta tutta greca, anche nell'apparato esteriore. L'imperatore vi presiedeva, vestito di mantello di porpora alla foggia greca, con calzari alla greca, portando in capo una corona d'oro, coll'imagine delle tre divinità capitoline, Giove, Giunone, e Minerva. Assessori e giudici del concorso erano i Flamini di Giove, ed il collegio sacerdotale della stirpe Flavia. Vestivano come l'imperatore, se non che nella loro corona, oltre le tre divinità, figurava pure l'imagine di quello. Più tardi i vari collegi sacerdotali furono giudici a vicenda del concorso, sotto la presidenza dell'imperatore. Lo splendore e la solennità della festa; la presenza dei personaggi più ragguardevoli della corte, dei primi dignitari dell'impero, la distribuzione delle corone per mano dell'imperatore, l'importanza della

Digitized by Google

località storica, e nota a tutto il mondo, tutto contribuiva a rendere l'incoronazione dei poeti onore unico nella sua specie, e tale da inebbriare gli spiriti. Se ne mantenne vivo il ricordo durante il medio evo, e l'usanza venne richiamata in vigore verso il fine del medio evo nelle città d'Italia; prima di Petrarca furono incoronati poeti a Padova ed a Prato; e Dante, nel suo esilio, si pasceva della speranza d'ottenere un dì quell'onore, nel tempio di S. Giovanni a Firenze. Petrarca, il quale stando in Valchiusa aveva ricevuto contemporaneamente invito a farsi incoronare, dall'università di Parigi, e dal senato romano, si decise ad accettare la corona a Roma « presso le ceneri dei vati antichi. » La sua incoronazione solenne ebbe luogo il dì di Pasqua, 8 aprile 1341, in Campidoglio, nella sala del senato, per mano del senatore Orso; dopo di che, il poeta si recò processionalmente in S. Pietro, ed ivi fece con umiltà omaggio della sua corona, al principe degli Apostoli.

Oltre i ludi capitolini, Domiziano festeggiava solennemente ogni anno nel dì 19 di marzo nella sua villa presso Alba, Minerva, divinità per la quale nudriva una venerazione particolare. Presiedeva e provvedeva a quanto occorreva alla celebrazione di questa festa, un membro, designato dalla sorte, d'un collegio sacerdotale creato dall'imperatore, ed oltre spettacoli teatrali, combattimenti contro fiere, avevano luogo pure gare fra poeti ed oratori. Stazio ottenne ivi, prima dell'anno 94, il premio per le sue poesie intorno alle guerre di Germania e della Dacia, premio consistente in una corona d'olivo in oro; formata di due rami naturali d'olivo e di quercia; la quale però, come ben si può comprendere, non era tenuta nell'alto pregio della corona capitolina. Non havvi dubbio, che questa festa andò in disuso colla morte di Diocleziano, nè ci rimangono notizie d'altre solennità di ugual natura nei tempi posteriori, come neppure intorno ai giuochi Neroniani, rinnovati da Gordiano III.

Non mancavano pertanto, nei tempi a cui si riferiscono

i nostri studii, occasioni ai poeti di farsi sentire, di brillare, nè mancavano del pari interessamento alle loro opere, applausi, onore, e fama. In questa parte furono più largamente trattati, che i poeti forse, di qualsiasi altra epoca. Per contro la poesia non procurava loro vantaggi materiali, nè danaro sovratutto; imperocchè i librai, in un tempo in cui non avevasi veruna idea per anco della proprietà letteraria, ed in cui pertanto un autore non poteva rinvenire appoggio di sorta nella legge, non pagavano i lavori letterari. Potevano per dir vero contentarsi della fama, poeti ricchi quali Lucano, che riposava sopra suoi allori, ne' suoi giardini marmorei, o Silio Italico, stato console, il quale si dedicò alla poesia negli ultimi anni di sua vita, nelle sue ville, ricche di busti e di statue, ed in quelle contrade di Paradiso, che sono le spiaggie della Campania. Ma per chi non si trovasse già discretamente provveduto di beni di fortuna, la poesia non valeva a procurare non già il superfluo, ma neanco il puro necessario. Tuttavia era grande il numero di coloro, i quali, o persuasi a buon diritto, o facendosi illusione di possedere ingegno poetico, si dedicavano al culto delle Muse, nè poteva accadere diversamente, con tanti eccitamenti alla poesia, con usanza tanto largamente diffusa di poetare per diletto; se non che, pochi poeti davvero facevano fortuna, ed i detrattori di quest'arte vana ed improduttiva, coloro che miravano soltanto a scopo pratico e proficuo, potevano addurre a conferma delle loro opinioni, non solo la misera condizione della massima parte dei poeti, ma ancora i lamenti di questi. Non valevano a distogliere Ovidio dalla poesia gli avvertimenti di suo padre, il quale gli rappresentava essere quell'arte del tutto improduttiva, e lo stesso Omero essere morto povero; ma pure ad onta che non si trovasse Ovidio nel bisogno, lamentava desso pure la sorte dei poeti. Una volta, dice egli, nel buon tempo antico di Ennio, il nome di poeta era nome onorato, tenuto in gran conto, ed i poeti acquistavano ricchezze; ora per contro, la poesia è caduta in

Digitized by Google

disprezzo, ed il coltivare le Muse è ritenuta occupazione vana. Dal momento che potevano sorgere cotali lagnanze nei tempi più splendidi della poesia romana, e per parte d'uno fra i primi poeti ed i più festeggiati, è chiaro che nell'antica società romana, i poeti e la poesia furono tenuti sempre in poco conto. Ed anche nel dialogo di Tacito, trovasi espressa quest'idea, tuttochè vi sia lodata la poesia per sè. Oltre la fama, non si consentiva al poeta altra felicità, fuori quella di vivere lontano dalle cure, dalle noie, dai pesi del mondo, a contatto delle bellezze naturali, nella solitudine delle selve e delle foreste, nei luoghi sacri, dove liberamente potevano spaziare l'imaginazione ed il pensiero. Secondo il tenore di vita di Tacito, si può argomentare che non riteneva conveniente tal foggia di vivere ad uomo di grido, tuttochè non fosse desso tanto alieno dalla poesia, quanto il suo avversario nel dialogo. « Poesie e versi, fa dire a quest'ultimo, non procacciano nè dignità, nè vantaggi durevoli al loro autore; non procurano che una soddisfazione passeggiera, una lode vana ed infruttuosa. Allorquando un poeta ha lavorato intero un anno, perdute ben molte notti, per compiere un poema, gli è mestieri darsi attorno, supplicare per trovare chi gli voglia dare ascolto, nè ciò ancora senza spese; gli è d'uopo prendere a pigione una casa, addobbare una sala, pagare il nolo dei banchi, far portare gl' inviti in giro; e quando la sua lettura sia tornata accetta, non ne ha profitto che per due o tre giorni; tutto quello che ne ricava sono applausi incerti, parole vane, ed una breve soddisfazione del momento. La fama stessa dei poeti è circoscritta; nessuno si prende pensiero dei mediocri, pochi dei buoni; ed è raro che l'esito felice d' una lettura publica, si stenda a tutta quanta la città; delle provincie non ne fo parola Coloro i quali vengono dalle provincie lontane, dalla Spagna, dall'Asia Minore a Roma, non cercano che i poeti i più rinomati, e quando li hanno visti si contentano d' una conoscenza meramente superficiale. Quanto non è diversa la condizione d'un famoso oratore,

al quale toccano in sorte ricchezze, onori, influenza, celebrità. » Marziale parimenti, consiglia un poeta ad abbandonare il Parnaso, il quale non procura che vuoti e sterili applausi, e dedicarsi al foro: « ivi solletica l'orecchio il danaro sonante, ma sulle nostre scene, sui nostri banchi infruttuosi, non risuonano che baci lanciati colla mano. » Vedendo un uomo con un mantello logoro, si poteva ritenere con certezza, essere quello un Ovidio od un Virgilio di Roma a quei tempi; quell'uomo retto, dotto, piacevole, se n'andava tremando per il freddo, sotto il suo cappuccio nero, unicamente per avere commesso il grande errore di dedicarsi alla poesia; quando un figliuolo si desse a far versi, il padre lo avrebbe dovuto rinnegare. « Ben più ampiamente ancora descrisse Giovenale, la povertà e la miseria dei poeti. Prima che l'imperatore si fosse dedicato al culto delle meste camene, erano venute in Roma le cose a tal segno, che poeti famosi e conosciutissimi, stavano in pensiero d'abbracciare taluno fra i mestieri più umili, per sostentare la vita; di prendere in affitto un bagno in Gabio, od un forno a Roma, o di vendere merci all'incanto. » Imperocchè i ricchi non erano loro larghi d'altro che di encomi; allorquando un poeta si portava a prestare onoranza al suo ricco protettore, apprendeva che questi pure faceva versi, e che ad Omero solo, per essere antico di mille anni, dava la precedenza. Non mancava per certo danaro a quello per spese di lusso; ne aveva per mantenere un leone addomesticato; ma non glie ne rimaneva abbastanza per soccorrere un poeta, tuttochè questi soffrisse per la fame. Tutto al più concedeva a questo, l'uso d'una casa disabitata, stata chiusa da buona pezza, e colle pareti macchiate dall'umidità, per potervi fare una lettura, ma non mai danaro per innalzarvi il palco, per pagare il nolo delle sedie, dei banchi. A che giova però al povero poeta la più gran fama quando non sia altro che mera fama? Stazio stesso, così celebre, non avrebbe avuto di che mangiare, se non avesse potuto vendere, al pantomimo Paride, il libretto d'una nuova pan-

tomima, l'*Agave*, nella quale era riservata a quello la parte principale. Ciò nulla meno, il male cronico ed incurabile dello scrivere si apprende a molti, peggiora cogli anni, e non mancano mai poeti, i quali al chiarore della lampada notturna scrivono versi, e sempre versi, nella loro umile stanzuccia per la speranza di vedere tramandata ai posteri la loro fisonomia scarna e pallida, in busti coronati d'edera. Se non che, come è mai possibile che lo spirito si mantenga capace d'entusiasmo poetico, allorquando il corpo soffre, e quando si è costretti di pensare giorno e notte al modo di sostentare la vita? Non è possibile avere grandi idee poetiche, quando si deve pensare al mezzo d'avere un modesto letto per riposare; la fantasia stessa di Virgilio sarebbe venuta meno, qualora gli fosse mancato uno schiavo per servirlo, ed un'abitazione tollerabile. Come si può richiedere di sollevarsi all'altezza del coturno antico, ad un Rubreno Lappa, il quale per potere scrivere la sua tragedia di *Atreo*, si trovò costretto d'impegnare il suo vasellame d'argilla, ed il suo mantello? La vera poesia non può coltivarsi se non da chi si trova libero da ogni cura, da ogni preoccupazione materiale, che può sentire e soddisfare il desiderio della solitudine, delle selve, delle foreste, delle grotte, delle sorgenti abitate dallo spirito delle Muse. Per tal guisa trascorrono in vani sforzi e tentativi, gli anni adatti all'esercizio dell'agricoltura, alla milizia, al commercio marittimo, ed il poeta invecchiato, ad onta della perizia acquistata nel poetare, maledisce sè stesso e la Musa. Un tempo le cose andavano altrimenti. Nell'epoca di Mecenate, di Cotta, di Fabio, vi era vantaggio a comparire pallido, ed a star digiuno nelle feste stesse del carnovale di decembre. Imperocchè la pallidezza era carattere distintivo dei dotti, e dei poeti sovratutto, quanto la barba dei filosofi. « Allorquando Oppiano, dice Marziale, ebbe cattivo aspetto, allora cominciò a far versi. »

Però la descrizione di Giovenale, indipendentemente anche dalle sue tinte esagerate, non si può dire esatta,

facendo della povertà e della miseria, sorte inevitabile ed esclusiva dei poeti, i quali non possedessero beni di fortuna, o non esercitassero un'arte, od un mestiere. In tal caso, in allora come in tutti i tempi nei quali la produzione letteraria non ottiene rimunerazione diretta, si appoggiava unicamente al favore ed alla liberalità dei ricchi e dei grandi; e queste furono in quell'epoca esercitate su tanto larga scala, che nessun secolo vidde mai l'uguale; imperocchè regnava tuttora in allora l'idea largamente diffusa in tutta quanta l'antichità greca e romana, che la ricchezza, la nobiltà ed una posizione sociale eminente, obbligassero a grandi doveri; e che sovratutto la possessione d'un largo censo portasse seco grandi obblighi, non solo a scopo di ben publico, ma ancora a sollievo di coloro che versavano in meno prospere condizioni. Dai grandi di Roma sovratutto, si pretendeva una liberalità principesca, e come mai in un tempo nel quale era cotanto vivo l'interessamento per la poesia, non avrebbe dovuto questo riuscire proficuo ed utile principalmente ai poeti stessi? E difatti, ebbero questi in allora favore ed appoggio, quali mai non ottennero in altri tempi. Anche Plinio il giovane si lagnava fosse venuta in decadenza la buona usanza antica di ricompensare con danaro i poeti, dai quali si erano ricevuti encomi; però desso continuava ad osservarla, e si credeva tenuto di provare a Marziale la sua gratitudine per una poesia a sua lode, fornendo al poeta i mezzi per potere fare ritorno in patria. Ed altri pure furono i protettori di Marziale. Le lagnanze stesse poi di Giovenale, intorno alla spilorceria dei ricchi, valgono a dimostrare, come la protezione dei poeti continuasse ad essere ritenuta dovere imprescindibile di quelli, e come la trascuranza di quest'obbligo, eccitasse il malcontento, e la critica del mondo letterario. Se non che, in questi casi non erano soltanto i poeti gli obbligati; potevano rimunerare alla loro volta largamente quanto loro si accordava; imperocchè gli onori e la fama presso i contemporanei, la memoria durevole e l'immortalità del

nome presso i posteri, erano ritenuti fra i maggiori beni dagli uomini di quel tempo, come del resto in tutta l'antichità; e chi meglio dei poeti valeva a ciò procacciare? Inoltre i grandi volevano essere accompagnati dalla poesia in tutto il corso della loro vita; ogni epoca importante di questa, doveva essere celebrata dalla poesia, di preferenza a qualunque altr'arte. L'idea che quest'ornamento non dovesse difettare mai ad ogni esistenza illustre, continuò ad essere diffusa, nè mai si spense del tutto, sebbene poco a poco sia venuta decadendo. Per tal guisa i grandi abbisognavano dei poeti, ed erano spinti dal loro interesse stesso, a renderseli propizi, a chiamarli attorno a sè. Se non che, stava nella natura delle cose che il numero di poeti i quali ricercassero favori, appoggio, protezione, fosse sempre di gran lunga maggiore, di quello dei grandi, bramosi d'acquistare le lodi di quelli.

Anche in questa parte erano gl'imperatori i primi a dare l'esempio. Anche questi domandavano, e pretendevano, siccome era naturale dai poeti loro coetanei, anzitutto la glorificazione del loro regno, delle loro gesta, della loro persona, della loro famiglia, delle loro costruzioni, e d'ogni altra loro grande impresa, delle loro feste, dei loro spettacoli: e spesse volte promuovevano direttamente questi encomi, siccome aveva fatto diggià Augusto. Due anni soltanto, dopo che Traiano fu salito al trono, si leggevano poesie serie a sua lode, ben diverse da quelle deboli che erano state scritte in lode di Domiziano. Che anzi, la glorificazione dell'imperatore era ritenuta in allora per il primo dovere della poesia a tal segno, che i poeti più famosi, e gli epici in particolare, i quali trattavano pure altri argomenti, sovratutto mitologici, si credevano tenuti a scusarsene, od a dichiarare che non si riputavano capaci ancora di soddisfare a tanto sublime cómpito; che volevano prima far prova delle loro forze, e via dicendo. Anche indipendentemente però della fama che ne attendevano, si credevano in certo modo tenuti a far testimonianza del vivo interessamento che portavano alla

poesia, anche col proteggere e coll'onorare i poeti distinti; e difatti venivano dessi considerati quali i primi ed i più naturali fautori, promotori, e protettori della poesia e dei poeti, in guisa che agli imperatori più che a tutti, indirizzavano questi le loro dediche, ed i loro omaggi. Vuolsi osservare a questo riguardo, che mentre spesse volte ottennero i retori cariche ed uffici importanti e di largo profitto, non havvi quasi un solo esempio di tal favore od agevolezza usata ad un poeta, ove se ne tolga Orazio, al quale Augusto offrì la carica di segretario imperiale, la quale però non fu dal poeta accettata. I poeti d'ordinario si ricompensavano con danaro.

Anche senza la testimonianza d'Orazio, ci sarebbe facile rappresentarci le speranze e le pretese suscitate nel mondo poetico contemporaneo, dal vivo interessamento addimostrato da Augusto per la poesia, la quale andava risorgendo; e difatti, ritenevasi bastare ad Augusto il sapere che uno si dedicasse al culto delle Muse, perchè potesse questi star certo della protezione, e dell'appoggio dell'imperatore. Varrà un aneddoto a dar prova dell' insistenza e dell'arditezza dei poeti che attorno a lui s'affollavano, perseguitandolo colle loro dediche, e con i loro omaggi. Un greco aveva presentato per vari giorni ad Augusto, mentre usciva di palazzo, alcune poesie stucchevoli in lode di lui, senza che l'imperatore vi badasse più che tanto; scorgendo però, che il greco non si allontanava, l'imperatore scrisse alcuni pochi versi e li fece porgere a quello da taluno del suo seguito. Il greco lesse i versi imperiali; manifestò cogli atti e con i gesti la più viva ammirazione, quindi accostatosi alla lettiga d'Augusto, presentò a questi alcuni denari, scusandosi che la scarsità de' suoi mezzi non gli consentisse maggiore larghezza; lo scherzo, abbastanza ardito, gli procurò un regalo di cento mila sesterzi. Augusto, a seconda di quanto asserì Orazio, faceva prova pure nella sua liberalità verso i poeti della sua squisitezza, e sicurezza di gusto; e tornarono principalmente a di lui encomio i doni principeschi

fatti a Virgilio, ed a Vario. Questi ottenne un milione di sesterzi per il suo *Tieste*, scritto per gli spettacoli dati in occasione del trionfo destinato a celebrare la vittoria d'Azio. Virgilio fu largamente ricompensato per il libro sesto, in particolare, dell'*Eneide*, che glorifica la stirpe dei Cesari, e vuolsi abbia lasciato, morendo, dieci milioni. Orazio, il quale preferiva ad ogni cosa una modesta oscurità, avrebbe per certo ottenuto più d'ogni altro ricchezze ed onori, qualora non avesse provato tenere in poco conto questi e quelle, ricusando le offerte d'Augusto, che nominò, morendo, suo erede.

Dal fatto poi che tutti quanti i poeti dei tempi posteriori fanno più o meno parola nelle loro dediche dell'imperatore, od a questo si volgano direttamente, possiamo argomentare, che anche i successori d'Augusto si presero pensiero dei poeti; ed inoltre, in tutte le poesie, anche d'argomento il più estraneo alle lodi od al panegirico dell'imperatore, si riscontrano allusioni più o meno dirette alla persona del reggitore del mondo. Che se volessimo poi avere un esempio della forma in cui si volgevano e ricorrevano all'imperatore i poeti, i quali si trovavano in istrettezze, lo potressimo rinvenire nelle egloghe di Calpurnio. Aveva, per dir vero, trovato questi un protettore (Melibeo, secondo ogni probabilità Calpurnio Pisone, del quale ci occuperemo più sotto), il quale era poeta desso pure; questi lo tolse alla miseria di Roma, mandandolo in provincia, nella Retica. Se non che Calpurnio continuava a lagnarsi della povertà, la quale lo costringeva a pensare al modo di sostentare la vita, e gl'impediva di potere compiere quanto di buono, di bello, aveva ideato. Dice che Melibeo avrebbe potuto presentare le sue poesie all'imperatore; compiere a di lui vantaggio la parte che Mecenate aveva sostenuto per Virgilio; avere desso accesso ai « sacri cubiculi » presso il « Febo Palatino » Nerone. Soggiunge che questi, salito di recente al trono, fa cantare ai poeti il Dio Fauno, alternare i loro canti con quelli dei pastori; che tutta la terra lo prega,

tutti i popoli lo onorano, lo amano; che col suo regno è risorta l'età dell'oro; che desso è Divinità scesa dal cielo sotto umane spoglie, e via dicendo. In un'altra poesia, descrive uno spettacolo stupendo dato dal « giovane Dio » nell'anfiteatro in legno, da quegli innalzato nell' anno 57.

Da molte ancora, sebbene isolate notizie, risulta che gl' imperatori non suolevano lasciare senza ricompensa le poesie che loro si dedicavano. Tiberio aveva rimunerato largamente Caio Lutario Prisco, cavaliere romano, per un'elegia intorno alla morte di Germanico, la quale aveva incontrato il gradimento generale. Allorquando nell'anno 21, Druso figliuolo di Tiberio cadde gravemente ammalato, il poeta, nella speranza d' una novella ricompensa qualora fosse venuto a morire, non solo dettò in anticipazione una nuova elegia, ma si lasciò indurre a darne lettura in un circolo numeroso di donne appartenenti all' aristocrazia; denunciato per questo fatto, venne dal senato condannato a morte per lesa maestà. Claudio pure dovette essere liberale verso i poeti, imperocchè « i poeti giovani » lamentarono la di lui morte. Vespasiano pure fu largo d'appoggio ai poeti, ed accordò fra gli altri un dono di cinquecento mila sesterzi a Saleio Basso, il quale versava in grandi strettezze. Giovenale dice essere l' imperatore (probabilmente Adriano) l' unica speranza de' poeti; che desso solo continua a proteggerli, in un tempo nel quale non si possono aspettare più nè favori, nè appoggio da altri; che desso non sarà per abbandonare le Muse derelitte; che desso non permetterà che un poeta sia costretto dedicarsi ad un lavoro materiale sconveniente, per campare la vita; che l'appoggio ed i favori di lui, il quale si prende pensiero di tutto quanto vi ha di grande, di nobile, varranno di sprone ai giovani poeti. » Vuolsi che il poeta greco Oppiano, ottenesse una moneta d'oro dall'imperatore (probabilmente Settimio Severo) per ogni verso delle poesie di cui gli dava lettura.

Oltre gl' imperatori, i quali anche col far prova della più grande liberalità, non riuscivano a soddisfare fuorchè

Digitized by Google

una minima parte delle domande e delle preghiere che loro venivano sporte; i poeti si potevano ripromettere ancora, ed ottenevano in fatti, siccome già notammo, protezione ed appoggio dai grandi di Roma. Se non che, fra tutti questi protettori della poesia, nessuno fu uguale a Mecenate, che anche presso suoi contemporanei non fu tanto rinomato quale diplomatico, uomo di stato, e cooperatore allo stabilimento dell'ordine nuovo di governo, quanto per il più nobile protettore « degli uomini dedicati al culto di Mercurio. » Potè contribuire a questo fatto, oltre la voce unanime ed entusiasta dei migliori poeti dell'epoca, la circostanza che Mecenate negli ultimi suoi anni, durante i quali, al dire di Tacito, possedeva l'apparenza piuttosto della fiducia del principe, che una influenza positiva, nel suo ritiro dagli affari era stato in realtà in grado probabilmente, di portare il suo interessamento di preferenza sulla letteratura. Con una sicurezza di criterio meraviglioso, desso riconosceva in mezzo alla folla dei poeti gl'ingegni veramente distinti; ed anche talvolta prima che avessero raggiunto il loro sviluppo, cosa la quale non era facile per certo, in un'epoca in cui, per moda, tutti più o meno, facevano versi; e ben più malagevole ancora, dacchè si sapeva che la qualità di poeta era mezzo sicuro per ottenere l'appoggio, e la protezione dei grandi. Doveva infatti essere straordinario il numero di coloro i quali assediavano Mecenate a questo scopo, fidando nei loro talenti, ad onta che Mecenate fosse per sè ben miglior poeta, che la massima parte di quei sollecitatori. Egli sceglieva suoi amici, suoi famigliari, senza badare nè alla nascita, nè alla condizione sociale, nè alle relazioni esteriori, tenendo conto unicamente dell'ingegno, e dell'istruzione; sapeva tenere lontani da sè gli elementi non solo impuri, ma quelli torbidi ancora. Non havvi, dice Orazio, casa in Roma più pura, più libera da intriganti; ognuno vi aveva assegnato il suo posto, e non cercava occupare quello d'altri. L'accesso però alla casa di Mecenate non era punto facile. Orazio, il

quale dopo la battaglia di Filippi, aveva data prova già del suo talento poetico, e che si trovava, a quanto dice, costretto di quando in quando dal bisogno a fare qualche verso, venne raccomandato a Mecenate da Virgilio e da Vario, anime elettissime, della cui amistà quegli grandemente si compiaceva. Il primo colloquio fu breve; il poeta nell'età, in allora, di ventun anno all'incirca, era timidissimo, impacciato, e non potè che con esitazione dar ragguaglio intorno alle sue condizioni di fortuna, e Mecenate poi, parlò pochissimo. Orazio si credeva già dimenticato, allorquando dopo nove mesi ricevette invito di portarsi da Mecenate, e non tardò a stringere seco lui quelle relazioni intime, le quali durarono quasi trent'anni, fino alla morte avvenuta, pressochè contemporaneamente, del poeta, e del patrizio. Mecenate fu largo al poeta di tutto quanto, e di più di quanto gli poteva abbisognare; d'una condizione indipendente, e d'un poderuccio nei monti della Sabina « il suo dolce ritiro » piacevolissimo per la solitudine, per i suoi giardini, per le acque correnti, e per le foreste; ed al merito del dono, aggiunse quello della delicatezza del modo. Allorquando negli ultimi suoi anni, cagionevolissimo di salute, tormentato sovratutto da insonnia, che di frequente gli cagionava torbide visioni, richiedeva di continuo il patrizio la compagnia del poeta che gli diveniva ogni giorno più indispensabile, non riusciva a questi, ad onta d'ogni precauzione, scusarsene, senza che Mecenate se n'offendesse; e tuttora nel suo testamento volgeva questi preghiera ad Augusto « di volersi ricordare d'Orazio Flacco, come di sè stesso. » Non havvi dubbio che Orazio fu il poeta prediletto di Mecenate; però aveva saputo questi affezionarsi tutti quelli che lo attorniavano, non solo per il suo ingegno, per la squisitezza del tratto, per la viva ed efficace parte che prendeva ai loro studii, alle loro opere, ma ancora per l'arte finissima, pregio tuttora dei grandi d'Italia, a preferenza d'ogni altra contrada nei tempi moderni, del saper vivere cogli uomini d'ingegno, in onesta famiglia-

rità. Per tal guisa era adatto più di qualunque altro ad essere il centro d'una società composta delle persone le più colte del suo tempo. Molti altri palazzi furono aperti nei tempi posteriori ai poeti, ma in nessuno si raccolse compagnia ugualmente scelta; nessuna casa porse più l'ospitalità disinvolta e signorile di quella di Mecenate, la quale sorgeva imponente, in mezzo ad ampiezza di parchi e di giardini, sul monte Esquilino, godendo da' suoi terrazzi la vista stupenda della sottoposta città, della campagna, dei monti di Tivoli, Esula, e Tuscolo. Colà sorsero più tardi il sepolcro di Mecenate, ed a fianco quello d'Orazio. Morto Mecenate, il suo palazzo, i suoi giardini, divennero proprietà degl'imperatori, e Nerone da una finestra di quel palazzo contemplò l'incendio di Roma, nell'anno 64.

Se coll'andare del tempo le relazioni de' poeti con i loro illustri protettori vennero acquistando sempre più il carattere di clientela, vuolsi ciò ripetere in parte dal fatto, che venuto in decadenza il periodo più florido della poesia romana, fu pure tenuto in minor conto il talento poetico nelle classi superiori, di quanto lo fosse stato ai tempi d'Augusto. Se non che, buona parte della colpa vuolsi attribuire pure agli stessi poeti, i quali tuttochè si esagerassero oltre misura i loro meriti, non possedevano però quel senso del proprio valore, quella coscienza del loro merito, caratteri distintivi degli uomini i quali « avevano vista tuttora la republica » quel rispetto di sè stesso, che il figliuolo d'un povero liberto di Venusia sapeva mantenere, alla presenza ed a contatto del suo possente benefattore, discendente dagli antichi principi d'Etruria. Varrebbe a provare, qualora di prova si abbisognasse, la mancanza di questo senso di dignità nei poeti mediocri e travagliati dal bisogno, il panegirico di Messala, opera d'un incognito, ridondante di frasi malamente accozzate, d'erudizione mitologica senza gusto e che si accostano talora alla sciempiaggine, composizione che tuttavia fu riputata meritevole d'essere compresa nella raccolta delle poesie attribuite a

Tibullo. Il poeta prega si voglia tenere conto del suo buon volere, asserendo essere ben conscio della debolezza delle sue forze, dei difetti della sua poesia. Soggiunge essere stato ricco un tempo, ed essere ora impoverito; porsi interamente agli ordini del suo protettore; e che se Messala volesse prendersi un qualche pensiero della sua persona, lo terrebbe in maggior conto che l'oro della Lidia, che la fama stessa d'Omero. Che se poi i suoi versi fossero per risuonare talvolta sulle labbra di quegli a cui sono diretti, nessuna vicenda di fortuna lo impedirebbe di cantarne ognora le lodi; che anzi vorrebbe far di più; che per Messala sarebbe pronto a lanciarsi in mezzo alle onde del mare in burrasca, ad opporre il suo petto alle fitte schiere di cavalli, ad affidare il suo corpo alle fiamme dell' Etna.

Fra le grandi case di Roma, circa la metà del secolo I, la più distinta e la più splendida era la casa di quel Pisone, il quale fattosi capo d' una congiura contro Nerone, la quale lo doveva portare sul trono, gli procurò invece la morte nell'anno 65. A quanto pare, la sua liberalità propriamente principesca, era rivolta di preferenza verso i poeti, imperocchè era poeta desso pure; i versi, a quanto asserisce un suo panegirico, gli sorgevano spontanei sulle labbra; suonava pure con maestria la cetra, e la sua casa risuonava di continuo d'armonie, di canto; tutto in essa rivelava la coltura, l' amore delle arti, delle scienze. La poesia, per dir vero appena tollerabile, colla quale un giovine poeta si raccomandava a Pisone, può servire di saggio non senza merito, di tal fatta di poesia di clienti. Il poeta comincia tessere le lodi della stirpe dei Pisoni, quindi l'eccellenza dell'attuale rappresentante di quella, e sovratutto la sua eloquenza, facendo menzione della carica onorifica di console, da lui coperta di recente. Vanta la nobiltà del suo aspetto, la magnanimità de' suoi sensi, la sua liberalità, la sua affabilità, la coltura del suo ingegno, il suo talento per la poesia, per la musica, la sua perizia nelle armi, nel ballo, negli esercizi ginnastici; descrizione che del resto, ed esagerazione a parte, corrisponde abba-

stanza con quanto scrisse Tacito a riguardo di Pisone. Il poeta conchiude col dichiarare non muovere altra preghiera a Pisone, se non di volerlo ammettere nella sua casa, non essendo desso punto mosso da sete d'oro, ma unicamente dall'amore di fama, di rinomanza. Dice sarebbe felice quando potesse trascorrere la sua vita a fianco di Pisone, emulare colle sue poesie le virtù di lui; che se Pisone volesse trarlo dall'oscurità, aprirgli la via alla gloria, si sentirebbe capace di sollevarsi a grande altezza; che forse Virgilio stesso, sarebbe rimasto sconosciuto, quando non avesse trovato un protettore in Mecenate, che questi poi, non si era contentato d'aprire la sua casa a Virgilio soltanto; che aveva stabilita la fama pure d'Orazio, e di Vario; che protetti da lui i poeti non avevano a paventare una vecchiaia amareggiata dall'indigenza; che se Pisone volesse accogliere le sue preghiere, lo avrebbe proclamato, in versi accuratamente studiati, il suo Mecenate; che si sentiva capace di raccomandare un nome alla posterità la più remota, purchè gli si conceda il tentarlo; sentirsi il coraggio di far cose grandi, purchè gli voglia Pisone stendere la mano, trarlo fuori dall'oscurità, in cui lo costringevano a vivere la sua povertà, e l'umile sua origine. Essere maggiori le forze del suo ingegno, di quanto potesse far sospettare la sua giovinezza, imperocchè ora soltanto gli spunta sulle guancie la prima lanuggine, e non ha visto ancora sorgere la vigesima state.

Dopo il regno di Nerone, mutate le condizioni dell'aristocrazia, si vennero modificando del pari le relazioni con questa dei poeti, e per dir vero a pregiudicio di quest' ultimi. Molte famiglie per il fasto e per la prodigalità erano cadute in rovina; altre erano state sacrificate, vittime del sospetto, dell'odio, della cupidigia, del dispotismo imperiale. Ai tempi di Vespasiano, vennero prendere stanza in Roma dalle varie città d'Italia, dalle provincie, uomini nuovi, i quali portarono seco, dalla cerchia ristretta in cui erano fino allora vissuti, le abitudini ivi contratte d'economia; e Vespasiano per il primo, ne diede l'esempio.

Durante il regno di Domiziano dovettero i grandi guardarsi accuratamente dall'eccitare sospetti col fasto, e colla liberalità verso un' estesa clientela. Non era quindi senza ragione, che i poeti d'allora rimpiangevano i tempi non solo di Mecenate, ma quelli ancora dei Seneca e dei Pisoni. Allorquando Marziale venne a Roma, in età di ventitre anni, circa l'anno 63, gli furono aperte la casa dei Pisoni, il cui portico era popolato da lunga serie d'imagini degli antenati della stirpe, e le case dei tre Seneca suoi compaesani, il filosofo, Giulio Gallio, ed Anneo Mela, padre di Luciano. Tutti questi morivano negli anni 65 e 66, e verso il fine del secolo, unica superstite della grande famiglia dei Seneca, era Polla Argentaria, consorte di Lucano, che tuttora nell' anno 96, Marziale salutava quale sua « regina e patrona. » Sotto il regno di Domiziano non vi furono più protettori della letteratura, quali i Pisoni ed i Seneca, quale Vibio Crispo, e Memmio Regolo, stato quest'ultimo console nell'anno 63; quanto meno scorgiamo i due poeti più distinti di quell'epoca, Marziale e Stazio, affaticarsi infruttuosamente presso varie persone, per ottenere quell'appoggio e quel favore, che nessuno avrebbe ricusato loro, in tempi anteriori.

A corte almeno, Marziale era entrato in relazione con Tito, aveva ottenuto da questi i privilegi, che si solevano concedere ai padri di tre figliuoli; Domiziano glieli aveva confermati, ed inoltre aveva Marziale ottenuto, probabilmente già da Tito, il titolo di tribuno, che lo aveva introdotto nell'ordine dei cavalieri. Per la sua intercessione ben molti ottennero la cittadinanza romana, e fu pure talvolta invitato ai banchetti imperiali nelle occasioni solenni; se non chè, l'imperatore respinse, tuttochè di buon garbo, una domanda sportagli dal poeta, d'un migliaio di sesterzi. Sovratutto poi, sembra che non abbia mai ottenuto un miglioramento reale ed effettivo delle sue condizioni domestiche, sebbene abbia continuato a domandare « nè timido nè esaudito » imperocchè non troviamo che abbia ringraziato mai per i doni ottenuti; sembra che non

abbia mai ottenuto un favore, mai la desiderata concessione d'una piccola derivazione dell'acqua Marzia per il suo poderetto, per la sua casa in città, la qual cosa rimane tanto più difficile a spiegarsi, dacchè Domiziano leggeva volontieri i versi del poeta, che senza di ciò non avrebbe osato per certo, compiacersi dell'approvazione dell'imperatore. Inoltre Marziale fu instancabile nel ricercare, anche con adulazioni stucchevoli, il favore e l'appoggio dei liberti influenti, e degli altri cortigiani, dimostrandosi devoto a tutti in generale, e lodandone taluni in particolare, quali Partenio, il mastro di camera, Entello capo dell'ufficio dei ricorsi e delle suppliche, Eufemo ispettore della tavola, Carino Coppiere, l'Egiziano Crispino chiamato da Giovenale buffone di corte; e che pure era stato ammesso nell'ordine dei cavalieri, il vecchio Etrusco già ritirato quasi dagli affari, e finalmente un tale Sesto, che sembra essere stato consigliere imperiale per gli studi.

Però Marziale, durante la sua stanza di circa venti anni a Roma, s'era formato pure numerose relazioni nell'aristocrazia, e s'adoperava a mantenerle ed accrescerle, facendo frequentemente menzione onorevole nelle sue poesie di personaggi ragguardevoli, de'quali diceva raccomandare il nome alla posterità, ad onta che nessun profitto gli tornasse dagli attestati della sua devozione. Per le sue antiche relazioni con i Seneca era diventato amico di Quinto Ovidio, e di Cesonio Massimo, amico quest'ultimo di Seneca il filosofo, a cui era stato compagno nel suo esilio in Sicilia. Nel gran numero di personaggi dell'ordine senatorio, ai quali Marziale indirizzava suoi epigrammi, e volgeva le sue adulazioni, od ai quali porgeva domanda d'appoggio, e presso i quali si raccomandava negli ultimi dodici anni di suo soggiorno in Roma, dall'86 al 98, e nel poco tempo che visse ancora in Ispagna, fino all'anno 103, si possono ricordare il poeta Silio Italico, stato console nel 68, e i figliuoli di questi; Nerva che fu di poi imperatore; il ricco oratore Regolo diffamato qual publico accusatore nei processi di lesa maestà; i due fra-

telli ricchissimi Domizio Tullo, e Domizio Lucano; il poeta Stertinio Avito, stato console nell'anno 92, che volle nel 94, allogato nella sua biblioteca il busto di Marziale; Plinio il giovane, stato console nell'anno 100 ;il poeta Arrunzio Stella, stato console nell'anno 101; Lucio Appio; Norbano Massimo Saturnino, stato console per la seconda volta nell'anno 103; Licinio Sura il maggior amico di Traiano, stato console nell'anno 102, e parecchi altri ancora. Siccome poi è naturale, cercava pure Marziale protettori nell'ordine dei cavalieri, e possono avere appartenuto a questi l'elegante Atedio Migliore, il quale dava pranzi cotanto squisiti, nella sua bella casa attorniata da giardini sul monte Celio, non che altri ricchi amici del poeta. Trovasi pure fatta menzione frequente fra questi, d'un centurione, Aulo Pudente, il quale sembra non avere potuto mai raggiungere lo scopo de' suoi continui sforzi, vale a dire la carica di primipilo, la quale dava accesso all'ordine dei cavalieri; ed anche con altri centurioni, manteneva Marziale relazioni che gli tornavano accette, facendone menzione nelle sue poesie.

Stazio viveva nella stessa società che Marziale, e cercava desso pure acquistarsi l'appoggio in buona parte degli stessi protettori, ed anzitutto, siccome è naturale, dell'imperatore, nulla publicando senza « invocare prima la divinità di lui. » Se non che, pare che desso pure, ad onta de' suoi ripetuti omaggi, e delle sue adulazioni spinte al ridicolo, non abbia ottenuto altro da Domiziano, oltre la buona accoglienza, che un invito a pranzo, ed una derivazione d'acqua dal publico acquedotto, per la sua casa presso Alba. Stazio pure, al pari di Marziale, volgeva le sue adulazioni ai liberti imperiali, ed oltre i due Etrusco, ed il giovine eunuco Carino, diresse in particolar modo suoi versi al segretario imperiale Abascanto. Fra i protettori di Marziale, lo furono ad un tempo di Stazio Arrunzio Stella, Polla Argentaria consorte di Lucano, ed Atedio Migliore. Sembra poi, che buon numero di senatori solessero assistere alle letture che il poeta faceva in publico;

e parecchi di questi furono ricordati da Stazio ne' suoi versi, quale Rutilio Gallico personaggio consolare molto inoltrato negli anni e prefetto della città; il giovane Vizio Crispino, e Mezio Celere; inoltre mantenne relazioni amichevoli con parecchi cavalieri, fra quali Settimio Severo bisavolo dell' imperatore d' ugual nome, ed anche con personaggi ricchi amanti delle lettere, che aveva conosciuti a Napoli, sua patria.

Se non che, ad onta di tante relazioni ricercate con tanto zelo, e mantenute con tanta cura, ad onta degli applausi che ottenevano dai loro protettori, non cessarono entrambi i poeti d'essere poveri. Ce lo assicura, in quanto a Stazio, il passo che riferimmo più sopra di Giovenale; che desso cioè aveva quanto bastasse per astenersi dal lagnarsi di continuo, dal domandare incessantemente nelle sue poesie, come faceva Marziale. Possedeva, per dir vero, un piccolo podere presso Alba, dono probabilmente d' un qualche suo protettore, meschina cosa però, e senza corredo d'animali; ed è probabile che a deciderlo di far ritorno alla sua città natale, ed a passare in quella gli ultimi suoi anni, non sia stata unica spinta il tentativo fallito nei ludi capitolini. Marziale pure possedeva un piccolo vigneto, in vicinanza di Numento, arido però, scarso di legnami, e dove pare che il vino che si raccoglieva fosse, non solo poco, ma ancora di cattiva qualità, stando a quanto ne dice il poeta, che del resto era tutt'altro che agricoltore. Se l'amico suo Stella non gli avesse mandate tegole per riparare il tetto della sua casuccia, la pioggia sarebbe penetrata in questa, ed il maggiore vantaggio che il poeta ritraeva da quel suo modestissimo possesso, si era quello di potersi ivi sottrarre talvolta alle noie della vita di cliente, e di potere prendere alquanto di riposo. Negli ultimi tempi del suo soggiorno a Roma, aveva pure ricevuto in dono una vettura, ed un cavallo; e possedeva una piccola casa in città, mentre dapprima era assuefatto a dimorare in un quartierino preso a nolo al terzo piano; se non chè non potè mai raggiungere un'esistenza indipendente, e scevra

di pensieri, e pervenuto all'età di cinquanta sette anni, si decise ad abbandonare Roma, la cui atmosfera gli era aria di vita, per finire suoi giorni in Ispagna sua patria, dove la vita a buon mercato, e la liberalità de'suoi protettori compaesani, gli facevano sperare di potere rinvenire quella modesta agiatezza e quella tranquillità, che per molti anni aveva desiderato invano a Roma.

Dal momento pertanto, che le relazioni fra i poeti ed i loro patroni erano di tal natura, che soltanto una grande delicatezza per parte degli uni e degli altri, valesse a far sì, che la condizione dei poeti non diventasse addirittura umiliante, cresceva, come è naturale, questo pericolo coll'incertezza e colla soggezione della loro posizione; e l'esempio di Marziale vale a provare come fosse malagevole evitare in tali uffici di clientela di scapitare di dignità, e di prostituire in certa guisa il proprio talento poetico. Marziale non solo ricorda frequentemente in genere a suoi lettori ed a suoi protettori, che un poeta abbisogna anzitutto di danaro; desso non solo domanda di continuo qualcosa, talvolta perfino una toga, un mantello e simili; ma disse pur anche, con cinismo impudente, che la sua Musa stava a disposizione di chiunque la volesse pagare. « Un tale che ho lodato ne' miei versi, si comportò per modo, quasicchè non mi fosse debitore di nulla; mi volse le spalle. » La è cosa probabile, non fossero tutti generosi al pari di Plinio il giovine, il quale lodato in una poesia da Marziale, si credette tenuto a manifestargliene la propria gratitudine, col fornirgli il danaro che gli occorreva per un viaggio; imperocchè, qual dono si poteva riputare maggiore della fama di cui si va debitore, ad un poeta « del dono della immortalità. » Non havvi però dubbio, che il maggior numero delle persone lodate, da Marziale, lo rimunerarono in qualche modo de'suoi encomi, sebbene non sempre largamente, quanto avrebbe questi preteso. Traeva poi partito principalmente del suo talento, prestandosi in società al conversare spiritoso e frizzante; scendendo in questa parte a bassezze, forse non inferiori allo strisciare delle

Digitized by Google

sue adulazioni. Non gli si poteva per dir vero muovere rimprovero di fare quante poesie gli si fossero richieste, o sovra argomenti che gli venissero forniti, quali i suoi *Xenia*, che secondo ogni apparenza furono destinati in origine a servire di motti, ai doni che si facevano nelle case ricche, in occasione dei saturnali. Siccome però, tanto agli allegri convitati dei banchetti dei saturnali, quanto alla maggior parte dei lettori, non eravi cosa che tornasse più accetta delle oscenità, non si astenne punto Marziale di piegarsi anche in questo particolare al gusto del publico. I costumi del tempo però consentivano al poeta cotali oscenità, purchè eleganti nella forma; ed il gran numero delle sue poesie sporche, dimostra con quanta arrendevolezza si piegasse Marziale a secondare, anche in questa parte, il gusto del publico; così pure valgono le sue scuse a far testimonianza, che desso era pienamente conscio d'avere oltrepassati i confini dell'onesto.

Marziale nelle sue poesie per i saturnali, ad onta del suo splendido ingegno, ricorda quei poetastri vaganti dei tempi antichi, che si presentavano a tutti i banchetti, ed ai quali si faceva bensì lieta accoglienza, ma a cui non si concedeva punto stima. Stazio sfuggì a tali bassezze, per avere sortito dalla natura ingegno proclive a mestizia ed a gravità; inoltre aveva maggiore sentimento di dignità, idea più elevata dell'importanza della poesia. La raccolta delle sue poesie leggiere, ci fa conoscere quale fosse nell'alta società la natura della poesia d'occasione, ed a quali argomenti fossero queste per lo più dirette. Fra i tre generi di poesie per nascita, per matrimonio, e per morte, Stazio era più valente in quest'ultimo, e le quattro poesie di tal natura che si rinvengono nella sua collezione, furono scelte dal gran numero di quelle che aveva dettate per tali occasioni. Desso si qualifica « dolce consolatore degli afflitti, il quale tante volte allievò il dolore delle ferite aperte in cuore a padri, ed alle madri; il quale asciugò ben molte lagrime, e la cui voce fu compresa dalle ombre degli estinti, che si aggirano intorno

ai malinconici sepolcri. » Non havvi quindi dubbio, che doveva avere composte ben molte poesie di tal genere. Del resto, i ricchi solevano comandare poesie in occasione di morte, non solo di schiavi prediletti, ma ancora d'animali, che loro fossero stati cari: Stazio pianse una volta la morte d'un papagallo verde di Atedio Migliore, esperto nel parlare; e nella raccolta delle sue poesie, trovasene una per la morte d'un leone addomesticato, il quale venne sbranato da altra fiera nell'arena. Era usanza, nelle case distinte sovratutto, che ogni avvenimento domestico, lieto o malinconico, fosse cantato dai poeti famigliari, e da quelli della clientela. Le poesie di Stazio per la guarigione di Rutilio Gallo da una grave malattia, per il settimo consolato di Domiziano, per la partenza di Mecio Celere alla volta della sua guarnigione nella Siria, non porgono che alcuni esempi dell'innumerevoli occasioni, nelle quali i poeti facevano sentire la loro voce. Sempre poi si ricorreva a quelli, quando si volevano encomiare feste date, edifici costrutti, opere d'arte. Stazio venne incaricato, nel giorno dopo quello in cui s'era eretta nel foro la statua equestre di Domiziano, di presentare la sua poesia all'imperatore. In tali occasioni si può ritenere pure, che la poesia suppliva alla mancanza di giornali, e che i ricchi ricorrevano volontieri a quella, per far conoscere al publico per mezzo di descrizioni magniloque, la bellezza delle loro ville, dei loro giardini, dei loro bagni, le loro splendide costruzioni, le loro raccolte d'opere d'arte, d'altre cose rare, ed è probabile, non mancassero i poeti disposti a prevenire, anzichè secondare, i loro desideri. « Tu lodi, o Sabello, dice Marziale in una poesia di trecento versi, i bagni di Pontico, che dà così buoni pranzi; tu non hai punto desiderio di bagnarti, ma bensì di pranzare. » Se non che, anche senza una particolare occasione, era desiderio di molti l'essere cantato da rinomati poeti, ed è probabile che non mancassero a questi, inviti diretti ad un tal fine.

Quanto più distinta e più illustre era una famiglia,

Digitized by Google

tanto maggiore era il numero dei poeti, i quali, nelle grandi occasioni, andavano a gara d'accrescerne lo splendore, con i loro versi. In occasione d'un matrimonio nella famiglia dell'imperatore Gallieno, tutti i poeti greci e latini recitarono per vari giorni i loro epitalami, ma « fra ben cento poeti » l'imperatore con pochi versi, fu quello che ottenne il premio. Sebbene, come è naturale, la casa imperiale fosse quella dove gli avvenimenti domestici ed altri, fossero celebrati da maggior numero di poeti, grande pure sembra fosse questo nelle case distinte: e che a seconda del gusto romano, si ponesse una grande importanza a potere presentare in tali contingenze buon numero di poesie. In occasione delle nozze di Stella con Violantilla, Stazio richiede tutta quanta la schiera dei poeti, a volere gareggiare nel canto, purchè sappiano far risuonare le corde d'una lira; e primi di tutti i poeti elegiaci, i cantori d'amore. Del numero di poeti, che per certo dovette essere ragguardevole, i quali corrispondendo all'invito del loro collega, cantarono quelle nozze solenni, non ci rimase memoria che di Marziale, oltre Stazio stesso. In questa, come in parecchie altre occasioni, entrambi i poeti scrissero versi per gli stessi protettori, ed intorno al medesimo argomento. Entrambi poi piansero la morte del liberto prediletto di Atedio Migliore, dell'antico liberto imperiale Claudio Etrusco; entrambi encomiarono gli splendidi bagni eretti da quest'ultimo, non che la piccola statua in bronzo di Nonio Vindice, opera di Lisippo; entrambi presentarono versi alla vedova di Lucano, nel suo giorno natalizio; ed allorquando l'eunuco Flavio Carino, coppiere di Domiziano, mandò al tempio d'Esculapio a Pergamo la sua chioma recisa, ed il suo specchio racchiusi entro un cofanetto riccamente guernito di gemme, Stazio e Marziale, corrispondendo all'invito dell'eunuco, dettarono intorno ad un tanto avvenimento, una lunga poesia il primo, e cinque brevissime il secondo.

Dal momento che vediamo rivolte così di frequente

agli stessi argomenti le poesie d'occasione, dei soli due poeti di que' tempi, le quali non siano andate perdute, possiamo argomentare, che in tali, ed in altre consimili occasioni, vi dovette essere una gara di poeti, e che fra lunghi poemi, e brevi poesie, vi dovette essere un vero diluvio di versi.

Ad onta però, che frequentassero Marziale e Stazio le stesse case, e che dovessero ben di frequente essere testimoni l'uno degli applausi ottenuti dall'altro, non troviamo ricordato mai nelle poesie dell'uno, il nome dell'altro; mentre entrambi poi, sono prodighi di encomi ad altri poeti loro coetanei. È chiaro per tanto che non si amavano; e non poteva la cosa andare diversamente per la grande ed intima diversità della loro natura, quand'anche il timore dello Spagnuolo, già inoltrato negli anni, di vedere offuscata la sua fama dal giovane Napoletano, avesse potuto suscitare il suo malcontento, e la sua gelosia. Del resto Marziale si pronunciò ripetutamente contrario alle grandi epopee mitologiche, sebbene non abbia pronunciato mai il nome di Stazio, nè accennato alla sua *Tebaide*. Dice, che quei poemi sono generalmente apprezzati ed ammirati, ma che suoi epigrammi sono letti. Soggiunge che si rivengono in quelli i parti più mostruosi della fantasia, mentre desso penetra nella vita più intima degli uomini; che fa d'uopo leggere le sue poesie a chi voglia conoscere sè stesso ed i suoi tempi; che coloro i quali danno a suoi epigrammi l'appellativo d'inezie, non ne sanno apprezzare l'importanza; che scherza per contro quel poeta il quale narra favole, e tradizioni; che le figure dell'epopea sono gigantesche, ma d'argilla; che le sue figure sono di piccole proporzioni, ma che sono vive; che ne' suoi libri non havvi nè enfasi, nè ampollosità; che la sua Musa non si pavoneggia in un lungo abito a coda, tutto rigonfio e scomposto. Sia pur libero, dice, a quegli uomini seri ed affaticati, che la mezza notte trova tuttora davanti alla loro lampada, trattare gli argomenti sublimi e grandemente tragici della mitologia greca; io non voglio scri-

vere che poesie improntate di frizzo prettamente romano; a me basta suonare il flauto modesto dei pastori, purchè la sua armonia vinca lo squillo delle trombe sonore. » Di fronte a questi giudizi i quali vennero alla luce negli anni appunto in cui Stazio dava lettura fra gli applausi del publico degli ultimi canti della sua *Tebaide*, e dei primi dell'*Achilleide*, si astenne questi da ogni critica degli eprigrammi di Marziale. Delle sue poesie leggiere poi, dettate « quasi a forma di epigrammi » parla quali d'inezie, senza veruna importanza, sorte unicamente per occasione; dice che lo si era biasimato per averle publicate, ma ch'egli era d'avviso fosse talvolta, lecito pure lo scherzo. Nel chiudere la sua *Tebaide* si lagna in genere dei nuvoloni suscitati dall'invidia, per velare lo splendore del suo poema.

In quell'epoca, l'invidia e la gelosia fra i poeti, non ripetevano unicamente la loro origine, come in tutti i tempi, dalla loro vanità morbosa, dalla stima esagerata di sè stessi, dalla bramosia di fama; vi contribuiva pure la loro condizione di clienti, la necessità in cui si trovavano di gareggiare di sforzi ne' quali spesse volte s' incontravano, per assicurarsi il favore e l' appoggio dei grandi, da cui dipendeva la loro esistenza; cose tutte adattissime ad eccitare le passioni cattive di nature volgari, e che devono avere dato luogo per certo più d' una volta, ad attacchi, a persecuzioni, a calunnie, ad intrighi e cabale d'ogni specie. Marziale ebbe a lagnarsi più d' una volta di nemici, d' invidiosi, di critici malevoli. La critica del resto, era tutt' altro che indulgente nel mondo letterario di Roma; « molti invidiosi, dice Marziale, biasimavano la sconvenienza de' miei epigrammi, » se non che, rimane probabile, fosse, come in ogni tempo, ben maggiore il numero di coloro i quali non ammettevano il merito dei poeti viventi, e non riconoscevano l' eccellenza, fuorchè degli antichi. In generale poi, Marziale riteneva che gli appunti fatti ad un poeta, rendessero testimonianza del gradimento che incontrava questi presso il publico, e per

valerci delle sue espressioni, diceva, « preferire che le sue poesie andassero a genio dei convitati, anzichè dei cuochi. » Fra coloro i quali « minacciavano crepare d'invidia « perchè tutta Roma leggeva suoi epigrammi, perchè lo si mostrava a dito, perchè era ricevuto volontieri in società, perchè era pervenuto ad una discreta agiatezza, vi era pure un poeta ebreo, il quale andava sparlando per ogni dove delle sue poesie, ma che ciò non ostante, faceva da questi furti continui d'interi versi. Se non che, tanto questi, quanto altri autori di plagiati simili, davano poco pensiero a Marziale, imperocchè tanta era la differenza fra i versi di quelli ed i propri, che ognuno a prima vista si accorgeva del furto. Ben più dannosi, non solo per la sua fama poetica, ma per la stessa sua condizione, erano i poeti anonimi, de' quali soventi si lagna, i quali, protetti dall'oscurità, lanciavano sotto il suo nome ingiurie sanguinose, calunnie le più volgari, contro uomini e donne di tutta distinzione. Questa perfidia gli poteva tanto più far torto presso suoi protettori, dacchè gli era mestieri darsi continuo pensiero che non si riferissero suoi frizzi alle persone presso le quali era entrato in grazia, dal che derivano le sue continue proteste, di non avere mai presa di mira veruna determinata persona.

Oltre i passi che abbiamo riferito, ed altri delle poesie di Marziale, che c' introducono per così dire nel mondo letterario di Roma, che ci danno un' idea degli usi del « punto di riunione dei poeti » (*schola poetarum*) o del porticato del tempio di Quirino, non mancano altre notizie, intorno alle tendenze, ed al movimento letterario di que' tempi. Da questi, dalle poesie contemporanee di Stazio (dall' anno 90 al 96), dalle lettere che immediatamente susseguono di Plinio il giovane (dall' anno 97 al 109) conosciamo in particolare le relazioni della società colta colla poesia, sotto il regno di Domiziano, di Nerva, e durante i primi anni del regno di Traiano, assai meglio che forse in qualunque altra epoca. Se non che, i fatti caratteristici del mondo letterario in quegli anni, non

sono propri unicamente di quel preciso periodo di tempo; si riferiscono pure a tutto quello che corse da Augusto, ad Adriano. Ed anche dal complesso di quelle testimonianze, di que' fatti, rimane provato, che l'importanza, l'influenza della poesia sul complesso della civiltà, furono di gran lunga maggiori nell'antichità, che nei tempi moderni.

Risulta anzitutto, dall'esame di quelle testimonianze, dallo studio di que' fatti, un'attività straordinaria, una produzione immensa, in tutti i campi della letteratura poetica, che poeti e dilettanti, andavano a gara nel coltivare. Giovenale già prorompeva in un grido di disperazione contro le continue letture di poesie d'ogni specie, alle quali era forza assistere ogni giorno; l'uno legge una Teseide; un altro comedie romane; il terzo elegie; una tragedia di Telefo, un Oreste che non ha mai fine, vi rubano tutta quanta la giornata; tutti i porticati, tutti i viali di platani riboccano di lettori, dovunque vi si perseguitano le descrizioni del combattimento dei Centauri, del giudicio degli estinti, della conquista del vello d'oro. Parecchi poeti si provavano a coltivare contemporaneamente vari rami di poesia. Un Varrone, a cagion d'esempio, era, secondo Marziale, poeta tragico, mimico, lirico, ed elegiaco ad un tempo, ed ugualmente distinto in ognuna di quelle specialità; e pare che non meno rinomato per il vario suo talento, fosse Cassio Rufo gaditano; Manilio Vopisco scriveva poesie epiche, liriche, satire, ed epistole; e Pollione Felice esametri, epodi, ossia distici, e giambi. Oltre queste specie di poesie, le quali erano quelle più in uso, ne troviamo ricordate pure altre più rare, e meno conosciute, quali la comedia sul gusto d'Aristofane, il giambo mimico; parecchi ancora scrivevano versi greci. Come bene poi si può comprendere, anche per mezzo di Marziale, di Stazio, di Plinio, non giungiamo a conoscere che un piccolo numero dei poeti di quei tempi, e stando a quanto ne dice Quintiliano, pare che il numero sovratutto dei poeti lirici e satirici, dovesse essere grande dav-

vero. Fra tutti i generi di poesia, la più coltivata deve essere stata la poesia epica, e sovratutto l'epopea mitologica; difatti le epopee che ci rimasero di quell'epoca, toltane quella di Silio Italico, la quale ha per argomento la guerra punica, sono tutte quante di carattere mitologico, quali l'*Argonautica* di Valerio Flacco, la *Tebaide*, e l'*Achilleide* di Stazio; ed anche da quanto disse Giovenale riguardo alle letture publiche, si può argomentare che la poesia epica fosse la predominante. Oltre l'autorità di Virgilio, la quale poteva dare la spinta a coltivare di preferenza tal genere di poesia, anche le influenze, i ricordi della scuola, valevano a promuovere lo studio, la riproduzione delle favole mitologiche, delle tradizioni della Grecia. Sembra ancora che la grande quantità d'argomenti poetici raccolti in quella, e per isvolgere i quali possedevansi, oltre il modello di Virgilio, ben molti altri ancora, sovratutto della scuola alessandrina, valesse pure a dare direzione in quel senso agl'ingegni che scarseggiavano di vigoria, d'originalità. Inoltre, la poesia epica porgeva ampio campo allo sviluppo di quelle doti, in cui può fare una certa figura anche un mediocre dilettante, quali la purezza della lingua, la forma accurata e corretta del verso, l'enfasi retorica, e sovratutto la vivacità delle descrizioni. Già Orazio faceva menzione di certe descrizioni di bellezze naturali, le quali venivano adoperate quali « tende di porpora » per chiudere più d'un vano in molte poesie solenni « un bosco e l'altare di Diana; un rivo che mormora scorrendo tortuoso per ameni campi; le onde d'un gran fiume; l'arcobaleno; » e Giovenale dice, che nessuno conosce la propria casa, quanto egli conosce la caverna di Vulcano, ed il bosco di Marte. Il poeta dell'Etna dichiara volere battere nuova strada, imperocchè già troppi trattarono e svolsero le favole antiche. Tutti conoscono l'età dell'oro, assai meglio dell'epoca nella quale vivono. Chi non ha cantato la spedizione degli Argonauti, la guerra di Troia, le sventure di Niobe, la stirpe degli Atridi, le vicende di Cadmo, Arianna abban-

donata? Parimenti verso il fine del secolo III, Nemesiano, nel dar principio al suo poema intorno alla caccia, dice non volersi avviare « per le strade già battute. » Desso annovera buon numero d'argomenti mitologici, poi soggiunge: « tutti questi furono trattati già da molti e molti poeti, e le favole del mondo antico sono già conosciute abbastanza. » Del resto, si può ritenere che non solo l'*Eneide* di Virgilio, ma suoi idilli pure e le sue poesie campestri, ebbero molti imitatori. Giulio Cereale, amico di Marziale, oltre un poema intorno alla *Guerra dei Titani*, aveva scritto pure poesie campestri, le quali « non erano di molto inferiori a quelle di Virgilio. »

Tuttavia il numero maggiore delle persone colte le quali non aspiravano propriamente alla fama di poeti, ma che, ad imitazione d'Attico, non volevano privarsi del diletto che arreca la poesia, e che si dedicavano a questa unicamente per distrazione, per passatempo, per esercizio letterario, non avevano, come ben si può comprendere, nè tempo, nè agio di dettare lunghi poemi epici. Plinio il giovane, raccomandava ad un suo amico, il quale attendeva allo studio dell'eloquenza, di trattare pure qualche volta argomenti storici, e di scrivere pure qualche lettera. « È bene, dice, ricrearsi pure talvolta colla poesia, non già lavorando ad un lungo e grandioso poema (che per questo vuolsi piena libertà di tempo), ma bensì in quelle inezie spiritose, le quali servono di passatempo, e fanno diversione d'altri lavori più gravi. Loro si dà il nome di scherzi poetici; se non che, cotali scherzi procurano talvolta maggior fama, che lavori seri. Per tal guisa i grandi oratori, ed anzi i grandi uomini, cercarono in quelle occupazioni e diletto, o piuttosto, diletto ed occupazione ad un tempo. Imperocchè la è cosa sorprendente, quanto in tali scherzi lo spirito si rinvigorisca, e ad un tempo si riposi; mentre in quelli havvi campo ad esprimere l'amore, l'odio, la collera, il frizzo, la compassione; in una parola tutto quanto succede nella vita, o si deve trattare nel foro, davanti ai tribunali. Procacciano poi,

come tutte le altre poesie, il vantaggio di rendere più accetta la prosa, tostochè uno si sente libero dal vincolo del verso, e scrive più volontieri in prosa, trovando questa assai più facile al confronto. »

Toltine questi esercizi poetici, la poesia dei dilettanti, e quella pure dei poeti propriamente detti, consisteva certamente in gran parte nella riproduzione dei modelli classici greci e romani, ed in molti casi non meritava per dir vero altro nome, che quello di traduzione più o meno libera. E questa riproduzione era tale, a scienza pure di coloro che la praticavano. Mentre ai giorni nostri, anche i dilettanti si sforzano, per ottenere un'apparenza almeno d'originalità, per quanto siano in realtà poco adatti a raggiungerla, nessun pensiero di questa si davano i poeti romani degli ultimi tempi, e ciò tanto più, che i loro più grandi predecessori, non avevano mirato ad altro fuorchè a trapiantare nel loro terreno indigeno, i fiori della poesia greca. Inoltre, nei tempi antichi, era cotanto profonda in tutti i rami dell'arte la venerazione per la tradizione, che le forme rinvenute una volta, e riconosciute quali tipi, avevano forza di leggi, che nessuno avrebbe osato trasgredire, e che escludevano qualunque arbitrio; il copiare, il riprodurre, l'imitare, erano ritenute cose giuste ed ammissibili; la pazienza e lo studio, erano considerati fino ad un certo segno, compenso bastante alla mancanza d'originalità, e questo fu tratto caratteristico di tutta quanta la poesia romana, ne' tempi posteriori ad Augusto. Nella stessa guisa che Ennio e Virgilio avevano cercato d'imitare Omero, tutti i poeti epici dei tempi posteriori, rimasero sotto l'impressione del fascino, del prestigio esercitato da Virgilio. Silio Italico rendeva culto all'imagine di lui, più che a qualunque altra d'uomini grandi; festeggiava scrupolosamente, più che il proprio, il giorno natalizio di lui, e si recava alla sua tomba a Napoli, quasi ad un tempio. Stazio, il quale nel chiudere la sua *Tebaide* si augura l'immortalità, soggiunge che si potrebbe contentare d'avvicinarsi per poco alla divina *Eneide*, di cui venera le

orme, con sacro timore. Parimenti negli altri rami di poesia, si ascriveva a merito d' un poeta, l'essere riuscito imitatore felice d' un modello rinomato. Dossena Paolo, amico di Plinio il giovine, cercava sovratutto imitare gli antichi; li copiava, li riproduceva, Properzio sovratutto dalla cui stirpe scendeva, e tanto fece, che riuscì ad avvicinarsi a quello; le sue elegie si sarebbero potuto dire « libro scritto propriamente nella casa di Properzio. » Più tardi si volse alla poesia lirica, cercando imitare con uguale fedeltà Orazio. Per la maggior parte però di quelli i quali cercavano dare sfogo alla loro vena poetica, con poesie leggiere, con epigrammi, con ischerzi, Catullo continuava ad essere, siccome era stato già ai tempi d'Augusto, il modello il più imitato; e gli epigrammi stessi di Marziale, poeta che per certo non difettava d'originalità, riboccano di reminiscenze di Catullo; dice che mandava le sue brevi poesie a Silio, nella stessa guisa che probabilmente si era arrischiato il grazioso Catullo, mandare al gran Virgilio il suo lamento sulla morte del passero. Quest'ultima poesia di Catullo, diventò modello inevitabile in tutte le circostanze analoghe, ed a quanto pare, venne imitata numero infinito di volte. Marziale adula Stella, dicendo che nella sua *colomba* fu di tanto superiore al fratello, quanto la colomba è più grossa del passero. Unico, Spagnuolo e parente di Marziale, scrisse poesie amorose come quelle di Catullo a Lesbia, e di Ovidio a Corinna. Pompeio Saturnino, amico di Plinio, storico ed oratore rinomato, scrisse pure versi « ridondanti di dolcezza, di grazia, di malinconia, di passione, quanto quelli di Calvo e di Catullo; introducendovi, nei passi più teneri, più scherzevoli, talvolta idee serie, siccome del pari avevano fatto, Catullo e Calvo. » E Plinio, che così si esprimeva, soggiungeva, sarebbe stata ingiustizia l' ammirarlo meno, per la sola ragione che si trovava tuttora in vita. Lo stesso Plinio poi, si trattenne tre giorni con piacere, anzi con ammirazione, nell'udire da un altro suo amico Senzio Augurino, la lettura delle sue poesie leggiere; le trovava in tutto fine, in

molti parti sublimi, altre graziose, gentili, piene di dolcezza, o riboccanti di sdegno; riteneva che da molti anni nessuna cosa più perfetta era stata scritta in tal genere, quando pure non lo rendesse parziale la lode, che gli aveva tributata il poeta; imperocchè, aveva detto, scrivere versi brevi, come già Catullo Calvo e gli antichi. Ma a che far menzione di questi? Plinio solo, il quale scriveva pure poesie di tal genere, valeva da lui solo, quanto tutti i poeti anteriori.

L'esempio di Plinio, il quale, dopo d'essere stato console, ed in età di oltre quarant'anni prese « a seguire le orme di Catullo, » e che narra con tutti i più minuti particolari, come sia venuta a sorgere « quella tarda primavera poetica » dimostra nel modo il più evidente, come a que' tempi l'amore delle lettere spingesse inevitabilmente a coltivare la poesia, anche gl' ingegni i più positivi, ed i meno poetici. Desso si era provato già prima a far versi, e non poteva essere altrimenti, in un tempo nel quale l'istruzione si componeva di tanti elementi poetici, e per una persona, la quale amava le lettere e le coltivava. » Tu dici, scrive egli ad un amico, avere letti miei endecassillabi, e mi domandi come io sia venuto a scrivere versi, dal momento che io sono, siccome tu pensi, uomo serio, e che, ti voglio concedere, non sono addirittura pazzo. In nessun tempo (imperocchè mi è d' uopo risalire alquanto addietro) sono stato estraneo del tutto alla poesia. In età di soli quattordici anni, avevo scritta una tragedia greca. E come era, mi domanderai? Questo poi non te lo saprei dire. Solo so, che portava il titolo di tragedia. Più tardi, nel far ritorno dal servizio militare, trattenuto dai venti contrari nell'isola d' Icaria, scrissi elegie latine, intorno a quel mare, ed a quell'isola stessa. Mi provai anche una volta a scrivere esametri, ed ora per la prima volta endecassillabi, e ciò avvenne nel modo seguente. Nella mia villa di Laurento, mi feci leggere una volta il libro d'Asinio Gallo, nel quale istituisce confronto fra suo padre e Cicerone, ed ivi trovai un epigramma di Cicerone intorno

a Tirone, suo liberto prediletto. Ritiratomi sul mezzodì per fare la siesta (imperocchè era la state), non potendo prendere sonno, cominciai a pensare che i più grandi oratori avevano praticato cotali esercizi letterari per diletto, e ne avevano pure menato vanto. Mi volli provare io pure a mia volta; e con mia grande sorpresa, riconobbi che, sebbene da gran tempo già mi trovassi fuori d'esercizio, mi riuscì in breve tempo d'esprimere in versi le idee che mi avevano spinto a fare quell'esperimento. » Gli esametri però, nei quali narra come fosse spinto dall'esempio di Cicerone a far versi, ed a provare la sua valentia poetica, sono del tutto prosaici, stentati; gli endecassillabi è probabile non valessero guari meglio, e dimostrassero quanto succede allorquando « prende il prurito ad un pedante, di scherzare e di volere comparire leggiero. » « Mi provai, continua Plinio, a dettare elegie, ed in poco tempo del pari vi riuscii; la facilità colla quale le componevo, mi spinse a scrivere altre poesie, ed allorquando feci ritorno in città, ne diedi lettura a miei conoscenti, i quali le lodarono. Più tardi, quando avevo tempo, ed in viaggio specialmente, mi provai a scrivere versi in vari metri, e finalmente mi decisi, seguendo l'esempio di molti altri, a publicare una raccolta di versi, particolarmente d'endecassillabi, la quale ottenne successo abbastanza soddisfacente. Miei versi furono letti, copiati, ed anche cantati pure, da Greci, i quali per potere leggere il mio libriccino, vollero imparare il latino, con accompagnamento di cetra, e di lira. A che però tutto questo discorso? Se non che, per dir vero, è lecito ai poeti qualche stranezza, ed io non parlo del resto secondo il mio giudicio, ma bensì secondo il giudizio degli altri, il quale, sia o no fondato, mi torna accetto; nè altro mi resta a desiderare, se non che, qualunque sia un tale giudicio, la posterità lo voglia confermare. » Più tardi Plinio preparò ancora per publicarla, tuttocchè non risulti se l'abbia publicata difatti, un'altra raccolta di poesie leggiere, in vario metro. La lettura publica di questa, per secondare il desiderio degli

uditori, fu protratta a due giorni, imperocchè Plinio non faceva come altri, i quali ommettevano parte delle loro opere, e ne facevano grazia al loro uditorio. Egli leggeva tutto, dacchè era suo desiderio di tutto correggere, tutto migliorare; e come avrebbe potuto ciò eseguire, sottoponendo alla critica de'suoi amici, estratti soltanto delle sue opere? Per tal guisa riusciva facile in allora ai dilettanti, che il desiderio d'occuparsi piacevolmente nelle ore d'ozio, l'amore alle lettere, la tendenza all'imitazione, la facilità a verseggiare, l'esempio di tanti altri, avevano spinto a scrivere versi, l'imaginarsi essere poeti davvero, quando possedessero la vanità di Plinio; e tanto più, se fossero, quale egli era, di condizione distinta e ricchi. Nè vi era poi anche d'uopo di ciò, che per la grande importanza e diffusione della poesia, cotali tentativi poetici, incontravano in generale favore, e venivano giudicati con indulgenza.

Difatti, non formavano in allora punto un'eccezione i personaggi di condizione distinta, rivestiti di cariche eminenti, occupatissimi nel maneggio dei publici affari, i quali, anche in età inoltrata, dedicavano alla poesia le poche ore dei loro ozi. Che se Plinio, nel parlare dello splendido successo ottenuto da Calpurnio Pisone, colle sue elegie intorno alle costellazioni, osserva farne parola con tanta maggiore soddisfazione, in quanto chè un tal successo era bello per un giovane, raro per un nobile, vuolsi la cosa intendere in questo senso, che nella folla di poeti che per vari mesi facevano letture publiche ogni giorno, era relativamente scarso il numero di quelli, i quali appartenessero a famiglie distinte; e che particolarmente i dilettanti appartenenti all'alta aristocrazia, avevano di raro tempo ed agio a dedicarsi a lavori poetici di lunga lena. Fra i personaggi consolari di quell'epoca, oltre Plinio e Silio Italico, non conosciamo altri dilettanti in poesia fuorchè Stertinio Avito, Arrunzio Stella, ed il vecchissimo Arrio Antonino. Parimenti Rutilio Gallico, morto prefetto della città circa l'anno 90, era poeta. Vestricio Spurina,

il quale aveva coperte le cariche le più eminenti, governato provincie, ed a cui era stata inalzata (probabilmente da Nerva) una statua in costume di trionfatore, prese in età di settanta sette anni a dedicare ogni giorno, fra il passeggio ed il bagno, alcun tempo alla composizione di poesie liriche nelle due lingue greca e latina, delle quali Plinio parla con lode. Titinio Capitone, cavaliere romano, il quale coprì durante i regni di Domiziano, di Nerva, e di Traiano, l'ufficio grandemente onorifico di segretario imperiale; fu ad un tempo sostegno principale delle lettere, fautore e protettore di tutti gli scrittori ed i poeti; metteva la sua casa a disposizione di quelli che volevano fare letture publiche; assisteva a quelle che si facevano altrove; e lesse inoltre buone poesie da lui scritte, e relative ad uomini illustri. Partenio, liberto e cameriere maggiore di Domiziano, e che serbò tuttora influenza sotto il regno di Nerva, era, secondo quanto asserisce Marziale, « devoto ad Apollo ed alle Muse, pochi essendosi dissetati al pari di lui alla fonte d'Ipprocrene, e solo era a lamentare non avesse tempo bastante da dedicare alla poesia. » L'esempio poi di Pollione Felice di Pozzuoli, e di Caninio Rufo di Como, valgono a provare, come nei municipi pure d'Italia, le persone appartenenti alle classsi distinte, coltivassero per passatempo la poesia. Non era questa usanza in que' tempi, capriccio di gioventù; l'amore per la poesia presso buona parte delle persone colte, durava tutta quanta la vita. Non si considerava la poesia unicamente quale ornamento, quale soddisfazione della vita intellettuale, ma quale vera parte d'istruzione; e la facilità di dare forma poetica ai propri concetti, era ritenuta prova di estesa coltura. Ed anche persone appartenenti alla classe, alla categoria, rappresentata dal Trimalcione di Petronio, si ritenevano obbligati a produrre le loro poesie, per comparire colte, e come ben si comprende, non vi fu mai difetto di poeti prudenti, i quali preferivano il danaro alla fama, e trovavano chi faceva acquisto dei loro versi.

Mentre pertanto, in principio tuttora del secolo II con-

tinuava la poesia ad avere cotanta importanza, ed a costituire uno dei principali elementi di coltura e di civiltà, per modo che anche le nature le più prosaiche, quale si era quella di Plinio, non si potevano sottrarre alla sua influenza, avvenne ai tempi di Adriano quella grande imitazione, per mezzo della quale riacquistò la prosa la sua preminenza in guisa, che la poesia, non solo cessò di formare l'oggetto principale degli studii dei letterati e dei dilettanti, ma anche gl' ingegni d' indole la più poetica, quale si fu Apuleio, si volsero alla prosa. Questa mutazione, come già notammo, avvenne principalmente per l' influenza della scuola, sorta di recente in Grecia, dei sofisti.

La nuova forma di esposizione greca, nella quale vennero designati quelli che in essa prevalevano per capacità, coll'antico nome di sofista, cominciò a sorgere verso il fine del secolo I, e l'importanza che non tardò ad acquistare, il gran numero d'ingegni distinti che a quella si volsero, la generale, viva, e quasi incredibile ammirazione che ottenne nella società greca, tutto ciò vale a provare come la novella arte, o scienza, non solo corrispondesse pienamente al gusto dell'epoca, ma ancora come valesse a soddisfare ad un desiderio, a riempire in certa guisa una lacuna, nella vita intellettuale del maggior numero delle persone colte. Il desiderio insaziabile di conversare sempre nuovo, sempre spiritoso; l'amore per l'arte, non erano menomamente spenti nella Grecia diventata caduca; se non chè, il senso squisito e sicuro per l'arte vera, il quale nei secoli del fiorire dello spirito greco, aveva dato origine in tutti i rami dell'arte a tanto ricca quantità di splendide creazioni, era spento del tutto. L'arte dei sofisti, la quale così perfettamente corrispondeva al gusto snervato dei secoli posteriori, era un' arte falsa. Dessa creò, con difficoltà, forme squisite per i minimi particolari, diede regole precise, minute « per ogni forma di composizione, di stile, per il modo di esprimere qualunque pensiero, per qualunque ritmo » come parimenti per la purezza dell'espressioni, da acquistarsi collo studio, e coll' imitazione (non

rare volte a controsenso e pedantesca) degli antichi modelli, a cui dava grande importanza. Il merito principale di un sofista, consisteva nell'apparenza di avere superate senza sforzi, tutte le difficoltà dell'arte, « quando Polemone recita un periodo contorto, sorride all'ultimo inciso, per dimostrare quanto gli sia riuscito facile il comporlo. La conoscenza ognora più diffusa, nelle persone colte dei particolari tecnici di questa novella specie di prosa, affinava l'intelligenza degli uditori, ed accresceva la loro ammirazione. Sovratutto poi si ammirava la facilità d'improvisare, che, per dir vero, non tutti i sofisti potevan raggiungere, ed alla quale uno dei più grandi fra essi, Erode Attico, poneva maggior pregio che alla sua dignità consolare, ed alla sua origine da famiglia pure consolare. A quella si aggiungeva una declamazione studiata, la quale, per dir vero, nelle movenze, negli atti, nei gesti, si accostava molto alla rappresentazione drammatica o musicale.

Se non che, tutti questi pregi, come parimenti il prestigio, in allora tuttora vivissimo sopra un uditorio greco, di un discorso studiosamente elaborato, non valgono ancora a spiegare il successo propriamente sorprendente di quell'elocuzione fastosa, nella quale la forma artisticamente lavorata, non valeva a dissimulare il difetto positivo di merito intrinseco; e che inoltre, per la sua affettazione sdolcinata, per la mancanza totale di naturalezza, per il suo carattere tronfio, per la sua enfasi, non riesciva ad essere altro che una caricatura ridicola, di quell'eloquenza antica grandiosa, che mirava a riprodurre, sotto forma rinnovata. Però l'entusiasmo per i sofisti, per le loro produzioni, che si manifestava pure nelle onoranze di ogni sorta che loro si rendevano; l'affluenza della gioventù, avida d'istruzione, nelle città dove professavano le loro dottrine; l'importanza che loro si dava, e che cercavano giustificare quali consiglieri, difensori, conciliatori; l'idea esagerata, quasi pazza, che nudrivano del merito del loro ufficio, dell'opera loro; tutto ciò non sarebbe stato possibile, quando la dottrina dei sofisti non avesse procacciato all'amor pro-

prio nazionale dei Greci una soddisfazione nuova, e desiderata a lungo. I Greci volevano essere ritenuti tuttora una grande nazione; e questa idea venne rafforzata in essi dall'orgoglio di essere maestri dei Romani; ed ora la Grecia aveva scoperta forma nuova e splendida di coltura intellettuale; aveva riacquistato il primato nelle lettere. Se non che, il pregio principale della dottrina e delle opere dei sofisti, agli occhi dei Greci, consisteva in ciò, che primo suo ufficio, scopo suo principale, si era il magnificare, l'illustrare i tempi antichi della Grecia; e per quella nazione in decadenza, non vi poteva essere soddisfazione maggiore di quella di specchiarsi, e di compiacersi in quei ricordi. Gli argomenti d'improvvisazione più accetti, sia ai sofisti che ai loro uditori, erano quelli tolti dalla storia greca. « Le gesta degli antichi, erano state esposte dalla storia, e queste si potevano celebrare; ma i loro discorsi in cento occasioni, non erano stati conservati dalla storia. Si poteva pertanto esporre quanto avrebbero potuto dire, quanto loro si sarebbe potuto replicare; come parimenti quanto avrebbero potuto dire, se avessero parlato in quelle occasioni, nelle quali non risultava, se avessero realmente presa la parola. Alcuni di quegli argomenti, o temi che chiamar si vogliano, d'improvvisazioni, si riferivano, a cagion d'esempio, a Demostene dopo la battaglia di Cheronea. In qual modo si difendesse Demostene dall'accusa di Demade, di essere stato corrotto per mezzo di cinquanta talenti dal re dei Persiani? Allocuzione ai Greci, terminato che fu la guerra del Peleponeso, perchè dovessero abbattere i trofei ricordo di guerra civile. Deliberazione degli Spartani per decidere se si dovessero accogliere nella città i guerrieri che facevano ritorno da Sfacteria senz'armi; se all'avvicinarsi dei Persiani si dovesse cingere Sparta di mura, la quale, secondo le leggi di Licurgo, doveva essere città aperta? » La maggior parte di questi ed altri simili temi tornavano accetti; i sofisti li trattavano gareggiando gli uni cogli altri, e gli uditori grandemente se ne compiacevano. Gli argomenti i più

graditi erano quelli così detti attici, e medi. In questi si facevano parlare Dario e Serse, colla loro arroganza barbarica contro i Greci; e si traeva allora partito del re dei Persiani come presso di noi oggidì (nel 1841) del *re degli ontani*. Appartenevano agli argomenti attici Salamina, Maratona, i loro particolari, i loro eroi. Ne fa menzione Luciano, nei consigli che dà per ironia ad un retore, prima della sua venuta. « Sovratutto ricorda Maratone e Cinegiro, dei quali non si può fare a meno; si può sempre navigare verso l'Ato, attraversare l'Ellesponto, descrivere il sole oscurato dalle freccie dei Persiani; Serse che fugge; Leonida sarà sempre ammirato, si leggeranno sempre le opere di Otriade, si citeranno sempre Salamina, Artemisio, e Platea. »

Sebbene l'importanza della dottrina dei sofisti fosse per i Greci essenzialmente nazionale, non lasciava però quella, d'esercitare una grande influenza pure sui Romani, sia per la grande autorità che fin dai primi tempi ebbero i Greci a Roma, in tutto ciò che riferivasi alla coltura intellettuale, e nelle lettere specialmente; sia per la dipendenza dei Romani da quelli nelle loro opinioni; sia ancora per i loro tentativi, i loro sforzi d'avvicinarsi alla civiltà greca, i quali forse non erano mai stati in passato cotanto vivi, quanto lo fossero a quei tempi. Nella stessa guisa che avevano in passato frequentate le scuole dei Greci; che avevano tolti da questi i precetti della loro eloquenza, si sforzavano in allora i Romani di fare loro propria la novella foggia d'esposizione sorta in Grecia. Gran numero di giovani partivano dall' Italia e dalle contrade settentrionali, per recarsi ad Atene, e nelle altre città, dove tenevano cattedra i più rinomati sofisti, per udirli, e trarre partito delle loro lezioni: se non che, questi nei loro pellegrinaggi scientifici, visitavano sempre Roma, e le grandi città dell' Occidente; talvolta pure vi fissavano a lungo la loro dimora; e la cattedra dell'eloquenza greca, in Roma sovratutto, era vivamente ambita dai sofisti, ed ascrivevasi a grande onore di chi l'occu-

pava. Ad accrescere poi la loro considerazione presso i Romani, contribuiva pure l'interessamento che loro portavano gl'imperatori; le distinzioni ed i regali di cui erano loro larghi; l'importanza che attribuivano ad averli per educatori dei loro figliuoli; le cariche eminenti che loro affidavano (quella particolarmente di segretario imperiale per la lingua greca); la cortesia, l'indulgenza, ed anzi la pazienza colle quali tolleravano le loro pretese ridicole, e talvolta la stessa loro insolenza. Dall'altro lato poi, tutto quanto il contegno degl'imperatori verso i sofisti, vale a dimostrare ed a provare il gran conto in cui erano quelli tenuti nella società romana, e come gl'imperatori non facessero in ciò, altro che secondare le tendenze generali.

Adriano sovratutto, fra gl'imperatori il più grande ammiratore dei Greci, ed il più fervoroso dilettante di lettere, fu desso pure grande amico dei sofisti; e Filostrato, biografo di questi ultimi, lo encomia per avere saputo più d'ogni altro imperatore scoprire gl'ingegni distinti, e promuoverne lo sviluppo. Traiano concedette al rinomato Polemone, quindi estese a suoi discendenti, la franchigia da ogni tributo fiscale ne'suoi viaggi; lo accolse nell'accademia (museo) d'Alessandria, e pagò, senza esserne richiesto, un debito di lui di dugento cinquanta mila danari. Mentre questa notizia può ritenersi per positiva, non sapressimo se si possano considerare tali molte altre date da Filostrato, le quali appaiono evidentemente esagerazioni ridicole, o prette e mere invenzioni, le quali non hanno neanco il pregio dello spirito; e perchè si prestasse fede a queste, conveniva fosse pure grandemente puerile l'idea che avessero i sofisti della loro importanza, e delle loro relazioni cogl'imperatori. Polemone, a cagion d'esempio, avrebbe una volta cacciato da casa sua a Smirne di notte tempo, e nel modo il più rozzo, Antonino Pio successore d'Adriano, allorquando era quello tuttora proconsole in Asia, e Filostrato narra, che per proteggere ad ogni buon fine Polemone dalla vendetta d'Antonino,

Adriano avesse detto espressamente nel suo testamento, essere stato Polemone quegli, che lo aveva consigliato ad adottare Antonino, e che questi, salito al trono, avesse usati a Polemone i maggiori riguardi. Di tal natura sono le fiabe che s'incontrano ad ogni passo nel libro di Filostrato. Marc'Aurelio, stando a Smirne, non avrebbe fatta visita al sofista Aristide, se non dopo avesse questi acconsentito d'interrompere suoi studi; e quando, più tardi Smirne fu rovinata da un terremoto, Marc'Aurelio sarebbesi indotto a ricostruirla, udito il « lamento su Smirne » del sofista, che tuttora esiste, e che si compone tutto quanto d'esclamazioni. All' udire il passo « i venti della sera soffiano sopra un deserto » l'imperatore avrebbe versato lagrime. Sebbene sia impossibile decidere al presente, quanto vi sia di vero nei passi che abbiamo riferiti di Filostrato, e quanto vi si contenga di falso, d'esagerazione, d' imaginario, d'inventato, non si può però menomamente porre in dubbio, nè i riguardi singolari usati dagl' imperatori nel secolo II, e durante parte tuttora del secolo III ai sofisti, nè l' interessamento per la loro dottrina; dal che si può argomentare, siccome già notammo, la considerazione grandissima di cui godevano, e questa e quelli, in Roma, presso le persone colte.

Non mancano del resto neppure testimonianze espresse, intorno a quest'ultimo particolare. Uno dei fondatori della novella dottrina, Iseo assiro, venne a Roma poco prima dell'anno 100, e possiamo dalla descrizione di Plinio il giovane, dedurre la viva impressione prodotta dalla facilità portentosa della sua parola. « Iseo, dice egli, era stato preceduto da fama grandissima, ma ben maggiore la si seppe acquistare. Possiede in sommo grado facilità, ricchezza, abbondanza. Parla sempre d' improvviso e bene, quanto se avesse meditato a lungo. Il suo modo d'esprimersi è prettamente greco, anzi attico. I suoi esordi sono graziosi, insinuanti, spesso ancora dignitosi, sublimi. Dopo di ciò lascia che gli si propongano vari argomenti di controversia, ed abbandona agli uditori la scelta di quelli

che debba trattare, ed anche spesse volte pure il decidere, se debba parlare pro o contro. Si alza, depone il mantello, e dà principio al suo discorso. Le idee gli affluiscono sull'istante; pensieri e parole stanno a suoi ordini, e quali parole! Scelte, eleganti. Si scorge evidentemente dalle sue improvvisazioni, che ha letto immensamente, che si è esercitato molto nello scrivere. La sua introduzione si è quale si conviene all'argomento; le sue confutazioni sono acute, le prove che adduce convincenti; lo stile sublime. In una parola egli ammaestra, trattiene, incanta. Fa uso frequente di così detti entimema, più frequente ancora di sillogismi, e questi sono strettamente connessi, conchiudenti. È capace di ripetere, amplificandolo, quanto ha detto d'improvviso, senza sbagliare una parola. Solo per mezzo di lungo esercizio, ha potuto acquistare quella facilità. Studia tuttora notte e giorno, e non parla mai altrimenti che d'improvviso. Desso ha oltrepassati i sessant'anni, e ciò non di meno continua a studiare. » Tenuto conto di questa descrizione, è facile prestare piena fede all'asserzione di Filostrato, che la nimistà fra i due sofisti Favorino e Polemone, era fomentata dalla parte che prendevano per questo, o per quello, consoli, e figliuoli di consoli; come parimenti, che il sofista Adriano eccitasse tanta ammirazione, che cavalieri e senatori, si affollassero nell'Ateneo per udirlo, fra quali, quelli pure che ignoravano la lingua greca. Valgono poi a dimostrare la grande influenza dell'eloquenza dei sofisti (energicamente sostenuta in Roma dalle cattedre di letteratura greca), sulla letteratura latina, la scarsità dei prodotti di questa, nel periodo del secolo II, posteriore ai tempi d'Adriano. Ed è probabile pure, si debba questa scarsità ripetere dal fatto eziandio, che allettati dallo splendore della prosa greca novella, a vece di scrivere in lingua latina, scrivevano in lingua greca. Non havvi dubbio, che a ciò fu indotto Marc'Aurelio, dallo studio assiduo dell'opere originali dei filosofi greci; per contro non si può a meno di ritenere, qual sintomo evidente dell'influenza della setta

dei sofisti greci nella letteratura latina, il fatto di avere Favorino arelatense, e Claudio Eliano romano o prenestino, i quali aspiravano a fama di bello stile, dettato le loro opere, non già nell'idioma natio, ma bensì in lingua greca, riuscendo con ciò, a prendere posto distinto fra i sofisti greci. Non ci rimangono che tre scrittori romani, in prosa, di quell'epoca; fra quali Aulo Gellio, il quale non mirò ad altro che a publicare una raccolta di aneddoti piacevoli, ed eruditi, merita appena il nome di scrittore; se non che, desso pure, sovratutto nell'eleganza studiata, delle sue narrazioni specialmente, rivela l'imitazione dei modelli greci contemporanei; Erode suo migliore amico « rinomato per la grazia dell'ingegno, e per l'eloquenza greca » aveva publicato desso pure una raccolta dello stesso genere. Frontone, grande ammiratore di Polemone, si provò nelle varie forme in cui solevano i sofisti far prova dell'arte loro. Appartenevano a queste, oltre le eleganti relazioni, le lettere pure, scritte, parte in nome proprio, parte in nome e carattere di persone appartenenti a varie classi e condizioni; e di queste esistono scritte da Frontone in lingua greca. Parimenti suoi elogi della polvere, del fumo, della pigrizia, sono saggi nel genere praticato dai sofisti di vantare cose dannose, inutili, biasimevoli. Apuleio finalmente, il quale secondo quanto asserisce egli stesso, aveva ricevuta in Atene istruzione totalmente greca, attese durante tutta la sua vita a ridurre la prosa latina conforme e simile a quella dei sofisti greci. L'unione della filosofia all'eloquenza, mercè la quale acquistò Apuleio la grande considerazione di cui godette fra i contemporanei, e che gli rimase presso i posteri, era fatto che frequentemente si riscontra presso i sofisti greci; al pari di questi viaggiò, portandosi da un luogo all'altro, facendovi publiche letture, e ci rimase una raccolta d'introduzioni a queste, e di passi scelti, elaborati con somma cura. Similmente arringò Apuleio, come i sofisti greci, davanti ai tribunali. Ed anche l'opera sua principale, il romanzo di Lucio trasmutato in asino, è pienamente nel gusto dei

sofisti per la sostanza e per la forma, imperocchè, anche i sofisti scrissero romanzi, i quali si prestavano a far brillare in vari generi i pregi della narrazione in prosa; ed anche in quelli, la narrazione formava lo scopo; l'argomento non era che il mezzo. Anche il romanzo d'Apuleio, come gli altri romanzi dei sofisti greci, consiste in scene e fatti isolati, rannodati gli uni agli altri, e che porgono campo al narratore di far prova della sua perizia di stile, ora in scene comiche e tragiche, sporche ed orribili; ora in descrizioni di bellezze naturali, di capilavori delle arti belle; ora in dialoghi, e discorsi.

Mentre pertanto, il tentativo d'Apuleio d'introdurre la forma, lo stile dei sofisti greci nella letteratura romana, è prova convincente dell'importanza che la novella scuola sorta in Grecia aveva acquistata fra le persone colte delle contrade occidentali, tutto il suo modo di scrivere, tutta la sua composizione, dimostrano poi ad evidenza, il pregiudicio portato dalla novella forma al primato tenuto fino allora dalla poesia. Nessuno vorrà contestare, che Apuleio avesse sortita dalla natura indole di poeta; desso era assai più poeta che la maggior parte di quelli di cui abbiamo conoscenza nei tempi che susseguirono il secolo d'Augusto; e la sola scelta d'una favola popolare (Amore e Psiche), ad argomento della sua narrazione, ed il modo grazioso con cui la svolge, dimostrano una rara intelligenza poetica, ed una cognizione dei fiori anche i più peregrini della poesia, totalmente ignorati dagli altri versificatori, piuttostochè poeti contemporanei, e dai loro ammiratori. Del resto scrisse pure Apuleio in versi; e dice essersi provato nell'epopea, nella poesia lirica, nelle comedie, nelle tragedie, e nelle satire; ma la sua maggiore fama la cercò nella prosa poetica, e l'ottenne da questa. Nato un cento od un cinquant'anni prima, sarebbe riuscito, secondo ogni probabilità, un poeta distinto; ma nella stessa guisa che le tendenze predominanti, avevano avuto in tempo anteriore tanta forza, da ispirar versi perfino ad un arido pedante qual era Plinio, la novella

forma della prosa esercitò la sua influenza irresistibile sul talento d'Apuleio, e lo trasse nella sua sfera; se non che, nella scelta degli argomenti e nel modo di trattarli, di svolgerli, Apuleio si scostò il meno che gli fu possibile dalla poesia.

Col risorgimento della civiltà antica, la poesia romana acquistò ai tempi d'Augusto, ed in quelli che tennero dietro immediatamente a questi, un'alta importanza, quale non aveva posseduta mai durante tutta l'antichità. Mentre Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Teocrito, erano stati pel corso di molti secoli poco conosciuti, e molto meno compresi, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, furono generalmente tolti a modello. Coll'importanza acquistata dalla poesia romana, colla sua influenza sul complesso della coltura intellettuale, si rinnovarono del pari vari fenomeni, i quali avevano la loro origine nelle relazioni della poesia colla coltura individuale. Sovratutto l'umanismo formò l'intima connessione della poesia colle scienze, e coll'erudizione; anche lo studio di quello, fu ritenuto mezzo importante di coltura; e carattere distintivo di questa, l'abilità nell'applicazione delle sue forme, della sua espressione; e poeti pure furono, e per certo non a torto, proclamati gli umanisti tedeschi, tanto da quelli che erano loro favorevoli, quanto da coloro che li avversavano. Parimenti riacquistò la poesia l'incarico d'abbellire la vita dei privilegiati dalla sorte, e di celebrarne i momenti più importanti. Ed in parte ciò si mantenne fin verso il finire dell'ultimo secolo, e più oltre ancora. La poesia rimase oggetto abituale di discorso nelle università, e fu compagna durante tutto il corso della vita ad uomini distinti, i quali avevano ricevuta educazione accurata, porgendo loro un sollievo ed una ricreazione nelle loro ore d'ozio; ed anche la poesia di circostanza, tanto ufficiale quanto non ufficiale, serbò presentemente tuttora un'importanza ed un'estensione, che si dura qualche fatica a comprendere. Poco prima d'un secolo fa, ebbe luogo quella grande rivoluzione intellettuale, che assegnò alla

poesia ed all'arte il nobile scopo anzitutto, di liberare gli animi umani dal duro predominio delle passioni. Questa possente tendenza di riaccostarsi alla natura, nell'artifizio, nelle convenienze, nelle forme, la quale condusse all'intelligenza dei Greci, di Shakespeare, della poesia popolare, nel mutare interamente i rapporti della poesia col mondo colto, valse pure a diminuire il merito dei poeti romani, maggiormente però presso le genti di razza latina, che presso i popoli di origine germanica.

Digitized by Google

LE CONDIZIONI RELIGIOSE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La credenza agli Dei — Differenza fra le fonti tratte dalle lettere e quelle tolte dai monumenti — Finora non si tenne conto che della letteratura — Tendenze irreligiose degli ultimi tempi prima della venuta di Cristo, e dei primi tempi posteriori a quella — Odio alla fede presso Lucrezio soltanto — Punto di vista dei Romani ignari della filosofia — Credenza di Tacito — Oscillazione fra il politeismo, ed il monoteismo di Quintiliano — Negazione assoluta degli Dei presso Plinio — Conciliazione fra la ragione e la fede, nella teologia degli stoici — Ristaurazione della fede nel secolo II — Formazione, ed importanza dogmatica della dottrina relativa ai demoni — Considerazioni generali sulla letteratura greca e romana del secolo II — Luciano — Gl'imperatori del secolo II — Fenomeni caratteristici della nuova vita religiosa. Ortodossia ed intolleranza di Eliano — Sogni d'Aristide — Costante perduranza della fede nel popolo — Tre prove al riguardo — Sua forza di assimilazione. Elementi tolti dalle religioni orientali — La Teocrazia, conseguenza necessaria della fusione dei popoli — Concetto della superstizione, relativo e mutabile — La Teocrazia schernita unicamente dagli increduli; accettata dai credenti — Plutarco venera gli Dei egiziani, al pari degli Dei della Grecia — Carattere greco assunto dagli Dei orientali e barbari — Produttività della credenza agli Dei — Divinità novelle — Annona — Credenza ai geni — Gli uomini innalzati a dignità divina. Culto degl'imperatori — Apoteosi d'Antinoo — Forza d'opposizione della fede agli Dei. Influenza di questa sui Cristiani — Testimonianze dirette della perduranza delle credenze nel popolo — Credenza ai miracoli — Apparizioni degli Dei sotto forme corporee — Altri miracoli operati dagli Dei — Incremento della fede ai miracoli, in dipendenza delle lotte religiose — Ambe le parti contendenti, sollevano pretese agli stessi miracoli — Credenza alla cognizione del futuro, forma la più estesa della credenza al meraviglioso, presso le persone colte — Testimonianze al riguardo degli storici — Tacito — Suetonio relativamente ad Augusto — Perduranza della credenza nei metodi abituali di vaticinare il futuro — Gli aruspici. L'astrologia. Gli oracoli — Soccombono talvolta al predominio delle profezie italiche — Loro ristaurazione. La loro considerazione si estende al di là delle contrade greche — Oracolo d'Alessandro, d'Abonoteico — Credenza ai sogni che annunciano l'avvenire — Sua

connessione colla credenza, generalmente diffusa, alla provvidenza — Interpretazione dei sogni, considerata quale scienza. Il libro dei sogni di Artemidoro — Guarigione delle infermità, per mezzo dei sogni — Lapidi votive a Minerva memore — Credenza all'efficacia degli Dei locali, oltre la sfera loro propria — Credenza agli Dei, quali datori del bene — La preghiera — Iscrizioni votive, ed altri monumenti religiosi — Evocazione di divinità campestri e locali — Evocazione di divinità efficaci, in certi determinati luoghi — Evocazione generale delle divinità d'una efficacia determinata, superiori, inferiori, e particolarmente di Giove — Mancano le notizie intorno alla quantità degl'increduli, e degl'indifferenti — Gli atei, minoranza piccolissima — Il culto e sua efficacia per il mantenimento della fede — Mantenimento in Italia del culto, e del rituale originari od antichissimi — Rituale dei fratelli Arvali — Perduranza del culto originario antichissimo nella Grecia — Perduranza della partecipazione generale al culto degli Dei — Manifestazione di sentimenti religiosi, nella costruzione di templi, ed in altre fondazioni, aventi scopo religioso, particolarmente in imagini degli Dei — Culto di queste. L'imagine identificata colla divinità.

Per potere riconoscere ed apprezzare le condizioni religiose del mondo antico, nei primi secoli dell'era cristiana, due fonti stanno a nostra disposizione, d'indole affatto diversa, ed opposte l'una all'altra; la letteratura cioè, ed i monumenti, specialmente le iscrizioni. La letteratura emana per la maggior parte da persone, le quali erano, molte affette da incredulità, molte da indifferenza, e molte ancora, che per riflessione o per bramosia d'interpretare, di spiegare, erano portate a rappresentare più pura, più spirituale, la credenza del popolo. I monumenti per contro, devono per la maggior parte la loro origine a quelle classi della società, rimaste estranee alla letteratura, ed alle tendenze predominanti di questa, ed alle quali non era dato potere manifestare ed esprimere in quella le loro convinzioni. Sono pertanto i monumenti testimonianza sincera di una credenza religiosa positiva, ingenua, semplice, immune da dubbi, da riflessioni. Se il mondo attuale dovesse un giorno scomparire allo stesso modo col quale scomparve il mondo antico, e che una tarda posterità dovesse dai ruderi e dalle reliquie della civiltà odierna formarsi un'idea delle condizioni religiose dell'età presente, quale ce la cerchiamo formare dei tempi

antichi, non havvi dubbio che dalle reliquie, dai frammenti della moderna letteratura, riceverebbe impressione affatto diversa da quella che risulterebbe dall'iscrizioni sepolcrali, dalle tavole votive, e da altri monumenti religiosi d'ogni specie. E siccome pertanto, unicamente dall'esame complessivo delle due diverse specie di testimonianze, si potrebbe arrivare a conoscere fino ad un certo segno la verità, uguale metodo ci converrà tenere per lo studio in questa parte dell'antichità. Mentre la letteratura pagana di quell'epoca ci fa conoscere il lavorio delle forze, che nell'interno del paganesimo lavoravano alla sua rovina ed alla sua distruzione, da tutti i monumenti risulta una fede religiosa capace d'opporre per vari secoli ancòra valida resistenza a tutte le influenze dissolventi. E siccome sin qui, ben più che i monumenti per rappresentare le condizioni religiose di que' tempi, si presero ad esame quasi esclusivamente gli scrittori sovratutto teologici, tanto della letteratura pagana, quanto di quella cristiana, ne avvenne che non si riuscì che a porgerne un'idea incompleta.

Inoltre si usò della letteratura con una certa prevenzione, fermandosi di preferenzza sulle sue tendenze irreligiose; perdendo affatto di vista, come, non solo le credenze religiose, ma la stessa superstizione, costituiscano un bisogno per la grande maggioranza degli uomini. Del resto, le stesse fonti letterarie non confermano che fino ad un certo segno, l'opinione generale che il paganesimo si trovasse di già in piena decadenza, e prossimo a sciogliersi, allorquando sorse il Cristianesimo.

Riscontransi del resto già, negli scrittori greci e latini degli ultimi secoli che precedettero l'era cristiana, lagnanze frequenti intorno alla decadenza del timore degli Dei; intorno alla mancanza di fede religiosa, all'indifferenza religiosa; e la colpa di questa decadenza della religione, viene ascritta espressamente alle dottrine di una « pazza sapienza » uscita dalle scuole dei filosofi greci. In fatti però, regnano nella letteratura romana di quell'epoca, come

parimenti in quella dei primi secoli posteriori all'era cristiana, tendenze, le quali, in parte si scostavano dalle credenze antiche, in parte erano a queste totalmente ostili. La necessità di credenze religiose nel popolo, d'una religione di stato, era per dir vero ammessa per ragioni conformi al loro scopo, dalle persone colte, ritenuta particolarmente l'indole rozza, e la mancanza d'istruzione della grande maggioranza delle popolazioni. Strabone dice, non essere possibile avviare per mezzo delle dottrine filosofiche alla religione, alla fede, alla santità della vita la generalità delle donne, il popolo minuto; essere necessario pure il timore degli Dei, il quale viene inculcato per mezzo delle leggende, delle storie miracolose, e gli uomini di stato della monarchia, proclamavano dessi pure, in modo ben più esplicito, che nessuna persona, nessuna cosa vien rispettata, da chi è solito sprezzare gli Dei.

A cotale confessione però, si aggiungeva per dir vero, che buona parte delle persone colte, ritenevano non aver d'uopo delle credenze popolari nella loro forma antica e tradizionale, e difatti, molti ne parlavano con leggerezza, con indifferenza, ed anche con disprezzo. Che anzi, presso Lucrezio, troviamo espresso con energia un vero odio contro le credenze religiose. La religione appariva agli occhi di lui quasi spettro gigantesco, che sorgendo dalla terra verso il cielo, premesse, col suo passo grave, ignominiosamente al suolo l'umanità, contemplandola dall'alto in modo crudele, in fino a tanto che lo spirito fiero d'un Greco Epicuro, procacciasse audacia al terrore. Questi sforzò le porte della natura, si spinse al di là dei limiti del mondo, in regioni ignote le quali non hanno confini; e di là vincitore, apportò all'umanità la cognizione dei motivi della sua esistenza. Per tal modo distrusse la fede, ma colla sua vittoria ci sollevò al cielo. Non doversi però ritenere che chi accetta quella dottrina batta la via dell'empietà, tanto meno dell'ateismo; che anzi spesse volte all'opposto, la fede condusse a fatti empi, criminosi. Il poeta ricorda, come Agamennone abbia sacrificata la propria

figliuola alla collera di Diana, e chiude la descrizione commovente del sacrificio della vergine innocente, coll'esclamazione « A tanto misfatto valse dar spinta la religione. »

Se non che, non era punto ostile al pari di Lucrezio alla religione del popolo la setta intera degli epicurei, senza far parola di coloro specialmente, che avevano atteso a studi filosofici. Nessuna setta poi professava l'ateismo, ed in nessun tempo mai gli atei forse furono in minor numero. Gli scettici pretendevano soltanto che l'esistenza della divinità dovesse essere provata, e gli epicurei professavano la dottrina dell'esistenza d'un numero grande di Dei eternamente felici, negando unicamente che questi si prendessero cura e pensiero del mondo, e dell'umanità; tanto poi gli epicurei, quanto gli scettici, non ponevano a principio della loro dottrina l'abolizione del culto degli Dei. « Per verità, diceva l'epicureo Filodemo, la divinità non ha d'uopo d'essere venerata da noi, ma si è conforme alla nostra natura, il dimostrarle venerazione, per mezzo principalmente di manifestazioni sublimi, che in ogni caso abbiamo ricevute in tradizione dai nostri maggiori. » E lo stoico Sesto dice « che seguendo un'abitudine, nomiamo provvidenza gli Dei, e li onoriamo. » Il numero preponderante poi delle persone colte, le quali non appartenevano ad una determinata scuola, ma che più o meno professavano principii filosofici, si addimostravano più o meno tolleranti verso le credenze religiose del popolo, quand'anche fossero per accostarsi al monoteismo, al panteismo, al fatalismo, ovvero propendessero verso un politeismo raffinato, ovvero ancora, per ultimo, avessero perduta la fede ricevuta per tradizione, senza aversene potuto formare una nuova.

Le idee religiose, estranee ai sistemi filosofici dei Romani colti ed istrutti del secolo I dell'era volgare, oscillavano fra la credenza agli Dei del volgo, non che ad una vigilanza esercitata da questi (senza neppure respingere del tutto la tradizione favolosa) ed una negazione assoluta degli stessi Dei. Tacito, a cagion d'esempio, pare

aver considerate le cose dal primo fra i due punti di vista che accennammo. Nel far parola della religione degli Ebrei, desso biasima nel modo il più esplicito l'abbandono delle antiche dottrine religiose, e lo sprezzo degli Dei. Riteneva che quelle, non sòlo compissero l'ordinamento immutabile del mondo, ma che avessero parte immediata al suo andamento, e che per mezzo di segni visibili vaticinassero il futuro. Quintiliano poi, apparteneva alla categoria, per certo numerosa, di coloro i quali alle idee politeiste antiche, abituali, ricevute per tradizione, altre ne aggiungevano tendenti al monoteismo, senza però provare il bisogno, od avere energia bastante per sottoporre le proprie idee ad esame, e portarle a maggior chiarezza. Alla mente di lui s'affacciava di già l'idea d'una natura animata « di un Dio, padre e creatore del mondo » della vaga credenza pur anche ad « un Dio unico, immortale; » credeva fermamente ad una provvidenza divina, e sembra pure non abbia nudrito dubbio intorno ai vaticini del futuro, per mezzo di pronostici, e degli oracoli. Fra le negazioni delle credenze popolari, figura decisiva in sommo grado si è quella di Plinio l'antico. Egli riteneva non dovere passare sotto silenzio nella sua esposizione del Cosmos « la quistione incessantemente discussa intorno all'essenza della divinità, » e riferì per tanto le varie soluzioni che più generalmente se ne davano. Nella sua opinione particolare riteneva, non potere separare, disgiungere, Iddio dalla natura; la natura era « la madre di tutte le cose » la quale frequentemente si manifestava agli uomini nel caso; gli uomini pertanto, la potevano considerare quale una divinità, a cui andavano debitori di buona parte delle scoperte, e dei progressi della civiltà. Con ragione pertanto, si poteva ritenere « il sacro incommensurabile eterno » universo quasi « creazione della natura, e la natura stessa » quasi una divinita, quasi l'anima del mondo; ed il sole quale suo principio direttivo. La sola fragilità umana per tanto, poteva dare importanza all'imagini, ed alla figura della divinità. Di qualunque forma

poi questa sia (se pure deve rivestire una forma all'infuori della natura), deve necessariamente essere tutta forza, tutto spirito. La è pertanto maggiore pazzia il credere ad un numero sterminato di Dei, tanto più il considerare pure quasi altrettante divinità le qualità proprie degli uomini, quali la concordia, la pudicizia, la speranza, l'onore, la clemenza; l'umanità colpevole, condannata al lavoro, conscia della sua debolezza, si è creata una divinità ridotta a frantumi, acciò potesse ogni uomo venerare, adorare, quella di cui meglio abbisogna Pertanto troviamo presso altri popoli altri nomi, altri Dei in gran numero, e venerati perfino per timore le infermità, ed il male, quali la febbre, e la disgrazia d'essere orbati dei genitori. Quindi pure deriva la credenza agl'Iddii, ed alle Dee, protettori e protrettici d'ogni donna, d'ogni uomo in particolare, la quale fa sì, che tanti siano gli Dei, quanti sono gli uomini. Tutta quanta la mitologia non è che uno scherzo puerile; il prestar fede agli adulteri, alla collera, alle contestazioni degli Dei, ai loro delitti, alle loro soperchierie, si è l'ultimo grado d'impudenza. Manifestazioni della divinità, sono le opere degli uomini per l'umanità, e mezzo contemporaneamente di pervenire all'acquisto di fama imperitura; questa fu la via battuta dagli eroi dell'antica Roma; su questa procedono a grandi passi Vespasiano e suoi figliuoli, recando aiuto al mondo stanco e spossato. Antichissima si è l'usanza di dimostrare gratitudine ai benefattori dell'umanità, collocandoli fra gli Dei. Sovratutto sono i nomi degli Dei, al pari di quelli delle stelle, tolti dagli uomini, come potrebbe ciò dare testimonianza di un nome celeste! È possibile che un potere altissimo, qualunque desso sia, possa prendersi cura e pensiero delle cose umane, come si può comprendere che non si abbassi, nel prestare cotanto umili e volgari uffici? Sarebbe ancora a decidere, se per gli uomini sia meglio o peggio l'avere o no una tale credenza, quando si scorge che gli uni non hanno verun rispetto per gli Dei, e gli altri confondono in modo vergognoso la super-

stizione, col timore degli Dei. Per rendersi più confusa ancora e più incerta l'idea della divinità, l'uomo si formò un'altra potenza, la cui essenza appartiene a due opposte nature, la fortuna mobile, ritenuta dai più cieca, vaga, incostante, mutabile, incerta protettrice degl'immeritevoli; al pari del caso stesso, è venerata, rispettata quale divinità. Altri respingono questa ancora; attribuiscono tutti gli avvenimenti agli astri, e prestano fede ad un destino stabilito in prevenzione per tutto l'avvenire, ed in modo immutabile, dalla divinità.

Queste idee vennero sempre più acquistando terreno; e vi si accostano ogni giorno maggiormente persone colte, al pari che rozze. Sorge quindi la credenza in una quantità di pronostici, i quali schiudono all'umanità il velame del futuro, ed in tanta incertezza, una cosa sola è certa, vale a dire non esistervi essere più superbo, ed in pari tempo maggiormente a compiangere, dell'uomo. Tutte le altre creature non conoscono altri bisogni, all'infuori di quelli che la natura provvida si presta a soddisfare; ed inoltre non sono molestate dal pensiero della morte. Se non che, per l'umano consorzio è fuor di dubbio utile la credenza che gli eventi umani siano governati dagli Dei, e che da questi proceda, sebbene tarda talvolta, la punizione del mal oprare, per cui non invano ricorrano gli uomini agli Dei, e non sia l'uomo, essere più prossimo agli Dei, di poco superiore agli animali. Tenuto conto poi dell'imperfezione della natura umana, riesce di singolare conforto a quella il pensare, che anche il potere d'Iddio è limitato. Non può darsi la morte quand'anche lo volesse, dono principale guarentito dalla natura agli uomini, pe' quali le sofferenze della vita diventarono insopportabili; non può dare immortalità ai mortali, nè richiamare a vita quelli che di vita uscirono, nè fare che non abbia vissuto chi ebbe vita, nè che non abbia coperta una carica, chi la coprì di fatto; inoltre non possiede nessun altro potere sul passato, all'infuori dell'oblio; e per addurre ancora prove piacevoli, e quasi per ischerzo, non può fare in modo che dieci più

dieci, non siano uguali a venti, e via dicendo; dal che tutto ne emerge in modo evidente, incontestabile, la possanza della natura, e che dessa è quanto nomiamo Iddio. — Tali erano le opinioni di Plinio.

Se poi, nella maggior parte dei casi, la negazione delle credenze popolari era conseguenza mediata od indiretta dell'influenze, dei principii filosofici, vi esistevano però tendenze filosofiche, le quali non solo non erano inconciliabili con quelle credenze, ma che anzi a quelle servivano d'appoggio. Lo stoicismo, sistema più generalmente diffuso in quell'epoca che in qualunque altra forse, cercava nella sua teologia, conciliare la filosofia colle credenze religiose; dare alla religione del volgo l'appoggio della scienza, nell'ammettere un Dio superiore, creatore dell'universo, signore e dominatore degli Dei inferiori, dalla cui unità derivavano ogni forza, ogni manifestazione della propria azione; ed ammettendo inoltre, demoni, quali creature intermedie fra la divinità e l'umanità. Tutto, dice Epitteto, è ripieno di Dei e di demoni. Le incoerenze, le mostruosità delle tradizioni favolose, venivano spiegate per mezzo d'allegorie ingegnose. Siccome poi inoltre, la teologia degli stoici ammetteva manifestazioni continue della possanza divina, per mezzo d'oracoli, di pronostici, di cose simili, si può ritenere che il maggior numero dei seguaci di Stoa, aderissero più o meno alle credenze religiose tradizionali, e che quegli eruditi, i quali, al pari di Marc'Aurelio, volevano vivere in un mondo senza divinità, dessero pure in certo modo una preferenza alla setta degli stoici, siccome quella la quale offeriva una soluzione del conflitto fra la ragione e la fede.

Anche nel secolo I pertanto, non erano le persone versate negli studi filosofici, ostili tutte alle credenze religiose del volgo; e sebbene predominino nella letteratura di quell'epoca, come in quella del secolo XVIII, le opinioni e le tendenze irreligiose, non si mantennero però queste al di là del secolo a cui appartenevano. Nella stessa guisa, che l'onda delle manifestazioni anticristiane dell'ultimo secolo,

dopo avere raggiunta la massima sua altezza, rapidamente declinò, e si venne formando una possente controcorrente, la quale con forza irresistibile trascinò seco buona parte ancora delle persone colte; vediamo del pari nel mondo greco romano, succedere alle opinioni irreligiose del secolo I una tendenza alla fede positiva, alla quale ivi pure si vennero accostando le persone colte, ed ivi pure la fede degenerava spesse volte, in volgare superstizione, tendenza al meraviglioso, fanatismo, ipocrisia.

Una prova del bisogno provato più generalmente, e con maggiore intensità che nel passato dalle persone colte, di porre la cognizione illuminata di Dio in armonia colla religione del volgo, si può dedurre dal perfezionamento che ottenne verso il fine del secolo I, per opera dei Platonici, la dottrina dei demoni (ammessa pure siccome già notammo dagli stoici), fatto grandemente caratteristico delle tendenze religiose del tempo. L'idea di questo « regno intermedio dei demoni » la quale aveva origine da tradizioni antichissime orfico-pitagoriche, consisteva in ciò, che i filosofi credenti attribuivano « ai demoni tutto quanto le credenze popolari attribuivano agli Dei; e che non era conciliabile coll' idea illuminata della divinità, senza volere del resto contrastare del tutto i fatti, nè le dottrine al riguardo. » Tuttochè fosse lasciata in questa parte ampissimo campo alla fantasia, concordano però tutti i platonici del secolo II, in tutti i punti essenziali della dottrina da essi trattata con predilezione, relativa ai demoni, ed è manifesto, come questa avesse acquistata, nella sfera dei credenti appartenenti alla società colta, una specie di significazione dogmatica. Plutarco dice, coloro i quali hanno scoperto esistere una schiatta di demoni, che stanno fra gl' Iddii e gli uomini, e che formano quasi il nesso di congiunzione fra gli uni e gli altri (dottrina derivata probabilmente dalla scuola d'Orfeo, o di Zoroastro, dall'Egitto, o dalla Frigia) hanno sciolto un problema ben più grande che Platone, colla sua teoria della materia. Secondo il suo modo di vedere, le tre classi inferiori di esseri ragio-

nevoli, potevano col perfezionarsi passare dall'una all'altra, e pervenire a quella superiore; i migliori fra gli uomini potevano diventare eroi; questi demoni; e taluni fra i demoni, quali Iside ed Osiride, pervenire a prendere posto fra gli Dei; imperocchè nel triplice ordine di esseri, chiamati ad ufficio di provvidenza, i demoni tengono l'ultimo posto. Il maggiore potere sta nello spirito, e nella volontà della divinità primitiva, creatrice ed ordinatrice fin da principio, dell'universo; dopo di questa gli Dei celesti sopravegliano in complesso alle cose umane, ed i demoni, per ultimo, quasi « custodi ed ispettori » vegliano sugli individui. Scostandosi dagli altri Platonici, Plutarco non ritiene i demoni necessariamente immortali; narra, senza la menoma ombra di dubbio, e quale fatto sperimentano da persona degna di fede, come l'annucio della morte del grande Pan, sia stato accolto con alti lamenti dai demoni suoi compagni, ed avere i filosofi della corte di Tiberio, manifestata opinione essere stato Pan figliuolo d'Erme e di Penelope. I demoni sono accessibili al piacere, ed al dolore, ed anche al male; a questi si devono attribuire le tradizioni intorno ai rapimenti, alle peregrinazioni, ai nascondigli, agli esili, agli uffici servili degli Dei; tutti questi fatti ed altri simili, quali le sofferenze d' Iside e di Osiride, non sono punto opera di Dei, ma di demoni. Dessi tolgono il nome dagli Dei a cui sono associati, e dai quali ricevono possanza ed onore, e perciò possono facilmente essere scambiati con quelli; alcuni però, conservarono il loro vero nome. I demoni cattivi e terribili, si compiacciono di culto cupo e malinconico, e quando tale loro si presta, quietano; quelli buoni, famigliari, recano (siccome già insegnava Platone) quasi messaggeri ed interpreti, le preghiere degli uomini agli Dei, e ne riportano gli oracoli ed i benefici. Spesse volte ancora scendono i demoni dalle regioni della luna, per dare norma agli oracoli, per prendere parte ai misteri più sublimi, per punire i misfatti, per portare soccorso ne' pericoli di guerra e di mare; e quando si lasciano trasportare dalla collera, dall' invidia,

o da men retti fini, allora ne pagano il fio, col venire cacciati di bel nuovo sulla terra, e costretti ad abitare corpo umano.

Nello stesso preciso senso rappresentano Apuleio e Massimo di Tiro i demoni, quali intermediari fra gli Dei e gli uomini. Secondo il primo, i corpi loro non sono di natura terrena, nè eterea, ma tengono il mezzo fra le due essenze. Pertanto unicamente quando lo vogliono e per eccezione, sono visibili agli uomini, come la Minerva d'Omero ad Achille. Secondo i poeti, e senza punto contrastare alla verità, questi demoni nutrono amore od odio per gli uomini; li beneficano, recano loro danno; sono capaci di provare compassione, piacere, dispiacere, timore; in una parola, tutti i sentimenti umani; la qual cosa è assolutamente inconciliabile coll'eterna ed immutabile tranquilità degli Dei celesti. Secondo Apuleio poi, la differenza del culto e dei sacrifici, è fondata sulla varia suscettibilità dei demoni, per le impressioni morali. Secondo la diversa loro natura, si compiacciono di sacrifici divini o notturni, publici o segreti, d'indole gaia ovvero cupi, ed a cagion d'esempio i demoni egiziani, di canti lamentevoli, i greci di danze, i barbari di musica chiassosa. Da ciò traevano origine le grandi varietà di culto divino nelle varie contrade, le processioni, i misteri, le cerimonie dei sacerdoti, le preghiere dei divoti, le imagini e gli attributi degli Dei, la postazione e gli usi dei templi, il genere ed il colore delle vittime destinate ai sacrifici; tutte queste cose hanno il loro significato, secondo le usanze delle varie località, e spesse volte apprendiamo dai sogni, dalle profezie, dagli oracoli, che le divinità, vale a dire i demoni, sono irritati, dacchè per trascuranza, o per alterigia, venne trascurato il loro culto.

Ad eccezione di pochissimi sprezzatori della divinità, dice Massimo di Tiro, tutti gli uomini vanno d'accordo nel credere ad un Dio, re e padre di tutti, ed a molti Dei, figliuoli e condomini di quello; non sono già questi trenta mila, siccome dice Esiodo, ma bensì numerosi,

parte in cielo, della natura delle stelle, parte nell'etere demoni. Visibili gli uni, invisibili gli altri, prendono parte questi esseri divini alla signoria del Dio massimo; i più famigliari ad esso si schierano alle sue porte, quasi ospiti e commensali; gli servono di messaggeri; altri sono servi di questi, ed altri stanno in grado ancora minore. Per tal guisa una serie non interrotta e graduata di esseri sopranaturali, costituisce il nesso fra la divinità e l'umanità; e gli Dei inferiori (i demoni), sostengono le parti quasi d'interpreti fra l'umana fralezza, e lo splendore della divinità. « Questi sono quelli, i quali appaiono agli uomini, che loro parlano, che s'aggirano fra mezzo ad essi, che loro porgono appoggio in tutto quanto l'umana natura può abbisognare dagli Dei; dessi guariscono le malattie, danno consiglio quando occorre, scoprono quanto sta nascosto, porgono aiuto nel lavoro, accompagnano per istrada, in viaggio; gli uni s'aggirano nelle città, gli altri nelle pianure, nelle campagne; altri ancora in mare, altri sono spiriti protettori de' singoli uomini; gli uni terribili, gli altri amichevoli; gli uni inclinati alla milizia, gli altri alla vita civile; tante sono le nature degli uomini, altrettante sono quelle dei demoni. Appartengono a questi specialmente le anime umane disgiunte dai loro corpi, le quali, anche in quelle regioni superiori, non intendono rinunciare alle loro inclinazioni, alle loro occupazioni terrene; così a cagion d'esempio continua Asclepio ad esercitare l'arte salutare; Eracle opera prodigi di forza; i Dioscuri navigano su mare; Minosse giudica; Achille impugna le armi. » Massimo assicura, aver visto egli stesso i Dioscuri, che, pari a due lucenti stelle, guidavano una nave nel furore d'una tempesta, ed Asclepio, non già in sogno, ma trovandosi desto. Si comprende da ciò benissimo, come gli avversari del Cristianesimo, quale il platonico Celso, non volessero riconoscere veruna differenza fra i demoni, e gli angeli della credenza cristiana, ed ebraica.

La dottrina pertanto dei demoni, rendeva possibile alle

persone pie d'aderire ampiamente alla religione del popolo, senza urtare con i precetti della ragione, e ciò alla lettera, senza aver d'uopo, cosa essenzialissima per i pensatori profondi, di ricorrere a quell'interpretazioni violenti ed artificiali degli stoici; e per questa via obliqua, buon numero delle persone colte faceva ritorno a quelle « leggende e tradizioni meravigliose » rigettate per sempre dalla critica, le quali, secondo Strabone, non s'addicevano fuorchè al volgo, ed al sesso feminile. Una tale conciliazione fra la religione del popolo, ed una dottrina divina, appoggiata alla ragione, permetteva alle persone versate negli studi filosofici, di perdurare nell'antica credenza agli Dei, e di rinvenire nella religione positiva dei tempi antichi, una soddisfazione, che nessuna astrazione, per quanto sublime questa si fosse, valeva loro a procurare.

Tutto quanto abbiamo esposto fin qui, viene del resto confermato dal complesso della letteratura greca e romana del secolo II, la quale riproduce del pari le condizioni religiose della società colta. Tra gli scrittori romani, Giovenale e Plinio il giovane, anche nelle loro opinioni religiose, si accostarono per lo più alla dottrina degli stoici, locchè viene confermato pure in quanto a Plinio, dalla fede robusta che nudriva nei sogni, e nei pronostici. Sappiamo inoltre d'entrambi, che prendevano parte alle cerimonie del culto. Giovenale recò un dono in adempimento d'un voto a Cerere Elvina, grandemente venerata in Acquino sua patria, e Plinio fece costrurre due templi. Tacito lottò con fieri dubbi, senza però volere, siccome già notammo, rinunciare alla religione positiva; ed in quanto a Suetonio, tenuto conto della sua fede addirittura puerile ai pronostici, ed al sopranaturale, non havvi a dubitare della sua adesione illimitata alle credenze generali, la qual cosa pure si può accertare con tutta probabilità di Aulo Gellio, considerata la tendenza generale del suo ingegno, e gli studii da lui fatti in Grecia. Ben maggiore certezza poi si può avere per quanto riguarda Frontone, il quale, durante una malattia dell'imperatrice

Faustina, porgeva ogni mattina preci agli Dei; e che loro domandò, ed ottenne in sogno, rimedio per guarire della podagra. Le riflessioni di Marc'Aurelio portano l'impronta d'una vera pietà; negli scritti d'Apuleio regna un'aura di credenza mistica, ed Eliano cercava, eziandio co' suoi scritti, dar sfogo al vivo suo odio contro gl'increduli, e fare propaganda per la fede sovranaturale.

Se non che, ben più ancora che la romana, la letteratura greca del secolo II, porta l'impronta d'un periodo, nel quale le condizioni religiose si distinguono per il fatto caratteristico d'un risorgimento di sentimento religioso. Ad eccezione di Luciano, non havvi fra gli scrittori greci di quell'epoca che Galeno co'suoi principii stoici che si accostano al panteismo, il quale si possa dire estraneo affatto alla religione del volgo. Lo era molto meno Dione di Prusa, il quale credeva alla divinità, ed anzi, a quanto pare, ad un solo Dio che governava le cose umane; ed inoltre dimostravasi persuaso, che fossero da ritenersi empi addirittura coloro, i quali professassero opinioni riprovevoli intorno alle cose divine. Tutti gli altri aderivano ad una religione totalmente positiva, sebbene non tutti l'intendessero allo stesso modo. La religione vera, profonda, riconosciuta come tale nelle alte sfere, di Plutarco; la credenza sincera, tuttochè sottoposta a discussione, di Pausania; la fede incrollabile nel sopranaturale d'Artemidoro; il sovranaturalismo grossolano di Massimo di Tiro; il fanatismo entusiastico d'Aristide, che s'accostava ai confini della pazzia; tutte queste opinioni religiose concordano nella credenza ad una providenza esercitata da un grande numero di divinità particolari. Difatti, soltanto una fede largamente diffusa, ed una superstizione puerile potevano dare origine agli scritti irreligiosi di Luciano, i cui attacchi istancabili e ripetuti, non potevano per certo avere per iscopo di combattere contro le ombre. Tanto meno dal fatto di non essere stato Luciano perseguitato, si può trarre conseguenza d'una indifferenza per la religione, cotanto posta in ridicolo da suoi scritti. Sebbene

suoi frizzi dovessero fuori d'ogni dubbio offendere profondamente il senso religioso dei credenti, è possibile che la persona dell'autore dovesse parere meno biasimevole, di quanto sarebbe apparsa ai seguaci d'una religione rivelata; ed ora nel paganesimo, non solo non esistevano dogmi, ma neanco vi era una chiesa, la quale avesse per ufficio di proteggere la religione contro gli attacchi de' suoi nemici. La guerra degli Dei di Parny, superiore di gran lunga per disprezzo cinico d'ogni cosa più santa, come per asprezza di frizzi ai dialoghi di Luciano, comparve è vero nel 1799, prima della ristaurazione del cattolicismo in Francia, ma però, anche più tardi, nessun tentativo venne fatto per sopprimere quell'opera, ed il suo autore, creato membro dell'accademia francese nel 1803, morì nel 1814, senza essere stato punto inquietato.

Anche gl'imperatori del secolo II subirono visibilmente l'influenza delle tendenze religiose predominanti, e sia col loro zelo, sia colle loro cure, promossero l'osservanza del culto. Adriano è proclamato grandemente zelante nel venerare gli Dei, dallo stesso Pausania, che per certo non era in tal parte di facile contentatura. Marc'Aurelio si sforzava dimostrarsi in ogni cosa degno discepolo d'Antonino Pio, e particolarmente lo aveva tolto a modello nella sua pietà, scevra da ogni superstizione, per potere nelle sue ultime ore riposare con coscienza parimenti serena e tranquilla. Ed egli stesso, che dichiarava non volere vivere in un mondo senza Dei, pare avere riconosciuti quali ugualmente potenti, e quali degni d'uguale venerazione, gli Dei di tutte le contrade. Claudio Eliano prenestino scrisse nella seconda metà del secolo II, due opere in lingua greca, intorno alla provvidenza, ed alle manifestazioni divine, delle quali esistono numerosi frammenti, che valgono a farcene conoscere le tendenze. Cercava provare essere « privi d'intelligenza peggio dei bambini, coloro che asseriscono non esercitare la divinità provvidenza sulla terra; » colla narrazione di molti miracoli, oracoli, ed altre manifestazioni immediate della potenza

divina, e principalmente di ricompense meravigliose accordate agli uomini pii, e credenti, come di punizioni, parimenti meravigliose e terribili, d'increduli, di sprezzatori degli Dei. Ed in quelle narrazioni non difettano le apostrofi ai detrattori della religione, quali « Che cosa potrete voi opporre a questo; voi, i quali ritenete che la provvidenza vadi vagando alla cieca, o non sia che una favola? » come parimenti d'espressioni di compassione, di maledizioni per i filosofi nemici della religione. « O voi, Senofane e Diagora, ed Ippone, ed Epicuro, e loro simili, e tutta quanta la schiera d'uomini infelici ed odiati dagli Dei, siate maledetti tutti quanti! » Lo stile affettato, dolce, mellifluo; la semplicità imitata del tempo antico, meritano essere chiarite da alcune citazioni. « Un uomo, Eufronio, era uomo infelice, il quale si compiaceva delle vane ciarle d'Epicuro, e da queste fu condotto all'empietà, ed alla negazione degli Dei. Ora quest'uomo cadde in un'infermità, alla quale i seguaci d'Esculapio danno nome di tisi, ed aspramente molestato da questa, ebbe ricorso, dapprima all'arte medica degli uomini, cercando da questa soccorso. Se non chè, la malattia era più potente che non i medici; ed allorquando si trovava oramai ridotto agli estremi, alcuni suoi amici lo trasportarono nel tempio d'Esculapio. Ed ivi essendosi addormentato, gli parve gli dicesse uno dei sacerdoti rimanergli unica via per risanare cacciando il male, quella di bruciare i libri d'Epicuro, e d'impastare con cera molle le ceneri di quelle pagine, empie, sciagurate, ed impudiche, ricoprendosi di quell'unguento il ventre, ed il petto, fasciando poscia questo e quella con bende. Narrò tosto a suoi famigliari quanto gli era avvenuto, e questi furono compresi di gioia, nello scorgere come il Dio non lo avesse respinto quale un reprobo, ed uno sprezzatore degli Dei. Per tal guisa l'empio si convertì e divenne d'allora in poi un modello di pietà per ognuno. » Sono narrate in quel libro buon numero di guarigioni miracolose, di conversioni di reprobi, e l'autore fa a quel riguardo riflessioni edificanti, quali

le seguenti: « Aristarco di Tegea, il tragico, cadde in un'infermità, ed Esculapio lo guarì, ordinandogli di porgere un sagrificio in rendimento di grazie della sua guarigione, ed il poeta dedicò al Dio, la tragedia che porta il nome di questo. Se non che, come poteva avvenire che gli Dei pretendessero, ed accettassero una ricompensa, per avere restituita la salute ad un mortale? Come poteva ivi avvenire, mentre il sommo Dio tratta gli uomini con tanta benignità, concedendo loro di godere gratuitamente lo splendore del sole, l'uso dell'acqua, del fuoco, e di tutte le cose innumerevoli che occorrono a mantenere ed a sostenere la vita? Dessi vogliono pertanto, che anche nelle minime cose loro dobbiamo professare e manifestare gratitudine, rendendoci anche per questa via migliori. Varrà poi la storia seguente di un gallo combattente di Tanagri, il quale era stato ferito al piede, a dimostrare fino a quale punto d' imbecillità puerile, potesse giungere quella vera mania del sopranaturale. » Il gallo, per ispirazione d'Esculapio, io credo, venne recato nel tempio dove saltellava sur una gamba sola; quando essendosi un mattino preso a cantare un coro in lode del Dio, si pose nella schiera dei cantori, quasi gli fosse stato assegnato il suo posto dal capo dei coristi, ed ivi si provò ad accompagnare nel migliore modo che gli fu possilibe col suo canto, quello dei coristi. Se non che, stando sur una gamba, prese a muovere, ed a stendere quella mutilata e ferita, quasi volesse persuadere, e dare a divedere quanto aveva sofferto. Per tal modo prese a cantare con tutta la forza della sua voce per la sua guarigione, implorando il Dio a volergli restituire l' uso della sua gamba. « Dopo una rivelazione del Dio, fu guarito difatti » ed allora battendo le ali, scorazzando, scuotendo il collo e la cresta, quale un fiero guerriero, diede a dividere la possanza della provvidenza divina, anche sulle creature prive di ragione. » Servivano di contrapposto alle narrazioni di guarigioni miracolose ottenute per mezzo della fede, quelle delle conseguenze terribili dell'incredulità, e dei mancamenti contro gli Dei;

d'un uomo, a cagion d'esempio, il quale aveva voluto con « occhio cupido » contemplare la celebrazione dei misteri, senza esservi iniziato, salendo in cima ad una rupe, e precipitando da questa era rimasto morto sul colpo; d'un infelice, il cui animo era snervato dalla dottrina d'Epicuro, il quale entrato nel recinto sacro del tempio d'Eleusi, ed appena appressatosi al ierofante, fu tosto colto da terribile infermità, che gli cagionò inaudite sofferenze, in guisa che languì, bramando vedere sciolta dal corpo l'anima sua maladetta, la qual cosa si fece aspettare a lungo; di Silla consumato dai vermi (altri asseriscono invece dai pidocchi) che nascevano spontaneamente dal suo corpo, in punizione d'avere distrutto il tempio della Dea Atene in Atalcomena; d'uno scultore, » il quale sollecito unicamente del lucro, punto non badando alla pietà, eseguiva malamente le imagini degli Dei in piccole proporzioni, e con marmo di cattiva qualità, quando se n'era assicurato il pagamento, e che pertanto fu punito con una infermità « la qual cosa, dovrebbe valere d'esempio ad altri, per non arrischiarsi a tentare cotali illeciti guadagni. » E basti di queste citazioni.

Mentre gli scritti d'Eliano valgono a farci conoscere uno dei partigiani più rigidi, più severi, più zelanti, della ortodossia pagana, possediamo in un altro uomo, nel retore Pubbio Elio Aristide, ritenuto da suoi coetani ed anche nei secoli posteriori qual uno fra i più grandi ingegni del suo tempo, un testimonio meraviglioso dell'intensità a cui sotto l'influenza di certe condizioni, poteva salire il fanatismo religioso. Nato egli ad Adriana nella Bitinia, circa l'anno 117, di famiglia distinta ed agiata, figliuolo d'un sacerdote di Giove, malaticcio fin da gioventù (soffrendo a quanto pare d'epilessia) si dedicò per tempo agli studii con ardore intenso, quasi morboso. L'irritabilità nervosa della sua natura dilicata venne eccitata in sommo grado, sia dall'esagerazione degli sforzi ai quali si sottopose, sia dagli incitamenti d'un sofista, adattissimi questi quanto mai si possa dire, a mantenere ed a fomentare l'ambizione

e la vanità, che aveva desso sortite in dote dalla natura. Nella state dell'anno 144, fu colto da un'infermità, che trascinò per ben diciasette anni, ed intorno alla quale porge i più minuti particolari ne' suoi « discorsi sacri » dettati nell'anno 175, molto tempo dopo la sua guarigione. Durante quella sua infermità si sviluppò in esso una pietà fanatica, la quale lo rese sempre più fervido nel culto quasi esclusivo d'Esculapio, di cui venerava l'imagine di gran lunga più, di tutte quelle degli altri Dei. Avendo preso da vari anni, per ottenere la sua guarigione, a frequentare il tempio di quel Dio, non che i sacerdoti di esso, poco a poco diventò quello, sia quando vegliava, sia nel sonno, il centro di tutti suoi pensieri; imperocchè, secondo la credenza generale, il Dio dava in sogno, ai divoti che riposavano nel suo tempio, consigli per il ristabilimento della loro salute, in guisa che tutta quanta l'esistenza d'Aristide venne a riposare sui sogni, ai quali il Dio gli aveva prescritto dovere prestare piena fede. L'adempimento di quest'ordine era diventato per Aristide un dovere sacro, e quando si sentiva troppo debole per iscrivere, soleva dettare. Non fa d'uopo poi soggiungere, come seguisse alla lettera tutte le prescrizioni anche le più strane, che credeva avere ricevuto in sogno, e che probabilmente per tal guisa ne venisse sempre più peggiorando la sua salute; e difatti, confessa desso pure, che coll'andare del tempo si era venuta sempre aumentando la sua debolezza. Talvolta riteneva trovarsi in uno stato intermedio fra il sonno e la veglia, nel quale aveva un sentimento positivo e corporeo della presenza del Dio; i capelli gli si rizzavano sulla fronte; i suoi occhi si riempivano di lagrime di gioia; provava un senso di profondo orgoglio a sentirsi vivere, stato che nessuno varrebbe a descrivere, ma che gl'iniziati ben comprendono e conoscono. Il Dio gli aveva profetizzati i diciasette anni di sua malattia, e la sua guarigione miracolosa, e gli aveva ordinato bagnarsi nel fiume in pieno inverno, mentre soffiava la tramontana, e col gelo. Eppure dopo quel bagno egli si era sentito

meravigliosamente meglio » provando in tutte le membra calore moderato, spontaneo, corroborante, stato di ben essere indescrivibile, che non avrebbe mutato con verun altro, ed in cui, anche vedendo, non vedeva nulla, tanta era a lui vicino il Dio. »

Per quanto corrispondessero appieno i vaneggiamenti d'Aristide all'esagerazione del suo orgoglio, e da questa ripetessero la loro origine, non già dalla venerazione del Dio, non è però men vero, che suoi scritti al riguardo porgono grande analogia colle confessioni dei pietisti cristiani, sia per la continua osservazione di sè stesso, per la facilità ad entusiasmarsi, ad illudersi; sia per il convincimento d'essere stato oggetto d'una grazia tutta particolare, di essere stato l'eletto d'un Dio; sia per l'esaltazione spirituale, conseguenza necessaria ed inevitabile dello stato di cose che abbiamo descritto. In un sogno vide un'imagine del Dio con tre teste, e raggi di fuoco che uscivano da queste. Il Dio fece cenno a tutti gli altri divoti che lo stavano pregando, d'allontanarsi; a lui prescrisse di rimanere. Aristide, rapito in estasi per il contento, sclamò: io solo! Ed il Dio rispose, tu sei quello! « Questa parola, o signor Iddio Esculapio, è migliore di tutta quanta la vita umana, minore di tutta quanta l'infermità, minore di tutta quanta la gratitudine; questa ha fatto sì, che ora io posso tutto quanto voglio. » Anche io, dice in un altro passo, vo annoverato fra quelli, che per grazia del Dio, non due volte, ma ben quattro volte ottennero il dono di novella vita, e furono sanati da infermità; e soggiunge, che nessuna cosa fra quelle a cui gli uomini danno il nome di felicità, avrebbe potuto uguagliare il dono che gli era stato concesso dal Dio.

Oltre la persuasione intima d'essere un eletto, nudriva pure Aristide la tendenza di riconoscere ogni dove l'opera dell'umanità, la brama di scorgere in tutti gli avvenimenti più usuali, rapporti particolari, fatti meravigliosi. Ad ogni passo credeva essere guidato dal Dio; essere chiamato continuamente da questo; essere da questo spinto, tratte-

nuto; ricevere da questo ordini, incarichi, proibizioni. In occasione del terremoto che rovinò la città di Smirne, scriveva ai due imperatori, essere stato il Dio che lo aveva ispirato uscire dalla città, e portarsi in luogo dove era rimasto illeso da ogni danno. Il Dio pure, era quello che aveva salvata la sua vecchia nutrice Filomena (che Aristide amava sopra ogni altra cosa), ripetute volte da disgrazie, e parimenti da una grave infermità. Allorquando venne a morire un'altra Filomena, figliuola di Callitiche sua sorella di latte, ebbe rivelazione in sogno, che quella aveva abbandonata la sua anima ed il suo corpo per la vita di lui. Anche il fratello di quell'Ermia, era « per così dire, quasi morto per lui » e difatti, seppe più tardi Aristide che questi, il suo discepolo prediletto, era morto nel giorno stesso, in cui egli guariva dalla sua lunga infermità di diciasette anni, colto dalla grande epidemia, che per mezzo dell'esercito di Vero, venne propagata in Occidente. « Per tal modo, io aveva fino allora ritenuto il tempo quale un dono degli Dei, e n'ebbi in compenso dagli Dei, il dono d'una novella vita. » In quell'epoca erano stati evidentemente « la salute (Esculapio) e la Dea Atene, che lo avevano salvato » e quest'ultima gli era apparsa sotto forma della statua di Fidia, circondata da leggiero vapore; desso solo la vedeva, e quando chiamò due suoi amici, e la balia, per additarla loro, questi ritenevano che desso delirasse, finchè riconobbero la forza della Dea che scompariva; ed ebbero cognizione delle parole che aveva dette ad Aristide. Taluni monaci, i quali durante il medio evo lessero i discorsi di quello, notarono in margine la loro disapprovazione « per la leggerezza, anzi per la pazzia di quell'uomo, il quale era ritenuto per un savio, e che pur ciò non di meno, s'abbandonava a tante fanciullesche aberrazioni. »

Questi fatti dipendenti da una vera reazione religiosa, contro l'influenza della critica e della filosofia, come pure il pieno risorgimento della fede positiva agli Dei, anche nelle persone colte, siccome provano le cose che siamo ve-

nuti fin qui esponendo, e quelle che addurremo ancora, tutto ciò vale a dimostrare, come le lagnanze contro la decadenza della fede antica non fossero che superficiali, ristrette a certe condizioni e periodi di tempo, e come l'accennato decadimento fosse rattenuto da una possente contro corrente. Ed anzi, pare non abbiano mai le opinioni e le tendenze antireligiose, anche nel tempo della loro maggiore intensità, dominato al di là della cerchia ristretta delle persone colte, e che non siano penetrate più profondamente nel popolo, di quanto la letteratura anticristiana del secolo XVIII sia valsa a scuotere le basi della fede cristiana, nelle nazioni d'Europa. Tutte quelle idee di monoteismo, di panteismo, d'ateismo, che si riscontrano con tanta frequenza nella letteratura del secolo I non fecero che sfiorare, senza punto smuoverla, la credenza del popolo agli antichi Dei, la quale aveva gittate innumerevoli e profonde radici nella vita intellettuale di tanti e tanti milioni d'uomini. Ad onta di tante mutazioni, di tante innovazioni, di tante deserzioni, di tant'agitazione, di tant'amplificazione, l'antica credenza popolare si mantenne sempre ferma e costante nelle sue due forme principali, nelle contrade orientali, ossia d'origine e d'indole greca, ed in quelle settentrionali e nordiche, fin dove si estese l'influenza della civiltà romana, di natura e di carattere misto greco-italico, per la fusione operatasi lentamente, e durante il corso di vari secoli, degli elementi che ripetevano quella doppia origine. Sotto entrambe le forme, sostenne l'antica religione per quasi cinque secoli la lotta contro il cristianesimo, che cresceva ogni giorno in forze ed in vigoria; e basterebbe tanto ostinata resistenza a provare, come non fosse punto indebolito il vigore dell'antica fede pagana. Ciò non di meno non fu possibile a questa astenersi dall'accogliere, e dall'assimilarsi elementi moltiplici di natura eterogenea, ed opposti gli uni agli altri, i quali contribuirono fuor di dubbio, modificando la sua essenza, ad affrettare la sua decomposizione, e la sua rovina. Ma nel frattempo con una pro-

duzione continua, diede quella a divedere, essere dessa, forza viva tuttora.

Per dir vero si rappresentò finora generalmente l'accettazione di moltiplici elementi religiosi eterogenei, quale sintomo e causa della decadenza e della rovina della religione greco-romana; se non che, tale asserzione non si potrà ritenere provata, se non quando si riesca a dimostrare, come la credenza agli antichi Dei, abbia potuto essere rovinata, scossa, mutata nella sua essenza interna, dal culto prestato agli Dei stranieri. Ed ora ciò non si può punto nè dimostrare, nè provare. Il voler sostenere che l'aumento delle divinità, d'un sistema fondato sul politeismo, abbia potuto condurre alla rovina della fede, od alla decadenza della sua intensità, sarebbe quanto voler sostenere che la canonizzazione di nuovi santi, fatta dalla chiesa cattolica, portasse seco la cessazione del culto degli antichi santi, o potesse recare in qualche modo pregiudicio a quello. Vi era del resto differenza così profonda fra il culto orientale, e quello greco e romano, che una fusione dei due, male si potrebbe comprendere. Secondo il nostro modo di vedere, appare il primo singolare e strano, in parte mostruoso; e più spiccato ancora ci appare il contrasto fra le idee religiose che danno norma agli usi, ed alla forma dei due culti. Le cerimonie cupe, malinconiose, segrete, l'estasi fanatica, le privazioni esagerate, la sottomissione illimitata alla divinità, l'abnegazione e la penitenza, quali condizioni di purificazione, d'iniziazione; tutti questi elementi sono in origine altrettanto estranei alla religione greco-romana, quanto fondamento essenziale delle religioni orientali. Porgono difatti nel culto greco-romano spiccato contrasto i limiti definiti dell'idea della divinità; l'idea precisa e chiara del mondo degli Dei; i rapporti moderati, pieni di fiducia, e quasi regolati con precisione, dei credenti colla divinità; la semplicità senza pretese; la serenità solenne del culto degli Dei, accessibile a tutti. Se non che, in nessun tempo, queste differenze così profonde, parvero tali ai credenti

dell' antichità greca e romana, da costituire un ostacolo positivo alla fusione dei due culti. E difatti, comparvero per tempo elementi orientali nella religione greca, ed in quella romana; per lo meno dopo la seconda guerra punica. E se, per dare origine a ciò, era bastato il contatto superficiale delle nazioni, stava poi nella natura delle cose, che ogni mutazione nella forma e nell' intensità della religione, entro i confini dell'impero romano, dovesse portare seco l'ammessione in grandi proporzioni delle divinità forastiere. Fin dai primi agli ultimi tempi del paganesimo, non venne mai circoscritto con precisione il mondo degli Dei, perchè nessuna manifestazione o rivelazione lo aveva mai precisato; in guisa che era naturale potesse accogliere in sè ogni specie di figure, d'apparizioni, tanto più, dacchè il potere di rivestire ogni forma, costituiva uno fra gli attributi più essenziali della divinità. A quest'espansione senza limiti del politeismo antico, vuolsi aggiungere ancora la tendenza a ritrovare, e riconoscere nelle divinità straniere le divinità proprie; tendenza che aveva eccitato già lo stupore d' Erodoto, e che esercitava sui credenti più fervidi tale impero, che loro faceva avvertire unicamente nelle varie religioni, le cose realmente od apparentemente omogenee, e loro rendeva pienamente indifferenti i contrasti anche i più spiccati.

Se pertanto nell' essenza dell' antico politeismo, vuolsi quind' innanzi cercare un perfezionamento della cognizione propria, tuttora imperfetta, della divinità, anche nei culti stranieri; se per tanto in Grecia, come del pari in Roma, vennero accettati culti pienamente eterogener, senza punto recar danno alla religione locale, non vuolsi già questo fatto, che del resto nei tempi più antichi avvenne raramente, spiegare colla forza della religione patria, quanto colle scarse relazioni fra i vari popoli. A misura che queste si andarono moltiplicando, agevolando, si moltiplicò del pari e si accrebbe, lo scambio dei vari culti. Colla formazione poi dell'impero universale di Roma, il mondo antico ed il suo politeismo, entrarono nella loro ultima

fase. Le peregrinazioni, i viaggi, il continuo mutare di stanza, per vari secoli, degli abitanti di quello sterminato territorio, diedero origine ad una fusione, ad una confusione talvolta, di razze e di nazioni, le quali non hanno riscontro in verun'altra epoca, e che portarono seco la fusione pure delle religioni, e dei culti. Dalle rive del Tamigi all'Atlante, dal mare atlantico all'Eufrate, abitavano ora in tutte le provincie anche gli adoratori d'Iside e di Osiride, di Baal, di Astarte, di Mitra, i quali, o di proposito, o per mezzo del loro esempio, facevano propaganda per le loro divinità, e per tal guisa vennero queste, ed altre divinità ancora originarie dell'Asia, acquistando, sotto varietà di nome, di forme, di culto, numerosi seguaci ed aderenti. Ora poi se non havvi dubbio, che in alcuni casi particolari, i nuovi culti acquistavano preminenza sugli antichi, non potevano però cotali preferenze locali od individuali per alcune divinità, alterare in complesso ed a lungo, la credenza antica e generale. Ed anche gl'individui isolati, i quali punto non intendevano venerare tutto quanto il complesso delle divinità, ma più o meno esclusivamente talune di queste, potevano benissimo conciliare il culto patrio con quello straniero, senza punto portare pregiudicio al primo. Domiziano era adoratore d'Iside e di Serapi, a cui aveva innalzati templi in Roma, ed alla sua tavola stessa, secondo quanto narra Plinio « l'osservanza di superstizioni straniere » riusciva molesta a suoi convitati, la qual cosa non toglieva, che punisse con severità crudele, ogni offesa alla santità della religione dominante; e Marziale lo encomia, per avere, durante il suo regno, guarentiti i loro onori « ai templi antichi » e nel suo particolare poi nudriva una venerazione « superstiziosa » per gli Dei capitolini, e per Minerva specialmente.

Colla riforma continua delle condizioni religiose, si venne pure modificando di continuo l'idea della superstizione; fra le quali specialmente il timore esagerato degli Dei, e l'idolatria, e la venerazione di divinità straniere

non riconosciute dallo stato, imperocchè il riconoscerle, sarebbe stata riputata sconvenienza, verso gli Dei locali. L'idea della superstizione pertanto, dovette in ogni tempo non solo essere relativa, ma inoltre immensamente varia, secondo il vario modo di pensare e di giudicare degl' individui. Nell'anno 58 prima dell'era volgare, il senato vietò quale « superstizione vergognosa » il culto degli Dei egiziani, del quale trovasi traccia in Roma di già all' epoca della seconda guerra punica; ed i loro altari vennero atterrati; se non che questa proibizione non ottenne guari maggiore effetto delle prescrizioni rinnovate contro lo stesso culto negli anni 53 e 48, quando si era estesa fin nella regione del Campidoglio; come parimenti la cacciata dalla città de' suoi aderenti nell'anno 21, per ordine d'Agrippa, e la loro persecuzione durante il regno di Tiberio nell' anno 19, dell' era volgare. Poco a poco, si venne perdendo perfino il ricordo, fosse stato un tempo ritenuto culto straniero, e Minucio Felice, facendone parola, dice essere stato quel culto, al pari di quello di Serapide, un tempo straniero, ma ora essere romano.

Altri culti orientali ancora, al pari di quello egiziano, vennero dapprima disprezzati quali superstizioni, quindi, poco a poco, andarono acquistando terreno; e si vennero confondendo col culto indigeno, da tempo immemorabile accettato e riconosciuto. La durata del tempo nel quale si compì questo processo di assimilazione, dipese fuor di dubbio, a seconda dei casi, dall' influenza di circostanze speciali, delle quali sarebbe del resto malagevole dare conto particolareggiato; ma si può accertare, senza pericolo di cadere in errore, che più d'ogni altra cosa vi contribuirono le maggiori o minori relazioni, e punti di contatto con coloro i quali professavano religioni straniere. Il culto di Mitra, che i Romani impararono a conoscere per la prima volta durante la guerra contro i pirati (e pertanto un cencinquant'anni probabilmente dopo che conoscevano il culto egiziano) e che pare avesse acquistata di già una certa estensione al tempo d'Adriano, e degli

Antonini ; venne al pari del culto egiziano generalmente in uso circa quell'epoca, ed acquistò in allora la maggiore sua estensione. Dal momento però, che parlando dei misteri di Mitra, Origene li poteva a buon diritto qualificare culto oscuro, in confronto di quello egiziano (asserzione intorno alla quale però si potrebbe ancora disputare), si può argomentare e dedurre, che le relazioni dell'Occidente colle contrade dove era indigeno il culto di Mitra, fossero a quell'epoca meno frequenti, di quanto fossero state due secoli anteriormente le relazioni coll'Egitto. Del resto, è poi anche possibile che molti culti siano stati ritenuti più a lungo superstiziosi, perchè i loro usi sembrassero singolari, strani, ripulsivi, o ridicoli. Plutarco, il quale riteneva degne di venerazione tutte le stranezze del culto egiziano, considerava con disprezzo quali superstiziose molte usanze dei culti orientali, e specialmente il lordarsi di fango, il solennizzare il sabbato, il prostrarsi colla faccia a terra ed « altri ridicoli modi, parole, gesti, atti di venerazione degli Dei, ciarlatanerie, sortilegi, lo scorrazzare qua e là, il suonare de' cimbali, le immonde purificazioni, le sporche macerazioni, le punizioni barbare ed illegali, e gli oltraggi ai templi. » A questo modo di pensare contribuiva per certo il fatto, dell'essere il culto egiziano in uso da oltre un secolo, mentre gli altri erano d'origine ben più recente, ed è probabile che nel far considerare un culto straniero quale biasimevole superstizione, o quale religione degna di rispetto, molto contribuisse la maggiore o la minore durata del tempo dacchè era conosciuto. Augusto venerava fra i culti stranieri quelli antichi e riconosciuti (quali i misteri eleusini), e trattava con disprezzo gli altri, quali il culto del bue Apis, e quello degli Ebrei. In quest'ultimo caso, come certamente in altri, contribuiva a far tenere in poco conto il culto, la poca opinione che si nudriva del popolo, che quello professava. Era pienamente lecito ad un Romano disprezzare e porre in ridicolo il culto di popoli barbari, lontani, sconosciuti. Un

veterano presso cui Augusto aveva preso alloggio a Bologna, interrogato dall'imperatore se fosse vero che il primo il quale si era arrischiato a saccheggiare i templi della Dea Anaiti (venerata nella Cappadocia, nell'Armenia, nella Media) fosse per punizione diventato cieco, e morto paralitico, rispose, essere egli per l'appunto quel primo saccheggiatore, che da quelle ruberie ripeteva tutta quanta la sua sostanza, e che anzi stava appunto Augusto, consumando una gamba della Dea. Mentre si venivano di continuo mescolando sempre più nell'interno dell'impero romano le varie nazionalità, andavano di pari passo acquistando sempre maggior terreno i culti forastieri; e diminuivano sempre più nella cerchia dei credenti, quelli i quali li consideravano quali superstizioni. E sebbene la fusione delle divinità non abbia raggiunto il suo apogeo fuorchè nel secolo III, era pervenuta di già a buon punto, circa la metà del secolo II. Adriano tuttora, il quale era zelantissimo per il culto greco e per quello romano, disprezzava « i culti stranieri » e tuttochè non sia detto quali fossero questi, si può ritenere che fuor di dubbio era compreso in essi il culto egiziano. Ai tempi però di Marc'Aurelio, ne' quali per il grande terrore ispirato dalla guerra contro i Marcomanni, avevano cercato rifugio a Roma sacerdoti di tutte le contrade, recando ogni forma di culti stranieri, e rendendo volgari ed usuali cerimonie religiose d'ogni specie, erano già scomparsi in gran parte, nella Grecia ed in Italia, i confini fra le superstizioni straniere, e la religione indigena.

Gl'increduli però, andavano sempre più prendendo a dileggio, per dir vero, la folla ogni dì più confusa, più variegata, più numerosa degli Dei; e Luciano tolse più d'una volta ad argomento de' suoi frizzi, quella confusione dell'Olimpo. Narra che in un'assemblea degli Dei, Erme ebbe una volta incarico da Giove di schierare le divinità secondo il pregio artistico, ed il valore delle loro imagini, dando preferenza alle statue in oro ed in argento, su quelle in marmo, onde ne avvenne che Bendi, Atri, Anubi, Mitra,

ed un Dio asiatico della Luna occuparono i primi posti; per contro in un convito degli Dei, Ati Sebazio, « ed altri Dei di dubbia origine forestiera » sedettero a fianco di Pane e dei Coribanti. Un'altra volta gli Dei presero a deliberare intorno alla dubbia legalità delle divinità, venute dall' estero. Momo domandò facoltà di parlare, e prese a discorrere degli Dei orientali. Disse che Mitra col suo caftan all'uso di Media, e colla sua tiara, punto non apparteneva all' Olimpo, che ignorava il greco e non comprendeva neanco quando si propinava alla sua salute; che molto meno ancora si dovevano tollerare gli Dei egiziani, Anubi colla sua testa di cane, col suo latrare, colla sua tonaca bianca di lino, nè il bue Api, che pronunciava oracoli, nè gli ibi, nè le scimie, nè i caproni. Momo pertanto fece una proposta; disse che dal momento che si sono cacciati fra gli Dei tanti stranieri che parlano lingue ignote, il nettare e l'ambrosia diventano rari; che il prezzo oramai ne salì ad una mina per misura; che la è propriamente cosa vergognosa il tollerare che tutta quella turba d'avventurieri, occupi il posto degli antichi Dei; e quindi propose si debba incaricare una giunta di sette divinità, la cui legittimità sia superiore ad ogni dubbio, per sottoporre ad accurato esame, i titoli di tutti gli altri. Se non che, Giove si ricusò di porre la proposta ai voti, prevedendo che avrebbe avuta contro di sè la maggioranza, ed ordinò invece che tutti gli Dei debbano procurarsi e presentare i titoli occorrenti a stabilire la loro legittimità, i nomi dei loro genitori, d'onde, ed in qual modo, siano venuti a prendere posto nell' Olimpo

Si ritenne frequentemente che l' idea, l' opinione, che risulta da questi scherzi, fosse l' idea dell'opposizione all'introduzione di tutti quei culti eterogenei, e che cotal modo di pensare fosse largamente diffuso, tra le persone colte almeno di quell'epoca; se non che non havvi testimonianza, la quale giustifichi una tale supposizione, che non sarebbe poi neanche conforme alle condizioni religiose del complesso dell' impero romano, quali le abbiamo fin

qui descritte. L'impressione che ci produce il loro esame, corrisponde appieno con quella che dovevano provare Luciano e suoi simili, i quali erano al pari di noi disinteressati nella quistione; imperocchè ai loro occhi pure, gli Dei greci o barbari non porgevano veruna realtà, e la libertà della loro critica, riguardo a tutto quell'ordine di miti, era piena affatto ed incondizionata. Intanto poi, solamente gl'increduli sentivano e giudicavano a quel modo; e questi, secondo ogni apparenza, non costituivano anche per le persone colte, fuorchè una minoranza.

Dalle idee religiose poi di Plutarco sovratutto, si può argomentare quanto fosse stata scarsa l'influenza della teocrazia riguardo alla credenza nazionale, anche tra le persone colte, credenti. Desso pure, tuttochè sacerdote d'Apollo Pitico, venerava del pari gli Dei egiziani, e quelli greci. In uno scritto relativo ad Iside ed Osiride, diretto ad una sacerdotessa coltissima, dichiara che gli Dei sono dovunque gli stessi; dovunque potenze le quali governano il mondo; che soltanto ogni popolo loro dà nomi diversi, e li onora sotto varia forma; che pertanto, anche Iside e le divinità sue compagne, sono conosciute da un pezzo dagli uomini, sebbene parte di questi, da poco tempo soltanto, abbiamo appresi a denominarle con i loro nomi egiziani; del resto riteneva ancora Plutarco, che anche questi nomi fossero in origine nomi greci, portati in Egitto da emigranti greci; e che Esiodo, quando parlava del Caos, di Ero, della Terra, del Tartaro, intendesse accennare ad Iside, Osiride, e Tifone. L'origine della dottrina che il mondo non fosse governato, nè dal puro caso, nè da un'unica potenza superiore, ma bensì da potenze varie e moltiplici, miste di bene e di male, è sconosciuta, e si perde nell'oscurità dei tempi; se non che, la stessa sua origine antichissima, la costante tradizione di essa presso i filosofi, i poeti, i teologi, i legislatori; come del pari nei misteri, nelle usanze dei vari culti, la è prova di grande peso, della sua verità. Iside ed Osiride, sono potenze buone; Tifone potenza cattiva, secondo l'opinione

generale; ma in ordine alla loro essenza propria, le speculazioni teologiche condussero a diversi risultati. In Osiride vollero gli uni riconoscere il Nilo; gli altri il principio, anzi tutto, dell'umidità, altri Bacco; altri ancora il mondo della luna, della luce, piacevole, refrigerante, fruttifera; e Plutarco ritiene, che, prese isolatamente, nessuna di tutte queste interpretazioni sia la vera, ma, che, prese collettivamente, possano essere tali. Non lo spaventano punto gli enigmi della teologia egiziana, ai quali ritiene volessero alludere le file di sfingi all'ingresso dei templi, ma piuttosto lo allettavano a ricercarne la vera significazione; avvertendo doversi questa accogliere con sentimento di pietà, e di filosofia ad un tempo, nessuna cosa essendovi, la quale torni più accetta agli Dei, che quando si riesce a penetrare la loro vera essenza. Per tal guisa, egli si trovava in grado di potere dare la sua adesione alle leggende egiziane le più repellenti, a tutti gli usi singolari e strani di quella contrada, e particolarmente al culto degli animali, ed anche per le costumanze le più cupe, sa trovare analogia nel culto greco; come parimenti scoprire un profondo senso simbolico nelle forme, nelle decorazioni delle cerimonie religiose, e specialmente nel suono frequente dei cimbali. Però, tutta questa adesione alle mostruosità della religione e del culto egiziano, non modificò menomamente le idee di Plutarco intorno alle divinità nazionali, che continuò a ritenere ed a considerare quali dapprima. La sua religione, le sue credenze, erano per dir vero diverse da quelle d'Erodoto, ma non meno forti per certo, non meno profonde.

Se pertanto la coscienza delle persone colte poteva accogliere gli Dei stranieri, allato di quelli indigeni, senza che ne venisse nè indebolita, nè modificata la loro credenza, tanto più doveva ciò accadere presso il volgo, il quale non provava veruna contraddizione nell'onorare ad un tempo le divinità le più eterogenee. La vitalità degli antichi Dei greci-romani, era cotanto rigogliosa ed indestruttibile, che le loro figure sorgevano sempre identiche fra ogni confu-

sione, e che nessun detrimento ne veniva a provare la loro personalità. Ed inoltre la credenza era profondamente impressa negli animi degli uomini, e sempre mantenuta viva dall'influenza varia e moltiplice del culto nazionale, dell'arte, della poesia, della scuola; in una parola dal complesso di tutta quanta la civiltà; il volgo, dice Pausania, crede quanto udì dalla fanciullezza, nei cori, nelle tragedie. Ed havvi poi di più; quegli Dei erano fra tutti gli Dei più umani, e gli uomini umani provavano per quelli un'attrattiva irresistibile. Non si trasformano già dessi nella fantasia degli uomini in divinità barbare, ed anzi all'opposto, assumevano queste, più o meno, la personalita degli Dei greci e romani, ed in parte ancora i loro stessi nomi. Mitra ed Eliogabalo di Emesa, diventarono presso i Romani il sole, l'Astarte di Cartagine diventò tosto la « vergine celeste » e poco dopo la « celeste Giunone; » gli Dei di Eliopoli e di Doliche, tolsero il nome di Giove, ed i Romani abitanti l'antico territorio della Fenicia, della Numidia, della Mauritania, adoravano già dal secolo II publicamente, e continuarono ad adorare in segreto, giusta quanto asserisce Tertuliano, l'orribile Moloch, al quale si sagrificavano fanciulli, sotto il nome del « sommo datore Saturno » o del « Dio vittorioso Saturno. » Dal momento poi, che il politeismo greco-romano possedeva tuttora la forza di trarre a sè, di assimilarsi per così dire, gli Dei venerandi delle religioni antichissime della civiltà orientale, tanto più facile dovevagli ciò riescire per gli Dei rozzi ed oscuri, delle contrade, o barbare addirittura, o poco inoltrate tuttora nelle vie della civiltà. Numerosi monumenti nella Britannia, nella Germania, nella Pannonia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, dimostrano che i Romani i quali colà tenevano stanza, ufficiali publici, mercatanti, soldati, prendevano parte attiva al culto delle divinità locali, le quali raramente guadagnavano terreno al di là della loro provincia o contrada; quando anche non di raro, continuassero ad essere venerate da molti individui isolatamente oltre i confini di quelle, come risulta di Caracalla

il quale, per ottenere salute, oltre Esculapio e Serapi, volgeva pure le sue preghiere ad Apollo Granno. Del resto, buona parte dei Romani nelle provincie si contentavano di venerare gli Dei barbari, senza darsi pensiero dei loro nomi, nè della loro natura, come « del gran Dio dei Numidi » o degli « Dei della Mauritania; » ovvero invocavano quelli coi nomi delle loro contrade, e difatti trovansi nei monumenti dell'Algeria quelli degli Dei Anzio, Bacace, Aulisua, e nell'iscrizioni della Pannonia, quelli di Laburo, Latobio, ed altri. Se non che, spesse volte ancora, in quegli Dei barbari si credeva riconoscere le divinità indigene, ed i nomi di quest' ultime venivano sostituiti a quelli locali di suono strano, e che le lingue romane, quasi non valevano a pronunciare. Il Grano dell' Alsazia e delle contrade Renane, assumeva il nome d'Apollo; il Belutucadero, il Cocidio della Cumberlandia, il Lecrenno e l'Albiorice della Francia meridionale, ed altre divinità locali, assumevano il nome di Marte; la Dea Atacina od Atagina, di Turobriga nella Spagna meridionale, veniva denominata Proserpina, Suli venerata nelle vicinanze di Bath, Minerva, e l'Abuoba della Selva Nera, Diana, per tacere di altri. Sarebbe poi stato impossibile a quelle divinità celtiche, prendere posto fra quelle Greche Romane, quando quest'ultime non fossero state più per i credenti personalità reali, e tuttora piene di vita.

Se non che, la religione non solo poteva assimilarsi Dei stranieri, ma ancora creare divinità novelle; e basterebbe questo fatto a provare, come serbasse quella tuttora energia e vita. Valeva sempre la credenza che ad ogni giorno, ad ogni ora, non considerava già l' essenza divina quale un complesso; ma sentiva il bisogno di svolgere l' idea della divinità in infiniti particolari, sollevare agli onori divini le personalità, ed i fatti stessi che assumevano una grande importanza. La credenza ad una divinità dei grani (*Annona*) ed il culto di questa, pare risalire ai primi tempi dell' impero, allorquando l'esistenza e la sicurezza della città eterna, dipendevano essenzialmente dell'arrivo

regolare, ed in quantità bastante, dei grani dalle contrade al di là dei mari. Era d'uopo d'una divinità, per concentrare nell'Africa e nell' Egitto, quelle enormi quantità di derrate, per vegliare al loro trasporto per mare, alla loro conservazione nei magazzeni di Roma, dove raggiungevano l'altezza di montagne; per potere assicurare ogni anno il pane quotidiano a centinaia di migliaia d'uomini. La « santa Annona » era per certo invocata di frequente, per lo meno dai molti, che non solo a Roma, ma ancora nelle provincie, attendevano al commercio estesissimo dei grani, e da quello traevano mezzo a sostentare la vita. Si ha memoria d'un voto offerto alla santa Annona da un « misurator a vita della rispettabile corporazione dei pristinai di pane di lusso » e da un' iscrizione rinvenuta a Rusicada, ora Philippeville, porto d'esportazione della Numidia ricca di grani; risulta, che un ricco aveva fatto innalzare ivi due statue, dedicata l'una « al genio della nostra città natia » l'altra « all' Annona della città sacra » Roma. L'antico culto romano degli Dei, contribuì sovra ogni altro ad aumentare ed accrescere il numero delle Divinità; e la continua durata di quello, vale a provare non solo la continuazione di questa credenza particolare, ma la costanza pure del sentimento religioso in generale. Secondo quella credenza, tutta quanta la natura era popolata di divinità, sotto forma di geni protettori, soccorritori ad ogni occorrenza. Ogni individuo, ogni famiglia, ogni casa, ogni contrada, ogni città, ogni provincia, le legioni, le coorti, le centurie, le corporazioni, le società, le associazioni, tutti quanti possedevano il loro genio. Di più quel culto popolava ogni spazio, ogni località d'una « traccia della Divinità » fonti, montagne, pianure, deserti, mercati, palazzi, teatri, magazzini, bagni, archivi, possedevano tutti il proprio genio o « divinità protettrice » (*tutela*) a cui poteva prestare omaggio ognuno che colà si recasse, o di colà partisse.

Conseguenza necessaria della trasformazione della repubblica in monarchia, si fu che il genio dell' imperatore

regnante prese posto a fianco del genio venerato da tempo antichissimo dal popolo romano; e la cosa parve di tanta conseguenza e di tanta naturalezza, che Augusto non ebbe veruna difficoltà a prescrivere questo culto. Mentre pertanto nella credenza del popolo il genio imperiale, protettore dell'impero, si confuse colla persona stessa dell'imperatore, ne avvenne che questi stesso, fu ritenuto in certo modo, Dio protettore. E la cosa fu tanto più agevole, in quanto che, durante tutta quanta l'antichità non fu mai ben determinata e precisa, l'idea della separazione assoluta dell'umanità dalla divinità; e dalla facilità di considerare ogni personalità realmente od apparentemente distinta, quasi di natura superiore, nacque il culto degli imperatori sollevati agli onori divini, sia durante tuttora la loro vita, sia dopo la loro morte. Ed in questo culto stesso, per quanto abuso ne sia stato fatto, per opera d'ipocrisia servile, non si può però a meno di riconoscere una manifestazione della forza viva e creatrice delle credenze religiose. Oltre poi gl'imperatori, furono in ogni tempo ammessi fra le divinità uomini, riguardo ai quali non si può dubitare sia ciò avvenuto spontaneamente, e di buona fede. I Carpocraziani; setta gnostica della prima metà del secolo II, i quali veneravano Gesù Cristo quale modello della più squisita purezza umana, allato ai filosofi della Grecia, innalzarono dopo la di lui morte un tempio in Cefalonia, ad Epifanio figliuolo del loro fondatore, mancato ai vivi in età di soli diciasette anni. Se si considera poi, che all'imperatore Marc'Aurelio non solo furono dopo la di lui morte resi onori divini da ogni persona d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni classe, d'ogni condizione; che non solo veniva ritenuto irreligioso chiunque non possedesse il ritratto di lui nella propria casa; ma che ai tempi tuttora di Diocleziano, la statua di lui figurava in ben molte case fra quelle degli Dei penati, e che si davano quali avveratesi, molte profezie di lui che si attribuivano a manifestazioni sue per mezzo di sogni; non è lecito dubitare, che per il popolo il monarca buono, clemente, uni-

versalmente amato, era diventato propriamente un Dio. Alessandro Severo pure, venerava nella sua cappella domestica, dove soleva offerire ogni mattina sagrifici agli Dei, oltre le « anime sante » (fra le quali vuolsi figurassero Apollonio di Tiane, Orfeo, Abramo, Gesù Cristo) anche il migliore fra gl'imperatori ammesso fra gli Dei. Come però ben si può comprendere, non mancavano molti, i quali erano per altra parte fermi nelle credenze religiose, ma che, contrastavano l'ammessione reale di creature umane fra gli Dei. Pausania dice, non esservi stati più a suoi tempi uomini i quali siano diventati Dei, come era avvenuto in passato ad Ercole, ai Dioscuri, ad Anfiarao, ma essersi unicamente detti tali per adulazione.

È probabile abbia voluto Pausania con queste parole alludere all'apoteosi di Antinoo, se non che, la credenza alla divinità del bel giovanetto, che aveva fatto sacrificio della vita per il suo imperiale signore, sembra avere esistito realmente, per lo meno in Egitto. Se il culto di lui, ordinato da Adriano, avesse avuta per base unicamente « l'adulazione verso il potere » sarebbe quello cessato dopo la morte dell'imperatore, e per contro sussisteva tuttora un cento anni dopo. Celso aveva paragonato gli onori che si prestavano ad Antinoo col culto che si rendeva a Cristo; ed Origene il quale respingeva sifatto paragone, quale totalmente inammessibile, non dubitava punto, che un demone avesse preso possesso del tempio sotto il nome di Antinoo, ed in quello esercitasse la sua influenza. Se poi si vorrà considerare la cosa con amore del vero, e con imparzialità, sarà facile riconoscere che quanto si attribuiva ad Antinoo, dopo la sua morte in Adrianopoli, era opera pure di maghi e di ciurmadori egiziani. Narrasi che in altri templi pure, Egiziani ed altri maghi avessero stabiliti demoni, i quali vaticinavano il futuro, guarivano ammalati, e martoriavano i trasgressori delle astinenze, e di altre prescrizioni religiose. « Tale, dice Origene, si è quello in Andrianopoli, che dagli Egiziani è ritenuto e venerato quale un Dio, la cui possanza da molti che colà

vivono, è contestata, mentre per contro, altri i quali sono illusi dal demone il quale ha presa ivi stanza, o tormentati dalla loro coscienza stessa, ritengono essere sottoposti a punizione dalla divinità di Antinoo. Di tal natura sono i loro misteri e le loro profezie, che non hanno per certo nè queste nè quelli, nulla a fare con le profezie, e co' misteri di Gesù Cristo.

Del resto poi, il culto degl'imperatori in generale, non era altro, se non l'espressione di quella devozione illimitata che il dispotismo di que'tempi poteva con tanto maggiore facilità richiedere, e pretendere da suoi sudditi; inquantochè, il riconoscere in un uomo natura divina, non era cosa la quale punto urtasse il sentimento religioso. E se in nessun tempo, dopo sorto il cristianesimo, un principe fu ritenuto quale Dio, non vuolsi ciò ripetere, nè da minore distanza fra principe e sudditi, nè da maggior sentimento della dignità umana, nè da maggiore suscettibilità nel prestarsi ad omaggi bassi e vituperevoli (che tutto all'opposto furono le cose, a cagion d'esempio, nell' impero bizantino), ma bensì da fatto del dogma cristiano, il quale respinse addirittura un tale errore, che il paganesimo per contro ammetteva, non permettendo quello di considerare imperatori e re altrimenti, che quali rappresentanti d'Iddio sulla terra. Il culto degl'imperatori era una forma, la cui importanza politica non può sfuggire a chiunque voglia per poco riflettere; e l' osservanza esterna di quello, non toccava punto la vita religiosa, nè tanto meno valeva a scuotere le credenze, imperocchè per i credenti sinceri, le cose religiose e sante non cessavano punto dall' essere tali, per il fatto solo che tavolta se ne facesse abuso, o si divertissero dal loro scopo; ed eranvi forse tali, i quali si prestavano (come faceva Pausania) all'abuso per ridersene, e per farne sprezzo, mantenendosi sempre più saldi e più costanti, nella loro fede.

La maggiore prova però, della forza e della vitalità del paganesimo, si può dedurre dal fatto della sua perduranza per vari secoli a fronte del cristianesimo, e dall'avere po-

tuto, in un certo senso, forzare gli stessi cristiani quasi ad ammetterne la verità. Imperocchè, i primi cristiani nè contestavano addirittura l'esistenza réale delle divinità pagane, nè i fatti meravigliosi operati da queste; solo li attribuivano alle potenze delle tenebre, ai demoni, agli angeli ed alle anime decadute e corrotte, a cui Iddio avesse concessa facoltà di pervertire gli uomini, e di recare loro danno. Per tal guisa, mentre combattevano il paganesimo, nè riconoscevano in certo modo l'esistenza, non arrischiandosi a negare addirittura l'eficacia delle dottrine di quello. Doveva pertanto essere generale e profondo il dominio di quelle credenze nelle coscienze umane, dal momento che non valevano a sottrarsi totalmente a quello, i suoi nemici i più implacabili.

Se non che, punto non fa d'uopo ricorrere a queste prove indirette, dal momento esistono, numerose cotanto ed incontrastabili, testimonianze dirette dell'universalità, e del vigore della religione pagana. Quanto più salda si è una religione; quanto più profondamente si trova impiantata nelle coscienze, tanto più zelante diventa, nel ricercare dovunque, nella vita, e nella natura, la conferma della sua esistenza, e dell'azione delle sue potenze; dove gl'increduli non riconoscono che l'opera del caso, ovvero conseguenze naturali di principii naturali, scorgono i credenti la mano divina. Ricercano con passione dovunque, fatti, fenomeni, che possano attribuire ad intromissione della divinità nelle leggi della natura; e non durano mai fatica a rinvenirli; i miracoli sono i frutti di predilezione, delle religioni. E dal momento che la fede ai miracoli si può ritenere quale criterio infallibile dell'intensità della fede all'ente sovranaturale, a cui il miracolo si attribuisce; si può osservare con certezza, che nel secolo I regnava in tutte le classi sociali una fede positiva, non ancora scossa da verun dubbio, alle divinità ricevute dalla tradizione e dal culto, e ciò tanto più, nelle categorie di persone dotate di minore coltura.

L'antropomorfismo della religione pagana, rendeva pos-

sibile ai credenti il riconoscere nei fatti meravigliosi che si compivano davanti ai loro occhi, la presenza viva del Dio stesso, ed il fatto conosciutissimo dei due apostoli a Listra, vale a dimostrare nel modo il più evidente, come potesse ciò tuttora avvenire a quell'epoca. Appare da quello, come fossero i testimoni di vista persuasi della presenza delle loro divinità; come sentissero quelle a sè vicine; come negli autori delle guarigioni miracolose del parilitico, e de' suoi compagni, non scorgessero già gl'inviati degli Dei, ma bensì gli Dei stessi; come fossero persuasi avessero gli Dei rivestite sembianze umane, e fossero scesi a terra. Diedero in quell'occasione nome di « Giove » a Barnaba e di « Mercurio » a Paolo, perchè portava questi la parola. Il sacerdote di Giove che stava fuori della città portò davanti le porte di questa buoi e corone; tanto desso quanto tutto il popolo volevano offerire un sagrificio, e durarono fatica gli Apostoli a farli desistere dal loro proposito. Durava tuttora ivi pertanto una fede viva, sotto nessun aspetto meno puerile, meno salda di quella degli antichi Ateniesi, di cui Erodoto non poteva ammirare abbastanza l'inudita ingenuità, i quali nella bella ed elegante donna che Pisistrato aveva riportata seco, credevano ravvisare la Dea Atene fattasi viva, e come tale quella veneravano.

Del resto, dura tuttora nell'interno dell'Asia anteriore, come già Luciano asserì della Paflagonia, una fede non meno cieca, una facilità uguale ad illudersi; come pure è certo che nelle contrade orientali l'intensità delle credenze religiose, come del pari delle superstizioni, fu sempre maggiore che nelle contrade occidentali. E quando anche poi, la fede rare volte fosse di tanta forza, da persuadere di vedere gli Dei vivi e presenti, si scorgevano dovunque i miracoli operati da quelli; le fantasie di continuo sempre più si riscaldavano, ed anche i più dubbiosi, venivano tratti ad ammettere la generalità e la certezza dei fatti miracolosi. Tacito, al pari di tutti gli altri storici, narra come cosa certa i miracoli che avvennero in Ales-

sandria nell'anno 71, i quali accennavano « al favore del cielo, non che ad una certa propensione degli Dei per Vespasiano. » Un cieco ed un paralitico si rivolsero supplici a lui, giusta il suggerimento che avevano ricevuto in sogno da Serapide, onde riavere al contatto della sua persona l'uso delle loro membra. Vespasiano finì per decidersi a fare, alla presenza di tutto il popolo, quanto da lui si richiedeva. « Tosto il paralitico riacquistò l'uso della mano, ed il cieco la vista. Lo narrano testimoni oculari, oggidì tuttora, che a nulla più potrebbe la menzogna giovare. » Si recò poi Vespasiano tutto solo nel tempio di Serapide, per conoscere il suo avvenire, ed ivi vidde un tale di nome Basilide, che più tardi si riconobbe, come in quel momento si trovasse in distanza di ben molte miglia; e dal nome di lui, ebbe il futuro imperatore presagio della splendida sorte che lo attendeva. Non era possibile a chi prestava fede a cotali fatti meravigliosi, dubitare della grandezza e della possanza della divinità, a cui la voce del popolo li attribuiva.

Il fatto che abbiamo narrato testè, appartiene ad un'epoca nella quale certamente non poteva essere sorto ancora nei pagani il pensiero di controporre altri miracoli, a quelli della religione cristiana. Quando poi ebbe principio fra le due religioni la lotta per acquistare il predominio dell'umanità, durante tutto il tempo di questa, ed a misura divenne dessa più ardente, non potè a meno di diventare del pari più viva dall'uno e dall'altro lato, la bramosia dei miracoli. Durante il secolo II e III, nella gara sempre più viva fra le due credenze, non potè a meno di dare una spinta ai pagani a volere gareggiare coi cristiani eziandio nei miracoli, il romanzo del Filostrato, d'Apollonio di Tiane, il quale mirava a controporre al fondatore della religione cristiana, una figura ideale pagana, non meno nobile, e non meno veneranda.

Se non che, il paganesimo ed il cristianesimo non si restrinsero a controporre miracoli a miracoli; avvenne per certo anche di frequente il caso, sebbene d'un solo

si abbia notizia, di miracolo a cui le parti contendenti sollevarono pretesa entrambe. Nella guerra contro i Quadi, Marc' Aurelio trovossi un giorno dell' anno 174, col suo esercito spossato da un caldo intensissimo, circondato da forze prevalenti per numero del nemico, nel pericolo imminente di totale sconfitta. Se non che, tutto ad un tratto comparvero in cielo e si addensarono fitte nuvole, le quali non tardarono a sciogliersi in pioggia dirotta, ed abbondantissima; i Romani furono salvati, e la vittoria arrise alle loro aquile. Grandissima fu l'impressione di quest'avvenimento, il quale venne secondo le costumanze del tempo raccomandato per mezzo dell'arti figurative alla memoria dei posteri, e venne ritenuto generalmente, fin negli ultimi tempi dell'antichità, quale miracolo, ed invocato come tale per vari secoli, tanto da pagani quanto da cristiani, in prova della verità della loro rispettiva religione. Si vede tuttora a Roma sulla colonna di Marc'Aurelio, e nel basso rilievo che rappresenta la battaglia, Giove in atto di mandare la pioggia, col fulmine in mano, con lunga barba, e coi capegli che gli scendono sulle spalle, grondanti questi e quella d' acqua, che copiosa scende dal cielo, e che i soldati romani, assettati, raccolgono nei loro scudi. In un quadro, che Temistio dice aver visto, era rappresentato l'imperatore stesso colle mani sollevate, in atto d' impetrare da Giove la pioggia; ed a quanto pare venne dai più attribuita alle sue preghiere la salvezza dell'esercito; se non che, ritenevano altri andarne debitori ad un Arnufi, mago egiziano, il quale si trovava al seguito dell'imperatore, il quale avrebbe scongiurati gli Dei, e specialmente Mercurio, a volere mandare la pioggia. Per contro, gli scrittori cristiani « quali amici della verità » siccome si esprime Eusebio di Cesarea, sostengono che il miracolo fu dovuto alle preghiere sporte dai cristiani al vero Iddio. Così narra la cosa, già un autore contemporaneo, coll'aggiunta (chiarita più tardi insussistente) che la legione alla quale appartenevano i soldati cristiani, che colle loro preghiere avevano impe-

trato il temporale ed ottenuta la pioggia, aveva riportato per questo fatto il sopranome di *Fulminata*. Furono del pari divulgate lettere (evidentemente apocrife) dell' imperatore Marc'Aurelio, nelle quali confermava la spiegazione del fenomeno dato dagli scrittori cristiani, ed a queste lettere faceva appello Tertulliano.

Il platonico Celso, nel suo scritto contro il cristianesimo, annovera in particolar modo tra i fatti meravigliosi che adduce in prova dell'esistenza degli Dei del paganesimo, gli oracoli, i presagi, le manifestazioni d'ogni specie che si riferiscono alla predizione del futuro, cose tutte, le quali valgono a far persuasi i credenti, non solo della esistenza degli Dei, ma ancora della cura che questi si prendono dell'uman genere. « A che, dice egli, annoverare tutte le predizioni numerose di avvenimenti futuri fatte, sia per mezzo d'oracoli, sia da profeti, profetesse, non che da tanti altri uomini e donne, illuminati ed ispirati dagli Dei? A quanti non venne manifestato il futuro nei sacrifici, o per mezzo d'altri mirabili pronostici? Ad altri apparvero manifestazioni visibili, e di tutto ciò è ripiena la vita. Quante città non sorsero in forza d'oracoli; quante non furono da questi salvate dai contagi, dalla fame; quante altre, le quali ne trascurarono, o ne dimenticarono gli avvertimenti, caddero miseramente in rovina? Quante colonie non furono fondate, che obbedendo ai precetti degli oracoli prosperarono? Quanti principi, quanti privati, non provarono a loro vantaggio od a loro danno, l' influenza degli oracoli nei loro viaggi? Quanti non sono, che addolorati per mancanza di prole, la ottennero impetrandola dagli Dei; quanti non isfuggirono alla collera di questi; quanti non furono sanati d' infermità corporali? Quanti per avere recato oltraggio a cose sacre, non furono colti immediatamente da punizione, o coll'impazzire, o col dover ammettere quanto avevano perpetrato, o coll' essere spinti a darsi di propria mano la morte, o col cadere in incurabile languore? Ed anche tale vi fu, che lo scoppio del fulmine nell'interno del tempio, pose in avvertenza, e salvò dalla perdizione. »

Digitized by Google

La credenza ai pronostici mirabili, alle manifestazioni del futuro di cui anche in allora continuava « ad essere ripiena la vita » sembra essere stata, quanto meno negli ultimi tempi dell' antichità, la forma più divulgata della credenza al meraviglioso. Ed a questa aderivano pure buona parte dei filosofi, e delle persone versate negli studi filosofici, per dir vero la respingevano addirittura gli epicurei, i cinici, e gli aristotelici, e la contrastavano gli accademici; ma tanto più fermamente la professavano i platonici, i pitagorici, gli stoici, e specialmente formava quella credenza, principio integrante della teologia di questi ultimi. « La credenza ad una sollecitudine cotanto straordinaria degli Dei per l'umanità, pareva loro di gran lunga più consolante che la negazione di quella; dessi non apprezzavano soltanto la predizione del futuro, quale prova la più evidente dell'esistenza degli Dei, e dell'azione della provvidenza; ma argomentavano inoltre in senso opposto; imperocchè se vi sono Dei, vi deve essere pure la predizione del futuro, giacchè non permetterebbe la bontà degli Dei, che un tanto prezioso beneficio fosse ricusato agli uomini. » Sì fatta credenza, la quale in fatto presupponeva necessariamente quella agli Dei ed alla provvidenza, e che subì tutte le vicissitudini di quella, era largamente diffusa pure, fra le persone colte di que' tempi.

Tito Livio asserisce per dir vero « che a seguito di quella stessa indifferenza, che dà origine all'attuale generale incredulità, al meraviglioso, ed ai pronostici degli Dei, cotali prodigi nè acquistano publica notorietà, nè vengono dagli storici registrati nei loro annali. » Se non che, una tale indifferenza non può aver durato a lungo, dal momento che tutti gli storici dell'era imperiale, senza eccezione di sorta, riferiscono fenomeni di tal natura, ed anzi col tempo cotali prodigi divennero oggetto di vivo interessamento per i credenti, e diede questo origine alla raccolta di tutti i fenomeni di tal natura avvenuti in Italia, dovuta secondo Tito Livio ad un Giulio Ossequente, di cui ignorasi l' epoca nella quale abbia vissuto. Tacito

pure, il quale tenne contegno di critico riguardo alla fede, al sopranaturale, e che nota espressamente doversi stare in guardia contro la generale superstizione, la quale in ogni avvenimento casuale pretende scorgere una manifestazione del futuro, non solamente riconobbe come tali buona parte di quei pretesi prodigi; ma non dubitò neanco, in generale, che si fosse avverrato quanto vaticinavano; e negli ultimi libri delle sue storie (dopo l'anno 51) prese ad annoverarli specificamente; per cui si può in certo modo argomentare, che col volgere degli anni la credenza al sopranaturale si fosse in lui fatta maggiore. Già in uno de' suoi primi libri, narra come nel giorno della battaglia di Bedriaco, sia sceso dal cielo presso Reggio un uccello di forme incognite, il quale non si prese spavento nè degli uomini, nè dalla quantità di altri uccelli che l'attorniavano, in fino a tanto Ottone si diede la morte; in guisa, che tenuto conto dell' ora in cui apparve il fenomeno, si dovesse quello considerare connesso intimamente colla morte d'Ottone. Soggiunge pure Tacito, che per quanto riputasse inconciliabile colla dignità dell'opera sua seria l'adornarla di favole, non poteva però ricusare fede in questa congiuntura, a quanto da tutti veniva riferito.

La regolare menzione poi che fanno Suetonio, Dione, Cassio, Erodiano, non che i biografi posteriori degl'imperatori, di tutti i pronostici, ed in ispecial modo di quelli che annunciavano ad un privato la dignità imperiale, o che si riferivano alla morte degl' imperatori, non lascia luogo a dubitare della continuazione di quella credenza; che per certo poi dovevano gli scrittori presupporre nel maggior numero dei loro lettori; e spesso la narrazione dimostra, quanto fosse una tale credenza viva e radicata, anche negli uomini i più distinti. Suetonio narra che Augusto prestava piena fede a certi pronostici. Quando nell'alzarsi al mattino sbagliava di piede nel calzare le scarpe, era cattivo presagio; buono per contro, quando nel partire per un lungo viaggio cadeva rugiada; ed anche gli avvenimenti straordinari gli recavano sempre grande im-

pressione, come quando di fronte alla sua casa sorse una palma, fra le fessure del sasso, e quando, al suo arrivo a Capri, presero a rinverdire i rami d'un elce vecchissimo, già quasi caduto a terra. Se Livio avesse potuto leggere presso Suetonio tutti i prognostici raccolti da questo, colla pazienza di un'ape che va in traccia dei sughi dei fiori, intorno alla futura grandezza d'Augusto, alle sue vittorie, alla sua morte, non avrebbe probabilmente mossa lagnanza intorno alla generale indifferenza per cotali fatti.

Ogni avvenimento aveva una significazione; per una credenza dotata di tanta vitalità, non eravi fatto che ritenesse di poco conto, o ridicolo. Suetonio narra con tutta serietà, che Augusto sendo tuttora bambino, quando appena cominciava a parlare, trovandosi una volta in un podere della sua famiglia, comandò alle rane che gracchiavano, di tacere, e che si assicurava che dopo quell'epoca, in quella località, nessuna rana avesse più gracchiato.

Va poi senza il dirlo, che anche presso i credenti varia era la fede accordata a varie specie di prognostici; che non fu sempre uguale in tutti i tempi il credito dei vari metodi di vaticinio; che ora più gli uni, ora più gli altri, furono in fiore. In nessun tempo però, nessuna specie, nessun metodo di vaticinio cadde in disuso, per mancanza di chi vi prestasse fede. Il frizzo sprezzante di Cicerone, intorno agli aruspici ed all'ispezione dei visceri, avrebbe potuto far ritenere che quel metodo di vaticinio fosse caduto in profondo discredito, e che non si sarebbe potuto più rialzare, agli occhi almeno delle persone colte. Eppure, sarebbe questa supposizione erronea. Cicerone riferisce il motto di Catone, il quale si meravigliava che un aruspice il quale ne incontrasse un altro, si potesse trattenere dal ridere; ricorda pure la domanda fatta da Annibale al re di Prusia, che voleva far dipendere dall'ispezione dei visceri d'una vittima, se dovesse o no dare battaglia, se per avventura avesse maggior fiducia in un pezzetto di carne di vitello, che nell'esperienza d'un

vecchio capitano? Ricorda del pari, come nell'ultima guerra civile, gli avvenimenti fossero per lo più successi diversamente da quanto avevano vaticinato gli aruspici. Se non che, nè i frizzi, nè le predizioni fallite, valevano a scuotere la fiducia dei veri credenti. Come sempre in tutti i casi simili, non serbavano memoria che dei vaticini i quali si erano avverati in realtà; o che si pretendevano tali; ed esistono testimonianze numerose, le quali provano come si mantenesse nei secoli seguenti, ed anche fra le persone dotate di coltura, la fiducia nell'ispezione delle interiora delle vittime. La preoccupazione di Claudio nell'anno 47, che questa fra le più antiche scienze d'Italia venisse a scomparire per trascuranza, si riferiva unicamente alla decadenza dell'antico metodo etrusco d'ispezione, non già alla cosa in sè stessa. E Plinio l'antico dice pure espressamente, che buona parte degli uomini persistono a ritenere che i filamenti dei muscoli degli animali, e le loro interiora, valgano a guardarli dai pericoli. Epitteto, il quale conformandosi alle dottrine della sua scuola, scorgeva in questo fatto eziandio, una manifestazione della divinità, e che non nudriva verun dubbio intorno al modo con cui la s'interrogava, aggiungeva unicamente, non doversi prendere i soli vaticini a norma delle proprie azioni, ma ancora l'adempimento dei propri doveri; e certamente non avrebbe avuta occasione di fare quest'osservazione, qualora non fosse stata più generalmente diffusa la credenza ai pronostici. L'ansietà per il futuro, si era quella che spingeva gli uomini con tanto ardore a ricercare le predizioni dell'indovino. Si va presso questo trepidanti d'emozione, lusingandolo, supplicandolo, quasi stesse in suo potere soddisfare i nostri desideri. « Signore, otterrò io l'eredità di mio padre? Signore, abbi compassione di me; fa in modo che io possa partire? Se non che l'ispezione delle interiora, del volo, non possono che prevedere gli avvenimenti stessi, quali pericolo, malattia, morte, e simili. E se ciò per dir vero sia più utile che dannoso a chi lo ricerca, non saprei io decidere. » Erodiano dice, che la va-

lorosa difesa della città d'Aquileia contro Massimimo, fu dovuta per la massima parte alle profezie d'un aruspice, il quale si trovava colà « imperocchè, soggiunge, a tal fatto di vaticini presta fede la maggior parte degli abitanti d'Italia. » Se non che, a provare come anche fuori d'Italia godesse la scienza degli aruspici di considerazione bastante, varranno oltre la dichiarazione d'Epitteto, quelle ancora d'Artemidoro, il quale nel suo libro intorno alla spiegazione dei sogni, fra i vari metodi di vaticinio annovera, oltre la propria sua arte, l'osservazione pure delle stelle, del volo degli uccelli, l'ispezione delle vittime, del fegato di queste, che è quanto dire dei visceri, dell'interiora. Ricavasi poi da testimonianze isolate, e per così dire incidentali, che in ogni tempo, anche fra le persone le più colte, non mancarono quelle che prestassero fede agli aruspici. Regolo, il quale, dai tempi di Nerone a quelli di Domiziano, aveva acquistata una disgraziata celebrità quale oratore e quale accusatore nei processi di lesa maestà, ogni volta che doveva arringare, interrogava gli aruspici intorno all'esito del processo. L'imperatore Gordiano I, era oltremodo versato in quella scienza. Ammiano Marcellino annovera gli aruspici pure, fra i mezzi che la bontà della provvidenza pose a disposizione degli uomini per indagare il futuro, e dice che l'imperatore Giuliano, prima che fingesse per ipocrisia essersi convertito alla fede cristiana, era devoto agli auguri ed agli aruspici « come ad ogni altra pratica degli adoratori delle divinità del paganesimo. » Da questi dati intorno alla perduranza, ed all'estensione della credenza agli aruspici, si può argomentare che ugual cosa dovesse avvenire, per tutti gli altri metodi d'indagare il futuro.

Fra questi metodi poi, scienza prediletta in que' tempi era l'astrologia, la quale era tenuta in gran conto specialmente nell'alte sfere sociali, e che non richiedeva in modo indeclinabile la credenza agli Dei, non che alla vigilanza da questi esercitata sulle umane cose, ma che neanco pure la escludeva. Nella scuola stoica, la quale

credeva a questa provvidenza, il solo che la rigettasse si fu tra i più antichi Panazio, e questi prese a combattere in particolare modo i pronostici e le indagini intorno al futuro. Stava poi nella natura delle cose, che la credenza cotanto diffusa a que' tempi intorno ad un destino inevitabile, indeclinabile, credenza a cui prestava grande appoggio l'astrologia, dovesse portar seco l'indebolimento alla credenza negli Dei. L'opinione la quale « attribuisce tutti gli avvenimenti alla stella, sotto le cui leggi avvenne la nascita » ed alla quale, secondo quanto osservava Plinio in un passo che abbiamo di già riferito, facilmente si piegano gli uomini colti, non meno che il volgo; questa dottrina, secondo la quale ogni cosa rimane prestabilita in modo fisso ed indeclinabile per tutto l'avvenire, lascia la divinità tranquilla per sempre. Tiberio, dice Snetonio, era totalmente indifferente sia riguardo agli Dei, che al culto loro dovuto; perchè dedito tutto all'astrologia, e persuaso intimamente della veracità di questa, riteneva ogni cosa regolata dal destino.

Parimenti la fede agli oracoli, nei quali gli Dei manifestavano personalmente agli uomini il futuro, e che pertanto ponendo per base l'ispirazione delle divinità, valeva a mantenere e confermare la fede in queste; anche quella forma di credenza religiosa, continuò a godere nei primi secoli dell'era cristiana, quasi altrettanta considerazione che in qualsiasi periodo dell'antichità; ed il fatto non solo della perduranza di questa forma di vaticinio, ma quello ancora del rigoglioso suo risorgimento, dopochè era venuta per un certo tratto di tempo in decadenza, costituisce una prova concludente, dell'intensità della credenza agli Dei. Strabone, il quale fa menzione espressa della decadenza e dell'abbandono in cui erano caduti gli oracoli greci al tempo d'Augusto, ben si scorge che teneva presente l'epoca in cui trovavasi in tutto il suo splendore l'oracolo di Delfo, il quale già da vari secoli era venuto meno; se non che, soggiunge, la ragione vera, a quanto pare, per cui era venuta in diminuzione l'importanza degli

oracoli greci, era quella che i Romani si contentavano dei vaticini dei libri sibillini, e degli antichi metodi etruschi d'indagare il futuro, coll'ispezione dell'interiora delle vittime; coll'osservare il volo degli uccelli, il corso degli astri. Era naturale conseguenza della signoria universale, che gli usi e le costumanze dei Romani, dovessero menomare in tutte le contrade l'importanza degli usi e dei costumi locali; e l'impressione prevalente della grandezza e della possanza romana, aveva raggiunto appunto a quell'epoca nella Grecia il suo apogeo. Se non che, se quest'impressione era valsa a dare una novella direzione al bisogno che provano gli uomini di credenze religiose, non era in verun caso quell'impressione forte abbastanza, per potere durare a lungo. La religione antica non tardò a risorgere, e gli oracoli rinomati ab antico, tornarono ad essere frequentatissimi. Colà, invasi dal Dio, i sacerdoti di quello, diventati profeti, vaticinavano il futuro; davano avvertimenti contro pericoli; rimedi per le malattie; speranza agli afflitti; conforto agl'infelici; consolazioni agli addolorati; sollievo alle pene. Parimenti gli scrittori cristiani, i quali sostenevano che colla venuta al mondo del Salvatore, fosse stata atterrata la potenza dei falsi Dei, e scomparso il prestigio che per tanto tempo aveva prestata la parola ai loro idoli di legno o di sasso, cosicchè i loro oracoli avessero perduta la loro forza, e fossero ammutoliti; dovevano pure riconoscere che demoni nei templi degli oracoli profetavano di bel nuovo al futuro, davano avvertimenti salutari, operavano guarigioni, ammettendo che con questi benefici apparenti, recavano danno positivo, distraendo coll'opera de' falsi Dei, dal culto di quello solo e vero.

La vastità dell'impero romano, e lo scambio incessante d'affari e d'idee fra le varie parte d'esso, grazie all'eccellenza de' suoi mezzi di comunicazione, ebbe per conseguenza d'allargare immensamente il territorio su cui si stendeva l'influenza degli oracoli più rinomati. Dalle contrade le più barbare e le più remote, affluivano ai templi

greci pellegrini, bramosi di soccorso, di consigli, e le sentenze degli Dei greci venivano accolte con venerazione in tali regioni, nelle quali i nomi loro non erano penetrati mai, prima della dominazione romana. Dal momento che una coorte di Tungri (pare ai tempi d'Adriano), offrì nelle sue stanze di Borcovico (Housestead) nella Brittania, un dono agli Dei ed alle Dee « giusta il suggerimento dell'oracolo d'Apollo Clario » presso Colofonio, e che un'iscrizione votiva, rinvenuta ad Obrovazzo nella Dalmazia settentrionale, fa menzione d'una decisione dello stesso oracolo, si può argomentare con certezza, che al tempo dell'impero romano gli oracoli famosi venivano interrogati da tutte le provincie, la qual cosa è pienamente confermata dalla menzione frequente che di tal particolare fanno per incidenza gli scrittori. E per citarne alcuni esempi, Germanico interrogava oltre l'oracolo d'Apollo Clario testè ricordato, quello pure del bue Api a Menfi; Tiberio quello di Gerione presso Padova; Caligola quello della Fortuna in Anzio; Nerone quello di Delfo; Vespasiano quello del monte Carmelo; Tito quello di Venere a Pafo nell'isola di Cipro; Caracalla quello di Serapide in Alessandria, ed in generale tutti gli oracoli più rinomati. Fra i credenti si narravano prove dell'onniscienza degli oracoli, superiori perfino a quanto narra Erodoto delle risposte date dall'oracolo di Delfo alle domande di Creso. Presso Plutarco narra l'amico di lui, l'erudito Demetrio di Tarso, quale avvenimento di cui fu testimonio oculare, la conversione operata da un oracolo di un governatore della Cilicia, uomo incredulo. Mandò, a suggerimento di alcuni epicurei sprezzatori delle cose religiose che lo attorniavano, un suo liberto con una tavoletta chiusa e sigillata, all'oracolo del semidio Mopso, il quale dava le sue risposte per mezzo di sogni. Il messaggiere, che, secondo l'uso del luogo, dormì una notte nel tempio, sognò che gli si fosse accostato un bel giovine, dicendogli « uno nero » e che quindi senz'altro, si fosse tosto allontanato. Quando il liberto ebbe portata questa risposta al governatore, questi si spaventò,

cadde tosto in ginocchio, ruppe i suggelli della tavoletta, e fece leggere agli astanti la domanda che aveva sporta all'oracolo che così suonava « dovrò io sacrificare un toro bianco, o nero? » Anche gli epicurei rimasero colpiti della cosa, ma il governatore offerì il sacrificio, e da quell'epoca in poi, nudrì grande venerazione per Mopso.

Non havvi però cosa la quale meglio valga a far comprendere quanto fossero capaci d'illudersi quelli che prestavano fede al sovranaturale, ed a dimostrare quanto rapidamente penetrassero gli oracoli in contrade dove dapprima non erano menomamente conosciuti, e tosto vi acquistassero importanza, quanto le notizie lasciateci da Luciano, intorno ai pretesi oracoli d'Apollo e d'Esculapio, stabiliti da Alessandrio d'Abonoteico nella Paflagonia. Tosto che il pseudoprofeta ebbe acquistata la considerazione voluta a sè ed al suo Dio, spedì emissari in tutte le provincie dell'Asia Minore, a fare propaganda per sè e per il suo oracolo, e non tardò ad acquistare, in Roma pure ed in Italia, numerosi aderenti, e singolarmente, a quanto assicura Luciano, a corte, e tra le persone distinte. Allorquando ebbe preso piede fisso in Italia, spedì messaggi in tutto l'impero, annuncianado contagi, terremoti, incendi, che però sarebbe stato possibile scansare, ricorrendo alla sua assistenza. Serpeggiava a quell'epoca, dall'anno 167, terribile epidemia in buona parte dell'impero, ed il timore per la guerra grossa contro i Marcomanni, concorreva desso pure a riempire gli animi d'ansietà, non che ad esaltare il sentimento religioso. Dovunque, leggevasi sulle porte delle case una sentenza d'oracolo, mandata in giro da Alessandro, la quale doveva valere di preservativo sicuro contro il contagio, e non è per nulla inverosimile la notizia data da Luciano, che l'imperatore Marc'Aurelio siasi lasciato persuadere da Rutiliano, l'aderente e partigiano più fanatico d'Alessandro, a gettare due leoni nel Danubio, quale sacrificio che doveva assecurare la vittoria ai Romani. Nè valse a smuovere la fede all'oracolo di Esculapio, la grave sconfitta che tenne dietro a questo

sacrificio; che anzi l'affluenza degli stranieri in Abonoteico salì a tal punto, che vennero a difettare i mezzi di sussistenza. Spesse volte ancora, venivano sporte all'oracolo domande in lingue straniere, quali siriaca e celtica, in guisa che non era sempre agevole ad Alessandro, rinvenire persone capaci di comprenderle. È possibile vi sia esagerazione nelle asserzioni di Luciano; dal momento però, che una soperchieria cotanto grossolana potè ottenere un tale successo, non havvi dubbio, che la credenza agli oracoli doveva essere risorta, e che dovevano quelli avere riacquistata importanza ed influenza.

Parecchi fra gli oracoli i più rinomati, davano come quello di Mopso le loro risposte per mezzo di sogni. Del resto, fra tutte le forme di vaticinio, quella per mezzo di sogni era la più generale, e la più estesa; ed anzi l'unica la quale non fosse contrastata, da quelli che non ammettevano l'efficacia d'altri mezzi, per indagare e scoprire il futuro. Democrito ed Aristotele ammettevano, si potesse conoscere il futuro per mezzo de' sogni, che però sostenevano non essere ispirati dagli Dei, ma bensì effetti naturali di cause naturali; e Plinio l'antico pure, il quale rigettava tutte le altre manifestazioni sopranaturali del futuro, prestava fede ai sogni importanti. In uno de' suoi primi libri, lascia bensì indecisa la quistione; ma in uno degli ultimi, riferisce quale fatto positivo ed incontrastabile, che un soldato della guardia imperiale in Roma, diventato idrofobo per la morsicatura d'un cane arrabbiato, era stato salvato da un rimedio rivelato in sogno a sua madre, la quale viveva in Ispagna. Prima che succedesse al figliuolo la disgrazia, avevagli la madre partecipato il rimedio per via di lettera, la quale arrivò in buon punto per salvare l'ammalato, quando era perduta ogni speranza. Mentre pertanto, dice Plinio, che un tal rimedio, il quale era ignorato dapprima, e che conservò la sua efficacia, venne rivelato da un Dio, si scorge che voleva intendere di quella potenza segreta della natura, la quale si rivela del pari nell'antipatie e nelle simpatie, ma non già col-

l'intervento personale d'una divinità. Però, se la fede nei sogni che annunciavano il futuro, non presupponeva necessariamente quella alla divinità, ed alla provvidenza, è certo, che furono pochi quelli i quali non le abbiano nudrite contemporaneamente entrambe; e che i più le ammisero entrambe, od entrambe le rigettarono. Sembra che la teoria di Democrito abbia incontrato pochi aderenti fra gli stessi epicurei, e che questi in generale abbiano ricusata fede alla provvidenza ad un tempo, come ai sogni ed agli altri metodi d'indagare, e di scoprire l'avvenire. Per contro, dice Origene, tutti coloro i quali ammettevano la provvidenza, ammettevano del pari che questa ispirasse i sogni, i quali fossero gli uni di natura propriamente ed interamente divina, e rivelassero gli altri l'avvenire, od apertamente, o per mezzo d'enigmi. « Nel sonno, dice il rappresentante del paganesimo nel dialogo di Minucio Felice, noi sentiamo, vediamo, riconosciamo la divinità, che di giorno empiamente neghiamo, spregiamo, ed offendiamo collo spergiuro. » Gli stoici in particolare, tenevano in sommo pregio « questa particolare consolazione d'un oracolo naturale » di cui la provvidenza ha fatto dono all'uomo, ed i cristiani pure, ritenevano che non solo Iddio, ma anche i demoni potessero ispirare veri sogni, bensì, come già notammo, a cattivo fine, e spesso ancora menzogneri ed impuri Non si cadrà pertanto in errore, nell'accertare che la credenza ai sogni era connessa a quella della divinità e della provvidenza, e che ne seguì le vicissitudini e le sorti.

Nessuno poi ne potrà dubitare, il quale possegga cognizione soltanto superficiale della letteratura, specialmente storica dei primi secoli. Rare volte vi si fa parola d'un grande avvenimento, senza far menzione pure di un sogno il quale lo aveva preveduto ed annunciato. Anche gli uomini i più distinti, attribuivano una grande influenza ai sogni; e si lasciavano guidare da questi, in ogni loro azione. Galeno scrisse intorno alla matematica, e Plinio l'antico dettò la sua storia della guerra di Ger-

mania, a seguito d'un sogno. Spesse volte i sogni decidevano taluni alla scelta d'uno stato. Galeno fu indotto da un sogno di suo padre, a dedicarsi allo studio della medicina, ed anche nella cura de' suoi ammalati si lasciò spesso guidare con esito felice, dai sogni. Una volta per ispirazione di due sogni aprì la vena ad un ammalato fra il dito indice e quello medio della mano diritta, e lasciò correre il sangue, finchè questo cessasse spontaneamente. Prestava pure piena fede alla scienza del volo degli uccelli. Suetonio poi si volgeva a Plinio il giovane, pregandolo ottenergli una proroga ad una difesa che doveva fare davanti ai tribunali, perchè avevagli un sogno annunciato avrebbe quella avuto esito infelice. Plinio gli consigliava d'esaminare ancora bene la cosa, potendo accadere che il sogno di Suetonio annunciasse l'opposto, trovandosi desso stesso in quest'ultimo caso. Augusto, il quale poneva grande attenzione non solo ai propri sogni, ma ancora a quelli degli altri, i quali si riferivano alla sua persona, si lasciò persuadere da un sogno a portarsi ogni anno a giorno fisso in una località determinata, ed a stendere ivi come un mendicante la mano ai passeggeri, accettando le monete di rame, che quelli gli porgevano. Marc' Aurelio ringraziava gli Dei, per avergli suggeriti in sogno, rimedi contro le vertigini, e contro lo sputo di sangue. Dione Cassio scrisse un libro intorno ai sogni ed ai pronostici, i quali annunciarono l'avvenimento all'impero di Severo; e questi, il quale poneva tanta importanza ai propri sogni, al punto d'averne fatto incidere uno in bronzo, gradì molto la dedica del libro. Aveva sognato una volta di trovarsi in cima di un'alta torre, da cui scopriva grande estensione di terre e di mare, e che avendo ivi preso a far vibrare le corde d'un liuto, gli risposero armonie ignote. Parimenti Dione Cassio cominciò la sua grande storia romana « per ispirazione avutane in sogno dalla divinità » ed ottenne da nuovi sogni il coraggio e la forza di proseguirla e di compierla, mentre Tiche (che aveva scelta a protettrice della sua vita

ed a cui era totalmente dedito) gli prometteva l'immortalità.

Il solo libro che ci sia pervenuto intorno ai sogni, dei molti che contava, la letteratura antica, particolarmente la greca, porge molto interesse, anche perchè ci fa conoscere come l'interpretazione dei sogni fosse considerata quale una scienza, e come i cultori d'essa si sforzassero con molto acume a stabilirne, secondo certe leggi generali e con un metodo rigoroso, i principii. L'autore, Artemidoro di Daldia (sopranome che aveva assunto di preferenza a quello di Efeso sua città natale, nel desiderio di procurare all'oscuro villaggio dove era nata sua madre, la gloria d'avere prodotto un uomo illustre), viveva verso il fine del secolo II, e scrisse, per ordine espresso e ripetuto d'Apollo, il quale gli era apparso in modo visibile, non che, per impulso avutone da Cassio Massimo, personaggio d'origine africana, rivestito della dignità senatoria, amico ad un tempo d'Aristide. Anche per Artemidoro, i sogni che gli Dei « mandano agli uomini dotati dalla natura d'animo profetico » sono una manifestazione della provvidenza divina, e collocava fra gli oppositori di quella, tutti coloro i quali non credono nè alla provvidenza, nè ai vaticini del futuro. Vale fra le altre cose a provare il profondo rispetto che nudriva per l'intervento della divinità, l'avvertenza che dà intorno alle preghiere che si volgono agli Dei per impetrare sogni, dicendo che nulla loro si deve domandare d'inutile, nè pregarli in guisa di volere loro quasi imporre la risposta; come parimenti doversi, dopo ottenuto il sogno, offerire un sacrificio agli Dei, e porgere loro azioni di grazie. Desso considerava il suo ufficio d'interpretare i vaticini degli Dei, quale un sacerdozio, e riteneva cosa santa la sua scienza. Aveva spesa tutta quanta la sua vita a studiare notte e giorno; aveva fatto acquisto di tutti i libri che trattavano di quella, e ne' suoi lunghi viaggi nell'Asia Minore, nella Grecia, in Italia, nelle isole, aveva procurato stringere relazioni con tutti coloro i quali col-

tivavano la scienza stessa, ed arricchire le sue cognizioni per mezzo dell'esperienza. L'alta idea che nudriva della verità e della dignità della sua scienza, lo tenne alieno da ogni ciarlataneria, da ogni impostura. Parimenti non cercava nè produrre effetto presso il publico, nè procacciarsi la fama di bel parlatore, asserendo gli sarebbe stato agevole il dire, come tanti altri, cose che colpissero e producessero impressione. Cercò sempre spiegare i sogni in modo semplice, intelligibile a tutti, ripudiando quelle interpretazioni elaborate ed artificiose, colle quali cercavano i più illudere ed ingannare il volgo; dichiarando recare offesa agli Dei, che mandano i sogni, coloro i quali cercano in certa guisa, sostituire le loro idee a quelle della divinità. Menava vanto unicamente dell'acutezza e della precisione delle sue interpretazioni. Il suo libro porge molte prove della sua sincerità, e della sua veracità, ed ottenne desso la soddisfazione, che ad onta della critica fatta da taluni poco benevoli, o soverchiamente minuziosi, intorno ad alcuni particolari della sua opera, non vi fu mai chi gli abbia mosso il menomo rimprovero d'avere fallito alla verità. Dal momento che questo libro (di cui non si potrebbe comprendere nè spiegare l'esistenza e la diffusione, senza una cerchia estesa di lettori colti) non offre la minima traccia nè di mistico, nè di fantastico, ma per contro si porge chiaro, conseguente, metodico, è facile argomentare, come in quell'epoca la sobrietà dell'idee, ed anche un certo razionalismo, punto non escludessero la credenza al sovranaturale, ed alle manifestazioni della provvidenza divina.

Fra tutti quei miracoli, le guarigioni d'infermità per mezzo di rimedi rivelati in sogno, erano i più frequenti, e quelli che maggiormente colpivano le imaginazioni, e che pertanto più giovavano a mantenere, ed accrescere la fede ne' sogni. E ciò avveniva, siccome è naturale, di preferenza nelle contrade dove sorgevano i templi degli Dei che presiedevano alla salute dei mortali, quali erano Esculapio, Iside, e Serapi, i quali ivi operavano del pari, pro-

digi di diversa specie. Aristide, a cagion d'esempio, parlando della « fonte sacra » perenne che sgorgava nel tempio d'Esculapio a Pergamo, accerta che i bagni presi in quella, avevano restituita la vista a molti, guarito altri da mal di petto, da difficoltà di respirazione, da storpiature; e che parecchi ancora avevano riacquistata la salute, col solo fatto di attingere acqua da quella sorgente. Spesse volte ancora il Dio appariva personalmente a suoi devoti. Origene si lagna che Celso, il quale accusava i cristiani d'ingenuità, per la fede che prestavano questi ai miracoli operati da Gesù Cristo, volesse costringerlo a prestar fede » a molti Greci e barbari, i quali accertavano avere visto, e vedere tuttora Esculapio, non già, quale semplice apparizione, ma in persona, operare guarigioni, prodigi, e vaticinare il futuro. Origene di fronte a quest'asserzioni, si appella al gran numero di persone, le quali attestano i miracoli di Cristo; e soggiunge, aver egli stesso visti risanare per mezzo della sola invocazione del nome di Dio, e di Gesù Cristo, da gravi malattie, da alienazione mentale, da malefici, buon numero di persone che « nè uomini, nè demoni, sarebbero valsi a guarire. » Parimenti i due semidei, figliuoli d'Esculapio, erano apparsi a molti in Epidauro, ed in altri siti.

Del resto, si comprende come nel mondo pagano, il miracolo maggiore, quello dell'apparizione personale del Dio della salute, a coloro che imploravano il suo aiuto, fosse quello che accadesse più di rado, e come le guarigioni fossero suggerite per lo più, per mezzo di sogni; nè soltanto fuor di dubbio alle persone le quali si portavano a passare la notte nel templi. Artemidoro in un suo saggio intorno « alle prescrizioni » cercò ridurre anche questo prodigio alle sue vere proporzioni, spogliandolo di tutti gli ornamenti con i quali la fantasia preoccupata dei credenti cercava accrescerne il pregio, cose tutte, le quali secondo il suo modo di vedere, male si addicevano alla sublimità degli Dei. « È inutile, dice egli, stare a discutere intorno alle prescrizioni che gli Dei danno in sogno

agli uomini, per trattare e guarire le infermità; imperocchè, molti furono risanati per mezzo di tali prescrizioni a Pergamo, in Alessandria, ed in altri luoghi; e parecchi ritengono, siano state quelle le basi dell'arte salutare. » Ora si parla di prescrizioni ridicole, senza buon senso, le quali non furono mai rivelate in sogno, ma semplicemente inventate. Vuolsi, a cagion d'esempio, siano state ordinate ad un ammalato in sogno « more acide, e granelli di pepe » questi, perchè sono neri, quelle, perchè sono acide; ad un altro « latte di vergine; » ad un altro ancora « sangue di stelle, » sotto il cui nome si doveva intendere rugiada, e cose simili. Coloro i quali vanno inventando tali cose, dimostrano chiaramente che non posseggono veruna intelligenza dell'amore degli uomini per l'umanità. Le prescrizioni suggerite realmente dagli Dei per mezzo di sogni, sono semplici, e non presentano punto enigmi; dessi ordinano sali, fregagioni, cibi, bevande, e danno alle cose i loro nomi veri, ed usuali, e quando danno alle loro prescrizioni forma d'enigmi, questi sono di facile intelligenza. Una donna, a cagion d'esempio, la quale soffriva d'infiammazione di petto, sognò che doveva farsi succhiare il latte da una pecora, si applicò sul petto un'erba, la quale aveva nome lingua di pecora, e con ciò fu guarita. Inoltre vuolsi osservare, che le cure prescritte non contenevano mai nulla che si scostasse dalla medicina razionale, e che le rivelazioni degli Dei, corrispondevano sempre con i risultati sicuri della scienza. Così, a cagion d'esempio, Frontone lo scrittore, personaggio consolare notissimo, il quale era travagliato dalla podagra, sognò, dopo aver pregato gli Dei che gli suggerissero un metodo di cura, di dovere passeggiare fuori della città; così fece di fatti, e dalla frequenza del moto ottenne miglioramento al suo stato. Galeno ricorda che Esculapio aveva ordinato a molti, i quali si trovavano ridotti a male in salute, a seguito di violenti commozioni d'animo, di scrivere odi, canzoni, farse; ad altri di cavalcare, d'andare a caccia, d'esercitarsi nelle armi, e ciò

colle prescrizioni le più minute, intorno al modo col quale dovessero compiere cotali esercizi.

Si riferiscono manifestamente a prescrizioni ricevute in sogno, parecchie iscrizioni lapidarie romane, le quali contengono azioni di grazie per la ricuperata salute. In vicinanza di Velleia e di Piacenza, eravi un santuario dedicato a Minerva col nome di « pensante, o di Minerva medica » perchè porgeva soccorso agli ammalati. Siccome è naturale, veniva invocata specialmente da quelli delle contrade circostanti, e rimangono parecchie iscrizioni votive, o di ringraziamento, di quelli, ed una fra le altre, mandata d'Inghilterra, da un prefetto di coorte, il quale probabilmente era originario di quei dintorni. Una donna ringrazia la Dea « per essere stata, mercè i rimedi benignamente suggeritile, liberata da una grave infermità » un'altra scioglie il suo voto per avere riacquistata la capigliatura; un uomo offre a Minerva « due orecchie d'argento » per avere riacquistato l'udito. Non erano poi gli Dei soltanto della salute, ma tutte quante le divinità che potevano all'occorrenza portare soccorso agli ammalati o per mezzo di rivelazioni in sogno, od altrimenti. Così, a cagion d'esempio, a Roma uno schiavo del pontefice, offre in un cattivo latino, il sacrificio d'una vacca bianca alla « buona Dea » per avere riacquistata la vista » dopo che era stato abbandonato dai medici, e dieci mesi dopo, grazie ai rimedi della Dea. » Imperocchè, sebbene la tradizione e la credenza attribuissero ad ogni divinità il proprio carattere, e la sua particolare influenza di preferenza in una certa sfera, la potenza degli Dei, era tuttavia ritenuta illimitata, in guisa la potessero esercitare dovunque, al di là delle proprie attribuzioni; ed ogni divinità era ritenuta capace « di portare aiuto, soccorso, in qualunque località dove si accostasse, o che volesse riguardare di buon occhio, o dove ottenesse culto e venerazione. » Ogni volta poi che un credente riconosceva l'azione, l'influenza divina, era cosa naturale e spontanea, che la riferisse a quel Dio al quale aveva indirizzate le sue preghiere nei

Digitized by Google

suoi primi anni, di cui era maggiore la considerazione, la santità, la fama, nella sua terra, nella sua città natale; di cui riteneva aver avuto altre volte già, occasione di riconoscere la potenza. Così, a cagion d'esempio, Aristide narra aver udito da parecchie persone, che Esculapio aveva loro sporta la mano a salvezza, durante tempesta di mare. Nella stessa guisa che Esculapio non era venerato da coloro soltanto che si portavano nel suo tempio, ad impetrare salute, ma ancora dagli abitanti di Pergamo e di tutte le altre località, dove gli si prestava un culto speciale; così pure erano venerati Diana in Efeso, Serapi in Alessandria; ed in ogni contrada, la divinità la più invocata, quella a cui si ricorreva di preferenza, era la divinità che godeva di maggiore fama, di maggiore considerazione nella località, senza tenere conto se fosse divinità di prim'ordine, o d'ordine inferiore. Pausania parla d'un tempio eretto al Dio Pane, a poca distanza di Megalopoli, e soggiunge « al pari di qualunque altro Dio più potente, può questi pure, esaudire le preghiere degli uomini, e procacciare agli empi la punizione loro dovuta. » Oltre gli Dei venivano venerati pure in Grecia gli eroi, ed è probabile avesse ogni contrada il proprio protettore, o patrono che chiamare si voglia, la cui influenza era tanto più ammessa e riconosciuta, quanto più era ristretta la sfera in cui si esercitava. In Alessandria della Troade, a cagion d'esempio, godeva di grande considerazione l'eroe Nerillino (proconsole romano, sollevato agli onori divini), ed ivi possedeva un tempio, dove impartiva oracoli, e guariva ammalati; in Parione poi, si rendeva culto ad Alessandro il grande (il quale fu grandemente venerato quale operatore di prodigi negli ultimi tempi dell'antichità), non che a Proteo, Dio marino.

La credenza che fuor di dubbio, come vedemmo, non venne mai meno alle manifestazioni sopranaturali della potenza e della bontà degli Dei, non poteva a meno di tendere ad allargare l'azione di questi, ed a riconoscere, anche negli avvenimenti casuali e più ordinari della vita,

la mano della provvidenza, imperocchè il prodigio, il miracolo, non era sempre ben determinato, sempre di natura identica; l'idea di quello non era costante, veniva contemplata in modo soggettivo, dipendeva dal modo particolare di sentire d'ogni credente; quindi non poteva a meno d'essere vario, e moltiforme nella sua essenza. Dagli Dei, i quali soli erano capaci operare prodigi, poteva derivare ogni cosa buona, da quelle di minor conto alle più importanti. Epitteto dice, parlando degli academici, i quali al pari di qualunque altra cosa ponevano in discussione l'esistenza pure degli Dei; « per verità sono questi uomini pregevoli, e riconoscenti, i quali se non altro consumano il loro pane ogni giorno, e pure si arrischiano a dire: non sappiamo se ce lo mandi Demetrio, Core, o Plutone; gli Dei delle seminagioni? Senza dire poi, che giorno e notte, prendono la loro parte alla mutazione delle stagioni, al corso delle stelle, al mare, alla terra, all'assistenza dell'umana società, senza che tutte queste cose producano la menoma impressione sull'animo loro, senza che si diano il menomo pensiero delle gravi conseguenze che può avere il loro dubbio, per la moralità degli altri uomini! »

Del resto parecchi anche fra gli stoici, e Seneca fra questi, negavano l'utilità della preghiera, dal momento che la divinità, giusta la propria natura, non può operare cosa la quale non sia buona. Altri invece, quale Marc'Aurelio, opinavano che si devono volgere preghiere agli Dei, ma che si devono pregare soltanto, per quanto è bene. Così pure la pensava Giovenale, dicendo che gli Dei amano più gli uomini che sè stessi; che sanno, quando nella nostra cecità li preghiamo per trovare una sposa, o per la nascita d'un figliuolo, quali conseguenze avranno per noi le nostre preghiere; e che la miglior preghiera che loro si possa volgere, sarebbe quella di avere animo puro in corpo sano. Tutti questi avvertimenti però, non fanno che meglio stabilire, e confermare l'universalità della preghiera, e chi oserebbe dubitare che il maggior numero

dei credenti, non solo volgessero preghiere agli Dei in ogni occorrenza straordinaria, ma dimostrassero pure con preghiere usuali e regolari, la loro gratitudine, la loro venerazione; cercassero procacciarsi, assicurarsi con quelle la loro protezione? Plutarco riteneva dover ricordare espressamente, che non si doveva già credere di aver fatto tutto col pregare; essere mestieri ancora per ottenere che la preghiera sia esaudita, perchè gli Dei porgano il loro aiuto, aiutare sè stessi; che pertanto gli Ebrei, stretti d'assedio in Gerusalemme, i quali rimanevano inoperosi il sabbato, quando i Romani già si preparavano a dar l'assalto alle mura, erano caduti nella superstizione; che Iddio è la speranza dei coraggiosi e dei forti, e non mai la discolpa dei vili; che il piloto, durante la tempesta, implora bensì soccorso, e volge le sue preghiere agli Dei, ma che in pari tempo regge con mano ferma il timone, fa calare le antenne, ed ammainare le vele.

Qualora poi rimanesse dubbio, che anche in quei secoli si continuasse a ritenere, che colla preghiera si poteva ottenere dagli Dei la concessione d'ogni bene, e lo scampo da ogni male, da ogni disgrazia, da ogni pericolo, e che fosse dovere manifestarne loro gratitudine, varranno a ciò provare la quantità di monumenti, e d'iscrizioni sparse su tutta quanta la vasta estensione dell'impero romano, le quali ripetono la loro origine dalla forza e dall'efficacia del sentimento religioso, cui alludemmo poc'anzi. Provano queste e quelli, nel modo il più evidente, che la generale credenza, sorta fin dall'antichità la più remota, alla provvidenza che governa, regge il mondo e le sorti degli uomini, come parimenti agli Dei antichi e recenti, continuava a sussistere negli animi delle popolazioni; a procacciare speranza, consolazione ai semplici del pari, che alle persone colte; ai grandi, come agl'infimi. Per quanto vogliansi attribuire buona parte di queste preghiere, di questi voti, di questi ringraziamenti, di queste offerte, all'influenza delle forme esteriori del culto in vigore, all'abitudine irriflessiva, ed anche all'ipocrisia, non

sarà però men vero, che tutti quei monumenti, tutte quelle lapidi, saranno sempre testimonianze sicure, prove irrecusabili, d'una religione sincera, ingenua, profonda. Pochi esempi tolti dal gran numero di quelli che si potrebbero addurre, varranno a dare un'idea della natura di quella fede, di quella religione.

Sta nella natura del politeismo, che il culto, le preghiere, le azioni di grazia, non si porgano già all'universalità delle potenze divine, ma del pari che nel culto dei santi, ad alcune specialmente d'esse, ed abbiamo accennato di già più sopra come la scelta de' vari Dei fosse determinata, parte dalla loro rispettiva sfera d'azione, dalle preferenze, dalle qualità loro attribuite, parte da ragioni locali ed individuali. Spesse volte, come ben si può comprendere, quest'ultime non si possono dimostrarle. Così, a cagion d'esempio, un intraprenditore di costruzioni publiche ed imperiali, nel rendere grazie « alla santa celeste e buona Dea » coll'aiuto della quale aveva portato a compimento un braccio sotterraneo dell'acquedotto Claudiano, manifestava la sua gratitudine, col far ricostrurre un'antica cappella in rovina.

Parimenti si comprende, come in molti casi le preghiere, i ringraziamenti fossero diretti di preferenza alle divinità locali e della contrada, che non a quelle nelle cui attribuzioni particolari rientrava il favore ottenuto. Così, una volta a Smirne, i ringraziamenti per essere scampata ad un'epidemia furono diretti, non già ad Esculapio, Dio della salute, ma alla divinità marittima, Mele. Tito Pomponio Vittore, ufficiale della casa imperiale, il quale teneva stanza quale amministratore del patrimonio imperiale in Azima, sulla via nelle alpi Graie che porta dal lago Lemano ad Aosta, e che probabilmente era tenuto a frequenti viaggi per quelle regioni montuose, indirizzava un grazioso ringraziamento in versi a Silvano, Dio delle foreste, di cui aveva allogata l'imagine, quasi in una cappelletta naturale, nella cavità d'un elce antico e sacro « dacchè nei miei viaggi, nelle valli e sulle vette alpine, nelle foreste

odorose, sono stato ospite tuo, dacchè ho adempito i miei doveri verso l'imperatore, e tu mi fosti sempre largo di tua protezione, concedi ancora a me ed ai miei, di potere far ritorno a Roma, ed ivi coltivare, sotto la tua protezione, le itale pianure. Allora volentieri io vorrò a te dedicare, ben mille grandi alberi. »

Abbiamo fatta parola già più sopra, del culto che i Romani domiciliati nelle provincie settentrionali ed occidentali, rendevano alle divinità locali. Fra le divinità antiche, una delle maggiori era Beleno, che avevano quei popoli identificato con Apollo; desso era grandemente venerato non solo dai Celti, ma ancora dai Romani i quali abitavano in quelle contrade, siccome risulta da molte iscrizioni votive, rinvenute in Autun, a Vienna nel Delfinato, a Venezia, in Aquileia. Allorquando, nell'anno 238, l'imperatore Massimino assediava con tutte le sue forze quest'ultima città, il coraggio dei difensori fu mantenuto dalla certezza del soccorso del Dio indigeno Beleno, ed anche gli assedianti viddero spesse volte l'imagine di quello, librarsi per aria sopra la città. Erodiano lascia indeciso se quelli abbiano visto realmente il Dio, o se abbiano voluto soltanto, coll'invenzione della meravigliosa apparizione di lui, velare l'onta della loro disfatta. Però soggiunge « che l'esito inatteso dell'assedio, lascia luogo a credere il tutto » ed anche il fatto dell'invenzione, della supposizione, vale a provare la diffusione della credenza all'aiuto visibile degli Dei, che senza di questa non avrebbe avuta ragione di essere.

I viaggiatori parimenti, ed i viandanti, volgevano nelle contrade straniere le loro preghiere agli Dei locali, e prestavano omaggio a questi, nei luoghi a loro sacri. Il viaggiatore pio, dice Apuleio, si ferma dove incontra nella sua strada una foresta sacra, od un altare inghirlandato di fiori, una caverna ombrosa, un elce guernito di corna delle vittime, un faggio a cui stanno appese le pelli di quelle, una collina ricinta di siepe, un tronco d'albero ridotto coll'ascia a foggia di sacra imagine, un prato da

cui sorge il fumo d'un sacrificio, un sasso su cui rimangano le traccie dei profumi e degli aromi. E se il forastiero manifestava la sua devozione in queste località, sedi d'un semplice culto campestre, tanto più doveva sentirsi tratto a manifestare la sua venerazione agli Dei, al cospetto dei grandi fenomeni della natura. Risulta da un'iscrizione dell'anno 190, rinvenuta a Remagi, la quale non è l'unica di questa specie, che un militare della guardia imperiale scioglieva il suo voto « all'ottimo sommo Giove, al genio della località, ed al Reno. » Se non che, in ogni contrada, in ogni occasione, il forastiero esposto ai pericoli ed agli accidenti del viaggio, trovavasi doppiamente indotto « a ricordare gli Dei » e fuori di dubbio pure, quelli indigeni. Un'iscrizione rinvenuta in Urbisaglia, ricorda il dono spedito dall'Oriente da un liberto imperiale, Tito Flavio Massimo, « agli Dei ed alle Dee di Urbsalvia. » Se non che, l'attenzione si portava, come è naturale, di preferenza sulle divinità più vicine; a queste si prestavano i maggiori omaggi, e pertanto sono numerose le iscrizioni di viaggiatori, i quali si raccomandano all'appoggio ed alla protezione delle divinità locali. I monumenti sacri, colossali ed imponenti, della remotissima antichità egiziana, sembrano avere più d'ogni altro prodotta profonda impressione religiosa sugli stranieri che visitavano quella contrada, siccome risulta dalle molte iscrizioni che trovansi incise sulle pareti dei templi, sugli obelischi, sui piloni, che trovansi nelle varie località delle due sponde del Nilo. A Talmi (Calabsch) nella Nubia, un certo numero di soldati comandati da un Centurione, espressero nell'anno 84 la loro venerazione per il Dio del sole, Manduli, tenuto in gran conto in quella contrada, per mezzo di un'iscrizione allogata nel vestibolo del suo tempio.

Spesso pure venivano, siccome è naturale, invocati gli Dei che avevano certe speciali attribuzioni, nei luoghi dove, ed ogni volta, quelle esercitavano. Così, a cagion d'esempio, in Alba Julia (Karlsbad sul Marosch), un vete-

rano romano, a seguito d'un sogno, scioglieva, anche a nome di sua consorte e figliuola, il voto fatto per riacquistare la vista « ad Esculapio, ad Igea, non che agli altri Iddii, e Dee della salute, di questo luogo. » Non havvi dubbio, che questo ringraziamento offerto in una località di bagni per guarigione da un'infermità, si riferiva alla ninfa di quelle fonti; e difatti in molte località di bagni si rinvennero tavole votive di bagnanti romani, in Ischia sovratutto, dedicate ad Apollo, ed « alle ninfe di quelle sorgenti sulfuree. » Una tabella votiva scoperta in vicinanza dei bagni di Vif, è dedicata agli « spiriti del fuoco eterno. » Nella Transilvania presso i bagni che portano oggidì tuttora il nome d'Ercole, i ringraziamenti sono diretti ad « Ercole salutifero » quale al Dio, che nelle sue peregrinazioni era stato lo scopritore di tutte le sorgenti calde. Un cacciatore, il quale mercè la cura dei bagni della solfatura presso Tivoli, era guarito d'un tumore cistico, sopravvenutogli a seguito di ferita riportata dal dente d'un cignale nell'Etruria, lieto di potere risalire a cavallo, faceva innalzare per ringraziare la divinità della fonte (*Nimpfa*) la propria statua equestre in marmo. Si porgevano pure ringraziamenti alle ninfe, per la scoperta di nuove sorgenti (oppure venivano queste stesse venerate quali divinità, quali *ninfe* nuove, o nuovamente scoperte), come pure per lo ristabilimento di vene acquee inaridite. Un magistrato di Lambessa nella Numidia, innalzò un altare specialmente per la soddisfazione provata, pel dono fatto dalla ninfa nell'anno in cui copriva il suo ufficio « alla città nostra di una vena abbondantissima d'acqua. » Presso l'antico ponte marmoreo di Martignac, a poca distanza dai Pirenei, una tavola votiva esprime la gratitudine di due intraprenditori romani, i quali primi, di colà « avevano potuto togliere ed esportare colonne, della lunghezza di venti piedi, al Dio Silvano, ed ai geni dei monti nimidi. » Parimenti un ufficiale di cavalleria, il quale si trovava di stanza nella Britannia, scioglieva il suo voto a Silvano, per avergli concesso d'impossessarsi

d'un feroce cignale, che era sfuggito dapprima a molti altri cacciatori; e per certo volevasi alludere al Dio di quella foresta. Nella Spagna, furono rinvenute in parecchie località iscrizioni, nelle quali si ringrazia la Dea di Turobriga per la riacquistata salute, ed alla stessa Dea si volgeva un tale, ad Emerita nella Lusitania, per ottenere la punizione d'un ladro, il quale aveva rubato sei tuniche, due soprabiti di tela di lino, una camicia, ed altri oggetti.

Se grande era il numero degli Dei, che in certi determinati luoghi, od in certi casi, venivano invocati di preferenza, per essere pure molte le località dove loro si prestava culto speciale, veniva poi d'altra parte richiesta dovunque, la protezione e l'appoggio da quelle divinità, che meglio si ritenevano atte a concederle. E ciò, non solo per gli Dei maggiori, ma per quelli minori ancora, ed infimi. Continuò a durare a lungo il culto stesso di quelle potenze proteggitrici, e soccorritrici, le quali secondo l'antica religione romana, non esercitavano le loro attribuzioni fuorchè in alcuni momenti, ed in una sfera ristrettissima, e che si potrebbero con esattezza paragonare agli angeli custodi della religione cristiana. Come ben si può pensare, non si rinvengono testimonianze numerose di venerazione di queste divinità proteggitrici d'ordine subalterno, e momentaneo. Dal momento però, che Tertulliano asserisce che fin dal giorno in cui un bambino veniva alla luce, era consacrato alla Dea Statina, si può argomentare, che durassero tuttora nelle credenze popolari, anche quelle altre divinità secondarie, le quali proteggevano gli uomini in tutti i momenti più importanti della loro vita. I mulattieri, i cocchieri, continuavano a giurare per la Dea dei cavalli Epona, la quale suoleva avere la sua cappelletta in una nicchia sulla trave principale che sosteneva il tetto della stalla, dove la sacra imagine veniva circondata di rose e di altri fiori, nei giorni solenni; ed alcune di quelle statuette, destinate ad ornare le stalle, sussistono oggidì tuttora. Nelle località

dove sorgevano dalla terra miasmi malsani, e soffocanti, come presso Benevento, Cremona, ed in altre località, si venerava la Dea Mefite.

Per quanto però il volgo durasse tenace nella venerazione delle divinità minori, che colle loro scarse, limitate, ma precise attribuzioni, erano in certa guisa più accessibili a buona parte dei credenti; meglio corrispondendo ai loro bisogni che gli Dei maggiori, i quali per la loro onnipotenza e maestà, incutevano quasi una specie di sacro terrore, però non cessavano questi dall'essere gli Dei più possenti, quelli che governavano il mondo, la provvidenza generale, invocata e venerata generalmente, dovunque. Pregavano dovunque il soldato il padre Marte; il marinaio Nettuno; il mercatante, il commerciante, ed anche l'amministratore accurato delle proprie sostanze Mercurio « produttore e conservatore dei lucri; » le donne partorienti Diana e Lucina; gli amanti disgiunti (per lo meno in Grecia) il Dio d'amore. In un dialogo di Plutarco, narra uno degli interlocutori, come suoi genitori tosto celebrate le sue nozze, le quali erano state ritardate a lungo per dissensioni di famiglia, si portassero in pellegrinaggio a Tespia, per sciogliere il voto che avevano fatto entrambi al Dio Ero. Gli Dei venivano invocati tanto più di frequente, quanto più estesa si era la loro sfera d'azione, più diffuso il loro culto. Ercole, vincitore insuperabile di tutti i terrori, di tutti i pericoli, veniva invocato in Oriente in ogni contrasto o difficoltà, in mare ed in terra, e parimenti nelle malattie. Però, le maggiori preghiere erano dirette fuori d'ogni dubbio al sommo Iddio. Lo si pregava quale dispensatore dei lampi e dei tuoni, quale signore del tempo celeste, del cielo sereno; in occasione di siccità, lunghe processioni di donne a piedi scalzi, e con i cappelli sciolti sulle spalle, salivano sur un'altura, ed invocavano la pioggia. Sui monti elevati gli uomini si credevano più vicini alla divinità; ivi si prestava omaggio al Giove del Vesuvio, dell'Apennino. Al passo dell'altura del Gran S. Bernardo, dove ai tempi

d'Annibale gli abitanti adoravano il Dio Ponino, sorgeva più tardi, fra il lago e l'ospizio, un tempio di Giove. Furono rinvenute colà più di trenta tavole votive in bronzo, di soldati e d'altri viaggiatori romani, i quali scioglievano il loro voto al sommo ed ottimo Giove Ponino, per la loro felice andata, e ritorno. Nè solo natura obbediva alla sua possente volontà; desso era pure « rettore delle divine ed umane cose, signore della storia » e come tale, protettore, conservatore, vincitore, Dio delle battaglie, apportatore di pace, e sovratutto fine d'ogni principio, soccoritore in ogni necessità, in ogni pericolo; non eravi fatto importante o di poco conto, publico o privato, il quale non dipendesse da lui; nessun avvenimento nel quale non si scorgesse la manifestazione della sua onnipotenza divina. Un alto ufficiale publico, rivestito della dignità senatoria, scioglieva nella Campania il suo voto a Giove « per avere allontanato da quella contrada un grave pericolo; » e « per avere riacquistata la salute; » un amministratore dei possedimenti che la famiglia illustre dei Rosci teneva nei dintorni di Brescia. Una volta nella città etrusca di Tudero « uno schiavo pazzo » del comune aveva con « orribile malizia » sotterrata una tavola contenente i nomi di tutti i decurioni, per dedicarla agli Dei infernali. Se non che, il sommo Iddio colla sua potenza aveva fatto scoprire il delitto, agevolata la punizione del colpevole, e liberata la città non che il municipio, dall'ansia di grave pericolo. Per tal motivo un distinto liberto della città, scioglieva il voto che aveva fatto « all'ottimo sommo Giove, custode e conservatore » per il bene della città, del municipio, e del popolo di Tudero.

Sarebbe inutile addurre, togliendoli dall'iscrizioni romane, esempi in maggior numero; quelli riferiti fin qui, bastano a far comprendere la natura della credenza ad una provvidenza esercitata dalla divinità. La quantità, la varietà di quei ricordi, la loro esistenza su tutta quanta la superficie dell'impero, valgono a provare, come generalmente diffusa, intensa, profonda, fosse quella credenza,

quand'anche si voglia ritenere, che parte di quei ricordi si debbano attribuire ad increduli, o ad indifferenti, i quali prestassero per tal guisa, anche involontariamente omaggio, alle forme del culto in vigore, ovvero non volessero porsi in urto con questo. Ad ogni modo tali riguardi, tale deferenza non si potevano usare fuorchè ad una credenza, di cui fosse incontrastabile il dominio. Inoltre, non si riscontra in tutta la letteratura greca e latina di quell'epoca, una sola testimonianza, la quale escluda il fatto dell'esistenza di quella credenza religiosa; e per contro si rinvengono molte asserzioni, le quali espressamente la confermano. Del resto, tenuto conto della grand'estensione dell'epicureismo, è probabile fosse grande pure il numero di quelli, i quali negavano la provvidenza; se non che, il determinare, anche soltanto per approssimazione, il rapporto fra questi increduli ed i credenti, sarebbe stato pressochè impossibile in quell'epoca, come in qualunque altra, anche all'osservatore il più sagace ed il più accurato; e le espressioni vaghe, ed indeterminate degli scrittori, i quali fanno parola delle condizioni religiose dei loro tempi, non fanno altro che confermarci quanto già sapressimo, anche senza quelle. Quando Plinio dice, che parte degli uomini non si danno pensiero di sorta degli Dei, che onorano il cieco caso quale una divinità; quando Giovenale asserisce, che secondo molti, tutto dipende dal caso, che nessuna divinità, ma solo la natura governa l'andamento del mondo; quando riferisce l'ebreo Filone, che giusta l'opinione di molti, il mondo si muove per sola forza propria senza impulso superiore, e che leggi, costumi, diritti, doveri degli uomini, vennero fissati e stabiliti unicamente dall'intelligenza umana; sono queste perifrasi vaghe della dottrina d'Epicuro, che Tacito pure, quale espressione del principio che solo il caso reggesse le umane cose, controponeva alla credenza degli stoici alla provvidenza. La credenza ad un destino inevitabile, la quale, tuttochè largamente diffusa, punto non escludeva, secondo Plinio, quella alla provvidenza pure,

veniva in tal senso intesa ancora dagli stoici, i quali cercavano conciliare le due dottrine. Anche Plutarco, il quale in un suo scritto trattò espressamente della superstizione e dell'incredulità, controponendole l'una all'altra, quali aberrazioni entrambe dalla vera pietà, collocò fra gli atei gli epicurei specialmente; tuttavia, desso che per le sue opinioni religiose poteva dirsi quasi superstizioso, ad onta che dichiarasse l'ateismo il massimo fra gli errori, durava però fatica a credere che l'estensione presa da questo, potesse costituire un pericolo per la vera religione; che se le idee materialiste avessero difatti acquistata tanta importanza, avessero portata vera e positiva offesa al sentimento religioso della maggioranza; per certo non le avrebbe spiegate Plutarco, quasi reazione naturale contro gli eccessi della superstizione, nè le avrebbe giudicate con tanta indulgenza. Non è poi solo Massimo di Tiro, ad asserire, che generale fosse la credenza agli Dei; che scarso fosse il numero di coloro che la negavano, lo dice pure Apuleio, « che nella quantità d'ignoranti, i quali pretendono addentrarsi nella filosofia privi di santità, scevri d'ogni cognizione, scarsi di pietà, incapaci di conoscere la verità, sprezzano gli Dei, gli uni con una venerazione puerile, soverchia, irrequieta, gli altri con orgoglioso disdegno, cadendo, quelli nella superstizione, questi nell'incredulità, pieni di timori i primi, di altiera soddisfazione di sè stessi gli ultimi. Imperocchè tutti questi che spaziano nelle nuvole, schivi del contatto degli uomini, venerano bensì gli Dei, ma non in modo conveniente, temendoli tutti, e gli uni per ignoranza, rinnegandoli pochi, e questi per ateismo. » Da queste parole risulta, come il numero degli atei e dei materialisti, tuttochè potesse non essere tanto scarso per sè in quell'epoca, non costituiva però che una minoranza, in confronto della generalità dei credenti; e quest'opinione è confermata pure da Luciano, la cui testimonianza riesce di tanto maggior peso, in quantochè egli avrebbe per certo preferito, potere far risultare un fatto opposto. Egli

fa assistere gli Dei, preoccupati della continuazione del loro culto, ad una disputa publica, fra un epicureo il quale nega la credenza alla provvidenza divina, ed uno stoico il quale la difende, e che nella lotta riporta piena e vergognosa disfatta. « Se non che, dice Mercurio, si è poi questo un gran male, quando sono pochi coloro i quali tornano di ciò persuasi alle case loro? imperocchè grande si è il numero di quelli i quali professano opinioni contrarie; la maggior parte degli Elleni, il volgo e tutti i barbari. »

Per quanto poi fosse cresciuto l'antico Olimpo per l'introduzione de' molti Dei orientali e barbari, non aveva però questo fatto arrecati cangiamenti nelle relazioni dei credenti colle divinità; che anzi, secondo la giusta espressione di Plinio, l'umana debolezza che non poteva farsi un'idea precisa della divinità, se non svolgendola in molti particolari, rinveniva agevolezza anzi che difficoltà, nel maggior numero e nella varietà degli Dei, per le sue relazioni col mondo superiore. Nè soltanto rimase indispensabile al maggior numero degli uomini la credenza ad una provvidenza esercitata dalla divinità, che di più, il bisogno di questa credenza per la maggioranza dell'uman genere, promosse incessantemente l'idea del sopranaturale; e non furono le donne soltanto ed il volgo, secondo quanto opinava Strabone, che provavano il bisogno di « leggende e di storie miracolose. » Dalle cose fin qui esposte speriamo risulti, come in tutta quanta l'estensione dell'impero romano, ad onta dell'introduzione di nuovi Dei, siasi mantenuta viva la credenza all'antica religione, sorta dalla fusione della religione greca, e di quella romana.

Prima di chiudere questa parte dei nostri studii, ci dovremo soffermare ancora a trattare del culto, la cui azione incessante non poteva a meno di contribuire a rafforzare ed a ravvivare le credenze religiose. Neppure l'importanza acquistata in Occidente dalle religioni originarie dell'Oriente, era valsa a smuovere la fede agli antichi Dei, in fino a

tanto continuò il loro culto a durare dovunque nelle sue antiche forme, a mantenersi in intima relazione colla vita publica e privata, a dare consacrazione, splendore, a tutti i momenti importanti di questa e di quella; ad agire sui sentimenti, sugli animi, sulla fantasia. In fino a tanto che i templi « più sublimi, più splendidi, sia per la presenza personale della divinità a cui erano dedicati, sia per gli ornamenti e per i doni « continuarono a trarre a sè i divoti: in fino a tanto che feste, solennità, cerimonie di ogni specie, quali sacrifici, processioni, pellegrinaggi, spettacoli, continuarono incessantemente a ricordare agli uomini la potenza, lo splendore, la grandezza della divinità, come del pari le relazioni di questa coll'uman genere; in fino a tanto valsero le credenze a rendere impossibile agli uomimi deviare dalla strada segnata loro dalla tradizione veneranda di tanti secoli, ammessa da tante generazioni per guida sicura alla verità; in fino a quell'epoca, non potè a meno l'antica religione di mantenersi e durare salda.

Nè solo è fatto incontrastabile la durata fino agli ultimi tempi dell'antichità delle forme più illustri, più solenni del culto religioso greco e romano; che inoltre, la durata costante, ed accertata da numerose testimonianze, di culti oscuri meramente locali, di cerimonie, usanze, formole, le quali avevano perduto il loro significato, e col volgere degli anni erano divenute incomprensibili, vale a provare la vitalità tenace e generale della tradizione religiosa, come pure ad escludere pienamente l'idea d'indebolimento notevole della sua essenza, col volgere degli anni.

Il rituale romano per lo meno, si mantenne per buona parte in fino agli ultimi tempi dell'antichità in quelle stesse forme, parecchie delle quali risalivano a tempi anteriori alla storia di Roma, ed alle idee remotissime che intorno alla divinità regnavano nel Lazio, ben prima che la religione locale fosse stata essenzialmente modificata dall'introduzione di quella greca. I canti liturgici, diven-

tati in parte incomprensibili agli stessi sacerdoti, i quali d'anno in anno letteralmente dagli uni agli altri quelli si trasmettevano, contenevano invocazioni agli Dei designati con i nomi, scomparsi da gran tempo, che loro davano in epoca remotissima i primi abitatori delle colline sulle sponde del Tevere; ed in ogni anno parimenti, venivano eseguite dai sacerdoti colla stessa precisione minuta, le stesse cerimonie religiose, la cui origine si perdeva nella notte dei tempi. La perduranza di questi usi antichi di migliaia d'anni; di queste forme d'un culto, per così dire pietrificato, risultano nel modo il più evidente, dagli statuti dell'associazione dei Fratelli Arvali (*fratres Arvales*), unici atti d'una corporazione religiosa, i quali siano pervenuti in fino a noi. Questa corporazione, composta generalmente, nei tempi dell'impero, di persone appartenenti alla nobiltà la più distinta, e di cui faceva parte pure lo stesso imperatore, festeggiava nel mese di maggio la *Dea Dia*, denominazione antichissima della dea madre della terra, dispensatrice dei frutti. La festa destinata a consacrare le nuove seminagioni sbucciate da poco dalla terra, durava tre giorni, e si celebrava in un bosco sacro alla Dea, formato di piante annose, non mai toccate dal ferro, che sorgeva a distanza di cinque miglia da Roma, sulla strada la quale porta nella Campania. Nel secondo giorno della festa, i sacerdoti dovevano, fra le altre cose, dare davanti alle porte chiuse del tempio dei colpi sopra vasi di terra, recitando certe preghiere. Ora negli scavi praticati non ha guari in quella località, si rinvennero frantumi appunto di vasi lavorati a mano libera, senza l'opera del torno, quali si facevano anticamente nel Lazio col peperino, ossia lava degli antichi vulcani spenti, dei monti Albani; e certamente erano quelli, frantumi dei vasi larghi e piatti di quell'epoca, nella quale ancora non si macinava il grano; ma lo si riduceva, pestandolo, a focaccia. Più tardi, nella stessa giornata e dopo che erano uscite dal tempio tutte le persone le quali non appartenevano al collegio, i sacerdoti si cingevano le ve-

sti, eseguivano danze, cantando o recitando una preghiera diretta al Dio Marte, ed agli Dei Lari, per l'allontanamento d'ogni male « in un latino, il quale già quattrocento anni prima di Cicerone, era diventata lingua morta » e che per i sacerdoti stessi « era incomprensibile quanto il Kyrie Eleison ad un sagrestano; in guisa che, ad ogni sacerdote veniva sporto il libro del testo, da un inserviente. » Questa specie di litania, conservataci in un registro che risale all'anno 218 sotto il regno dell'imperatore Eliogabalo, si è il più antico documento che ci rimanga della lingua latina, ed erano da quell'epoca trascorsi ben mille anni, dacchè il collegio sacerdotale degli Arvali aveva invocata per la prima volta con quella preghiera, la *Dea Dia*. Durante questi dieci secoli, i più grandi avvenimenti avevano mutato totalmente l'aspetto del mondo abitato. La città sorta sulle sponde del Tevere, da povero villaggio era diventata il centro dell'orbe; il suo mattino ed il mezzodì erano trascorsi, s'avvicinava il suo tramonto; sul trono fondato da Augusto, sedeva un sacerdote del sole di quell'Assiria, cotante volte umiliata, così profondamente disprezzata. E pur sempre aveva continuato ad echeggiare l'antico canto, le cui parole avevano risuonato già agli orecchi dei primi re di Roma. « Proteggeteci, o Lari! Marte; Marte! ci scampa da morte, da danno! Sii sazio, o grigio Marte. »

Si mantennero del pari con uguale tenacità, a fronte di tutti gli elementi dissolventi, in altre parti d'Italia culti antichissimi, quale sulle coste del Piceno quello della Dea Cipra, alla quale Vespasiano ancora innalzava un tempio, quello di Cure a Faleria, di Norzia a Volsinio, e di altri Dei, la cui importanza, diceva scherzando Tertulliano, non si stendeva oltre i confini del territorio della loro piccola città, mentre per contro la Dea Feronia, venerata principalmente nelle vicinanze di Terracina e nei dintorni del monte Soratte, otteneva pure culto in buona parte d'Italia.

Da Plutarco poi principalmente, da Pausania, non che

dall'antiche iscrizioni monumentali, ricaviamo cognizione della quantità e della varietà propriamente sorprendenti dei culti locali della Grecia risalenti all'antichità la più remota, e non di raro di natura strana, grossolani, sanguinosi, orribili. Basterà un certo numero di esempi caratteristici, a dimostrare quanto vari e moltiplici fossero tuttora gli antichi culti greci, e con quale tenacità e costanza, ivi pure meravigliosamente fossero durati e si mantenessero. In Patrea la festa di Artemi Lafra, veniva celebrata ogni anno nel modo seguente. Si piantavano in circolo attorno al grande altare dei sacrifici alberi verdi, dell'altezza di sedici braccia, innalzando nel centro una catasta di legna secca, mantenendo per mezzo d'una fossa, aperta nella terra, l'accesso all'altare. Nel primo giorno aveva luogo una solenne processione, nella quale all'ultimo compariva la vergine, sacerdotessa di Artemi, sopra un carro tirato da capre. Nel secondo giorno aveva luogo il sacrificio, e gareggiavano nel concorrere a questo, il municipio ed i particolari. Tutte le vittime erano portate vive sull'altare e fra queste uccelli mangerecci, cignali, capre, caprioli, lupi ed orsi, giovani ed adulti; quindi si appiccava il fuoco alla catasta. Si vedeva bensì talvolta un qualche orso, od un qualche altro animale che tentava fuggire, ma veniva tosto ripreso, e non si ebbe mai esempio d'uomo, il quale abbia da un qualche animale riportato danno od offesa. Nella stessa città era venerata col nome di « Giudice del popolo » una statua di Dionisio, entro una specie d'arca o di cassone, che secondo la leggenda, era stato colà portato da Troia. Nove uomini, fra i più distinti della città, ed altrettante donne si dedicavano al culto di quell'idolo. In una determinata notte, durante la festa del Dio, il sacerdote portava il cassone od arca fuori del tempio, ed allora tutti i ragazzi della città si portavano al fiume Milcio, coronati di spighe, imperocchè, secondo la leggenda, erano incoronati in tal guisa i ragazzi sagrificati ad Artemi, nel tempo antico. Giunti al fiume, i ragazzi gettavano in quello le loro corone

Digitized by Google

e vi si bagnavano; e coronati d'edera, facevano ritorno al tempio. In vicinanza al fiume Crati, sorgeva un santuario dedicato alla « Dea della terra dell'ampio petto » con una statua antichissima in legno. Le sacerdotesse di quella dovevano vivere castamente, e non venivano ammesse a tale ufficio, se non donne le quali non avessero avuto commercio, che con un uomo solo. La verità della loro asserzione veniva sottoposta alla prova di bere sangue di bue; quelle che non l'avessero superata venivano tosto punite, e fra varie concorrenti che l'avessero vinta, decideva la sorte. L'imagine di Artemi Ortia a Sparta, secondo la tradizione a cui Pausania pure prestava fede, era quella stessa che Oreste aveva portata dal tempio della Tauride; continuava la Dea a richiedere che il suo altare fosse sprizzato di sangue umano, e pertanto si continuavano a fustigare davanti a quello giovanetti, infino a tanto uscisse il sangue dalle loro carni. La sacerdotessa teneva nelle sue braccia la piccola imagine in legno della Dea, e quando i fustigatori usavano riguardo ad un qualche giovanetto, o per la sua bellezza, o per la sua condizione distinta, la sacerdotessa se lo aveva a male, e nol voleva in verun modo tollerare. Plutarco dice, che anche a suoi tempi si viddero più d'una volta giovani morire sotto le verghe. Ad Alea nell'Arcadia, furono una volta, in occasione delle feste di Dionisio, e giusta la sentenza dell'oracolo di Delfo, flagellate donne. Ad Orcomene nella Beozia, ogni anno nella festa degli Agrioni, il sacerdote di Bacco inseguiva colla spada in pugno una donna, che si pretendeva scendere dalla stirpe maladetta della figliuola di Minia, e raggiunta la donna, la doveva uccidere; e Plutarco accerta, che a suoi tempi ancora, così realmente avesse praticato il sacerdote Zoilo. Se non che, per questo eccesso di sacro zelo, la collera degli Dei percosse non solo il sacerdote, ma ancora la città di Orcomene, la quale andò soggetta a disastri, e venne in decadenza; motivo per cui gli abitanti rimossero i discendenti di Zoilo dall'esercizio del sacerdozio, e lo conferirono, d'allora in poi, per mezzo d'elezione. Ad

Alfeo, nell'Arcadia pure, era venerata più d'ogni altra divinità la Dea Atene, la quale, secondo la leggenda locale, ivi era nata di Giove, ed ivi era cresciuta: nella grande festa che ivi si celebrava ogni anno a quella dedicata, gli abitanti offerivano sacrificio ad Ero Miagro, vale a dire « fugatore delle mosche » e mercè le loro preghiere a questo, ottenevano di non essere punto molestati dalle mosche, durante la festa. Nella località vicina di Titano, sorgeva un tempio d' Esculapio, a cui accorrevano molti ammalati, i quali prendevano stanza nei dintorni. In giro alle mura del tempio sorgevano annosi cipressi. Della sacra imagine non comparivano che la testa, le mani, ed i piedi; il rimanente del corpo era coperto da una veste, e da un mantello di lino; sorgeva a fianco una statua d'Igea, tutta ricoperta di capelli, che le donne si tagliavano in onore di lei, non che di bende, di tappeti di Babilonia. Stava in vicinanza un altare dedicato al vento, a cui il sacerdote offeriva in ogni anno, in una determinata notte, un sagrificio, gettando entro fosse, vittime segrete, destinate a placare l'impeto dei venti, con scongiuri, che dicevasi riproducessero i canti della maga Medea. Presso Trosse, in vicinanza del tempio delle Muse, stava un altare dedicato al sonno, ed a questo si offerivano sagrifici, contemporaneamente a quelli dedicati alle Muse, perchè dicevasi colà, fosse molto accetto a quest' ultime, quel Dio. Sovratutto poi, molto si onorava in quella località, in uno splendido tempio, Ippolito figliuolo di Teseo. Gli abitanti di quella contrada negavano fosse stato questi trascinato dai cavalli ed ucciso; sostenevano invece che fosse salito al cielo, dove lo si potesse vedere nella costellazione del carro di Boote. Il suo sacerdote durava in ufficio a vita; ogni anno gli si offeriva una festa, ed inoltre ogni sposa si recideva in onore di lui una ciocca di cappelli, e la recava al tempio.

Da tutto quanto pertanto, ci risulta intorno alle condizioni religiose della Grecia, fin verso il fine del secolo II, ed anche nei tempi posteriori, ci possiamo formare opi-

nione che l'antico culto indigeno non aveva sofferto pregiudicio essenziale, nè era andato soggetto a modificazioni, per l'introduzione di culti stranieri. E però erano già diventati generali, e venuti in fiore, sia nella Grecia continentale, sia nelle isole, i culti delle divinità egiziane Iside, Osiride, e Serapi, introdottivi fin dai tempi dei Diadochi; e ad onta che il culto orientale di Mitra, sia il solo di cui risultino traccie a quell'epoca in Atene, ed a Tera, i frizzi però di Luciano, intorno alla società mista dell'Olimpo, danno luogo a ritenere, che altri Dei ancora dell'Oriente, avessero ottenuto culto in Grecia, imperocchè figurano nella disputa che si suppone aver avuto luogo in Atene intorno alla preminenza degli Dei, Bendi, Anubi, Mitra, ed altre divinità forastiere. E per lo meno poi nei porti di mare molto frequentati, quali Corinto, doveva essere frequente il culto degli Dei forastieri, mentre nelle parti interne del paese, poco popolate, prive di commercio, dovevano essersi mantenuti più o meno esclusivamente, i soli culti locali.

Nè meno certa poi che la durata costante dei molti antichi culti, itali e greci, ai tempi della teocrazia, si è la parte che dovunque tutti in generale vi prendevano, in guisa che la trascuranza totale delle pratiche religiose, non costituiva che eccezioni, ed era riguardata di molto mal occhio. Il filosofo Demonace in Atene, venne accusato publicamente, perchè non lo si era mai visto offerire un sacrificio, e perchè solo fra tutti, non era iniziato ai misteri eleusini; però gli riuscì di sedare il tumulto sorto contro di lui in una publica assemblea, dove parecchi già avevano tolti sassi in mano per scagliarglieli contro. L'accusatore d'Apuleio, Sicinio Emiliano, aveva riportato in Oea per la notoria sua irreligione il sopranome di Mesenzio, tolto dal noto « sprezzatore degli Dei » di Virgilio. Desso non aveva mai diretta preghiera a verun Dio; non aveva posto mai il piede in verun tempio; quando passava davanti ad un luogo sacro trascurava di dimostrare il suo rispetto col mandare un bacio colla mano.

« Neppure agli Dei locali, che lo vestono e lo nudriscono, dice Apuleio, egli non si cura d'offerire parte delle messi, o delle primizie della terra; ne' suoi possessi non si scorge un tempio, non havvi un luogo, un bosco sacro. Coloro che colà si recarono, dicono che in tutte le sue terre non havvi una pietra, sulla quale si siano mai versati aromi o profumi; non un albero al quale si siano mai appese corone. » L'estensione presa dal cristianesimo nella provincia del Ponto, si riconosceva, giusta quanto accenna Plinio, nella nota sua epistola a Traiano dell' anno 112, dal fatto che principalmente nella città di Amiso, e nelle località vicine, i templi erano quasi deserti; erano cessate quasi del tutto la celebrazione delle feste religiose, la ricerca d'animali destinati ai sacrifici; se non che, questo stato di cose, il quale dava cotanto pensiero a Plinio, venne a cessare a seguito delle provvidenze da esso prese contro i cristiani. Varrà poi a far prova dell'immenso consumo di animali destinati quali vittime ai sacrifici, l'asserzione di Suetonio, che a seguito della letizia generale per l'avvenimento al trono di Caligola, furono in men di tre mesi, e come ben si comprende in Roma soltanto, sacrificati ben oltre cento sessanta mila animali.

Ricavasi poi dai monumenti antichi, e sovratutto dalle numerose iscrizioni le quali pervennero fino ai giorni nostri, come la pietà dei credenti si adoperasse costantemente con vivo zelo, sia a costrurre, a ristaurare templi; sia ad ornarli d'imagini degli Dei, di voti; sia ad arricchirli per mezzo di donazioni, di fondazioni. Anche nell'epoca, scriveva Lucrezio, la quale si suole considerare per l'epoca del più profondo decadimento della religione, durava tuttora negli animi degli uomini quel timore sorto dalla credenza agli Dei, e nudrito dal culto che loro si presta: continua quello a dar origine dovunque a nuovi templi, i quali nei giorni di feste solenni, riboccano di popolo. Nè si può addurre e considerare quale prova di decadenza del sentimento religioso il fatto, che in epoca

di terribile commozione politica, di tanti templi e luoghi sacri che sorgevano in Roma, parte siano caduti in rovina, e la loro area stessa sia stata usurpata illegalmente da privati; e dal momento che il numero di cotali edifici che abbisognavano al tempo d'Augusto di ristauri, e furono effettivamente da lui ristaurati negli anni 726-28 prima dell'era volgare, salì a ben ottantadue, è molto soggetto a discussione se questo numero si debba ritenere abbondante, ovvero scarso, in confronto del numero totale di quegli edifici.

Parte però dell'immensa quantità di edifici, di donazioni, di fondazioni di privati per iscopo religioso, di cui ci porgono notizia le iscrizioni d'Italia e di tutte quante le provincie, doveva ripetere la propria origine ancora da altre cause estranee alla religione; se non che, ad un tempo, non è questa ragione per dubitare che la massima parte dei donatori, dei fondatori, siano stati mossi dal pensiero d'ottenere, o di mantenersi il favore degli Dei, ovvero di tranquillare la propria coscienza; ed inoltre risulta dall'iscrizioni, che molti a ciò furono mossi, « dalla visione, dagli ordini, dai suggerimenti » degli Dei in sogno. È facile argomentare da tutte quelle testimonianze, che buona parte dei templi su tutta quanta la superficie dell'impero romano, vennero innalzati a spese di privati, i quali spesse volte ancora assegnavano un capitale per il mantenimento dell'edificio. In Italia, particolarmente (dove ai tempi d'Appiano, vale a dire sotto il regno d'Antonino Pio, i templi più ricchi, dopo quello di Giove Capitolino in Roma, erano quelli d'Anzio, di Lanuvio, di Tivoli, e di Diana in Aricia) gareggiavano gli abitanti agiati dei municipi, con i loro conterranei saliti ad alti onori in Roma, con i patroni e cogli altri protettori della loro città, nel manifestare la loro munificenza e la loro devozione al luogo natale, colla costruzione sovratutto di ragguardevoli edifici, dedicati al culto degli Dei. Un Publio Lucilio Gamala, a cagion d'esempio, ristaurò sotto il regno d'Augusto in Ostia un tempio di Vulcano,

ed edificò a nuovo quelli di Cerere, della Fortuna, e della Speranza; due coniugi innalzarono in Assisi un tempio, a quanto sembra, a Castore e Polluce, e vi allogarono pure le imigini degli Dei; nell'isola di Malta per ultimo, e per tacere d'altri esempi, un privato spese cento dieci mila settecento novantadue sesterzi, nella costruzione di un tempio in marmo, dedicato ad Apollo. I grandi proprietari poi, si prendevano pensiero della costruzione dei templi nelle loro possessioni, e Plinio, a cagion d'esempio, fece ricostrurre in uno de' suoi possedimenti, ed ornare con molto lusso, un tempio di Cerere, caduto in rovina.

Oltre la costruzione di nuovi templi, il compimento di quelli non ultimati, la riparazione di quelli rovinati, trovansi ricordati di frequente nell' iscrizioni, riparazioni parziali, e costruzioni di varie nature, quali d'altari, di cappelle per i sagrifici, di colonne, di cornici, di pavimenti, d'ornamenti di varie specie, come pure donazioni e fondazioni varie, a scopo religioso. Particolarmente poi venivano offerti ai templi idoli degli Dei, e spesse volte di molto valore. Così, a cagione d'esempio, una sacerdotessa in Eclano regalava una statua in argento della Felicità; un ufficiale a Formia legava cento mila serterzi (sette mila duecento cinquanta scudi), destinati fra le altre cose a formare un carro in argento, del peso di cento libbre romane, per la processione della Dea Minerva. A proposito delle disposizioni testamentarie d' una donna, la quale aveva prescritto che in un tempio della sua città natale fosse allogata una statua del Dio, del peso di cento libbre, con una iscrizione la quale ricordasse il nome della donatrice, sorse la questione, se potessero gli eredi restringersi a presentare una statua in bronzo, o se veramente fossero tenuti a farla fare in oro, od in argento. Il rinomato giurisperito Cervidio Scevolo, stato educatore di Settimio Severo, tenuto conto che nel tempio si trovavano soltanto doni in bronzo ed in argento, decise dovessero gli eredi presentare una statua d'argento. Altri devoti si contentavano di far indorare la statua degli Dei, in tutto od in parte sol-

tanto, quali i piedi e sovratutto poi il viso, e la barba. A Corfinio, a cagione d'esempio, « una serva della gran madre, fece ristorare ed indorare la statua della gran madre; ristaurare quella di Bellona, ed indorare la capigliatura a quella della Dea Atti. » Talvolta pure, si allogavano, in proporzione delle proprie facoltà, statue degli Dei con i loro attributi, con ornamenti od accessori, più o meno preziosi. Un tale, a cagione d'esempio, faceva fare in un tempio a proprie spese il serpente d'Esculapio. Un augustale in Rimini, ordinava col suo testamento fosse formato una statua del « padre Libero » con una collana d'oro del peso di tre oncie, e con un tirso, ed una coppa d'argento, del peso di due libbre e mezza. A Riez, nel mezzodì della Francia, due coniugi offerivano ad Esculapio « per l'esperienza fatta della forza del Dio » ed a norma del voto da essi fatto, una statua in bronzo del Dio del sonno, probabilmente per essere stati guariti dal tormento dell'insonnia, non che alcuni oggetti preziosi, fra quali una catena in oro a foggia di piccola serpe, ed una scrivania d'argento. In una località ignota, un'avola offerì alla Dea Iride, in onore di sua nipote, una statua ed altre imagini votive in argento, del peso di oltre centododici libbre, ed inoltre un vezzo per il capo, di perle, smeraldi, ed altre pietre preziose; e per il collo, ed altre parti del corpo, sono ricordate fra le altre cose due smeraldi, e due perle agli orecchi, due anelli di diamanti al dito mignolo, uno con varie gemme, smeraldi, ed una perla al dito anulare; uno con uno smeraldo al dito medio; ed ai calzari, otto pietre preziose, lavorate a forma cilindrica. Spesse volte pure si allogavano nei templi statue diverse da quelle della divinità alla quale si rendeva ivi culto, e sovratutto si facevano doni, i quali punto non si riferivano a quella, ma che miravano unicamente ad accrescere la bellezza e lo splendore del tempio, ad arricchirlo di nuovi tesori. Un cittadino di Reggio, a cagione d'esempio, offrì al tempio d'Apollo di sua città natale, un libro in pergamena, chiuso in una cassettina d'avorio, e diciotto quadri. Non

facevano difetto neanco le liberalità a favore dei sacerdoti, e degl' inservienti dei templi. Scevolo dichiarava che la disposizione testamentaria d'una donna, la quale aveva dichiarato si dovessero pagare da suoi eredi nel giorno di una fiera da essa istituita presso un certo tempio dieci danari « al sacerdote, al custode, ed agli altri liberti del tempio » dovesse intendersi nel senso d' una prestazione da soddisfarsi ogni anno.

Nel complesso poi del culto religioso, non vi era cosa che valesse maggiormente a mantenere ed a rafforzare la credenza alla divinità, quanto il culto degli idoli, la vista degli Dei rappresentati in quelli, atta ad agire anche sugli animi riottosi e vacillanti; quanto la possibilità di venerare personalmente gli Dei, di trovarsi, per così dire, faccia a faccia con quelli. E sebbene una parte dei filosofi, al pari di Seneca, rigettasse il culto degli idoli, altri, quali Massimo di Tiro, lo ammettevano, ritenendo a buon diritto, che l'uomo per la debolezza della sua natura, distante dalla divinità quanto il cielo dalla terra, abbisognasse di simboli visibili, per farsi un' idea giusta e precisa della divinità; e che pochi ne potessero fare a meno; soggiungendo ancora, che fra i tanti simboli della divinità in uso presso i vari popoli, fosse quello dell'aspetto umano il più degno di venerazione, perchè il più simile alla divinità stessa. Non havvi d' uopo poi di testimonianza, per comprendere come il volgo, nella sua credenza ingenua, ravvisasse involontariamente e senza sapersene rendere ragione, nell' idolo il Dio stesso. Pertanto i divoti si facevano portare dagli inservienti del tempio, quanto più vicini potevano all'orecchio dell'idolo, ed ivi susurravano a bassa voce le loro preghiere ed i loro voti, destinati a rimanere segreti; ed inoltre, manifestavano il loro sdegno contro le imagini, quando gli Dei non esaudivano le loro domande. Allora l'imprecare, il bestemmiare contro gli Dei, nello stesso modo che ai tempi cristiani talvolta si pratica contro i santi; scagliavano iu allora i contadini durante il cattivo tempo, i marinai durante la tempesta, maledizioni a Giove.

Nè talvolta ancora ciò bastava. Nella stessa guisa che gli Arcadi fustigavano il loro Dio Pane, allorquando facevano ritorno dalla caccia colle mani vuote, e che il lazzarone a Napoli ingiuria e calpesta i santi de' quali si trova malcontento, o che lo Spagnuolo caccia nell' acqua la Madonna, così praticavasi allora pure nella disperazione; e la collera, la rabbia, il dolore, si sfogavano contro le imagini degli Dei. Allorquando, dopo le prime notizie gravi intorno alla malattia di Germanico, si sparse a Roma la voce di notevole miglioramento, tutto il popolo si avviò a sera inoltrata con fiaccole e con vittime al Campidoglio, dove vennero quasi forzate le porte del tempio, ritenendo tutti di non potere sciogliere abbastanza sollecitamente i loro voti; pervenuto poi l'annuncio della morte dell'amato principe, furono scagliati sassi contro i templi, atterrati gli altari degli Dei, e parecchi perfino, cacciarono per istrada dalle finestre, gli Dei lari.

Sarebbe difficile imaginare fino a qual segno il volgo nella sua credenza grossolana identificasse la divinità stessa coll'idolo. L'indegnazione provata da Seneca in una sua visita che ricorda, al Campidoglio, fu cagionata in parte dall' antico rituale, ma in parte ancora dalla credenza stranamente puerile, di coloro i quali nelle imagini consideravano le divinità stesse; e però le manifestazioni esteriori di quella credenza non erano nè più strane nè più ridicole, di quelle di cui abbiamo adotti esempi. Secondo usanze d'antichissima origine, erano assegnate varie persone in servizio degli Dei capitolini. Giove aveva il suo proprio littore; un inserviente per annunciargli le ore; un altro per ungerlo. E nella stessa guisa che quest'ultimo, muovendo le braccia per aria, fingea con una specie di pantomima di disimpegnare il proprio ufficio, così pure si agitavano e si movevano le donne addette al servizio di Giunone, e di Minerva, fingendo racconciare alle Dee i capegli, mentre altre donne tenevano loro davanti lo specchio. Per contro coloro i quali « invitavano gli Dei ad assisterli in tribunale; che porgevano a quelli i loro

ricorsi, e loro affidavano le loro cause » erano divoti di buona fede, i quali invocavano l'assistenza degli Dei; e Seneca vide pure donne, le quali ritenendosi, probabilmente in dipendenza di qualche sogno, amate da Giove, se ne stavano sedute in Campidoglio ad aspettare gli ordini del Dio, pronte ai suoi cenni. Anche in quell'epoca, e colà, come in tante altre occasioni altrove, il culto delle imagini assunse le forme della più grossolana idolatria.

In complesso poi, la credenza agli Dei bastò agli uomini dell'antichità, assumendo varie direzioni e svolgendosi in molteplici gradi ed in innumerevoli forme, le quali corrispondevano all'esigenze delle coscienze individuali. Per quanto grande distanza corresse fra la credenza religiosa d'un Plutarco o d'un Marc'Aurelio, e quella d'un contadino o d'un marinaio, i quali durante il tempo cattivo imprecavano a Giove, non è però men vero, che questi e quelli credevano ugualmente agli stessi Dei, alla loro potenza, alle loro premure per l'uman genere, e che la varietà, la diversità delle loro credenze religiose, non erano nè più grandi, nè più pronunciate di quanto sia diversa l'idea della divinità fra i cristiani i più colti ed i più illuminati, e quelli dotati di più volgare intelligenza.

Digitized by Google

II.

Giudaismo e cristianesimo — Contrasto fra il monoteismo ed il politeismo — Dispersione degli Ebrei nel mondo antico — Loro stabilimenti nelle contrade orientali, in Italia, e nelle contrade occidentali. Condizione civile, e sociale degli Ebrei. Odio contro questi — Forza d'attrazione del giudaismo — Libertà di religione e di conversione, fino ai tempi di Adriano — Il cristianesimo — Zelo dei cristiani per operare conversioni — Persecuzioni dopo Traiano — Numero relativamente ristretto dei martiri — Cagioni principali della rapida diffusione del cristianesimo — Elementi impuri nelle comunità cristiane — Fatti particolari — Il montanismo — L'autore della « confutazione di tutte le eresie » Ippolito — Sua narrazione della carriera di Callisto — Diffusione (particolarmente in Roma) del cristianesimo, nei due primi secoli — Relazione fra il numero dei cristiani, e quello della popolazione in complesso — Diffusione del cristianesimo nelle classi superiori, soltanto dopo Commodo — Il cristianesimo raramente menzionato, e negato fino al secolo III — Pagani convertiti al cristianesimo nelle classi superiori, prima di Commodo — Pretese relazioni di Seneca con Paolo apostolo — Disprezzo del cristianesimo nel mondo pagano, fino al secolo III — La lenta agonia del paganesimo, prova dell'energia della sua vitalità — Elementi pagani, sopravissuti alla caduta del paganesimo.

Il politeismo trovavasi circoscritto nella sua forza di espansione dalla esclusività rigorosa ed intollerante delle religioni monoteiste; con queste non eravi luogo a conciliazione di sorta. Quanto appariva sublime e sacro agli adoratori degli Dei del paganesimo, era condannato del pari dagli Ebrei che dai cristiani, quale crudele, meritevole d'imprecazione totale per gli animi. « Gli Ebrei, dice Tacito, ritengono vituperevole tutto quanto noi riputiamo sacro, e lecito per contro tutto quanto a noi appare impuro. » Gli Dei, ai quali porgevano i pagani le loro preghiere, non erano che idoli morti, o demoni maligni per gli Ebrei. La negazione della divinità, appariva alla religione che non sapeva procurarsene altre idee, fuorchè

in un numero moltiplice di figure divine, costituire l'essenza propria del cristianesimo; motivo per cui le dottrine di questo venivano qualificate di empietà, di ateismo; e pertanto, cristiani ed atei, erano odiati ugualmente dai pagani, e spesso qualificati cumulativamente, questi e quelli, di nemici della religione.

Non prenderemo a considerare le due religioni, se non nel loro contrasto col paganesimo, e nella loro azione reciproca con questo. A questo scopo rimane indispensabile dare una idea della loro diffusione nell'interno dell'impero romano, durante i primi tempi appunto dell'impero; dei fatti principali i quali promossero, agevolarono la loro diffusione, ovvero vi arrecarono ostacoli; però non tratteremo la cosa, che per sommi capi.

Le relazioni delle due religioni monoteiste col paganesimo, erano molto diverse, sebbene fossero d'accordo entrambe, nel condannare assolutamente e senza restrizione di sorta il paganesimo; il cristianesimo solo però, aveva assunta rimpetto a questo attitudine propriamente ostile. Il giudaismo, « religione, dice Gibbon, meravigliosamente addatta a difendersi, ma per nulla a fare conquiste » piuttosto si appartava anzichè tentare cercare dilatarsi a danno del paganesimo. Del resto, le comunità giudaiche sparse dovunque, ed in assidue ed intime relazioni fra di loro, esercitarono bensì una certa attrazione sul paganesimo; ma non recarono mai a questo un pregiudicio tale, da costituire una minaccia per la sua esistenza, e ad onta di contatti, di conflitti accidentali, l'attitudine, la condizione del giudaismo rimpetto al paganesimo, non cessarono, in complesso, dall'essere pacifiche. Il cristianesimo per contro, fece la sua prima comparsa nella storia colla piena coscienza della sua missione di conquistare il mondo, e dichiarò tosto guerra a morte al paganesimo. Fin dai suoi primi momenti, quando era per così dire tuttora invisibile, quando la sua importanza si poteva supporre soltanto in nube, la sua opposizione al mondo antico la quale co-

stituiva l'essenza sua propria, venne qualificata « di odio dell'uman genere » al quale si corrispose ugualmente con odio, ed odio implacabile. E questa ostilità andò sempre crescendo, a misura durava la lotta, ed a misura la religione, tuttora in possesso della signoria e della potenza universale, sentiva sotto di sè vacillare il terreno. Quanto meno in principio del secolo III o verso il fine del secolo II, allorquando il cristianesimo, quasi marea crescente si andava sollevando dalle classi inferiori delle popolazioni, penetrando sempre più nelle sfere sociali più elevate si andò formando e diffondendo fra i seguaci e partigiani dell'antica credenza, l'opinione che ogni sinistro publico, ogni sventura privata fossero da ripetersi dalla collera degli Dei per il decadimento sempre crescente del loro culto; e colpevoli, e risponsali di quella collera, si vollero fare il cristianesimo, e coloro che ne professavano le dottrine. « Straripava il Tevere, dice Tertulliano; non si sollevava il Nilo ad altezza bastante per innondare i campi; rimaneva il cielo di bronzo, senza voler dar acqua; tremava la terra; imperversava la fame o scoppiava una epidemia, un contagio; tosto prorompeva nella folla il grido « I cristiani ai leoni! » Il vecchio vescovo Potino, finì di vivere a Lione ai tempi di Lucio Vero quale martire, sotto i mali trattamenti del popolo; tutti credevano mancare gravemente, arrecare offesa agli Dei, qualora si fossero astenuti dal prendere parte a quegli atti barbari, ritenevano che ciò omettendo ne sarebbero stati puniti dagli Dei stessi. Quindi andò sempre più diffondendosi, ed acquistando terreno l'opinione, che colla comparsa al mondo del cristianesimo, fosse cominciata la rovina del genere umano. Non dovevano tardare a giungere i tempi, in cui gli errori degli ebrei e dei pagani, sarebbero stati dichiarati cause dell'ira divina, e che loro si sarebbe, in occasione di ogni sventura apposta la colpa, che originariamente gli ultimi avevano voluto far ricadere sopra i cristiani.

Nei primi tempi la diffusione del cristianesimo fu gran-

demente agevolata dalla dispersione degli Ebrei su tutta quanta la superficie del mondo antico. Questa dispersione era cominciata per tempo assai, ed al principio dell' era imperiale, aveva acquistata di già estensione notevole. Strabone dice, « che gli Ebrei erano penetrati di già in ogni città, e che sarebbe difficile trovare un luogo al mondo, dove quella nazione non avesse presa stanza, e non si fosse mantenuta » e Gioseffo Flavio dice, non esservi popolo sulla terra, fra quale non vivano Israeliti. Gli Atti degli Apostoli qualificano di Ebrei ed i compagni degli Ebrei, tutti i popoli i quali vivono sotto la volta del cielo e che gli Apostoli udivano parlare a Gerusalemme in ogni lingua, Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell' Egitto, di Cirene, di Roma, dell'Arabia. Il re Erode Agrippa, in una sua epistola all' imperatore Caligola, annovera le contrade dove esistevano colonie giudaiche, e nomina l' Egitto, la Fenicia, la Siria, la Celesicia, la Panfilia, la Cilicia, e le coste dei seni interni del Mar Nero; in Europa la Tessaglia, la Macedonia, l' Etolia, l'Attica, Argo, Corinto, la massima e la miglior parte del Peleponeso, dell' isole d' Eubea, di Cipro, di Creta, finalmente le regioni al di là dell' Eufrate, e della Libia.

Oltre i confini dell'impero romano, le contrade fra l' Eufrate ed il Tigri particolarmente, erano quelle le quali contavano una maggiore popolazione ebraica; e dopo repressi gli ultimi sforzi d' indipendenza nazionale nella Palestina, Babilonia diventò il centro di una nuova vita giudaica, la quale si estese in tutte quante le contrade dell' impero persiano. Anche nell' Arabia, le tradizioni ebraiche, bizantine, ed arabe, non lasciano luogo a dubitare che ivi pure avessero preso stanza molti Ebrei. Nell'interno poi dell' impero romano, dopo la Palestina, la Siria, e l'Asia Minore erano quelle, dove era più densa la popolazione giudaica; e fin dai tempi di Seleuco Nicotero, in Antiochia particolarmente, la colonia giudaica forniva

un contingente notevole alla popolazione di quella città. Nell'Asia Minore già, il re Antioco il grande aveva trasportato dalla Mesopotamia due mille famiglie ebree, per avere nella Licia e nella Frigia una popolazione sicura e valorosa. Una o due delle sinagoghe di Gerusalemme a que' tempi, appartenevano agli Ebrei dell'Asia e della Cilicia. Nella Ionia, dopo Efeso publicò Giustino il dialogo coll'ebreo Trifone, e nella Cappadocia la capitale Meschag, nella Cilicia Taros, sono conosciute quali sede di popolazione giudaica Dei tributi che si mandavano da Apanea nella Bitinia al tempio di Gerusalemme provò il pretore Gneo Flacco nell'anno 62 prima dell'era volgare, l'esportazione di quasi cento libbre d'oro, le quali furono sequestrate in dipendenza della proibizione che desso aveva promulgata; ed è difficile abbia potuto colpire tutta l'intera somma, ed altre somme minori dello stesso tributo vennero confiscate a Laodicea, Adramitto, e Pergamo. Ad Antiochia nella Pisidia, come pure ad Iconio nella Licarnia, S. Paolo predicava nelle scuole degli Ebrei; ed erano questi numerosi del pari nell'Armenia.

Fra le isole della Grecia, sono ricordate Melo e Creta, quali stanze di una ricca popolazione ebrea, la quale nei tempi di Augusto fornì largo appoggio ad un pretendente, che si spacciava per quell'Alessandro, stato ucciso da Erode. La seconda moglie di Gioseffo, era un'ebrea di Creta « di famiglia molto illustre, e molto considerata nell'isola. » Anche a Cipro, dove gli Atti degli Apostoli fanno menzione della comunità israelitica di Salamina, furono gli Ebrei numerosi fino all'anno 116; che dopo quell'epoca, per le crudeltà commesse nella sommossa in allora scoppiata, venne loro vietato il soggiorno dell'isola. Nella Grecia poi e nella Macedonia, gli Atti degli Apostoli fanno menzione delle corporazioni israelitiche d'Atene, di Corinto, di Tessalonica, di Beroe, e di Filippi. Due rescritti di Arcadio dell'anno 397, e di Teodosio il giovane dell'anno 412, diretti entrambi al prefetto dell'Illirico (Macedonia e Dacia) vietavano si molestassero gli Ebrei, e si disturbassero le

loro sinagoghe. Prima che Teodosio II li bandisse da Costantinopoli, dessi avevano colà la loro sinagoga, sulla piazza che dalle loro officine aveva tolto nome di Calcoprazia Parimenti si stabilirono per tempo sulle coste settentrionali del Mar Nero, e nella Crimea; oltre la colonia ebraica di Olbia, due altre ce ne fanno conoscere le iscrizioni, una a Panticapeo nell'anno 89, dell'era volgare, e l'altra in Anapa, fin dall'anno 42, prima della nascita di Cristo; nei documenti scritti colà in lingua greca, per lo affrancamento di schiavi, trovasi imposta la condizione, che gli affrancati debbano perseverare nella religione giudaica. Inoltre, furono scoperte da poco tempo in qua, nelle vicinanze di Dschufutkale (Judemborgo) e di Batschi-Sarai, sull'area di un antico cimitero, circondato da piante annosissime, un certo numero di lapidi sepolcrali con iscrizioni ebraiche, le più antiche delle quali, appartenevano agli anni 6 a 30, dell'era volgare. Secondo una tradizione antica, pare che nella seconda metà del secolo IV abbia avuto luogo una numerosa emigrazione di Ebrei greci a Mutarcha o Tamatarcha, (attualmente Taman) nelle vicinanze dell'antica Fenagoria.

La popolazione ebraica dell' Egitto, saliva in principio del secolo I, ad un milione circa, l'ottava parte del complesso degli abitanti della contrada. In Alessandria, dove i quartieri della città erano in numero di cinque, due più particolarmente erano occupati dagli Ebrei, i quali però erano sparsi pure negli altri quartieri; ed in tutte le parti della città si scorgevano le loro sinagoghe, circondate da alberi, come pure possedevano la loro propria sinagoga a Gerusalemme. Non havvi dubbio che colà prendevano parte al commercio ed alla navigazione, se non che coltivavano pure la terra, ed esercitavano del pari mestieri. Cirene parimenti possedeva numerosa popolazione giudaica, la quale dipendeva da una fra le cinque sinagoghe ricordate di Gerusalemme; ed ivi nell'anno 70, ben due mille uomini presero parte ad un tentativo di rivolta di un tale Gionata. Risulta da un decreto onorifico di un Marco Tizio,

che la comunità israelitica di Berenice, nell'anno 13, a quanto pare dell'era volgare, possedeva nove presidenti, od amministratori che chiamar si vogliano (arconti). Nella terribile ed estesissima sommossa degli Ebrei, che ebbe luogo a Cirene e contemporaneamente nell' Egitto, nell'isola di Cipro, e nella Mesopotamia, perirono nelle due ultime contrade duecento quaranta mille uomini, e duecento ventidue mille nelle altre. Nell'Africa occidentale si trovarono traccie di una corporazione israelitica a Sitifi nella Mauritania, e di Ebrei sparsi in altri punti di quelle contrade.

Se si deve prestar fede all'asserzione di Valerio Massimo, gli Ebrei furono espulsi da Roma e dall'Italia fin dall'anno 139, per editto del pretore Gneo Cornelio Ispallo, assieme ai Caldei « per avere tentato di mutare gli usi romani, nel culto di Giove Sabazio. » Ottanta a novant'anni dopo, contavansi già Ebrei in buon numero a Roma, a seguito della guerra di Lucullo e di Pompei, i quali ne avevano molti portati prigionieri, che poi furono liberati, come parimenti in dipendenza dello sviluppo preso dalle relazioni commerciali, specialmente fra l'Oriente e l'Occidente; e gli accusatori del pretore Gneo Flacco, facevano assegnamento sull'appoggio degli Ebrei, non solo per il numero di questi, ma ancora per la loro perfetta concordia, e per la loro influenza. Occupavano dessi principalmente la regione al di là del Tevere. Si pretende, che ben otto mille Ebrei domiciliati in Roma, si unissero agli ambasciatori spediti dal re dei Giudei Erode ad Augusto, e li accompagnassero presso di questi; e nell'anno 19 dell'era volgare, quattro mila liberti ebrei, in età tutti di portare le armi « accusati di essere infetti di superstizione giudaica ed egiziaca » furono condannati alla deportazione in Sardegna. Ad onta di ciò, nell'anno 49 erano già gli Ebrei in Roma cresciuti in tanto numero, che la loro espulsione decretata a seguito di torbidi e di disordini sorti nel loro stesso seno, non potè essere eseguita che in parte soltanto. Anche gli Ebrei di Roma possedevano una sinagoga a Ge-

rusalemme; in Roma stessa poi, risulta dall' iscrizioni, vi fossero ben sette sinagoghe. Non fu possibile più rinvenire la località di un cimitero scoperto da Bosio, sulla via Portuense presso Collerosato, il quale serviva alla tumulazione specialmente, degli Ebrei della regione del Trastevere, per contro ne fu scoperto un altro sulla via Appia, fuori della porta Capena, dove ai tempi di Giovenale stavano i boschi della ninfa Egeria e delle Camene, tenuti in affitto appunto dagli Ebrei; ed un terzo al di là della chiesa di S. Sebastiano, in vicinanza dell'antico cimitero cristiano *ad Catacumbas*. Le iscrizioni sono per la maggior parte in lingua greca, però a foggia di dialetto, a mala pena intelligibile; e si comprende che questa fosse la lingua parlata usualmente, dagli Ebrei ivi sepolti. Sonvi pure iscrizioni in lingua latina, ma nessuna in lingua greca. Gli Ebrei di Roma trovansi per lo più ricordati per incidenza nella letteratura antica, quali poveri, specie di zingari, imbroglioni, mendicanti, indovini. Tanto le tombe, quanto tutto l'aspetto del cimitero scoperto da Bosio, erano meschini, grossolani; non vi si rinvennero nè frammenti di marmi, nè avanzi di pitture, ad eccezione del candelabro a sette braccia, disegnato in colore rosso. Per contro, nel cimitero posto sulla via Appia, si rinvennero pitture, e fra queste, figure pure della mitologia pagana, di significato per certo simbolico, però incomprensibile. Parimenti a Porto si trovarono traccie di un'antichissima comunità israelitica.

Nell'altre parti d'Italia, sembra sia stato Pozzuoli una delle stanze principali degli Israeliti e che di là si siano propagati nelle varie città della Campania. L'esistenza di una comunità israelitica, fu provata a Capua dall' iscrizione mortuaria del presidente di una sinagoga, ed a Venusia, dalla recente scoperta di catacombe ebraiche. Allorquando Belisario strinse d'assedio Napoli, gli Ebrei che vi tenevano stanza, dichiararono volersi incaricare di tenere la città fornita di viveri, ed opposero, quando questa fu presa, tenace ed inaspettata resistenza. Nell'Apulia e

nelle Calabrie (dove le coste specialmente, paiono avere fissata l'attenzione di Midrasch) formavano nel secolo IV gli Ebrei tanta parte della popolazione, che secondo un rescritto imperiale dell'anno 398, fu necessario per potere comporre il consiglio municipale in parecchie città, dichiarare fossero gli Ebrei tenuti ad accettare gli uffici municipali, ai quali cercavano sottrarsi. Nell'Italia centrale, e nell'alta Italia, dove è probabile fossero gli Ebrei stabiliti da tempo uguale a quello del loro stabilimento nell'Italia meridionale, non si rinvengono traccie di essi se non molto tardi. Gregorio il Grande (il quale nelle sue lettere fa menzione pure di una sinagoga a Terracina), scriveva al vescovo di Luni, di non permettere a verun ebreo della sua diocesi di possedere schiavi cristiani, siccome si era praticato fino allora. Le corporazioni israelitiche di Genova e di Bologna, sono dichiarate di origine antichissima da Teodorico; ed è probabile che nella Sicilia pure, fosse, già da tempo, ragguardevole il numero degli Ebrei. Il questore, ed accusatore apparente di Verre, Quinto Cecilio Nigro, era ebreo, e scendeva da un liberto. Nelle lettere dei Papi, le quali si riferiscono all'amministrazione del patrimonio delle chiese di Sicilia e di Sardegna, trovasi fatta menzione frequente degli Ebrei, e dalle lettere, specialmente di Gregorio il Grande, risulta che a Palermo, a Messina, in Agrigento, vi erano comunità giudaiche. Nell'anno 594, fece operare quel Papa un censimento di tutti i beni territoriali posseduti dagli Ebrei, per poterli, qualora si convertissero alla religione cristiana, esentare dal terzo delle contribuzioni. In Sardegna poi, non havvi dubbio che la colonia impiantatavi per forza da Tiberio vi si mantenne, ed a Cagliari sussistette, per vari secoli, una comunità giudaica.

Nelle Spagne, le quali sono citate nel Mischna e nel Talmud, non havvi traccia di stabilimento di Ebrei, anteriore al concilio Illiberitano (tenutosi secondo l'asserzione più generale fra gli anni 300 e 309), il quale ne fa menzione espressa. In Abdera (Adra) nella Betica, fu sco-

perta un'iscrizione mortuaria di un ragazzo ebreo, la quale, dalla forma delle lettere, pare risalire al principio del secolo III. Colla conversione al cristianesimo del re Reccaredo nell'anno 586, comincia la serie delle leggi draconiane della dominazione visigota, contro gli Ebrei. Dalle testimonianze giudaiche poi, sono provate le antiche relazioni degli Ebrei colle Gallie. Archelao figliuolo di Erode venne da Augusto rilegato a Vienna nel Delfinato Costantino nell'anno 321, fece conoscere con un suo rescritto ai decurioni di Colonia, che gli Ebrei per regola generale dovevano essere tenuti ad accettare il decurionato; che solo per eccezione, da due a tre, se ne potessero dispensare. Altre menzioni anteriori a Sidonio Apollinare, sembra non esistano nella letteratura greca, nè in quella latina. Circa l'Inghilterra le notizie sicure intorno alla stanza degli Ebrei, non risalgono al di là del secolo VIII Se non che, sarebbe erroneo il conchiudere dalla mancanza di notizie per una qualche contrada, che in quella non vi fosse popolazione ebraica; che anzi, fino al principio del medio evo si dovrebbe quel difetto ritenere piuttosto quasi prova indiretta della loro esistenza tranquilla, in quelle località. S. Gerolamo dice che gli Ebrei « abitavano dall'uno all'altro mare, dall'Oceano britannico a quello Atlantico, da Occidente a Mezzogiorno, da Settentrione ad Oriente, in tutto il mondo. »

Dopo la grande guerra giudaica, gli Ebrei erano tenuti a pagare un tributo personale di due dramma al tempio di Giove Capitolino, la qual cosa diede origine, specialmente sotto il regno di Domiziano, a vessazioni ed angherie, alle quali Nerva portò rimedio. All'infuori dell'obbligo di questo tributo, godevano gli Ebrei in tutto quanto l'impero romano della pienezza dei diritti civili; ed anzi, potevansi dire privilegiati, per l'esenzione dal dovere accettare quelle cariche, le quali li potessero disturbare nell'esercizio delle pratiche della loro religione. In questo senso, Augusto aveva prescritto, che allorquando le distribuzioni di grani e di danari in Roma, dovessero aver

luogo al sabbato, fossero per gli Ebrei rimandate al giorno seguente, e quando pertanto Filone dice che gli Ebrei si dovevano ritenere di già abbastanza soddisfatti, di non essere posposti agli altri cittadini, si devono intendere le sue parole nel senso della condizione sociale di quelli, la quale era tutt'altro che favorevole; siccome del resto la cosa era naturale, dove regnava contro gli Ebrei un odio intenso nazionale, quale si era il caso dell'Egitto; come parimenti, dopo le guerre e le sommosse, nelle quali avevano versati torrenti di sangue. Difatti, le manifestazioni d'odio di Plinio l'antico, di Quintiliano, di Tacito, devonsi ripetere dalle tristi ricordanze, che aveva lasciata l'ultima guerra giudaica. Indipendentemente però del fanatismo selvaggio, di cui avevano fatta prova gli Ebrei in quella lotta disperata, bastavano il loro disprezzo altiero di tutte le altre nazioni, civiltà, e religioni; la segregazione assoluta in cui si mantenevano di mensa, di abitazione con i loro vicini; l'ostinazione tenace a voler vivere unicamente fra di loro, a farli comparire quali ostili a tutti gli uomini, quale popolo riboccante di odio contro l'umanità. Inoltre le accuse, le calunnie, le esagerazioni, le prette invenzioni, spacciate sul conto degli Ebrei, dagli scrittori ostili a questi, e specialmente dagli Egiziani, contribuivano a fomentare sempre più l'odio contro i discendenti di Israello. Tacito li accusava di educare i loro proseliti anzitutto al disprezzo degli Dei, a rinnegare la patria, a non far caso di sorta dei genitori, dei figliuoli, dei fratelli e delle sorelle. Secondo Giovenale, Mosè prescriveva che si dovesse indicare soltanto ai circoncisi la via, quando l'avessero smarrita; che soltanto quelli si dovessero accompagnare alle fonti, quando fossero assetati. Appiano accusava gli Ebrei, ai tempi del re Antioco Epifanio, d'ingrassare ogni anno un greco con ghiottornie, per sagrificarlo poi solennemente in un giorno prestabilito in una foresta, pascendosi delle carni dell'infelice, dopo di avere giurata ai Greci inimicizia eterna. Si aggiungevano a questi sentimenti ostili, il disprezzo per la loro bassezza, la loro miseria, per il

loro sucidume repellente, per l'osservanza rigorosa, considerata e schernita quale superstiziosa, di tanti precetti ed usanze, che apparivano prive di senso, strane, ridicole. Oltre la circoncisione, l'astensione dalle carni di maiale, era quella che dava luogo a maggiore irrisione, e talvolta il popolo tumultuava, per indurre gli Ebrei a cibarsene, siccome narra Filone, parlando delle persecuzioni mosse agli Ebrei in Alessandria; oltre a ciò, urtava l'osservanza costante e rigorosa del riposo del sabbato, grazie al quale, dice Seneca, perdevano gli Ebrei la settima parte dell'esistenza.

Se non che, agli Ebrei non mancavano neppure amici, e questi erano loro procacciati da quelle virtù, che gli stessi loro avversari in essi riconoscevano, e delle quali li loda Gioseffo nella sua difesa degli Israeliti, dettata sotto il regno di Traiano, citando la loro viva pietà, la loro osservanza esatta della legge, il loro disprezzo d'ogni superfluità, la loro carità, la semplicità della loro vita, il disprezzo della morte in guerra, la loro assiduità alla coltivazione dei campi, non che ad ogni altra specie di lavoro durante la pace, e sovratutto la loro fiducia, inconcussa in Dio. Ben più però, che per le sue dottrine, e per le virtù di quelli che le professavano, guadagnò il giudaismo proseliti, per la persuasione incrollabile, e spinta frequentemente all'eroismo, d'essere dessa la sola ed unica, vera religione. Concordano appieno le testimonianze favorevoli agli Ebrei e quelle ad essi ostili, nell'accertare che grande era il numero, in tutte le contrade, delle persone le quali, totalmente od in parte soltanto, seguivano le leggi di Mosè; ed anche in questo particolare risultavano le donne specialmente « propagatrici della religione d'Israello. » « Le usanze, dice Seneca, di questo popolo stranamente perverso, hanno acquistata oramai tanta forza, che pervennero ad impiantarsi in tutte le contrade, ed i vinti riuscirono a dettare leggi al vincitori. » Orazio, Giovenale, Persio, accertano che al sabbato molti in Roma si astenevano da ogni occupazione,

digiunavano, pregavano, accendevano lampade, appendevano corone; altri studiavano pur anche la legge di Mosè, frequentavano le sinagoghe, pagavano il tributo al tempio di Gerusalemme. « Già da tempo, dice Gioseffo, si è propagata nelle popolazioni l'emulazione della nostra pietà, e non havvi città o provincia greca o barbara, dove non sia penetrato il nostro riposo del sabbato, dove non si osservino digiuni, astensione dai cibi proibiti, dove non si accendano lampade. Si cerca pure d'imitare la semplicità della nostra vita, la nostra carità, il nostro amore al lavoro, il nostro coraggio, la nostra costanza nel sofferire per l'osservanza della legge. E quanto si è più degno di meraviglia si è, che la legge sviluppò la sua forza, fece prova di questa, senza l'attrattiva del piacere, e nella stessa guisa che Iddio trovasi presente in tutto il mondo, la legge penetrò in tutti i popoli. »

La conversione al giudaismo, toltone quel periodo breve di persecuzione sotto il regno di Tiberio, non venne proibita da veruna legge fino ai tempi d'Adriano, nella stessa guisa che, indipendentemente da tentativi passeggieri di repressione, rimase illesa la piena libertà di religione e di culto, guarentito agli Ebrei da Cesare, e da Augusto. Nell'anno 42, l'imperatore Claudio publicò un editto, col quale « faceva facoltà agli Ebrei di vivere in tutto quanto l'impero, secondo le loro costumanze antiche, ricordando loro soltanto, che non dovevano abusare delle benevoli sue disposizioni, astenendosi dal disprezzare le religioni degli altri popoli, restringendosi all'osservanza della loro propria legge » e quell'editto durò ad avere forza anche più tardi. Già Orazio poi, ci fa conoscere che frequenti erano presso gli Ebrei i tentativi di conversione di coloro i quali professavano altre religioni; ed i Farisei specialmente, erano noti siccome quelli che « percorrevano terre, e varcavano mari, per potere fare un proselite. » Dopochè però, Antonino Pio tolse la proibizione promulgata da Adriano, permettendo di bel nuovo agli Ebrei di poter circoncidere i loro figliuoli; mantenendo però il divieto

assoluto e rigoroso, di circoncidere ragazzi i quali non fossero Ebrei; toltine alcuni casi rari ed eccezionali, non poterono più avere luogo conversioni formali al Giudaismo; ed i proseliti di questi tempi posteriori, non si poterono considerare più quali veri Ebrei convertiti, ma unicamente quali partigiani, aderenti, della religione giudaica, i quali osservavano i precetti principali della legge, e si astenevano dai cibi vietati. Ed a questa categoria, doveva pure aver appartenuto, anche prima del regno d'Adriano, il numero maggiore dei partigiani acquistati dal giudaismo nel paganesimo.

Mentre poi il giudaismo per la sua stessa natura di religione d'un popolo eletto, usava qualche riguardo nell'estendersi a danno del paganesimo, il cristianesimo per contro, possedeva sia la tendenza, quanto la forza di rimuovere tutti gli ostacoli che potessero attraversare la sua via; e mentre per gli Ebrei la conversione d'un infedele non era che opera altamente meritoria, costituiva quella per i cristiani dovere maggiore e più sacro, che la stessa propagazione della dottrina della salvezza. L'esempio degli Apostoli, eccitò in numero sempre crescente imitatori loro, i quali, seguendo i precetti del Vangelo, distribuivano i loro beni ai poveri, prendevano in mano il bordone per recarsi a predicare da un popolo all'altro la parola di Dio, non lasciandosi stancare o scoraggiare nè da difficoltà, nè da pericoli. « I cristiani, dice Origene, erano zelanti nel seminare la parola in tutto il mondo. » I messaggeri della novella dottrina, non visitavano soltanto le città, ma ancora i villaggi, le borgate, s'introducevano pure nel seno delle famiglie, prendevano posto fra i parenti e i congiunti. Gli schiavi cristiani, giusta quanto rimproveravano loro i pagani, cercavano convertire alla loro religione le donne, i ragazzi dei loro padroni; che anzi, i più zelanti incitavano i ragazzi a disobbedire ai genitori, ai maestri, per acquistare la vita eterna. Ed in allora pure, come in tutti i grandi rivolgimenti, in tutte le grandi commozioni religiose e politiche,

Digitized by Google

dovette avvenire più d' una volta, che fossero infranti i vincoli di natura, spezzati i cuori e che « l' amore e la fedeltà, dovessero essere sradicate con violenza, quali piante dannose ed impure. »

Fino ai tempi di Traiano, la propagazione del cristianesimo, considerata quale setta del giudaismo legalmente riconosciuto, non incontrò ostacoli. Le persecuzioni dei cristiani ai tempi di Nerone e di Domiziano, non si estesero a quanto pare al di là delle mura di Roma, ed in questa pure colpirono numero relativamente scarso di confessori della fede novella. Traiano fu il primo a decretare legalmente la persecuzione contro i cristiani, e d'allora in poi vennero questi di quando in quando processati quali partigiani di « novella e dannosa superstizione » diversa dal giudaismo; ovvero per sacrilegio, ma più di tutto per delitto di lesa maestà, in quantochè si ricusavano ad offrire sacrifici alle imagini degl' imperatori. Per quest' ultimo gravame, tutti gli accusati venivano sottoposti alla tortura, ed i convinti delle classi infime particolarmente, riportavano condanna alle pene le più severe, ed anche a quella di morte, con esacerbazioni. Pena applicata frequentemente ai cristiani condannati, era quella del lavoro nell'estrazione dei graniti e dei marmi, e nelle miniere, dove i condannati carichi di gravi catene, con i capelli rasi in una metà del capo, lavoravano sotto la sorveglianza d'uomini armati. Dionisio, vescovo di Corinto, al tempo di Marc'Aurelio e di Commodo, ringrazia in una lettera la colonia romana, per la carità usata ai poveri, e specialmente ai fratelli che lavoravano nelle miniere di quei dintorni; e questa usanza caritatevole, sorta in Roma, non era soltanto stata mantenuta, ma accresciuta ancora dal santo vescovo Sotero, fra gli anni 171 a 179. Nella persecuzione che ebbe luogo sotto il regno di Marc'Aurelio, a partire dall'anno 177, molti Cristiani romani furono mandati ai lavori delle miniere della Sardegna, di dove più tardi vennero liberati per l' intercessione di Marcia, amasia di Commodo, cristiana dessa pure. Tertulliano parimenti

fa menzione di coloro che per la loro fede, « soffrono nelle miniere, nelle prigioni, nell'isole, soccorsi e mantenuti nella loro confessione, per mezzo delle limosine dei loro fratelli » Tuttavia, ad onta che le persecuzioni siansi fatte maggiori sotto il regno di Severo, dopo il 203, e che siansi rinnovate sotto Massimo il Trace, risulta dalla testimonianza espressa ed irrefutabile di Origene, che fino alla grande e generale persecuzione di Decio, fra gli anni 249 e 251 « fu scarso affatto il numero dei cristiani, i quali per la loro fede ebbero realmente ad incontrare la morte. » Ed anche durante la grande persecuzione di Decio, giusta quanto accerta Dionisio, amico di Origene, nella numerosa popolazione cristiana di Alessandria, dieci uomini soltanto, e sette donne furono posti a morte. La è cosa certa e manifesta, che le maggiori persecuzioni degl'imperatori romani contro i cristiani, non si possono menomamente paragonare a quelle dell'inquisizione Sotto il regno di Carlo V, fino al 1546 nell'Olanda e nella Frisia, ben oltre trenta mila anabatisti perirono per mano del carnefice, ed in Ispagna durante i diciotto anni ne' quali Torquemada fu capo del santo ufficio, i calcoli più moderati fanno salire ad oltre cento cinque mila il numero delle vittime di quello, fra le quali ottomila ottocento perirono fra le fiamme, e nell'Andalusia, in un anno solo, vennero posti a morte due mila Ebrei, e diciasette mila furono condannati ad altre pene.

Del resto poi, è noto come lo zelo dei cristiani per la loro religione, e per le conversioni, sia valso piuttosto a suscitare le persecuzioni, che non a calmarle. « Sono avversi alle nostre dottrine fin dalle loro prime origini, dice Clemente di Alessandria, re e principi, prefetti e governatori di provincie, i quali ci combattono con tutti i loro uomini armati, e con una grande quantità di persone, tentano ad ogni possa di estirparle; pure desse fioriscono sempre più. La nostra dottrina non muore come dottrina degli uomini; non vacilla quale debole principio, imperocchè nessuna cosa è debole, la quale ripeta le sue ori-

gini da Dio. Dessa dura, e non potrà mai essere annientata, quantunque dovesse, come vaticinarono i profeti, essere perseguitata sino al fine. »

Ad onta però di tutto il zelo dei cristiani per le conversioni, della loro dottrina sublime. ed anche troppo sublime per la maggior parte del mondo pagano, non avrebbe la propagazione del Vangelo potuto diffondersi con tanta rapidità, se pure altre cause non vi avessero concorso, ripetibili, le une dai bisogni e dalla debolezza della natura umana, le altre dalle condizioni sociali di quell'epoca.

La novella dottrina si volgeva a tutta quanta l'umanità; non escludeva veruno dal suo seno, neanco gl' individui i più abbietti, i più disprezzati. Dessa porgeva conforto non sperato agli afflitti, ai timidi; dessa apriva una prospettiva di perdono anche alle coscienze più aggravate di colpe. I pagani la schernivano, e mentre erano invitati a porgere sacrifici agli Dei coloro che erano puri, scevri di colpe, i cristiani promettevano il regno di Dio anche ai peccatori, ai poveri di spirito, in una parola, a tutti gl'infelici.

Nè vuolsi passare sotto silenzio la grande influenza esercitata dalle donne, nella propagazione della nuova dottrina. Il cristianesimo sollevò la donna nelle contrade della Grecia, ove la condizione domestica di quelle era sommamente depressa ed umile, alla dignità di compagna dell'uomo, diede una nuova consacrazione al matrimonio, per l' unione intima degli animi nella stessa fede e nelle stesse speranze; attribuì del pari una santità novella alla verginità, ed una maggiore importanza in tutto, alla vita della donna nella società. Se non che, le donne varcarono pure talvolta, limiti, anche più ampi, che venivano loro assegnati e guarentiti, nella comunione cristiana. S. Paolo loro dovette muovere rimprovero a Corinto, perchè comparivano a capo scoperto in publico; si permettevano di fare profezie, e dovette ricordare loro, che nelle adunanze dovevano tacere; e che a norma della legge, dovevano stare sottoposte ai mariti.

La cosa però, la quale procurava maggiori proseliti al cristianesimo, si era la certezza, non mai stata promulgata dapprima in modo cotanto esplicito e sicuro, d'un avvenire migliore, d'una felicità eterna, mentre d'altra parte il timore delle pene eterne ugualmente minacciate agl'increduli, agiva con tanto maggiore forza sugli animi, in quantochè, generale e diffusa era l'opinione, fosse prossima la fine del mondo.

Parimenti i miracoli, i pronostici dei quali erano vaghi ugualmente sia i credenti, quanto quelli che dubitavano, o vacillavano nella fede, giovavano per certo a dare forza ed importanza alla religione cristiana, come la procuravano a quella pagana. « Nel nome di Gesù Cristo, dice Ireneo vescovo di Lione dall'anno 177 al 202, i discepoli di lui, che n'ebbero facoltà, cacciano i demoni; altri vedono e profetano il futuro, guariscono le infermità coll'apposizione delle mani, risuscitano i morti. La è cosa impossibile annoverare le manifestazioni della grazia, che la Chiesa ottenne da Dio per tutto il mondo, e che porta da un popolo all'altro, in nome di Gesù Cristo stato crocifisso sotto Ponzio Pilato; e ciò senza praticare soperchierie, senz'accettare compenso, imperocchè, nella stessa guisa che gratuitamente ottenne da Dio cotali doni, gratuitamente li dispensa. »

Inoltre la fede ferma, inconcussa dei cristiani, della quale si avevano cotanti esempi eroici, procacciava rispetto e venerazione ad una religione capace d'ispirare cotali sentimenti. « Quanto più siamo disprezzati, dice Tertulliano, tanto più si accresce il nostro numero. Il sangue dei cristiani è seme fruttifero. Quella stessa tenacità di cui ci si fa rimprovero, riesce d'insegnamento. Imperocchè all'aspetto di questo, chi è che non si senta scosso, e spinto ad indagare d'onde ripeta la sua origine? E chi non si accosta a noi dopo d'avere indagato? E chi dopo d'essere penetrato fra noi, non desidera soffrire per la fede? » La moralità poi dei cristiani, costringeva all'ammirazione i loro stessi avversari. Plinio, il quale sendo

governatore della Bitinia, si trovò nel caso di dovere praticare un'inchiesta sul conto dei cristiani domiciliati in quella provincia, e specialmente in Amiso, nudriva, desso pure, il pregiudicio generale, che quelli nelle loro conventicole segrete, compissero atti scandalosi, riprovevoli; tuttavia, dopo le più accurate indagini, dopo avere sottoposto alla tortura due schiave, non riuscì a scoprire altro « fuorchè un'assurda, e smodata superstizione. » Gli accusati protestarono, e provarono, « che tutto il delitto e l'errore di cui si faceva loro colpa, consisteva nel radunarsi in certi giorni prestabiliti, prima che sorgesse il sole, volgendo preghiere a Gesù Cristo che veneravano qual Dio, promettendo di non commettere nè furto, nè ratto, nè adulterio, di mantenere la fede giurata, di non negare il deposito che loro si fosse affidato. Che dopo di ciò uscivano tutti assieme, e prendevano parte ad un modesto ed innocente banchetto. » Galeno trovò, che la dottrina dei cristiani insegnava loro a vivere ed operare a norma appunto dei precetti della sapienza civile; ed encomiò in particolar modo il loro disprezzo della morte, la loro vita casta, pudica, semplice, conforme pienamente ai precetti della morale la più rigorosa, soggiungendo, « che fra i cristiani si trovavano tali, i quali nel padroneggiare i loro animi, nell'adoperarsi costantemente per raggiungere la virtù, in nulla la cedevano ai filosofi. »

Che poi nelle comunità cristiane esistessero pure elementi impuri; che non tutti i peccatori vi si ascrivessero coll'intenzione di convertirsi, non migliorassero poi sempre; rimane provato già dai rimproveri che l'apostolo Paolo muoveva ai cristiani di Corinto e di Creta, come parimenti dal fatto di S. Giacomo, il quale « si trovò costretto di rimproverare l'abuso morale della dottrina di S. Paolo circa l'efficacia della fede, di difendere in Pergamo l'Apocalisse contro i nicolaiti, i quali non solo non osservavano le leggi relative alle astinenze dei cibi, ma di più non tenevano conto veruno dei precetti relativi all'impudicizia. » Parimenti non mancarono ipocriti, i quali

abusarono della carità, della compassione che i cristiani osservavano e praticavano gli uni verso gli altri, e che si accostarono alla novella religione nella speranza unicamente di ritrarne vantaggio materiale. Luciano descrisse, dal punto di vista ostile alla religione cristiana, l'accoglienza che il filosofo Pellegrino Proteo, incontrò presso i cristiani di Palestina, alloraquando si convertì alla fede cristiana; e per questo motivo venne imprigionato. Dopo avere dessi fatto invano tutt'i tentativi per liberarlo, cercarono quanto meno d'alleviare in ogni modo possibile la cattività di lui. Fin dalle prime ore del mattino, si affollavano alla porta della prigione vecchie donne, vedove, orfani. Taluni, corrompendo i guardiani, ottennero pur anche il permesso di passare la notte presso il carcerato. Si fecero nella prigione sontuosi banchetti, in occasione dei quali si recitavano preghiere. Fin dalle comunità cristiane dell'Asia Minore, giunsero parecchi per recare al prigioniero consolazione, consigli, appoggio, imperocchè, dice Luciano, fanno i cristiani in tali contingenze, prova del più grande spirito di carità. In questa guisa radunò Pellegrino molto danaro, e la sua prigionia divenne per lui sorgente di reddito ragguardevole. « Imperocchè gl'infelici, dice Luciano più sotto, s'imaginano che vivranno eternamente in altro mondo, e pertanto tengono poco conto di questa vita, e de' suoi beni; ed inoltre il loro primo legislatore, loro ha pure insegnato che sono tutti fratelli, purchè rinneghino tutti gli Dei pagani, e vivano secondo le leggi di quel loro savio, il quale morì sulla croce. Dessi pertanto disprezzano tutto il resto, in quantochè accettano norma unicamente da quella dottrina, e qualora si presenti fra loro uno scaltro impostore, può, con quegli uomini semplici ed ingenui, fare buoni affari, ed arricchire in poco tempo » Del resto, Tertulliano pure biasima l'esagerazione d'assistenza materiale prestata dalle comunità cristiane, ai loro correligionari imprigionati per la fede.

La è poi cosa certa ugualmente, che falsi profeti di

ogni specie, come pure impostori visionari, fanatici, trovavano nelle comunità cristiane un terreno favorevolissimo, per la propagazione dei loro errori, e per acquistare considerazione. Così pure gli ambiziosi, ai quali l'umiltà della loro origine od altre circostanze sfavorevoli impedivano di acquistare fama nella vita publica, rinvenivano agevolezza a sostenere una certa parte in quella società ristretta. Fin da principio poi pullularono nel cristianesimo le sette, e vivi furono l'odio e le accuse reciprocamente fra la Chiesa e le sette, di poco cedendo a quanto aveva luogo fra cristiani, e pagani. I cristiani, diceva Celso, sono cotanto divisi fra di loro, che oramai non hanno più altro di comune, fuorchè il nome.

Fra le sette del secolo II, le quali figurano in numero di ben trentadue, in una confutazione dettata in principio del secolo III, non tardò ad acquistare in Occidente pure grande importanza il montanismo, sorto nella Frigia, sotto l'influenza della tendenza ivi predominante per il culto sensuale ed entusiasta della divinità. Montano, fondatore di quella setta, era un eunuco stato dapprima sacerdote di Cibele. Cominciò nel 150 predicare a Pergamo in forma entusiasta, che il Paracleto gli aveva affidata la missione di procurare alla Chiesa il suo compimento virile; si accostarono a lui due donne fanatiche, Massimilla e Priscilla, ed a quanto sembra, le donne, visionarie sovratutto ed estatiche, esercitarono di continuo una grande influenza in quella setta. I montanisti pretendendo essere soli in possesso dell' ultime manifestazioni dello Spirito Santo, guardavano gli altri cristiani con altero disprezzo. Dessi facevano professione d'ascetismo sublime, di profondo disprezzo di ogni cosa terrena; vietavano le seconde nozze, ponevano un' importanza esagerata alla verginità, al martirio, ed insegnavano che l' impudicizia, l'omicidio, l'adorazione degli idoli escludevano per sempre dalla Chiesa; annunciavano prossimo il fine del mondo, e del periodo millenario. Siano queste dottrine, sia più ancora l'estasi profetica dei montanisti che i loro avversari dichiaravano

opera del demonio, eccitarono fra i cristiani una profonda ripugnanza; ad onta di tutto ciò, le opinioni dei montanisti, si diffusero nelle chiese d'Occidente, dove si manifestarono principalmente sotto forma d'un rigorismo esterno, e di minute prescrizioni, degli atti di religione esteriore. Gli scritti di Tertulliano, sacerdote cartaginese, e seguace della dottrina di Montano, ottennero molta considerazione.

La « confutazione di tutte le eresie » scritta al più tardi fra gli anni 230 e 240, da tale che propendeva grandemente alle dottrine del montanismo, fornisce un' idea molto esatta dell' interno delle comunità cristiane, e particolarmente delle divisioni, dei contrasti, sorti in dipendenza della differenza delle opinioni religiose, come parimenti dei mali, e delle difficoltà che risultavano dal contatto del mondo cristiano, con quello pagano. L' autore doveva vivere a Roma, o quanto meno, portarvisi di frequente. Sembra sia stato famigliare del papa Vittore (fra l'anno 190 e 202), che sotto il papa Zeffirino (fra l'anno 212 e 218) abbia presa viva parte alle dispute dei monarchisti (i quali non vedevano in Gesù Cristo persona diversa dal padre) e che sia stato avversario personale di papa Callisto (fra l'anno 208 e 222). Generalmente fu ritenuto fin qui per Ippolito, vescovo d' una setta in Roma, e secondo altri vescovo di Porto; se non che, da poco è sorta pure l'opinione, che quello scritto possa essere stato dettato da Tertulliano negli ultimi suoi anni. La sua viva opposizione al capo supremo della chiesa romana, basta a provare in modo evidente, come fino d'allora le differenze d'opinioni religiose fomentassero e nudrissero cattive passioni nel mondo cristiano. Le notizie da esso date, le quali sono sotto più d' un aspetto caratteristiche, si possono riassumere in breve nel modo seguente.

Callisto era cristiano, schiavo d' un liberto parimenti cristiano, della casa imperiale, per nome Carpoforo. Questi affidò al suo schiavo una somma ragguardevole, colla quale Callisto istituì una casa bancaria, sotto il nome del suo

padrone, ma a suo particolare vantaggio. Molte vedove e confratelli affidarono a Callisto il loro denaro; se non che questi fece cattivi affari, e trovatosi sul punto di dovere fallire, per sottrarsi all'obbligo di dovere rendere suoi conti, se ne fuggì a Porto, ed ivi salì a bordo d'una nave, la quale era pronta alla partenza. Carpoforo lo inseguì; Callisto, allorquando vide comparire suo padrone sulla spiaggia, si cacciò in mare, ma trattone fuori venne portato a Roma, e mandato da Carpoforo a girare la macina, pena usuale degli schiavi. Se non che, Callisto si lasciò indurre a liberarlo, mosso dalle preghiere dei cristiani creditori della banca, i quali rappresentavano avere affidato il loro danaro a Callisto per la fiducia che loro ispirava il nome di Carpoforo, e come quello sostenesse d'avere posto in salvo una somma. Se non che, Callisto, il quale non si trovava punto in grado di soddisfare a suoi obblighi, voleva porre fine a suoi giorni, ed acquistare ad un tempo la gloria del martirio. Si portò un sabbato in una sinagoga, sotto il pretesto di ricercarvi danaro, e turbò il servizio divino. Gli Ebrei gli furono tosto addosso, e lo trascinarono davanti al tribunale del prefetto della città, Fusciano, il quale lo fece battere colle verghe e lo condannò ai lavori delle miniere in Sardegna, dove già trovavansi altri cristiani, condannati a quelli per la loro fede. Se non che l'amasia dell'imperatore Commodo, quella Marcia di cui abbiamo fatta già menzione, volendo fare un'opera buona, si fece mandare dal vescovo Vittore un elenco dei cristiani che si trovavano condannati ai lavori delle miniere nell'isola, e ne ottenne dall'imperatore la liberazione. Callisto, di cui Vittore aveva ommesso appositamente il nome sulla lista, persuase il latore del messaggio a fare uffici presso il marito della balia di Marcia, il quale era diventato sacerdote nella comunità cristiana, perchè promovesse presso il procuratore di Sardegna pure la sua liberazione. Vittore ne fu sommamente malcontento, però si restrinse ad assegnare a Callisto Anzio qual soggiorno obbligatorio, dove quello

viveva di un assegno mensile. I casi che fin qui narrammo, accaddero fra l'anno 186 e l'anno 190.

Morto Vittore, Callisto seppe entrare in grazia del successore di lui, Zeffirino, il quale secondo l'autore era uomo semplice, privo d'ogni istruzione, ignorantissimo delle dottrine religiose ed inoltre amante del danaro, e facile ad essere corrotto; e Zeffirino non tardò a richiamare a Roma l'esule, e gli affidò la custodia e la sorveglianza del nuovo campo santo, da esso stabilito. Callisto, scaltro, seppe persuadere a tutti i vari partiti in cui era scissa la comunità cristiana, che desso s'accostava alle loro dottrine, ed ottenne la sua nomina a vescovo. Non appena eletto, professò una dottrina condannevole, sostenendo l'unità del padre e del figliuolo; fondò una scuola, dichiarando che chi la frequentasse otterrebbe il perdono dei peccati. Parecchi, a cui la coscienza faceva rimprovero, fra quali taluni che l'autore dichiara essere stati legalmente espulsi dalla comunità cristiana, presero a frequentare la scuola. Callisto insegnava, che un vescovo non può essere deposto neanche per peccato mortale; istituiva vescovi, sacerdoti, e diaconi, i quali erano passati a seconde nozze, ed anche in terze; e lasciava in ufficio i membri del clero i quali pigliavano moglie. Interpretava il testo, « lasciate crescere le male erbe col formento » nel senso che i peccatori dovessero stare nella chiesa, a similitudine dell'arca di Noè, la quale dava ricetto tanto agli animali impuri, quanto a quelli puri. Usava indulgenza colpevole, specialmente verso le donne di condizione distinta, alle quali permetteva di convivere con ischiavi, o con uomini d'umile origine, con i quali non avrebbero potuto contrarre legittime nozze, senza decadere dalla loro condizione; e la ripugnanza ad allevare i figliuoli nati da tali unioni irregolari, spingeva quelle donne a nuovi delitti, in guisa che quell'empio insegnava ad un tempo l'adulterio e l'omicidio, ed a suoi tempi fù tentato pure per la prima volta da suoi aderenti, la ripetizione del battesimo.

Se non vi può essere dubbio intorno alla verità mate-

riale dei fatti sovra riferiti, è certo per altra parte, che sono dessi radunati, presentati, commentati in senso ostile, e non è qui il luogo di discutere, fino a qual punto le dottrine di Callisto, ed il suo contegno riguardo al clero, possano essere giudicati più favorevolmente. Dalla narrazione dell'autore rimane provato in qual modo abbia potutto essere eletto capo supremo, di quella stessa comunità, che lo aveva riconosciuto malfattore volgare. Si tace ivi quanto meno, della sua assunzione agli ordini sacri, e probabilmente ancora di parecchie altre circostanze, le quali sarebbero state di natura a far comprendere una tale distinzione, dopo un passato qual era quello di Callisto. Pare sia stato desso arcidiacono di papa Zeffirino, e che come tale avesse l'amministrazione della cassa della comunità, la distribuzione degli assegni al clero, delle limosine alle vedove ed agli orfani; in questa condizione gli era difficile scansare di eccitare malcontento, e non avrebbe potuto essere eletto vescovo dopo un'amministrazione di diciotto anni, se questa non fosse totalmente scevra di biasimo. Il nome di Callisto trovasi unito in modo inseparabile ad uno dei monumenti più rispettabili per la storia del cristianesimo antico, e contemporaneamente ad una delle più splendide scoperte, nel dominio dell'archeologia. Il cimitero stabilito da Zeffirino sulla via Appia, in un fondo di proprietà della famiglia Cecilia, fu, secondo ogni probabilità, il primo camposanto legalmente riconosciuto dei cristiani; mentre fino allora le tumulazioni di quelli, avevano luogo nei fondi dei singoli membri della novella religione; e la proprietà della sepoltura, era connessa a quella del fondo. Il camposanto, che d'allora in poi prese il nome di Callisto, e nel quale vennero sepolti i Papi fino a Milziade, morto nell'anno 314, fu scoperto di nuovo a giorni nostri, nel 1854, mercè le ricerche instancabili, intelligenti, e coronate d'esito felice del De-Rossi.

La narrazione intanto dell'autore innominato, ci ricorda quanto soventi volte viene posto in obblio, vale a dire che

le comunità cristiane non si potevano segregare totalmente dal mondo contemporaneo, e che pagavano desse pure il loro tributo, ai mali ed ai vizi della civiltà dell'epoca. Ben si comprende come gli apologisti della novella dottrina, non scorgessero da una parte fuorchè amore e concordia, dall'altra odio e persecuzione. « Non si potrebbero, dice Origene, paragonare le comunità cristiane d'Atene, di Corinto, d'Alessandria, colle popolazioni pagane delle stesse città; quelle sono pacate, tranquille, imperocchè vogliono piacere a Dio; queste sono torbide, piene d'agitazione, non possono propriamente reggere al paragone, ed anche i capi e gli anziani della comunità di Dio, anche i più tiepidi ed i meno perfetti, sono maggiormente inoltrati nella via della virtù, che non i capi delle popolazioni pagane. » Se non che, a quell'epoca i primi sintomi di discordia fra le comunità cristiane, scomparivano tuttora sotto il peso della generale persecuzione; un cento cinquant'anni più tardi, nel 367, allora quando le discordie della chiesa cristiana insanguinarono le vie di Roma, un pagano intelligente e d'indole benevola, Ammiano Marcellino, dichiarava non esservi animale selvaggio più nemico all'uomo, e più terribile a questo, di quanto fosse il maggior numero dei cristiani verso gli altri.

Per quante ragioni però, concorressero a favorire la diffusione del cristianesimo, è certo però, che pochi furono suoi aderenti, nelle alte sfere sociali, prima della metà, o del fine del secolo II. Creavano a ciò grande ostacolo, non solo l'educazione filosofica, strettamente connessa alla fede nelle divinità del paganesimo, ma ancora il pericolo di vivi conflitti, coll'ordine di cose legalmente stabilite; ed inoltre la rinuncia a tutti beni della terra, non poteva a meno d'incontrare viva ripugnanza in quelle sfere, le quali si trovavano al possesso delle ricchezze, della potenza, degli onori. Per contro nelle classi inferiori, la diffusione del cristianesimo grandemente favorita dalla totale segregazione degli Ebrei, non potè riuscire che rapida, in Roma specialmente. È noto, come nel grande in-

cendio avvenuto in Roma nell'anno 64, Nerone abbandonasse i cristiani specialmente, a vittima dell'ira popolare siccome quelli « i quali erano particolarmente odiati per i loro atti infami » vale a dire per le crudeltà che l'odio publico li accusava praticare nei loro banchetti fraterni, o negli altri loro segreti convegni, sebbene la maggior parte degli accusati non fossero imputati d'altro, fuorchè « d'odio universale per l'uman genere. » « Il fondatore di questa setta, Cristo, dice Tacito, venne crocifisso sotto il regno di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato, se non che, quella superstizione perversa repressa per il momento, risorse di bel nuovo non solo in Giudea, patria di quella peste, ma in Roma pure, dove da ogni parte affluisce, e trova aderenti ogni cosa più vituperevole e più ignominiosa. » Buona parte dei cimiteri cristiani sotterranei di Roma, appartiene, sia per la sua fama architettonica, sia per lo stile della sua decorazione artistica, fuor di dubbio ancora al secolo I; che anzi, le cripte le più antiche, sono ricche di stucchi e di affreschi, nello stile e nel gusto precisamente di quell'epoca, come specialmente nella parte la più antica del cimitero di Priscilla, sulla via Salara, e le pitture di molte parti delle pareti, e delle volte del cimitero di Domitilla, sono parimenti analoghe a quelle di Pompei. Anche le parti le più antiche delle cripte di Lucina, come pure le parti più antiche, le quali tuttora rimangono, del cimitero di Callisto, sono decorate in stile prettamente del carattere di quello del secolo I.

Ben maggiori progressi poi fece il cristianesimo nel secolo II. Quella decadenza generale della religione pagana, la quale rendeva deserti i templi degli Dei nella Bitinia, e che incuteva cotanto spavento a Plinio, non deve essere stata, nelle provincie d'Oriente sovratutto, un fatto eccezionale ed isolato. Nella seconda metà di questo secolo, gli scrittori cristiani cominciano ad usare linguaggio abbastanza altiero. « Non havvi popolo, dice Giustino morto nell'anno 166, sia greco, barbaro, o come altrimenti si voglia chiamare, o che non abbia anche stanza fissa, e

vadi vagando sopra carri, ovvero meni vita nomada sotto le tende, nel quale non si offrano in nome di Gesù Crocifisso, preghiere, ed azioni di grazie a Dio, padre e creatore dell'universo. » Ireneo vescovo di Lione, fra gli anni 177 e 202, fa menzione delle comunità cristiane della Germania, dell'Iberia, delle Gallie, dell'Oriente, dell'Egitto, della Libia, e di Roma, centro del mondo. Tertulliano poi si esprime in modo ancora più energico, e che assume quasi aspetto di minaccia. « A chi, dice parlando agli Ebrei, credono oramai tutti i popoli, se non all'unto del Signore, il quale è già venuto? Non sono solo quelli delle contrade, nelle quali secondo gli Atti degli Apostoli avevano stanza gli Ebrei, ma quelli ancora della Catulia, della Mauritania, delle Spagne, della Britannia ignota ai Romani, ma conquistata da Cristo, dei Sarmati, dei Germani, e di molte altre remote ed ignorate regioni, provincie ed isole. » Ritiene che oramai i cristiani costituissero quasi dovunque la metà della popolazione. « Ci mancherebbe forse, domanda circa l'anno 199, quando invece di vendicarci di nascosto volessimo rompere ad aperta ostilità, il numero o la quantità? Sono forse i Mauritani, i Marcomanni, i Parti stessi, ed anche i popoli più grandi, ma però limitati ad una contrada, ad un territorio proprio, più numerosi di quanti popolano tutta la terra? Noi siamo di ieri soltanto, ed abbiamo di già occupato tutto il vostro dominio, le città, le isole, le castella, i municipi, i borghi, gli stessi accampamenti militari, le tribù, le decurie, i palazzi, il senato, il foro. »

Queste testimonianze, per dir vero, sono esagerate; forse un dieci volte più esagerate ancora, che le supposizioni le più larghe che si facciano oggidì, sul rapporto del numero dei cristiani e quello della popolazione complessiva del globo. Sono poi anche in aperta contradizione colle dichiarazioni, posteriori di varie decine d'anni, d'Origene, il quale, esagerando egli pure a sua volta, diceva che i cristiani, paragonati alla popolazione complessiva dell'impero romano « erano pochissimi. » La co-

munità cristiana di Roma era certamente la maggiore di tutto quanto l'impero, ed aveva dalla morte di Severo fino alla persecuzione di Decio, goduta di una piena tranquillità, toltone un breve periodo di persecuzione sotto il regno di Massimino. Ora, secondo una lettera di papa Cornelio, la quale risale al fine di quel periodo di tranquillità, nella comunità cristiana di Roma (la quale contava quarantasei sacerdoti, sette diaconi, sette suddiaconi, cinquanta maestri esercisti, e portinai), il numero dei poveri, delle vedove, degli ammalati mantenuti dalla carità dei loro confratelli, era di millecinquecento. Ed ora, sapendosi che nella comunità cristiana d'Antiochia, dove il numero dei soccorsi era di tre mila, la popolazione cristiana saliva al numero di cento mila anime, si può argomentare per approssimazione, che la comunità cristiana di Roma si componesse d'un cinquanta mila individui, e costituissero questi all'incirca la ventesima parte della popolazione complessiva della città a quell'epoca, ed è difficile che fino ai tempi di Costantino, abbiano i cristiani formata una frazione maggiore, della popolazione totale dell'impero. E varrebbe ad appoggiare questa congettura il fatto, che l'antica ed illustre comunità cristiana d'Antiochia, ai tempi di Teodosio tuttora, non contava più di duecento mila membri; un quarto, od un quinto forse, della popolazione complessiva della città.

I cristiani poi, non erano, tuttora nel secolo III, che una piccola minoranza soltanto, e questa minoranza, fino al principio di quel secolo, apparteneva quasi esclusivamente alle classi sociali le più umili. I pagani schernivano i seguaci della religione novella, dicendo che non riuscivano a convertire a quella se non le persone più semplici, gli schiavi, le donne, i ragazzi; loro rimproveravano di essere gente ignorante, rozza, volgare, di non contare nelle loro comunità che individui di bassa sfera, operai, donne vecchie. Confermano poi le testimonianze espresse degli autori cristiani, che fino verso la metà del secolo III, la nuova religione non contava che pochi ed isolati aderenti,

nelle classi superiori. Eusebio dice, che la pace di cui aveva goduto la Chiesa ai tempi di Commodo, aveva contribuito molto alla sua propagazione « in guisa che, anche in Roma, uomini distinti per nascita, per ricchezze, si erano accostati con tutta la loro famiglia, e con tutta la loro casa alla nuova fede. » Sotto il regno d'Alessandro Severo, Origene dice « che al presente, anche i ricchi, parecchi fra i primi dignitari dell'impero, molte donne eleganti e d'illustri schiatte, prestano orecchio alla parola di Dio; » dal che si può argomentare, che prima d'allora non aveva avuto il cristianesimo occasione di menar vanto di tali successi. Secondo Tertulliano, l'imperatore Severo prese a proteggere uomini e donne, appartenenti a famiglie senatorie, che erano riconosciuti le une e gli altri notoriamente per cristiani; ed abbiamo accennato di già, come avesse sollevato mali umori nella comunità cristiana di Roma, l'indulgenza usata da Callisto verso le proseliti d'origine distinta. L'imperatore Valeriano diresse nell'anno 258, un rescritto al senato, secondo il quale, i senatori ed i cavalieri che abbracciassero la religione cristiana, dovevano perdere i loro beni, e quando perseverassero nella fede, dovevano essere posti a morte; ed i cristiani appartenenti alla casa imperiale od alla corte, dovessero essere condotti incatenati, a lavorare nei possedimenti imperiali. Resta quindi altrettanto provata da testimonianze espresse e ripetute, la diffusione del cristianesimo nelle classi superiori dopo il regno di Commodo, quanto il fatto contrario nei tempi anteriori, pe' quali mancano totalmente quelle dichiarazioni.

E ciò resta confermato ancora da un altro fatto; dalla rara menzione, e quasi soltanto per incidenza, che si riscontra del cristianesimo e dei cristiani, nella letteratura classica, fin verso il fine del secolo II. Non se ne fa parola fuorchè con indifferenza, e spesso ancora con disprezzo. Le dichiarazioni al riguardo di Tacito e di Plinio il giovane, dimostrano evidentemente che ai tempi di Traiano, la nuova setta non aveva fissata abbastanza l'at-

Digitized by Google

tenzione delle classi superiori in Roma, perchè si ritenesse valere la pena d'assumere precise informazioni al riguardo. Marc' Aurelio ed Epitteto, parlano per dir vero del coraggio con il quale i cristiani vanno incontro alla morte, se non che ad entrambi non sembra doversi cotale coraggio ripetere da persuasione intima morale, ma bensì unicamente da abitudine, da fierezza tenace ed ostinata; ed inoltre, Marc'Aurelio osservava che quel coraggio stesso difettava di dignità, ed anzi, avesse un non so che di teatrale. Ad Aristide l'umiltà dei cristiani, ai quali dà nome degli « empi di Palestina » sembrava bassezza di sentire; la persuasione della verità della loro fede parve presunzione, e qualificò di singolarmente caratteristica la riunione di due doti, così opposte l'una all'altra. Galeno, il quale rese giustizia alle virtù dei cristiani, non parlò però che con un stupore misto di disprezzo « della fede incrollabile dei seguaci di Cristo e di Mosè, a principii i quali difettavano di prova » imperocchè, gli era totalmente estranea, come del resto a tutti i pagani, l'idea d'un dogma religioso. Nella storia estesa e particolareggiata di Roma, che Dione Cassio dettò sotto il regno d'Alessandro Severo, conducendola fino all' epoca contemporanea, non vi si fa parola in modo esplicitò dei cristiani, e quelli fra questi che soffrirono persecuzione sotto Domiziano, erano, secondo lui « accusati di ateismo, e di osservare usanze giudaiche » dal che si scorge, che Dione pure ritenne il cristianesimo setta giudaica. Neppure Erodiano ne fa parola; e gli stessi autori delle biografie degl' imperatori, i quali scrissero per la maggior parte ai tempi di Costantino, non ne fanno menzione fuorchè di rado, e quasi per incidenza. I primi scritti pagani contro il cristianesimo, non comparvero guari prima la metà del secolo II. Quelli di Frontone non fanno altro che ripetere le invenzioni assurde del volgo; ed anche il platonico Celso, il quale, circa l'anno 150, era stato informato da un ebreo intorno alla vera essenza della dottrina cristiana, rappresentava in un suo scritto diretto espressamente con-

tro questa, le contestazioni fra gli Ebrei ed i cristiani, le quali, secondo la sua opinione, non si aggiravano che intorno al punto di sapere se il salvatore annunciato dalle profezie, fosse o no di già comparso; quali dispute per « l'ombra di un asino. »

Le pochissime persone delle quali si possa asserire con certezza, o quanto meno con probabilità, nei tempi anteriori a Commodo, che avessero abbracciata la religione cristiana, sono Pomponia Grecina moglie del console Plauto, accusata nell'anno 58 di « superstizione forastiera » il console Flavio Clemente, posto a morte nell'anno 95, e la di lui consorte, ovvero sorella, Flavia Domitilla, stata rilegata nell'isola di Ponza. Per contro, il fatto della condanna a morte quasi contemporanea, cioè dell'anno 91, di Acilio Glabrio, il quale si volle attribuire alla sua conversione alla religione cristiana, non risulta in modo abbastanza evidente, dalle notizie oscure tolte dalla storia di Dione Cassio; e secondo Suetonio, sarebbe egli stato condannato per pretesi disegni di congiura.

Neppure riuscì possibile fin qui, ad onta degli studii i più accurati, di stabilire l'autenticità dell'antica tradizione di relazioni personali fra S. Paolo apostolo, ed il filosofo Seneca, le quali per altra parte è possibilissimo abbiano realmente esistito. Secondo le idee teologiche, le quali contestano al paganesimo la capacità di sollevarsi per unica forza propria alla perfezione morale, era impossibile in allora, quanto lo è oggidì tuttora, ritenere quale prodotto soltanto della filosofia pagana la dottrina morale di Seneca, la quale concorda in un modo cotanto essenziale, colle dottrine cristiane. Ed era tanto più facile attribuirne l'origine all'influenza dell'Apostolo, in quantochè, per i due anni vissuti in prigione a Roma, aveva potuto questi trovarsi a contatto del filosofo, tanto più, dacchè era quest'ultimo fratello di quel Giunio Gallione, proconsole a Corinto, il quale aveva assolto l'Apostolo, allorquando gli Ebrei lo avevano portato davanti al suo tribunale. Tertulliano pare non avere avuto cognizione della

tradizione; parlando di Seneca dice, « egli è spesso dei nostri » quindi nulla scorgeva di particolare, di speciale, nella concordanza delle dottrine del filosofo, con quelle del cristianesimo. S. Gerolamo per contro, aveva letto già, la corrispondenza che tuttora sussiste, e che vuolsi scambiata fra l'Apostolo ed il filosofo, una fra le tante falsità letterarie, le quali ripetono la loro origine dal zelo per la religione cristiana. Da un' iscrizione scoperta non ha guari, la quale risale al fine circa del secolo III, od al principio del secolo IV, risulta che in una famiglia cristiana, la quale scendeva da Anneo Seneca, o quanto meno aveva tolto da questo suo nome, si teneva in gran pregio quella tradizione; in Ostia, un Marc' Anneo Paolo, poneva un'iscrizione sulla tomba di un Marc' Anneo Paolo Pietro, suo figliuolo. I nomi degli Apostoli tornavano molto accetti ai cristiani; quello di Pietro, come pure l'unione dei due nomi non erano in uso presso i pagani, non havvi quindi dubbio, che i due Annei erano cristiani.

Nel tempo stesso però, che dobbiamo ammettere quali possibilissime le relazioni personali fra l'Apostolo ed il filosofo, dobbiamo ammettere del pari, che tornarono pienamente senza frutto, i tentativi tutti fatti fin qui, per dare a tale tradizione carattere di certezza. Dalla scoperta poi fatta di recente, che Seneca tenne il consolato nella seconda metà dell'anno 57, si volle conchiudere, che qual membro del consiglio imperiale, dovette sedere fra i giudici dell' apostolo; ma non è provato che questi sia stato presente a Roma negli anni 56 a 58, ed anzi, è più probabile vi si trovasse dal 61 al 63, ovvero dal 62 al 64. E non è poi certo neanco, che il prefetto dei pretoriani a cui fu consegnato, sia stato Afranio Burro, amico di Seneca.

Le espressioni ripetute poi di Seneca, intorno alla generale inclinazione degli uomini al peccato, le quali concordano appieno colla dottrina di S. Paolo, possono aver avuta origine da condizioni, da fatti, da opinioni omogenee; e tanto queste, quanto tutte le altre idee che si ac-

Digitized by Google

costano al cristianesimo, si possono spiegare pienamente, quale prodotto della filosofia stoica, nella forma che assumevano presso gl'individui d'indole fina, e benevola. Tali idee si riscontrano di fatti presso Epitteto, presso Marc'Aurelio, e riguardo a questi, nessuna tradizione vuole le abbiano attinte a sorgente cristiana.

Dalle cose fin qui esposte, e da quanto sappiamo intorno ai primi secoli, è provato come fino al tempo di Severo, nel mondo pagano non abbiasi avuto il menomo sentore dell'importanza storica, universale, della nuova religione, così poco studiata, e trattata con tanto disprezzo. Che cosa potevano fare un pugno di pochi uomini, d'umile origine, ignoranti, timidi, contro gli ordinamenti dell'impero universale, stabiliti per l'eternità? Non regnano, loro si diceva, i Romani senza il vostro Dio, su tutta quanta la terra, su voi stessi? « Il vostro Dio, dice Celso, ha promesso a coloro che a lui si convertono la sua assistenza, e più ancora, a quanto dite? Vedete ora, quanto abbia tenuto a voi e quanto a quelli (i Romani)? A vece di rendervi padroni di tutto quanto il mondo, non vi rimane nè una zolla di terreno, nè una mandra, e vi si dà la caccia, per farvi espiare la vostra dottrina colla morte. » Del resto poi, l'idea di una religione universale doveva riuscire incomprensibile in un impero, in una società, dove tante religioni sussistevano le une a fianco delle altre. « Fosse pure cosa possibile, dice lo stesso autore, che tutti gli Elleni ed i barbari nell'Asia, nell'Europa, nell'Africa, fino ai confini dell'universo, fossero disposti ad obbedire ad un'unica legge! Ma chi ritiene una tal cosa possibile, difetta addirittura d'intelligenza. »

Allorquando poi la vittoria del cristianesimo fu assicurata da Costantino, ed allora quando, piena ed intiera libertà religiosa, fu dallo stesso imperatore guarentita ai cristiani, allora tosto la novella religione cominciò a spiegare la sua forza, nell'oppressione del paganesimo, tanto più che l'antica credenza non procurava più nessun vantaggio, ed anzi esponeva ogni giorno più suoi aderenti

alle molestie, ed alle persecuzioni. In tale stato di cose, il paganesimo avrebbe dovuto cedere prontamente il terreno al cristianesimo, e perire, quando realmente fosse stato già da secoli logoro, ed in decadenza. Dal momento che la sua lotta a morte durò ancora due secoli, sebbene sostenuta con armi disuguali; dal momento che la credenza agli Dei, potè ancora sostenersi, sebbene disarmata pienamente, e priva di ogni protezione contro il cristianesimo; che lo prese a combattere senza riguardi di sorta, ricorrendo alla forza, al saccheggio, alla distruzione, alle persecuzioni; da tutto ciò è facile argomentare di quale tenacità di vita fosse dotata tuttora quella religione invecchiata, ed anzi, oramai decrepita. Dopochè, a seguito dell'editto di tolleranza di Costantino, il cristianesimo (tolto il breve periodo di reazione sotto l'imperatore Giuliano) aveva goduto per lo spazio di ben settant'anni, dell'appoggio e della protezione del potere civile, pure non si era esteso ancora, siccome già notammo, alla metà della popolazione. Quasi tutta la nobiltà romana, ai tempi dell'imperatore Giuliano, apparteneva ancora all'antica religione; sotto l'imperatore Teodosio era questa ancora quella della metà dei senatori. Se non che, anche in occasione della persecuzione iniziata da Teodosio, nell'anno 380, fece prova l'antica religione di una incredibile tenacità di resistenza. Prima in Oriente, poscia in Occidente, si adoperarono il ferro ed il fuoco contro i templi, le cappelle, le località tutte dedicate al culto, riducendole a cumuli di macerie e di ceneri. Mentre nelle campagne le popolazioni sparse, deboli, disarmate, erano costrette assistere piangendo alla rovina dei loro santuari « nelli quali uomini, donne, ragazzi, ponevano, come dice Libanio, ogni loro speranza per le loro greggi, le loro piantagioni, le loro seminagioni, ed ai quali si rannodavano tutte le memorie più care della loro vita » nella città si veniva spesso alle mani ed a sangue, fra i cristiani guidati dai monaci, che volevano atterrare i templi, ed i gentili che ne assumevano la difesa. Ad eccezione della conversione diretta per

forza, si usarono tutt'i mezzi violenti per sradicare il paganesimo; proibizione sotto pene severissime, di ogni sacrificio, di ogni atto esteriore del culto, della frequentazione dei templi; abolizione di ogni privilegio concesso ai sacerdoti; loro cacciata dalle città, confisca dei beni appartenenti ai templi; e la ripetuta promulgazione di questi ordini, aggravati sempre da maggiori pene, durante il corso del secolo V, e tuttora del VI, vale a dimostrare, quanto riescisse malagevole l'estirpazione dell' antica credenza, ad onta fossero state tolte a questa tutte le condizioni di vita. Tanto poi le ripetute esortazioni di S. Agostino, perchè non sia recata offesa o danno ai pagani sotto pretesto di religione, quanto un espresso rescritto imperiale a ciò relativo dell'anno 423, valgono a provare, come spesse volte il brigantaggio, e la cupidigia del danaro concorressero ad aggravare la severità ed il rigore delle leggi draconiane, contro i seguaci del paganesimo. Questo pure si potè gloriare in quell' epoca de' suoi martiri, e l'orribile assassinio perpetrato nell' anno 415 in Alessandria, dalla masnada del vescovo Cirillo, della bella e virtuosa Ipazia, dimostra a quale grado di fanatismo feroce, potessero essere spinti i cristiani.

Aveva durata ben un secolo e mezzo, la persecuzione regolare, e ridotta a sistema contro il paganesimo; eppure non era questo ancora spento, e nell'anno 528, Giustiniano trovò necessario di ordinare una grande persecuzione contro i così detti Elleni. In Costantinopoli stessa, furono scoperti ed arrestati fra i patrizi, gli eruditi, i medici, numerosi seguaci dell'antica credenza, uno dei quali si diede la morte, mentre gli altri, cedendo alla forza, si convertirono al cristianesimo. Giovanni, vescovo dell'Asia, visitò nell'anno 532 per ordine dell'imperatore le provincie della Caria, della Libia, della Frigia, e convertì e battezzò sessanta mila persone. Tutti coloro i quali fossero convinti di avere offerto sacrifici agl' idoli, dovevano essere condannati a morte. In Occidente la rovina del paganesimo non potè a meno di essere grandemente accel-

lerata, ed agevolata dall' invasione dell' orde barbariche, le quali spensero ad un tempo l' antica civiltà; tuttavia, soltanto nel 529, l' ultimo tempio di Apollo a Montecassino, fu convertito da S. Benedetto in un monastero; e ciò, nello stesso anno in cui gli ultimi sette filosofi Ateniesi, cacciati in esilio dall'imperatore Giustiniano, cercarono rifugio in Persia, presso il re Cosroe.

Non poteva poi in verun modo la distruzione del paganesimo riuscire completa, assoluta. Possedeva desso elementi che opponevano resistenza ad ogni distruzione, siccome quelli i quali corrispondevano ad esigenze indeclinabili di buona parte dell' uman genere, e questi sotto forme novelle avevano trovato asilo nel cristianesimo, ed erano sopravissuti alla rovina della religione antica. Non era soltanto l'antica bramosia pagana di feste, che richiedeva soddisfazione nella nuova religione, in guisa che fu forza alla Chiesa, permettere e tollerare banchetti, divertimenti, presso le tombe dei martiri, ed offrire coll'istituzione di feste cristiane, un compenso alle popolazioni, per l' abolizione delle feste pagane. Sovratutto poi, l'ardente desiderio di menomare per mezzo di enti intermedi la distanza immensa fra l'umanità e la divinità, non tardò a popolare di bel nuovo il cielo, orbato delle sue antiche divinità, di un coro sempre crescente di nuove figure sacre. Mentre S. Agostino respinse il paragone del culto dei santi e dei martiri col politeismo, altri autori ecclesiastici gli assegnarono nell' ordinamento del mondo lo stesso posto, che più tardi la filosofia platonica assegnò ai demoni ed agli eroi, ed altri scrittori ancora, quale Teodoreto, stabilirono un paralello fra l'uno e l'atro culto per provare « come ad un culto falso ed erroneo, fosse sottentrato quello veramente divino. » Però, non sempre i santi della nuova religione occuparono il posto degli antichi Dei, degli eroi antichi; spesso questi si trasmutarono in quelli, ed i loro miti diventarono leggende cristiane, quale ad esempio, quelle del martire S. Ippolito trascinato dai cavalli, per essere stata questa la morte del figliuolo del re greco, di cui portava il nome.

« Per tutto ciò, dice Teodoreto, che si pratica presso le tombe dei martiri, non devono punto i Greci provare ripugnanza, imperocchè ripetono da essi origine le libazioni, le riconciliazioni, gli eroi, i semidei, gli uomini sollevati agli onori divini. Ercole, Esculapio, Dionisio, i Dioscuri, e parecchi altri, furono fatti Iddii; come mai pertanto, possono muovere rimprovero ai cristiani, che non prestano onori divini ai loro martiri, ma unicamente li venerano quali confessori e servitori di Dio; e chi meglio lo merita di essi, i quali sono i difensori degli uomini, i loro appoggi, i loro protettori, che li guardano dalle disgrazie, li difendono dall'insidie dei demoni? Le donne sterili, orbate di prole, lo pregano per diventare madri; chi ottenne una grazia li prega, perchè gli sia mantenuta; chi intraprende un viaggio, ad essi si rivolge per averli compagni nel cammino; quelli che fanno ritorno alle case loro li ringraziano per l'assistenza avuta; e prova dei favori ottenuti, sono i doni loro offerti, le imagini in oro ed in argento, d'occhi, di piedi, di mani. I templi degli Dei sono distrutti, imperocchè a questi il Signore dell'universo ha sostituiti suoi morti, ed a questi ora si rendono gli onori, che in passato a quelli si rendevano. A vece delle Pandie, delle Diosie, delle Dionisie, e delle altre feste pagane, ora si solennizzano quelle di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Tommaso, di S. Sergio, di S. Marcello, e di altri martiri. » E quando Teodoreto soggiunge, che non avviene ciò con pompa pagana, con piacere sensuale, ma bensì con temperanza e con moralità cristiana; si deve la sua asserzione; ricordando la testimonianza addotta superiormente di S. Agostino; accogliere, per lo meno, con una certa riserva.

Digitized by Google

Digitized by Google

INFLUENZA MORALE
DELLA FILOSOFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

INFLUENZA MORALE DELLA FILOSOFIA.

Rapporti della moralità antica colla religione, e suoi pretesi pregiudici per opera dell'antropomorfismo — Essenza della moralità antica, in paragone di quella cristiana — Relazione fra la divinità, e l'umanità — La filosofia morale. La conoscenza di questa, fondamento della felicità — La rassegnazione; felicità — Diffusione della filosofia greca nel mondo romano — Opposizioni alla filosofia. Antipatie fondate sul carattere nazionale dei Romani — La filosofia veduta di mal occhio dal governo. Persecuzioni dei filosofi — Mutazioni dopo la morte di Domiziano — Tentativi di liberare la filosofia dalla taccia di ostilità verso il governo — Allontanamento dei più dalla filosofia — La è ritenuta senza scopo dagl'ignoranti, e parimenti da molte persone colte — Contrasto fra i retori ed i filosofi — Seneca l'antico, Quintiliano, Frontone, Luciano, Aristide — Immoralità dei filosofi invocata dagli avversari della filosofia — Pseudo filosofi a Roma, e nella Grecia — I cinici. Influenza morale della filosofia, ammessa dai Romani — Differenza tra i vari gradi di coltura filosofica — Parte presa dai Romani alla filosofia — Scuola dei Sesti. Diffusione dello stoicismo, dell'epicureismo, e degli altri sistemi presso i Romani — La filosofia si comincia ad insegnare negli anni giovanili — Logica. Dialettica. Fisica. Etica — Diritto e dovere dell'istitutore, di sorvegliare, e dar norma all'intiero tenor di vita del discepolo — Triplice condizione dei filosofi quali insegnanti — I filosofi educatori e curatori degli animi, nelle case distinte — Modo in cui sono trattati, secondo Luciano, questi filosofi domestici — I filosofi a corte. I filosofi quali insegnanti nelle scuole publiche — Tristi condizioni dell'insegnamento nelle scuole dei filosofi — Scarso frutto dell'insegnamento per colpa degli scuolari, e per colpa dei professori — Elocuzione fiorita, e ricerca di applausi — Filosofi missionari di moralità, e predicatori popolari. I cinici — Demetrio, Demonace. Conclusione. Miglioramento delle idee morali, per lo sviluppo preso dalla filosofia nel secolo I — Insussistenza di una generale decadenza morale, in quell'epoca.

Chiunque abbia cognizione, superficiale soltanto, della letteratura antica, non può a meno di aver dovuto riconoscere, come tutta la moralità antica fosse in intima connessione colla religione; come gli Dei, quali rettori dell'ordinamento morale del mondo, e quali esecutori delle

proprie leggi, richiedessero dagli uomini l'adempimento dei loro doveri morali, ricompensando i buoni, punendo i cattivi. Dopo di avere provato nella parte che precede da questi nostri studii, come la credenza agli Dei, abbia continuato ad essere quella della generalità delle popolazioni, anche negli ultimi tempi dell'antichità, fa duopo confutare l'opinione, che l'antropomorfismo della religione greca, il quale erasi in allora esteso pure alla religione popolare dei Romani, possa aver avuto influenza immorale e corruttrice, inquantochè attribuiva passioni e debolezze umane agli Dei, e faceva loro trasgredire le leggi morali. Nell'antichità pure prevalse quest'opinione. Dionigi d'Alicarnasso, dava la preferenza alla teologia romana su quella greca, adducendone a motivo che scarsa fosse l'utilità delle leggende in questa, nè si estendesse guari oltre a quei pochi, i quali fossero in istato di comprenderne il vero significato; che per contro la grande istruzione, l'istruzione filosofica non poteva condurre allo sprezzo degli Dei, e di quelli che ritenessero leciti e permessi gli errori, e le debolezze attribuiti agli Dei stessi. Tanto più poi si comprende che Dionigi, nella sua polemica contro l'irragionevolezza della religione popolare, siasi indotto a manifestare una tale opinione, dacchè risulta che i sofisti, nei loro tentativi di scusare il male, non rifuggivano dal dedurre argomenti eziandio dalla favola, e dalle leggende. Ma la è cosa per altra parte pienamente inammissibile, che i fatti attribuiti dalle leggende agli Dei, valessero nei tempi antichi a far vacillare nelle loro convinzioni morali, uomini, i quali possedessero intelligenza e senso retto; che gli adulteri, gli omicida, i ladri, potessero giustificare i loro delitti cogli esempi di Giove, di Mercurio, e d'altri. Seneca si esprime a questo riguardo in modo da far comprendere, come non temesse che la credenza alle leggende fosse cotanto illimitata, da far perdere agli uomini l'idea del bene, l'orrore per il male, e certamente non era in ciò lontano dal vero. Imperocchè, mentre gli increduli, appunto per questo motivo,

negavano fede alle leggende ed alle favole, le persone ragionevoli le sottoponevano alla critica, ed all'interpretazione; i semplici poi, i poveri di spirito, le consideravano quali misteri superiori all'umana intelligenza, dai quali non si potevano dedurre norme di condotta per la vita abituale.

Senza tenere conto delle testimonianze numerose, che s'incontrano ad ogni passo nella letteratura greca e romana, della credenza ad una legge morale, derivata dalla divinità e mantenuta da questa, si fa appello a taluni frizzi, o piacevolezze delle comedie e delle poesie amorose, ne' quali gli innamorati, adducono a scusa dei loro stratagemmi, dei loro errori, dei loro traviamenti, gli esempi di Giove, e degli altri Dei; si ricorre pur anco al monologo di Bibli nelle metamorfosi di Ovidio, il quale cercava di scusare la sua passione colpevole per il proprio fratello, cogli esempi di fatti simili, presso gli Dei dell'Olimpo. Collo stesso fondamento, e con maggiore apparenza di vero, si potrebbe sostenere l'opinione, che poneva di già in grave imbarazzo i primi apologisti cristiani, vale a dire, che gli errori, le colpe dei patriarchi e dei personaggi dell'antico testamento, accetti al Signore, potessero avere un'influenza immorale, ovvero le osservazioni scherzevoli ed empie della letteratura moderna, nelle quali il « demonio invoca la Bibbia, » come nella conosciutissima poesia di Burger, *Frau Schnips*. Fa d'uopo forse ancora, ricordare come la legislazione civile punisse dovunque rigorosamente quelle colpe; e come gli Dei quali protettori di quelle stessi leggi che avebbero infrante secondo la favola, fossero invocati e venerati, quale Giove fra gli altri Dei, che tanto presso i Greci quanto presso i Romani, veniva considerato per il Dio del matrimonio?

Non havvi religione nella quale non s'incontrino esempi di men retta intelligenza della natura della divinità, e de' suoi voleri; e Beniamino Constant (le cui osservazioni intorno al politeismo, sono applicabili specialmente al politeismo dell'epoca di cui ci stiamo ora occupando), ri-

corda con molta verità, come soventi volte l'indole generale del culto si trovasse in aperta contraddizione colle prescrizioni morali proibitive, e come cercassero queste frenare le passioni, che quello invece fomentava; come spesso si commettessero, in tutta buona fede, omicidi, nell'opinione di tornare accetti a quel Dio, che fra suoi precetti aveva detto pure « non commetterai omicidio. » Soggiunge ancora « Le favole santificate da una religione, sono in certo modo oggetto di una credenza meccanica; sembrano prendere posto in una cella del cervello umano, che più non abbandonano. Roma ripeteva la sua origine dagli amori di Marte e di Rea Silvia; e ciò non di meno, puniva, nel modo il più crudele, ogni vestale, che trasgredisse il voto di castità.

Beniamino Constant ancora adduce a prova della giusta e vera sentenza, che le trasgressioni alle leggi morali attribuite agli Dei della favola, non provano in veruna guisa la loro indifferenza per quelle leggi stesse, l'esempio dei re, i quali coi loro scandali punto non scusano e non giustificano, gli scandali degli altri. « Nel campo macedone, il soldato colpevole d'omicidio veniva condannato a morte da Alessando, il quale era pure stato l'uccisore di Clito. Al pari dei grandi della terra, gli Dei hanno un carattere publico, ed un carattere privato. Sotto il primo aspetto sono dessi i protettori della moralità; nel secondo caso, obbediscono alle proprie passioni, ma cogli uomini hanno relazione soltanto nel loro carattere publico. » Gli Dei non sono gli autori, ma i custodi soltanto, della legge morale. Dessi la proteggono, ma non la mutano; non promulgano le loro proibizioni, ma le mantengono in vigore. Dessi ricompensano il bene, puniscono il male, ma la loro volontà non decide quanto sia bene, quanto sia male; e le azioni degli uomini traggono da sè stesse il loro valore. »

Ora, sebbene la credenza all'azione del potere divino, il rispetto ai voleri degli Dei, la speranza di ottenerne i favori, il timore d'incontrarne la collera, abbiano concorso

durante tutta l'antichità a mantenere la moralità, e siano anche stati ritenuti, come di già osservammo, per la moralità stessa, non erano però quelle in sostanza le vere basi della moralità. I doveri degli uomini verso la divinità, verso l'umanità, verso sè stessi, non erano dovuti nè alla manifestazione di una volontà superiore, nè alla dottrina di un profeta ispirato dalla divinità; i pagani non avevano ricevuta la legge dal di fuori; erano, siccome dice l'Apostolo, legge a sè stessi: la moralità dei Greci e dei Romani, riposava sulla coscienza dei doveri degli uomini verso sè stessi, sulla cognizione umana del bene e del male, e l'uomo antico, non si trovava affidato, soltanto alla sua propria cognizione, ma ancora alla sua propria forza. Non sapeva essere per propria natura nato nel peccato, predestinato al male, e pertanto non possedeva il sentimento della propria debolezza, e tanto meno la fede alla sua redenzione per opera di una potenza superiore, condizione indeclinabile, di quella stessa fede. Gli mancava pertanto l'intelligenza pura per quella fede, che il cristianesimo pone per condizione di salvezza, mercè la quale la soggezione della ragione alla fede diventa un merito, ed acquista forza efficace, proficua. Nelle virtù cardinali dell'uomo, abbandonato per tal guisa a sè stesso, non poteva trovar luogo per certo l'umanità; meno ancora la pazienza di porgere l'altra guancia, a chi una ve n'ha schiaffeggiata. Aristotele dice, che la pazienza nel sopportare gli oltraggi, l'umiltà a fronte dell'ingiurie, sono sintomi di animo servile. L'uomo del tempo antico sentiva il coraggio in sè stesso, coll'appoggio per dir vero della divinità, la quale solo poteva volere il bene, ma bensì per impulso proprio di poter fare il bene, scansare il male; non aveva d'uopo per questo dell'appoggio necessario, indeclinabile della speranza.

Inoltre, non si sentiva separato per una distanza incommensurabilo dalla divinità, perchè non stava di fronte a questa quale creatura rimpetto al Creatore; e la differenza di religione verso la divinità, portava pure differenza di

non erano rimandate già ad altra vita; erano collocate in questa, accessibile ad ognuno mediante le sole proprie forze. Gli assegnavano lo scopo, l'appoggio, che il cristiano rinviene nell'assistenza divina in sè stesso; la sua propria persona, diventava punto fisso nell'ordinamento del mondo morale. Mentre il cristianesimo promette la salvezza per opera della fede, la filosofia antica, prometteva la liberazione per mezzo del sapere. La cognizione del bene e del male, promessa dal tentatore secondo la Bibbia, diventava per la filosofia antica lo scopo accessibile ad ogni sforzo umano. Per il sapiente (il savio), i mali che affliggono l'umanità diventavano senza importanza, o quanto meno non valevano a turbarlo nella sua tranquillità interna; col sapere si riusciva persino a superare il terrore della morte, imperocchè tutta quanta la vita del filosofo, diceva Socrate, non era che una preparazione alla morte. Per mezzo del sapere l'uomo riusciva a sollevarsi sopra il livello generale dell'umana debolezza, a sottrarsi all'azione del mondo esteriore, a diventare invulnerabile ai colpi della sorte. Secondo la filosofia antica, la felicità non consisteva punto nel possedere, ma nell'astenersi, nella mancanza di bisogni, nel sapere rinunciare, non solo ai beni esteriori, ma ancora ai principali interessi, all'inclinazioni, alle tendenze le più innate, le più soddisfacenti della umana natura. La divisa di Epitetto *Sustine ed abstine*, compendiava in certo modo la somma della sapienza umana, della dottrina dei filosofi, intorno alla felicità. Lo scopo di ogni filosofia, dice Seneca, si è il disprezzo della vita; felice, dice Demonace, è soltanto chi è libero; e solo libero si è colui, il quale nulla spera, nulla teme. Nel consigliare l'astensione dalla vita publica, vanno d'accordo l'epicureismò e lo stoicismo con il cristianesimo, ed al pari dell'Apostolo Paolo, non solo Epicuro, ma ancora Epitetto, davano la preferenza alla verginità sul matrimonio; il scetticismo poneva la felicità nel riconoscere l'impossibilità del sapere, e pertanto, rinunciava anche a questo.

Del resto l'accordo interno delle varie scuole filosofiche, condusse poco a poco all' annullamento delle varie loro differenze, all'eccleticismo, il quale corrispondeva in modo eminente, all' indole dell' ingegno romano, diretto e propenso anzi tutto a scopi pratici; e solo per arrivare a quel risultamento, ognuno sceglieva fra le varie strade che vi portavano, quella che meglio corrispondeva al suo genio. Inclinavano verso l'epicureismo gl'individui d'indole dolce, debole, pacifica, preparati ad adattarsi alle circostanze; per contro tendevano allo stoicismo gli animi forti, severi, preparati alla lotta, capaci di sopportare il male; in una parola, si potrebbe dire che stoici diventavano i realisti, epicurei gl' idealisti, mentre gl' ingegni che rifuggivano dagli estremi, rinvenivano la loro soddisfazione nelle nuove dottrine academiche; e l' eccleticismo offeriva alle moltiplici e varie tendendenze di ogni umano ingegno, quelle modificazioni ai principii generali, che potessero ad ognuno tornare più accette.

Fin dalla metà del penultimo secolo prima dell'era volgare, la filosofia greca, siccome già notammo, aveva cominciato introdursi in Roma, e diffondersi in Occidente, dove aveva acquistata sempre maggiore forza, ad onta di tutti gli ostacoli che si tentarono preparare al suo allargamento. La molteplicità delle relazioni colla Grecia; il numero sempre crescente di eruditi greci che si portavano a Roma; i viaggi sempre più frequenti dei Romani in Grecia, e spesse volte ancora il loro prolungato soggiorno in quella contrada; tutte queste circostanze, non potevano a meno di contribuire largamente all' introduzione in Italia dell' arti, delle scienze, e sovratutto della filosofia della Grecia. Allorquando Cicerone dedicò gli ozi involontari degli ultimi suoi anni, a presentare ai lettori romani, sotto forma popolare, i risultamenti principali della filosofia greca nei tempi posteriori ad Aristotile, non havvi dubbio che corrispose ad un desiderio vivo e generale, della parte colta de' suoi concittadini. Le sue opere filosofiche, le quali, agevolarono cotanto la cognizione della filosofia greca

ai secoli seguenti, diventarono il perno di una nuova letteratura filosofica romana, e fra gli scrittori di questa, le cui opere venivano lette maggiormente, Quintiliano annovera Bruto, Cornelio Celso, lo stoico Plauto, l'epicureo Cazio, e Seneca, ai quali si deve aggiungere, venendo al secolo II, Apuleio.

Sebbene, caduta la republica, la filosofia greca abbia trovata più favorevole accoglienza nel mondo romano, e sia venuta acquistando sempre maggiore forza, si mantenne però a di lei riguardo quell'antica repulsione prettamente romana, la quale in sostanza aveva origine nella differenza d'indole fra le due nazioni, l'una delle quali tendeva a scopi pratici, mentre l'altra prediligeva la teoria, nella varietà che corre fra il realismo e l'idealismo. L'idea che Ennio pone in bocca ad uno fra suoi personaggi, doversi bensì libare a sorsi dalla filosofia, ma non immergersi in essa, era pure l'idea di Tacito, e degli uomini di stato, e patriotti romani, i quali, dessi pure, pensavano a quel modo, e non potevano a meno di essere ostili a dottrine, le quali avevano per naturale conseguenza l'indifferenza intorno alla cosa publica. Si ammetteva bensì lo studio della filosofia di questa « nobilissima fra le scienze; » si ammetteva che valesse a « moderare le passioni, » ma il dedicarsi con troppo ardore, e tanto più poi esclusivamente, a quegli studi meramente speculativi, la era riputata cosa men conveniente per un Romano, tanto più per un senatore. Elvidio Prisco, il quale erasi dedicato allo studio della filosofia stoica « per potere, armato contro i colpi della sorte, dedicarsi tutto alla cosa publica » e che in tutte le circostanze della sua vita non si scostò mai dai precetti della più severa morale, formò secondo Tacito, una vera eccezione; « imperocchè, dice esso, i più non coltivano quegli « studi sublimi, » se non per velare, sotto nomi pomposi, una vita inerte. » Musonio Rufo cotanto apprezzato, sostiene presso Tacito la parte di un pedante ridicolo, il quale fa sfoggio della sua scienza nel momento il più inopportuno; egli tenta nel-

l'anno 70 coll'esporre i vantaggi della pace, ed i mali della guerra, far impressione sulle legioni d'Antonio, che stanno alle porte di Roma, e dura fatica a scampare ai mali trattamenti dei soldati. Quintiliano pure, dà la preferenza « al buon cittadino, all'uomo veramente savio, il quale non si dedica a vani studii, ma bensì alla cosa publica » sul filosofo, il quale si mantiene per quanto può, estraneo all'adempimento di tutti i doveri civili. « Quale filosofo, domanda egli, ha fatto mai buona ed utile figura, quale giudice, od in un'assemblea popolare? Quale fra essi si occupò del reggimento della cosa publica, pel quale però la maggior parte dei filosofi dettano norme? » Plinio il giovane, loda Tizio Aristone, qual uomo il quale non la cede a veruno di quelli i quali fanno pompa di filosofia, nè per purezza di costumi, nè per pietà, nè per rettitudine, nè per forza d'animo, « tuttavia, soggiunge, egli non frequenta i ginnasi, i porticati; non sciupa come tanti altri il tempo in vane discussioni, ma bensì veste di continuo la toga, e si occupa di continuo di affari. » Lo studio troppo assiduo della filosofia, non poteva a meno di riuscire inconciliabile colle tendenze pratiche che si richiedevano negli uomini di governo, ed una lettera di Avidio Cassio, ci fornisce una prova della critica, che gli studii filosofici di Marc'Aurelio avevano eccitato, presso gli avversari della filosofia. « Marc' Antonino, dice quello, si dedica agli studii della filosofia; fa ricerche intorno agli elementi, alle anime, alla virtù, alla giustizia, e non si dà pensiero della cosa publica. Avrai udito, come il prefetto del pretorio del nostro filosofo, il quale tre giorni prima della sua nomina era povero mendico, sia tutto ad un tratto diventato ricco. » Allorquando Alessandro Severo, prima ancora di salire al trono, aveva abbandonati gli studii della musica e della filosofia, per consiglio di sua madre Mammea, lo confermarono, quasi oracolo, nella sua risoluzione i versi che gli furono ricordati di Virgilio, nei quali i Romani sono chiamati a signoreggiare il mondo, mentre altri popoli otterranno il primato nell'arti, e nelle scienze.

Al pari della madre di Alessandro, così pure quella di Nerone, aveva cercato ritrarre suo figliuolo dallo studio della filosofia, al quale era stato avviato, prima dallo stoico Caremone, e più tardi da Seneca « per essere quelli dannosi, a chi era destinato al trono. » Nella cerchia delle persone le quali prendevano vivo interesse al mantenimento dell'ordine di cose stabilite, e sovratutto fra le persone le quali avevano parte al governo, ed a corte, la filosofia non solo era tenuta in poco conto, ma era temuta. Il cesarismo riconosceva, e non senza ragione, un grave pericolo per sè nella « ideologia. » Il discorso, nel quale Dione Cassio fa svolgere da Mecenate, alla presenza di Augusto, i principii fondamentali della politica imperiale, contiene pure un'avvertenza riguardo ai filosofi, i quali propagano le idee rivoluzionarie. Dice che l'imperatore non deve ritenere che tutti i veri filosofi, o pretesi tali, siano uomini dabbene, ed onesti, perchè tali conobbe Areo, ed Atenodoro; che anzi la maggior parte di quelli, si servono della maschera della filosofia, per arrecare mali innumerevoli allo stato ed ai particolari. E difatti, al pari degli uccisori del primo Cesare, i malcontenti, i promotori, ed i sostegni dell'opposizione nel secolo I, seguivano le dottrine della filosofia stoica, e fra quelli, i republicani particolarmente, quali Trasea Peto, ed Elvidio Prisco, i quali aspiravano al martirio politico, come pure gli aderenti alla congiura dei Pisoni contro Nerone, e principalmente Lucano e Seneca. Fin dall'anno 62, era morto in esilio Rubellio Plauto, il quale, secondo quanto rappresentava Tigellino a Nerone « faceva pompa d'imitare gli antichi romani, ed ostentava i principii della filosofia stoica, la quale promuove e mantiene spiriti irrequieti, che si compiacciono di sfidare il pericolo. » Nerone venne spinto nell'anno 66, a perseguitare Trasea da Capitone Cossiano, il quale gli rappresentò, quale atto di opposizione che lo costituiva capo di partito, il suo astenersi dal prendere parte alle deliberazioni del senato, e come egli avesse partigiani, o per dir

meglio dipendenti, i quali, se non dimostravano addirittura l'alterigia di lui, prendevano però ad imitarne il contegno, ed i modi severi e cupi, quasi volessero far rimprovero all'imperatore delle sue dissolutezze. Nè potersi accettare quei principii, quando anche fossero migliori e valessero a ritrarre dalle novità coloro i quali ne fossero cupidi; avere quella setta avuti suoi Tuberoni, suoi Favonii; avere richiamato in vita l'antico ed odiato nome di libertà; vantare desso la libertà unicamente per abbattere la monarchia, locchè ottenuto, avrebbe fatta guerra alla libertà.

Il genero di Trasea, Elvidio Prisco, di cui si diceva in Roma suolesse festeggiare col suocero il giorno natalizio di Cassio e di Bruto, venne esiliato per la seconda volta sotto il regno di Vespasiano, e venne ucciso in esilio. Ritenuto più tardi quasi una delle più eminenti personificazioni dello stoicismo, ricordato con lode non solo da Plinio il giovane, ma da Tacito pure, ad onta della poca propensione di questi per il martirio politico, venne biasimato dai monarchici conservatori, quali Suetonio e Dione Cassio, i quali dichiararono, non doversi ad altri imputare la di lui morte che a lui stesso. Secondo la narrazione del primo, Vespasiano sopportò con longanimità l'alterigia provocante di Elvidio; non voleva la morte di lui, ed allora soltanto la decise, quando « vi fu provocato dalle più acerbe ingiurie. » Non ci rimangono che frammenti della narrazione di Dione Cassio; del resto egli cerca far ricadere l'odiosità del contegno di Vespasiano a riguardo d'Elvidio Prisco, e dei filosofi, sull'amico possente dell'imperatore, Muciano, ammettendo però, che « Elvidio era spirito irrequieto, amico della plebe; che aveva sempre sprezzata la monarchia, lodata la democrazia, provocando gli altri a farne altrettanto, quasi fosse ufficio della filosofia scagliare fango contro il governo, provocare disordini, atterrare l'ordine di cose esistenti, fomentare rivoluzioni. Elvidio avere imitato Trasea, ma essere andato ben più oltre; l'opposizione di Trasea, essere diretta contro un Nerone; essere stata

però moderata negli atti, e nelle parole; essersi limitata ad una resistenza passiva. Elvidio per contro, aver fatta opposizione ad un Vespasiano, ed in ogni maniera, tanto in publico, quanto in privato; avere desso cercata la morte; avere con questa espiate le sue colpe. Secondo Dione Cassio, anche altri stoici, fra quali l'omico Demetrio, lodato da Seneca, ostentavano opinioni inconciliabili coll'ordine di cose stabilito, e per tanto fra l'anno 71, e l'anno 75, vennero banditi da Roma tutt'i filosofi, ad eccezione soltanto di Musonio Rufo, il quale era stato esiliato già una volta ai tempi di Nerone. Demetrio, ed un Ostilio, furono confinati nell' isole. Furono poi banditi i filosofi una seconda volta, nell'anno 39 da Domiziano, in dipendenza del processo fatto allo stoico Giunio Aruleno Rustico, il quale in un suo scritto d'encomio, aveva qualificato Trasea uomo santo, e lodati altri senatori, i quali si erano accostati alle opinioni di lui, « e tutta la persecuzione fu diretta contro l'opposizione politica, la quale si rivelava sia nella letteratura, sia nell'insegnamento; e mentre gli scrittori ed i professori più rinomati vennero sottoposti a procedimento criminale, il maggior numero di quelli vennero dal governo banditi dalla città. »

Morto Domiziano, mutato interamente il sistema di governo, si cambiò pure il contegno dell' imperatore verso la filosofia, la quale non solo cessò di essere considerata ostile al governo, ma non tardò ad ottenere ogni specie di favori. In una lettera, scritta dopo la morte di Domiziano, nell'anno 96, o 97, Plinio manifesta tutta la sua gioia, per lo splendido risorgimento della vita intellettuale a Roma, del quale potrebbe addurre numerosi e convincenti esempi, bastandogli però far parola delle lezioni publiche del filosofo stoico Eufrate. Plinio loda pure Traiano, per essersi preso particolare pensiero dell' educazione della gioventù, e per avere onorato grandemente i professori di eloquenza, e di filosofia. « Gli studii, dice, i quali venivano puniti coll' esilio da un principe, che conscio

de' suoi vizi, mandava in esilio, più per timore che per odio, tutti coloro i quali procuravano far argine al vizio, sono ora favoriti da Traiano, il quale chiama presso di sè coloro, i quali gli studii coltivano. » Dione di Prusa, il quale durante il regno di Domiziano era vissuto in esilio volontario, fece ritorno dopo la morte di quello a Roma; se non che, il regno di Nerva, suo antico amico, fu troppo breve perchè potesse trarre vantaggio del suo favore; sembra però che Traiano gli abbia usato espressamente molti riguardi; e Dione dice in uno de' suoi discorsi parenetici diretto a quell' imperatore, intorno alla sovranità, che si compiaceva questi della verità, e della franchezza, e non già dell' adulazione e della menzogna. Adriano, il quale ricercava le relazioni con i filosofi e con i dotti di ogni specie, fu, secondo ogni probabilità, il primo ad istituire maestri publici di filosofia in Roma. Antonino Pio ne nominò in tutte le provincie, e secondo un suo rescritto al consiglio della provincia dell'Asia, l'esenzione dai tributi, che per gli altri insegnanti era circoscritta ad un certo numero, proporzionato alla grandezza delle città, doveva essere senza restrizione per i filosofi, che grandemente scarseggiavano. Nel museo di Alessandria, continuarono ad essere stipendiati gli eruditi ivi chiamati, e pertanto, anche i filosofi; ed in Atene, Marc'Aurelio stabilì professori publici, nelle quattro scuole principali.

Sotto il regno di quest' imperatore filosofo, la filosofia diventò alla moda, anche presso le donne; lo stoicismo cotanto disprezzato un tempo, valse di raccomandazione, e tutti procuravano farne pompa, se non altro in apparenza. Tra i professori dell' imperatore nella filosofia, furono principalmente distinti, ed ebbero maggiore influenza lo stoico Giunio Rustico, ed il peripatetico Gneo Claudio Severo. Il primo, figliuolo o nipote di quello condannato a morte da Domiziano, e del quale esiste tuttora il busto, era il consigliere di Marc' Aurelio in tutti gli affari publici e privati, e la sua parola godeva di gran credito, tanto in tempo di pace, quanto in guerra; l'imperatore lo

abbracciava sempre prima del prefetto del pretorio; lo nominò due volte console, e dopo che venne a morire gli fece innalzare statue dal senato. Gneo Claudio Severo, uomo distinto, fu console nell'anno 146, ed il figliuolo di lui, che ebbe uguale nome, console negli anni 163 e 173, fu genero di Marc'Aurelio. Fra gl'imperatori che vennero dopo, Settimio Severo fu quello, il quale seguendo l'esempio di Marc'Aurelio, dimostrò maggiore interessamento alla filosofia, e Tertulliano asserisce, che sotto il regno di lui, i filosofi godettero di grande libertà di parola; e che ad onta dei loro attacchi contro l'imperatore, ottennero danaro e statue. Anche Giulia Dommna, consorte di Severo, dopochè per gl'intrighi del favorito Plautiano venne in disgrazia del marito, si dedicò allo studio, e si circondò di filosofi.

Nei tempi però, in cui la filosofia era tenuta in sospetto, e nel quale i filosofi venivano perseguitati, non mancarono quelli che si adoperarono con calore per rappresentare la loro scienza scevra di pericolo per il governo. L'amico ed il compaesano di Marziale, il procuratore Deciano di Emerita, professò bensì le dottrine di Trasea e di Catone, vale a dire era stoico; però fu prudente abbastanza, per non esporsi a petto scoperto alla spada sguainata; del che Marziale gli dà lode, dicendo « non apprezzare l'uomo il quale acquista fama, esponendosi con avventatezza alla morte, bensì quello, il quale se la sa guadagnare, senza correre il rischio del martirio. » Seneca, nelle sue epistole, prese ripetutamente a difendere la filosofia dal rimprovero di essere ostile al governo. In una lettera scritta all'epoca in cui cominciò quella ad essere sospetta, si esprime in guisa che si potrebbe dire non avere posto mente che poteva desso pure essere sospettato a sua volta, tuttochè risulti dalla sua stessa difesa, che le persecuzioni dei filosofi erano già cominciate. « Sarebbe d'uopo, dice, fuggire dai pericoli del mondo, e cercare un rifugio sicuro presso la filosofia, la quale porge una protezione, non solo presso i buoni, ma ancora

presso coloro i quali non sono totalmente malvagi; al pari di una benda sacerdotale, a cui, anche i peggiori, portano un certo rispetto. « Non potrà mai, soggiunge, l'umana bassezza scendere a tal punto, che abbia luogo una tale congiura generale contro la virtù, per cui il nome della filosofia cessi dall'essere sacro e venerando. » Del resto, conviene adoperarsi con modestia e pacatezza. Si può forse dire che così abbia operato Catone? e quindi biasima espressamente, quale infruttuosa, la partecipazione di quello non solo alla guerra civile, ma ancora alle lotte dei partiti, che tennero dietro a questa. Fa appello all'esempio degli stoici, i quali si tennero lontani dalla vita publica, dedicandosi nel loro ritiro per nobilitare la loro esistenza, a rivendicare i diritti degli uomini « senza offendere i potenti. » Il savio, deve procurare di evitare di troppo urtare col suo esempio le abitudini generalmente invalse, e di trarre di soverchio a sè l'attenzione del popolo, colla novità del suo modo di vivere. Del resto non gli si può promettere una illimitata sicurezza. In una lettera posteriore, vengono per contro confutate, quali già sorte realmente, le accuse contro la filosofia. « A me pare, dice, vadano errati coloro, i quali ritengono che i veri partigiani della filosofia siano gente caparbia, ostinata, sprezzatrice dei magistrati, dei principi, dei reggitori della cosa publica. » Tutto all'opposto; non havvi chi loro professi gratitudine maggiore, imperocchè, più d'ogni altro ceto di persone, abbisognano dessi d'ordine, di quiete, di tranquillità, per potere attendere allo scopo elevato della loro vita, ed onorano quale un padre, chi loro procaccia tutti quei vantaggi, ben più di quegli ambiziosi irrequieti, i quali per dir vero, sono debitori di molto ai principi, ma che fanno pagare caro a questi i loro servigi, e non sono mai soddisfatti della ricompensa; mentre l'uomo schietto, sincero, il quale ha rinunciato totalmente alla curia, al foro, al reggimento della cosa publica, per dedicarsi tutto ad alti studii, ama coloro i quali gli rendono possibile di coltivarli con sicurezza;

loro ne rende testimonianza non sospetta, e loro ne professa, senza che ne siano quelli neppure consapevoli, larga gratitudine. Nella stessa guisa che stima ed onora suoi maestri, mercè gl'insegnamenti dei quali sfuggì agli errori, stima ed onora del pari coloro, mercè la cui protezione, può dedicarsi ai nobili studii. I vantaggi della pace generale, profittano più di ogni altro a coloro, i quali meglio ne sanno trarre profitto. In una delle sue ultime epistole dice ancora: non doversi menar vanto della filosofia, la quale per molti diventò pericolosa, appunto perchè professata con ostentazione, e con alterigia « dessa deve correggere tuoi errori, non rimproverare quelli degli altri; non deve scostarsi di soverchio dai costumi usuali; non parere condannare quanto dessa cerca di evitare. Si può essere savio senza ostentazione, senza professare odio a veruno. » Ripete frequentemente ai filosofi l'avvertimento di evitare di dare nell'occhio; dicendo essere odiato il nome stesso di filosofia, quando anche professata con modestia, tanto più quando si faccia pompa di un ascetismo esagerato, di un disprezzo troppo pronunciato del mondo, il quale renda ridicolo ed odioso, quanto dovrebbe pure eccitare ammirazione. Non doversi usare della filosofia quasi di una mostra; doversi tenere nascosta la sua ritiratezza stessa; evitare che diventi argomento di discorsi, i quali traggano di troppo a sè l'attenzione degli uomini. »

Come ben si scorge, Seneca non si provò a rappresentare quali privi di ogni fondamento i timori e le accuse dei difensori e dei caldi partigiani dell'ordine politico stabilito, contro la filosofia; timori ed accuse del resto, che dovevano esistere, e prodursi presso la grande maggioranza degli uomini, sollecita ad ogni costo dell'ordine e della tranquillità, base e fondamento di ogni progresso materiale. Inoltre, doveva la filosofia riuscire molesta ai più, per le sue elevate pretensioni morali, per la severa sua condanna della morale più facile, per la sua inoperosità, per le sue continue esortazioni, minaccie di puni-

Digitized by Google

zioni, e più ancora per la pretesa dei filosofi, di essere più illuminati, migliori degli altri uomini, e così pure per la loro mania di distinguersi dagli altri, perfino nel vestiario, nella foggia di vivere, negli atti esteriori. Suonano in questo senso le accuse contro lo stoicismo di Muciano presso Dione Cassio, dirette a Vespasiano. Dice, essere gli stoici pieni di pretese; bastare una lunga barba, le sopraciglia irte, un mantello grossolano, i piedi scalzi, per essere ritenuto savio, giusto, uomo di proposito; per ostentare il sapere, quando anche non se ne possedano i principii i più elementari. Dessi guardano tutti d'alto in basso; accusano coloro che sono belli, d'impudicizia; i ricchi di cupidigia; i poveri di servilità, e via dicendo. E Dione di Prusa asserisce, che per le stesse ragioni la filosofia è mal vista nella Grecia. L'abbigliamento particolare ai filosofi, mantello senza sotto veste, barba e cappelli lunghi, bastano ad esporre chi li porta agli scherzi, alla baia, all'ingiurie, e talora anche ai mali trattamenti; imperocchè la maggior parte degli uomini sospettano i filosofi di disprezzare tutti coloro i quali non coltivano la filosofia; di condannare e di mettere in ridicolo, di nascosto, tutto quanto gli uomini apprezzano maggiormente, e specialmente i ricchi, invidiati da tutti. Pertanto ritengono i più, alla loro volta, potere sprezzare e schernire i filosofi; rappresentarli quali scemi, e quali pazzi, ritenendo stia la ragione dalla parte loro. In una parola il costume che fa ritenere chi lo porta predicatore perpetuo, nunzio di punizioni, vindice della moralità, torna inviso a tutti, quanto il costume dei pedagoghi ai ragazzi.

Un'altra ragione si aggiungeva a quest'antipatie, per rendere spregevoli e ridicoli quegli studii seri e faticosi, ai quali si annetteva tanta importanza, presso le persone ignoranti, o mezzanamente colte; quella della loro inutilità, imperocchè non valevano a procacciare nè avvanzamento, nè considerazione, e meno ancora d'ordinario, quello che importava maggiormente, vale a dire danaro. Persio pone in ridicolo la filosofia, quale arte la quale

non procaccia guadagno, facendo parlare un centurione; ad onta che nelle città d'Italia godesse di una certa autorità, che si acquistava nelle classi medie ed inferiori coll'importanza e coll'apparenza di serietà, che si davano coloro i quali la coltivavano. Quando si vanta davanti a questi uomini dalle vene gonfie, la libertà del savio, prorompe un gigantesco Fulfennio in un grosso riso, e dà valore a cento Greci, di una moneta logora di cento assi. « Io, dice un altro, mi tengo estraneo a questo popolo che puzza di caprone, e non mi do pensiero nè di un Arcesilao, nè dei Soloni importuni, i quali, a capo chino, collo sguardo volto a terra, o tacciono, o muovono sommessamente le labbra, meditando come pazzi, od agitando questioni astruse, degne di cervelli indeboliti; se il nulla possa derivare dal nulla, se il nulla si possa convertire in nulla? E per queste pazzie si dovrà perdere una colezione? Di tutto ciò ride la folla, ed i giovani allegri, scoppiano l'un dopo l'altro dalle risa, in guisa che loro si arriccia il naso. » Siccome poi è naturale più di qualunque altri, disprezzavano i filosofi, le persone dedite agli affari, intente a guadagnare danaro. Trimalcione ordinava si scrivesse sulla sua tomba « Partito da poco, diventò grande, lasciò trenta milioni di sesterzi, e non ha dato mai ascolto a verun filosofo. »

Se non che, il rimprovero d'inutilità assoluta e di superfluità mosso alla filosofia, veniva fatto pure dalle persone colte, ed anche a nome, e per parte delle persone di mente sana, le quali, in allora come in tutti i tempi, ritenevano avere raggiunto già da un pezzo lo scopo che altri si proponevano con lunghi studi speculativi; e pertanto negavano potere apprendere qualcosa a questo riguardo. A che particolarmente tutti quei sistemi complicati di filosofia morale, a fronte della semplicità, e della positività della legge morale, innata in tutti gli uomini? E quale si è poi la scuola filosofica, la quale insegni la verità, dal momento che ognuna dichiara falsa l'altra?

Da questo punto di vista, la filosofia veniva criticata

da coloro particolarmente i quali facevano dell'eloquenza lo scopo di tutti i loro studii; e questo si fu negli ultimi tempi dell'antichità, la principale occupazione forse, di tutte le persone colte. La gelosia cotanto naturale fra retori e filosofi, originata da contrasti positivi, e mantenuta da apparenze esteriori, dava origine frequentemente ad accanite contestazioni, intorno al merito relativo delle due scienze, e fin dalle scuole, venivano i giovani preparati a questa lotta. Fra i temi di controversia che si svolgevano nelle scuole dei retori, vi era il seguente. Un padre morendo lascia tre figliuoli, un oratore, un filosofo, ed un medico, ed ordina nel suo testamento sia suo unico o principale erede quello, il quale si trovi in grado di provare di giovare maggiormente al paese, in guisa che si debba perorare per ognuna delle tre scienze, in confronto delle altre due. E quivi la piena inutilità della filosofia viene provata da' suoi frutti. Si nega la quistione tante volte dibattuta, se sia possibile insegnare la virtù. Si sostiene che gli uomini i più distinti, i Fabrici, i Deci, erano diventati tali senza l'aiuto della filosofia, e che per contro dalle scuole dei filosofi uscirono i maggiori scellerati, come dalla scuola di Socrate uscirono tiranni, e nemici della patria. Quando anche poi fosse provato, che per mezzo dello studio si potesse arrivare alla saviezza, rimarrà sempre incerto quale sia la via da battere, dal momento che tutte quante le scuole insorgono le une contro le altre. Molti filosofi poi confessano inoltre, che ad onta di tutti i loro sforzi, non vi fu ancora un vero savio. E di quale utilità poi riesce la filosofia? Se ne dovrà far uso in guerra, ovvero negli uffici civili? Non si trova in essa se non ipocrisia, acidia, pretese smodate per acquistare considerazione. Basta gettare uno sguardo attorno a sè, per iscorgere come sia insussistente la sua pretesa di contribuire a diminuire i vizi.

Va poi senza il dirlo, che per regola generale la massima parte dei professori d'eloquenza erano i nemici principali della filosofia. Di Seneca l'antico, dice suo

figliuolo, che odiava desso la filosofia, e che aveva vietato a sua consorte di occuparsene. Quintiliano, il quale non si scostava per nulla dalla definizione data da Catone l'antico dell'oratore, vale a dire di « un uomo buono, onesto, esperto nel parlare » dice che in sostanza l'etica è parte dell'arte oratoria; che fu abbandonata soltanto per colpa di oratori trascurati, in guisa che venne in possesso di spiriti deboli, i quali ne fecero cosa loro propria, e che oramai dovrebbero gli oratori rivendicarla, quale di loro pertinenza. E dal momento che il vero filosofo non può essere altro fuorchè un uomo buono ed onesto, quale si è appunto l'oratore, ciò basta a dimostrare ed a provare l'inutilità della filosofia. Quintiliano non trascura veruna occasione di dare sfogo alla sua irritazione contro i filosofi, di biasimare la loro osservanza pedantesca, servile, delle dottrine scolastiche; le loro discussioni sofistiche ed interminabili, il loro apparato complicato per l'esposizione di principii semplicissimi; le loro pretese smodate; la loro ipocrisia; la loro vita meramente speculativa; il loro vivere appartato; il loro abbandono totale della cosa publica; la compiacenza che ogni scuola speciale, nutre per le proprie debolezze. Frontone manifesta poi, in un modo propriamente comico, il suo rancore contro la filosofia che aveva alienato il suo discepolo imperiale Marco, dallo studio dell'eloquenza. Dice doversi lamentare tanto più la cosa, in quantochè Marco, giusta quanto scrive a lui stesso Frontone, era distinto fin da ragazzo per la squisitezza dell'ingegno, e per la nobiltà dei pensieri, a cui solo mancava lo splendore dell'espressioni; se non che gli studii, gli sforzi che avrebbe dovuto fare per raggiungere ancora questo pregio, gli erano tornati di soverchio faticosi; motivo per il quale aveva abbandonata l'eloquenza, ed erasi dedicato alla filosofia « dove non occorrevano nè studio accurato, nè esposizioni concise, adatte, elaborate; nè la necessità di addurre prove di sorta. » Co' suoi maestri di filosofia, tutto per contro gli riusciva facile. Non aveva altro a fare che

prestar orecchio alle loro spiegazioni, ed accennare con leggiera inclinazione del capo che aveva capito; mentre gli altri spiegavano, leggevano, poteva pur anche dormire; doveva ascoltare lungamente, « che così stava il primo, così stava il secondo » e lasciarsi dimostrare lungamente che di giorno era chiaro, allorquando per le finestre entrava il sole. Dopo di ciò se ne poteva tornare tranquillamente a casa; non aveva d'uopo nè di meditare durante la notte, nè di esporre suoi pensieri per iscritto; nè di leggere al maestro le sue composizioni; nè di logorarsi il cervello a cercare espressioni adatte, nè sillogismi per abbellire il suo discorso, nè di fare traduzioni dal greco in latino. A quali risultamenti non avrebbe desso potuto pervenire con tali studii! « Se non che Marco, diceva ancora Frontone, voleva piuttosto parlare, che parlare bene; e farsi ascoltare piuttosto a mezza voce, con frasi interrotte, che con splendidi discorsi. »

Luciano pure, ad onta del suo disaccordo colla retorica de' suoi tempi, e delle sue pretese tendenze filosofiche, rimase puramente e semplicemente un retore, che negava, al pari di Quintiliano, il merito degli studii speculativi, dal punto di vista d'un intelletto sano. A suoi occhi parimenti, la filosofia consisteva nella saviezza pratica della vita, non vincolata a verun sistema speciale, ed accessibile facilmente a chiunque sapesse soltanto pensare, anche senza essere filosofo. Odiava egli i filosofi in generale, tuttochè facesse eccezione per alcuni, quali Nigrino e Demonace, e non solo per il contrasto fra le loro dottrine ed il loro tenore di vita. La vanità, la pazzia, la leggerezza, la ridicolezza di tutti gli studii filosofici, formano l'argomento del suo dialogo intitolato Ermotimo. Questi, il quale già da ben venti anni si era dedicato con ardore allo studio della filosofia stoica; che non aveva ommesso di assistere ad ogni lettura pubblica; che aveva studiato giorno e notte sui libri; che non si era permesso mai veruna distrazione; che era diventato magro e pallido, sperava in altri vent'anni ancora, di potere raggiungere il

suo scopo. Però è costretto ad ammettere, che per potere dichiarare che una filosofia sia propriamente la migliore, fa d' uopo sottoporre tutti i sistemi ad una disamina, la quale può richiedere forse un duecento anni, od un cento almeno. E come mai avere poi la certezza che uno fra i sistemi contenga propriamente la verità? E quando anche si riuscisse a rinvenire la vera filosofia, come si sarebbe sicuri poi di trovare il maestro buono, capace d' insegnarla? Gli sforzi inoltre, di tutti coloro i quali si dedicano allo studio della filosofia, non sono diretti ad uno scopo positivo, nè a fare profittare gli altri della loro scienza, ma bensì ad un infelice e sterile affastellamento di parole; a sillogismi, a paralogismi, a risposte ad inutili quistioni; ed i loro maestri sono ammirati quando pongono gli altri in imbarazzo per mezzo di sofismi. A vece di lavorare per raccogliere i frutti, non fanno che affaticarsi attorno alla scorza, che ammonticchiano assieme alle foglie.

Aristide finalmente, ritenne sacro dovere suo, impostogli pure dalla sua posizione nel mondo letterario, di dichiararsi apertamente per la retorica, nella lotta sorta fra questa e la filosofia, recando alla prima l'appoggio di tutta la sua autorità. Prese a difenderla in due discorsi appositi « per la retorica » dall'accuse mossegli dal platonico Socrate nel Gorgia. Dice non essere soltanto un'arte, cosa contrastata da Socrate, ma trovarsi ancora connessa, in modo insolubile, con tutte le virtù cardinali; essere stata inventata dalla saviezza per amore di giustizia; essere protetta dal valore e dalla moralità; sapere chi conosce in qual modo si deva parlare, come pure si debba agire; in una parola, essere la retorica, la base ed il compendio della coltura morale ed intellettuale. In un discorso prolisso, prese pure Aristide a difendere i quattro grandi cittadini ed uomini di stato ateniesi, Milziade, Temistocle, Cimone, e Pericle, dall' accuse dell' idealismo platonico; ed ivi si può dire, abbia vuotato tutto intero il sacco della sua bile, contro i filosofi suoi contemporanei. Dice, che

se tali ingiuste accuse si possono sopportare con pazienza per parte del grande Platone, non si possono assolutamente tollerare da uomini da nessun conto, i quali si permettono persino di calunniare un Demostene. Chi vorrebbe sopportare, anche contro persone viventi, le ingiurie di tali uomini, i quali « commettono altrettanti spropositi di lingua, quante parole pronunciano; che guardano tutti d'alto in basso; che grandemente stimano sè stessi; che fanno di continuo la critica degli altri; che non esaminano mai sè stessi; che vantano di continuo la virtù, e non la praticano mai. » Simili ai retori non hanno pronunciato mai un discorso utile; non lo hanno mai nemmeno imaginato; non hanno recato mai ornamento ad una festa; non hanno mai venerato gli Dei; non hanno dato mai un buon consiglio alla loro patria; non hanno mai consolato un afflitto, riconciliato mai chi fosse in discordia; non hanno mai dato un avvertimento proficuo alla gioventù, od a chichessia; non hanno mai pensato parlare a dovere, con eleganza. Striscianti nelle loro leggerezze, s' illudono possedere la vera saviezza, nel mentre menano vanto di un'ombra; filano corde di sabbia, delle quali non si sa qual tessuto pretendano formare; imperocchè, quanto più acquistano in saviezza, tanto minor merito ne ritraggono, dal momento che ritengono potere andare orgogliosi di parlar male della retorica; simili in ciò agli schiavi che imprecano, e specialmente quelli che sono flagellati più di frequente, a denti stretti ai loro padroni; ovvero ancora simili ad un satiro, il quale bestemmia sulla scena contro Ercole, e si nasconde allorquando questo apparisce e gli si scaglia contro. Se non che, la è cosa naturalissima parlino male di tutti; sfogano i loro sensi, e quando anche non vogliano alludere ad alcuna persona, dicono pur sempre male quanto vogliono dire; non fanno che obbedire al loro istinto. Tolgansi loro la menzogna, la malizia, verrà meno ogni forza della loro esistenza. Così pertanto porgono al mondo, quale esca apparente, il nome stupendo della loro filosofia, quasi ba-

stasse il nome solo, quasi potesse diventare bello un Tersite, assumendo il nome di Narciso o di Giacinto, ovvero savio un Margite, assumendo il nome di Nestore.

Da quanto abbiamo esposto fin qui, si può scorgere come fossero numerosi nelle varie classi sociali coloro, i quali tenevano in poco conto la filosofia, ovvero a questa erano totalmente ostili, patriotti romani, conservatori per persuasione, per istinto, o per interessi; uomini di corto ingegno, a cui riusciva fastidioso tutto ciò che s'innalzava sopra la mediocrità; mestieranti utilitari; avversari e sprezzatori d'ogni studio speculativo; difensori dell'istruzione non filosofica, i quali tutti, più o meno, combattevano per il loro interesse, per il proprio campo. Tutti quanti poi non potevano rinvenire modo migliore di sostenere l'inutilità, la nullità, il danno stesso della filosofia, che col fare appello all'esperienza; e questa, secondo la loro asserzione, dimostrava che i filosofi non erano stati in complesso punto più morali, e forse meno ancora, che la grande maggioranza degli uomini. Il nome di filosofo rendeva tosto chi lo assumeva oggetto di una minuta severa e sfavorevole osservazione; si notavano accuratamente tutt'i suoi errori, tutte le sue debolezze, tutt'i suoi ridicoli, per poterne trarre argomento di critica, di trionfo. « Allorquando la gente, dice Epitteto, vede un uomo con una lunga barba e con un mantello grossolano, il quale si diporta in modo sconveniente, tosto dice: « Guardate che cosa fa il filosofo » mentre da quel modo appunto di comportarsi, si dovrebbe dire piuttosto, che quell'uomo non è punto un filosofo. » Allorquando Gellio, si portava da Cassiope a Brindisi, venne sorpreso in mare da un fortunale, che pose il legno in gran pericolo. Mentre tutti si lagnavano, si lamentavano, Gellio volle osservare l'aspetto di un filosofo stoico che trovavasi fra i passeggieri, per riconoscere quali disposizioni d'animo rivelasse; quegli, per dir vero, non si lamentava, ma dal suo pallore, da tutto il suo aspetto,risultava in modo evidente la sua paura. Cessato il temporale, un ricco Greco dell'Asia Minore, il

quale viaggiava con grande seguito e con grande apparato di lusso, si volse al filosofo burlandosi di lui, perchè durante il pericolo avesse avuta paura e fosse impallidito. Il filosofo respinse quelle impertinenze, e rimandò Gellio, il quale in modo conveniente e discreto gli aveva fatte pure alcune osservazioni, ad un passo d'Epitteto, secondo il quale, era permesso pure ad un savio, l'impallidire. La è cosa probabile, che fra i rimproveri ai quali avranno dovuto rispondere il più soventi i filosofi, vi sarà stato quello di non disprezzare il danaro. Ulpiano richiesto del suo parere intorno alle cause per onorari dovuti per insegnamento, e per altri servigi resi da eruditi, rispose, che a suo giudicio i filosofi non potevano adire i tribunali per ottenere il pagamento di onorari, avendo dichiarato anticipatamente che sprezzavano ogni « opera retribuita. » Seneca tentò provare in una lunga dissertazione, che i filosofi potevano essere ricchi, ma non riuscì per certo a convincere coloro i quali non volevano concedere, che possa essere moralmente buono chi ritiene qual rimprovero, la virtù di altri i quali odiano il nome stesso della virtù, e chi la pratica; per quelli, lo stesso cinico Demetrio non era abbastanza povero. Per dir vero, i filosofi rimanevano molto al disotto del loro ideale, che era troppo sublime per la debolezza dell'umana natura; se non chè, il solo aspirarvi, il solo affaticarsi per raggiungerlo, era di già cosa lodevole. Egli stesso non pretende in verun modo al nome di savio; se non essere altro che un cultore coscienzioso della verità, tale da non potersi paragonare ai migliori, e superiore soltanto ai cattivi, soddisfatto di fare progressi continui nella perfezione morale. La ricchezza appartiene alle cose indifferenti, le quali non si possono dire destituite addirittura d'ogni pregio; il filosofo non l'ama, la preferisce alla povertà, siccome quella che gli offre mezzo di praticare molte virtù, quali la moderazione, la liberalità, l'economia, l'ordine, la generosità. Catone d'Utica pure, il quale vantava il buon tempo antico e la sua povertà, possedeva quattro

millioni di sesterzi. Seneca stesso per dir vero ne possedeva trecento mille. La è cosa naturale però che tali discolpe delle contraddizioni fra la teoria e la pratica, fra l'ideale e la realtà, non producessero una grande impressione sugli avversari per principio della filosofia, tanto più, che i filosofi spesso si esponevano dessi stessi, a ben più gravi accuse. Già Seneca confessava, che vi erano di quelli ai quali si potevano rimproverare crapule, donne, accettazioni di regali, e che vivevano gozzovigliando nelle bettole fra le meretrici, e che ogni sconvenienza e scandalo di cui si potesse far rimprovero ad uno, tornava a disdoro di tutta quanta la setta. Il tradimento di cui si era reso colpevole, nell'anno 66, lo stoico Publio Egnazio Celere, contro suo patrono Barca Sorano, era ricordato tuttora un secolo dopo, e veniva addotto qual prova dei fatti riprovevoli che si compivano « sotto la protezione dell'ampio mantello. »

Ben si comprende poi, come primi a rimproverare ai filosofi ricchi la loro agiatezza, fossero quelli poveri, ai quali non costava caro, far prova di generoso sentire. « Caremone lo stoico, dice Marziale, pretende lo si deva ammirare per il suo disprezzo della morte. La è la sua miseria la quale gli da questa forza d'animo, dacchè altro non possiede fuorchè una brocca sdruscita, un focolare freddo, una stuoia piena di cimici, un giaciglio, ed una toga corta, di cui si vale la notte per coperta. Che grand' uomo, il quale è capace di rinunciare al vino acido, ad una stuoia ed a poca paglia! S'egli si trovasse nella ricchezza e nell'abbondanza, vorrebbe vivere gli anni di Nestore e non perderne un giorno solo. La è cosa facile tenere in poco conto la vita nella miseria; forte si è colui, che sopporta la sventura! « Appiano dice, che i filosofi i quali arrivarono al potere, si diportarono in modo più crudele che i tiranni senz'istruzione, e che perciò eccitarono il dubbio ed il sospetto se professassero la filosofia, non già per amore della virtù, ma per conforto soltanto della miseria, e dell'inoperosità. Oggidì pure vi sono tali, i quali, po-

Digitized by Google

veri, senza influenza, ostentano saviezza, sparlando amaramente dei ricchi, di coloro, i quali coprono posti distinti, e ciò non già perchè sprezzino realmente la ricchezza ed il potere, ma bensì perchè eccitano, questo e quella la loro invidia. E coloro i quali sono disprezzati, fanno prova di prudenza, non dando loro retta.

Gli attacchi e le critiche contro la filosofia, vennero aumentando a misura si accrebbero il numero dei filosofi e la varietà delle sette; ed è sintomo dell'estensione presa dalla filosofia in Roma, durante la metà del secolo I, che già per lo meno ai tempi di Domiziano, vi furono molti ipocriti i quali assumevano la maschera della filosofia, nella speranza di potere all'ombra di quella, commettere impunemente mali opere. Quintiliano parla ripetutamente con amarezza di cotali uomini, i quali, dopo avere frequentato alcun tempo le lezioni dei filosofi, ostentano con lunga barba, e con faccia ipocrita disprezzo di tutti, e mentre in publico si mostrano cupi e severi, in privato si abbandonano ad ogni dissolutezza; soggiunge che resero odioso il nome dei filosofi, sotto il quale si nascondevano a suoi tempi i maggiori vizi, si commettevano i fatti i più scandalosi. Già fin d'allora, come pure nei tempi di Traiano, formicolava ogni rione della città d'uomini dissoluti, i quali ostentavano l'aspetto di Curii, e la cui vita non era infatti fuorchè una serie continua di orgie. Cotali ipocriti eccitarono pure l'indegnazione della gente onesta per la loro ignoranza ancora, non ostante i molti busti in gesso di Crisippo, e d'altri filosofi che ornavano le scanzie delle loro librerie. Erano avari di parole, al punto di sembrare muti; portavano i capelli rasi, più corti che le sopracciglia; più d'uno però di questi stoici, il quale lamentava quasi un terzo Catone, la decadenza dei costumi contemporanei, lasciava trasparire la sua sensualità dai preziosi unguenti co' quali profumava l'ispido suo collo.

Se pertanto, era già così grande il numero dei filosofi e dei pseudo filosofi in Roma, nella capitale del mondo,

perchè il loro contegno in quella folla variegata, in quel vortice di affari valesse ad eccitare in grado così eminente l'attenzione e la critica, ben maggiormente la dovevano eccitare nelle città di provincia, in quelle tranquille della Grecia, la quale continuava pure ad essere la vera patria della filosofia, e dei filosofi. Già Dione di Prusa osservava, nel passo che abbiamo citato superiormente, come dovunque si vedesse il costume dei filosofi, come il numero di coloro i quali lo portavano, fosse maggiore di quello dei calzolai, dei lavoratori nei panni, dei giuocolieri, dei praticanti qualunque altro mestiere; « se non che, soggiunge, per quanto possiamo noi pure indossare il costume di Socrate o di Diogene, troppo inferiori loro siamo in saviezza. » E sebbene tanta parte ancora mantenesse la filosofia nella vita intellettuale della Grecia a quell'epoca, ben si comprende come vi fosse scarso il numero dei veri filosofi, e come la maggior parte di questi, non fossero che filosofi in parole e non in fatti, quali si dichiarava Epitteto; ma intanto gli avversari della filosofia, non trascuravano di togliere argomento dalla quantità di questi tali, che di filosofi non avevano altro fuorichè la barba ed il mantello, per dimostrare l'inutilità della filosofia per il perfezionamento morale. Il maggiore incremento però, tanto della filosofia quanto della pseudo-filosofia, avvenne sotto il regno di Marc'Aurelio, durante il quale, secondo Luciano, non si vedevano in Grecia su tutte le piazze, per tutte le strade che individui con lunghe barbe, mantelli logori, grossi bastoni, e rotoli di manoscritti sotto il braccio; dove i calzolai, i falegnami, abbandonavano le loro officine per vivere cinicamente, o piuttosto ignominiosamente, di limosine. Il decadimento, la corruzione della filosofia, per opera di tutti quei volgari adepti, gli abusi, i soprusi che si commettevano all'ombra di quella, a pregiudicio specialmente di chi non ne professava le dottrine, non potevano a meno d'aumentare il numero degli avversari delle scienze speculative, e di dare loro buon giuoco. Luciano si prese l'incarico di sottoporre il contegno di quella folla

di filosofi e di filosofanti, alle risa de' suoi contemporanei. Dessi, dice, che tengono a vile il danaro e la gloria, che insegnano doversi combattere le passioni, apprezzare la virtù, quale il solo bene, insegnano per danaro, adulano i ricchi, sono più collerici di botoli ringhiosi, più paurosi che le lepri, più falsi che le scimmie, più grossolani che gli asini, più ladri che le faine, più battaglieri che i galli. Inoltre ogni scuola disprezza le altre. Gli stoici dichiarano dissoluti gli epicurei; litigiosi ed avidi di danaro i peripatetici; orgogliosi ed ambiziosi i platonici; e sono quelli a loro volta accusati dagli altri di essere usurai, proclivi alle contestazioni, e forniti di ben altri vizi ancora. Allorquando scendevano i partigiani delle varie scuole a disputa, non vi era atto vituperevole di cui non si accusassero a vicenda. E se taluni, per scolparsi dai loro vizi, dai loro difetti, invocavano l'esempio degli antichi filosofi, come specialmente i platonici dall'adulterio, adducendo la republica di Platone, e dall'ubbriachezza, ricorrendo alle sue « leggi, » non doveva la cosa muovere punto meraviglia; imperocchè sonvi parecchi, i quali sostengono, che lo immergersi esclusivamente nella lettura di libri filosofici, faccia vacillare il cervello.

Anche Aristide, nel discorso di cui abbiamo fatta già parola, passando dalla difesa all'ostilità, descrive i filosofi quale razza d'uomini privi d'ogni virtù, e carichi d'ogni vizio. Dessi, dice, ritengono non essere inferiori a Giove, ma intanto non rifuggono dallo stendere la mano « per un obolo. » Disprezzano tutti gli altri per mera invidia; se loro si porgessero focaccie e leccornie, mentre stanno facendo una dissertazione sulla temperanza, dovrebbero lasciar cadere la lingua, al pari di Menelao la spada, allorquando vidde Elena. Che se poi dessi vedessero Elena, ovvero soltanto una serva come la Frigia di Menandro, allora il loro contegno diventerà tale, da far impallidire quello dei satiri presso Sofocle. Non havvi d'uopo di provare ad affidare loro qualche cosa, per conoscere la loro cupidigia e la loro infedeltà, imperocchè prendono dessi

tutto quello che possono. Al rubare danno nome di dividere; all'invidia di sentire filosofico; all' indigenza di disprezzo del danaro. Dessi si vantano di amare gli uomini, però non havvi esempio che abbiano giovato a chicchessia, e piuttosto recano pregiudicio a coloro i quali ad essi si rivolgono. Mentre non vedono gli altri, anche quando li incontrano e che loro si accompagnano, intraprendono viaggi per compiacere i ricchi, nè più nè meno che i Frigi, per raccogliere gli olivi; sentono per istinto la vicinanza di quelli, se ne impossessano, e promettono loro di farli partecipi della virtù. A tutti gli altri restituiscono a mala pena il saluto, ma se incontrano il cuoco, il fornaio, od altro servitore di un ricco, lo salutano di lontano anche prima di averlo con sicurezza riconosciuto, quasi si fossero alzati espressamente da letto per questo. Si affollano alle porte dei ricchi, e si trattengono quasi più con i portinai che con i padroni di casa, facendo prova, non si sa, se più d'impudenza o di bassezza d'animo. Non hanno la menoma difficoltà a domandare, la prima volta che si vedono, quanto loro non è dovuto, nella stessa guisa che altri richiederebbe quanto è di sua proprietà, imperocchè alla sfacciataggine danno nome di franchezza, all'impudenza di sincerità, ed alla rapacità di filantropia. Per dir vero non domandano danaro, ma sanno benissimo prenderlo. Se loro si offre troppo poco invocano i loro principii, ma se i loro occhi cadono sopra un borsellino ben fornito, allora il Perseo ha domata la Gorgona, ed il pretesto è abbastanza ingeg[illegible] moglie ed i pargoletti. » La loro definizione della grandezza d'animo è affatto nuova, imperocchè non la fanno punto consistere nel dare molto, ma bensì nel ricusare il poco. Alcuni giunsero a tanto, di stabilire per principio doversi bensì accettare i doni, ma dopo sprezzare il donatore. Ipocriti quanto i parassiti, insolenti quanto i grandi, riuniscono in sè, al pari degli empi della Palestina, i due difetti opposti della bassezza e dell'arroganza; ed al pari di quelli, grandemente si scostano dalla natura degli Elleni, specialmente

dei migliori, mentre in tutto il resto sono più nulli della loro ombra stessa; se non che, allorquando loro si porge occasione d'ingiuriare o di calunniare taluno, non si potrebbero paragonare alle trombe sonore di Dodona, ma bensì al ronzio delle mosche nelle tenebre. Incapacissimi di fare qualsiasi cosa di utile, sono peritissimi a spiare nell'interno delle case, a suscitare la discordia nelle famiglie, a dichiarare che sono pronti ad assumere il governo.

Più di tutto poi, contribuiva a gettare il disprezzo sui filosofi la turba dei cinici, de' quali dopo lunga interruzione, risorsero il nome e la setta, in principio dell'era cristiana. Anche fra questi vi furono nobili figure, ma nel secolo II particolarmente, il cinismo diventò sempre più un'insegna, una mostra, sotto la quale si nascondeva una quantità di elementi impuri; il gran numero di questi « frati mendicanti » dell'antichità, grossolani, schifosi, svergognati, costituì, nella Grecia quanto meno, una vera piaga del paese. Imitazioni esagerate e ridicole di Diogene e di Antistene, nell'aspetto esteriore, nel vestiario, nel modo di vivere, nel contegno, nulla presentavano della rinuncia al mondo, della libertà morale fondata sopra la superiorità alle debolezze umane; turba vera di individui coperti unicamente di un mantello lacero, od anche da una pelle di orso, con barba e capelli intonsi, con bastone, e talvolta pure con una clava ricurva, e con bisaccia. La mancanza di patria diventava in quelli vagabondaggio; il ritorno allo stato di natura sporcizia schifosa, in guisa che Epitteto si riteneva in obbligo di dimostrare, in un trattato apposito, non essere quest'ultima requisito indispensabile per un filosofo. La mancanza di bisogni valeva di pretesto alla mendicità la più insolente, e la più importuna, al mestiere di parassito volgare; il nome che davano a sè stessi, di educatori dell'umanità rimasta addietro, di medici de' suoi vizi, valeva a giustificare l'importunità ed il ciarlatanesimo, la grossolanità volgare, a vece dei frizzi mordenti, delle prediche di questi cappuccini de' tempi antichi.

I tratti di questo quadro orribile, che Luciano descrisse a lungo, riscontransi pure presso altri autori, particolarmente presso Epitteto, il quale all'ideale del cinico, contropone « gli attuali, che si aggirano, quasi cani, attorno alla tavola dei loro padroni, e che di Diogene non offrono che l'immorale affrancarsi da ogni vincolo, da ogni legge, ed il cui cinismo consiste tutto nel bastone, nella bisaccia, nelle grosse mandibole, nelle cinghie, e nell'esibizione di ampie spalle. » Gellio si trovò una volta presso Erode Attico, quando si presentò uno di questi accattoni, con lunghi cappelli, con una barba la quale scendeva fino all'ombillico, e che stendendo la mano domandò denaro « per avere pane. » Interrogato chi fosse, rispose ruvidamente, essere un filosofo, e che ciò si vedeva abbastanza. Taluno fra coloro i quali stavano attorno ad Erode, osservò che quegli era un vagabondo ed un ribaldo, il quale si aggirava nelle bettole le più volgari e le più sucide, e che ingiuriava coloro i quali nulla gli davano; Erode però, gli fece dare tanto danaro che bastasse a procurargli pane per un mese. Parimenti si ricava da quanto narra Luciano, che schiavi fuggiti dai loro padroni, e mascalzoni, i quali trovavano troppo duro esercitare onestamente un'arte, un mestiere, per campare la vita, si dedicavano alla professione comoda e proficua dell'accattone, che procurava loro la possibilità di soddisfare i loro istinti bestiali. Dessi, secondo la loro espressione, mettevano a contribuzione e tosavano per ogni dove le pecore con esito felice, imperocchè i più erano loro larghi di limosine, o per rispetto verso l'abito che quelli vestivano, o per la paura di essere ingiuriati; e Luciano non solo accerta che nelle loro bisaccie si trovavano talvolta monete d'oro, specchi, profumi, e dadi; ma ancora, che parecchi di quei mascalzoni si univano talvolta assieme per mendicare, per comperare ville e case, dove poi menavano vita allegra e voluttuosa.

Ad onta però, che tanto nelle provincie greche quanto in quelle romane, vi fossero molti nelle varie classi sociali,

che muovevano accuse giuste ed ingiuste ai filosofi, e che erano ostili alla filosofia, è manifesto però che in Roma pure, e nelle contrade occidentali, la maggioranza delle persone colte, era persuasa essere la filosofia il miglior mezzo per raggiungere la moralità; e quella stessa opposizione varia di forme, viva, ed anche accanita, della quale abbiamo tenuto discorso fin qui, non si potrebbe comprendere nè spiegare, senz' ammettere l' esistenza di quell' opinione largamente diffusa. E quale rappresentante delle idee che prevalsero in questa parte negli ultimi tempi dell'antichità, può essere nominato pure Cicerone. Secondo lui non vi sarebbe punto d'uopo di filosofia, qualora il germe della virtù, insito per natura in ogni animo umano, potesse operare liberamente, e senza contrasti, il suo sviluppo. Siccome però fin dalla nascita ci troviamo esposti incessantemente all'influenza di tendenze false, ed opposte, succhiate col latte della nutrice, accresciute sempre di nuovi errori per opera dei genitori, dei maestri, dei poeti, di tutta la gente fra cui viviamo; così abbisogniamo di un rimedio per l'animo nostro ammalato, ed indebolito; rimedio che solo la filosofia ci può somministrare, per ridonarci la salute di natura. Ed al peso dell'autorità, così generalmente ammessa e riconosciuta, di Cicerone, il quale già in un suo scritto « l'Ortensio » si era prodotto quale patrocinatore della filosofia a fronte dell'eloquenza, non potevano al certo sottrarsi tutti coloro per lo meno, i quali collocavano nell'eloquenza lo scopo, ed il compendio d' ogni istruzione. Quintiliano pure, il quale non era punto favorevole alla filosofia, era propenso per contro a considerare questa quale serva dell'eloquenza; riconosce però, che nessuno può riuscire moralmente buono, senza le lezioni della virtù, e della giustizia. Il suo oratore ideale, oltre l'eloquenza, deve essere versato pure nelle varie discipline filosofiche, nella fisica, ossia filosofia della natura, nella dialettica, e nell'etica. E quando aggiunge, che filosofo si è colui il quale non si contenta di vane dispute, ma dà a divedere in tutte le sue azioni, di nu-

trire i sentimenti che si addicono ad un buon cittadino, vuolsi ricordare che del resto nella società romana regnava la maggiore varietà di opinioni, non solo intorno allo scopo essenziale della filosofia, ma parimenti intorno alla maggiore od alla minore estensione che convenisse dare allo studio della filosofia stessa; e ciò pure fra le persone le quali ne ammettevano l'utilità, e la necessità. Tacito si esprime a questo riguardo nel senso pretto di quei Romani severi, di stampo antico, i quali ritenevano che lo studio della saviezza greca, dovesse essere ridotto alle minime proporzioni. Basta per contro, ricordare i nomi di Seneca, di Persio, di Musonio Rufo, di Marc'Aurelio, per provare, come anche nella società colta romana, lo studio completo e profondo della filosofia possedesse suoi patrocinatori. « La filosofia, dice Seneca, non si può trattare quale cosa accessoria; dessa è padrona imperiosa; dice: io non ti prendo già il tempo che ti sopravvanza, pretendo che tu abbi libero tutto quello che ti richieggo. Quando uno si dedica da senno allo studio della filosofia, questa trae a sè tutta l'attenzione, impedisce di poterla fissare sopr'altri oggetti, solleva suoi cultori sopra l'umanità, li avvicina alla divinità. Dessa non è destinata a far trascorrere piacevolmente la giornata in una occupazione geniale, a sollevare dalla noia gli oziosi; dessa informa, abbellisce lo spirito, dà norma alla vita, alle azioni; insegna quanto si deve fare, quanto è d'uopo evitare; siede qual nocchiero al timone, e guida la nave fra i pericoli delle onde. Senza di essa nessuno può vivere tranquillo, scevro da timori; ad ogni istante della vita sorgono, si presentano avvenimenti, per i quali è forza domandare a quella, suggerimento, consiglio. » Seneca tratta pure in due lunghe dissertazioni, la quistione per certo molto discussa, se per governare la vita bastasse la parte parenetica della filosofia morale, vale a dire quella pratica, la quale dà norme e precetti per tutti i doveri più importanti, o se occorresse un sistema teoretico, fondato sopra dogmi e principii, dai quali si potessero dedurre norme,

regole, per ogni singolo caso isolato. Gli uni dichiaravano indispensabile la parte parenetica; gli altri sostenevano la necessità della dogmatica; e Seneca è di parere, che ad una piena e morale istruzione occorrono entrambe le parti della scienza; che una persuasione sorretta da principii dev'essere il fondamento, e la fonte d'ogni azione, di ogni pensiero; che questi e quelle, debbano tendere ad uno scopo fisso, mirare ed ottenere il sommo bene, quasi costellazione, la quale regola il corso della nave; che senza una tale persuasione dogmatica, fondamentale, la è impossibile la costanza nei pensieri, nelle azioni; che questo si è l'unico terreno nel quale possano gettare le loro radici i principii di moralità, le norme di vita; che da questo solo, possono di continuo ricavare novella forza vitale. Se non che, oltre questi principii generali, fondamentali, occorrono ancora regole speciali. Attorniati da tendenze contrarie le une alle altre, da errori di ogni specie, da menzogne, da illusioni, sono necessari all'uomo ricordo incessante delle verità conosciute, voce che continuamente lo avverta in mezzo al tumulto del mondo, lo tenga in guardia contro la presunzione; custode che gli stia continuamente a fianco, fra l'agitazione delle città, che lo ammonisca di fronte ai lodatori delle ricchezze, del potere dei favori, che gli procuri la tranquillità occorrente per potersi dedicare allo studio, per potersi ripiegare sopra sè stesso, sottrarsi all'azione del mondo esteriore. La filosofia sola ci può procurare la salute morale; dessa è l'unica maestra della prima fra tutte le arti, l'arte di vivere bene; dessa è non solo la migliore, ma l'unica guida alla moralità; non havvi propriamente virtù senza filosofia, come non vi ha del pari filosofia senza virtù.

Chi assegnava, al pari di Seneca, cómpito vasto cotanto alla filosofia, ben si comprende non doveva essere facile a soddisfare, nè circa il zelo, nè relativamente al numero di coloro i quali si dedicavano allo studio di quella. « Nessuno, scriveva desso, circa l'anno 64, si dà seriamente pensiero della filosofia, se non per uccidere il tempo, al-

lora quando sono sospesi o ritardano gli spettacoli, ovvero quando piove; le scuole dei filosofi come quelle dei retori sono vuote. » E sebbene Seneca fosse solito ad esagerare, queste sue lagnanze provano però in modo evidente, che il suo ideale a questo riguardo non era punto soddisfatto. L'esilio tuttavia di Musonio Rufo nell'anno 65, dimostra che in fatti erano molti i cultori della filosofia, fra la gioventù delle classi sociali le più elevate; imperocchè Tacito dice espressamente, che venne quello bandito da Roma per la fama del suo nome, e per l'influenza che esercitava sulla gioventù, avviandola allo studio della filosofia; ed è naturale, che soltanto un numero ragguardevole di studenti appartenente alle più distinte classi della società, potesse eccitare l'attenzione ed il sospetto del governo di Nerone.

Il maggior numero dei filosofi, i quali professavano la loro scienza in Roma e nelle altre città d'occidente, e specialmente a Marsiglia, sede principale di quegli studii fin dai tempi di Strabone, erano fuor di dubbio greci, ed il carattere essenzialmente greco della filosofia, risulta pure dal fatto, che buona parte dei filosofi i quali non erano punto Greci, quali Carnuto, Musonio Rufo, Favorino, e Marc'Aurelio, scrissero dessi pure in lingua greca. Ed a dimostrare poi l'importanza acquistata dalla filosofia in Roma, fin dall'ultimo secolo prima dell'era cristiana, basterà ricordare il numero grande di partigiani, protettori, difensori di quella, che si trovavano in Roma fra le persone colte, come pure l'esistenza di una letteratura filosofica romana, e più ancora la formazione della scuola filosofica romana, dei Sesti. Non era, per dir vero, questa che una forma dello stoicismo, corrispondente all'indole romana, in quantochè specialmente, trovavasi circoscritta alle dottrine morali, con un misto di ascetismo dedotto dalla scuola di Pitagora, dalla quale aveva tolto fra le altre cose l'astensione dai cibi di tutto quanto aveva avuta vita animale; e pertanto andava d'accordo nei principii essenziali collo stoicismo e col cinismo del secolo I; se

non che, difettando di motivi fondamentali per un'esistenza propria, si sciolse dopo poco tempo, ed i suoi discepoli, fra quali Seneca, fecero ritorno alla grande comunità degli stoici, dalla quale erano usciti i Sestiani. Durante la sua esistenza però, la scuola di questi ebbe rappresentanti ragguardevoli, ed esercitò notevole influenza. Appartenevano a quella oltre il fondatore Quinto Sestio, uscito di famiglia distinta, e che aveva ricusata la carica di senatore offertagli da Giulio Cesare, come pure rinunciato alla vita publica, per potersi dedicare tutto allo studio della filosofia, il figliuolo ancora di lui; lo scrittore fertilissimo Cornelio Celso; l'erudito grammatico Lucio Crassizio di Taranto, il quale rinunciò all'insegnamento in cui aveva ottenuta fama, grande per potersi dedicare tutto a quella setta; non che Papirio Fabiano, che Seneca aveva udito ancora da giovane, e per il quale professava grande stima. Dice essere stato quegli un vero filosofo alla foggia degli antichi, e non già come i filosofi cattedratici moderni, e ricorda pure con lode le sue lezioni publiche. Le sue esortazioni davano coraggio, spingevano ad imitarlo, senza che si perdesse ad un tempo la speranza di riuscire a superarlo; e sebbene suoi uditori serbassero in generale un silenzio modesto, talvolta però per la sublimità delle sue idee, li costringeva ad applaudire.

Fra i vari sistemi greci di filosofia morale, non havvi dubbio che lo stoicismo era il più omogeneo al carattere, all'indole dei Romani, e di fatti fu quello, che in tutti i tempi noverò maggior numero di partigiani fra i Romani che aspiravano alla perfezione morale. Nella lunga serie di persone illustri della storia romana, che ci risultano avere professate le dottrine dello stoicismo, troviamo le figure più nobili dei tempi a cui si riferiscono i nostri studii, e fra queste non pochi, i quali colla loro vita e colla loro morte fecero prova della serietà e della sincerità delle convinzioni morali acquistate dalla filosofia stoica; ed inoltre, appartengono quasi esclusivamente a questa scuola le opere filosofiche romane, che ci rimangono di

quell'epoca. Non havvi d'uopo poi di testimonianze espresse, per provare che dopo lo stoicismo, l'epicureismo dovette essere quello il quale in ogni tempo contò più numerosi partigiani, potendosi ciò dedurre dall'estensione presa da quella setta nel mondo romano, ai tempi degl'imperatori. Era poi cosa consentanea ai principii di questa scuola, che i suoi aderenti non prendessero parte alla vita publica, siccome quelli che cercavano appositamente la quiete, il ritiro; nè grande era il bisogno di propagare e far valere il loro sistema per mezzo della letteratura, bastando a ciò le opere antiche, le quali già esistevano. Non havvi dubbio poi, che tutte le altre scuole filosofiche non acquistarono grande estensione sotto i Romani, ma non eravi però scuola, la quale non possedesse suoi rappresentanti; ed inoltre la tendenza eccletica dell'indole romana faceva sì, che ogni scuola eccitasse interessamento ed attrazione, anche fuori della cerchia de' suoi propri aderenti. Le lezioni publiche del platonico Plutarco ai tempi di Domiziano tuttora, erano frequentate dai personaggi più ragguardevoli, e parecchi fra questi continuarono a mantenere relazioni costanti col filosofo grandemente stimato, quali Sossio Senecione stato ben quattro volte console, a cui Plutarco dedicò le sue vite degli uomini illustri. Rinucio Fundano, stato console desso pure nell'anno 107, Terenzio Crispo, quello stesso probabilmente che fu protettore di Marziale, ed altri. Gellio, il quale era stato in Atene uno fra gli uditori più assidui del filosofo platonico. Calvisio Tauro, faceva parte di una compagnia numerosa di giovani romani, che si erano colà portati per ragion di studio, e che tutti parimenti frequentavano quelle lezioni. Terremo discorso più sotto, della posizione che aveva acquistata in Roma, dai tempi di Nerone a quelli di Vespasiano, il cinico Demetrio. Il cinico Teagene (che morì, secondo quanto narra Galeno, per cura sbagliata del medico Attalo, allievo di Sorano, ed « asino della setta di Tessalo ») era persona conosciutissima a Roma, la quale si tratteneva ogni giorno a disputare nelle terme di Traiano.

Digitized by Google

Alloraquando Attalo si recò in compagnia di molti amici in casa del suo ammalato, per farlo vedere a quelli venuto in convalescenza, stavano i cinici ed altri filosofi occupati appunto, a lavare il cadavere di Teagene, che fedele ai principii della sua setta, non possedeva nè schiavi, nè famiglia. Galeno stabilì, nell'anno 162, la sua fama in Roma, colla guarigione del peripatetico Eudemo, che contava di già sessanta tre anni d'età, e dice che questi era visitato durante la sua malattia « da quasi tutte le persone distinte per nascita e per coltura, e specialmente da Sergio Paolo, il quale fu console nell'anno 168, e più tardi prefetto della città » uomo chiarissimo per istruzione filosofica, e per retto operare « non che da Flavio Boeto, personaggio consolare, il quale si era dedicato con ardore allo studio della filosofia di Aristotile. » Questi, al pari di Civica Barbaro, stato console nell'anno 157, e zio di Lucio Vero, e di Severo, aristotelico desso pure e console nell'anno 162, vollero che Galeno desse loro lezioni di anatomia, ed a queste assistettero, oltre altri filosofi il peripatetico Alessandro da Damasco (stato maestro di Boeto nell'anno 162, e professore publico ad Atene circa il 175) il quale propendeva maggiormente alle dottrine di Aristotile che a quelle di Platone, ed inoltre Demetrio d'Alessandria, amico di Favorino, il quale ad imitazione di suo maestro, discuteva ogni giorno intorno agli argomenti che gli si proponevano. Favorino stesso, il quale era scettico, godeva del favore di Adriano, e tanto sotto il regno di questi, che di suo successore, radunava attorno di sè gran numero di uditori e di ammiratori, i quali appartenevano in buona parte alle classi le più distinte. Gellio, il quale era fra i più assidui suoi uditori, ricorda fra gli amici di lui un peripatetico, ed un stoico « filosofi entrambi distinti in Roma, » ed in una dotta compagnia, colla quale Gellio passò una volta a Tivoli i giorni più caldi della state, vi era pure un peripatetico, il quale studiava con ardore le opere di Aristotile. Nella scarsità delle nostre cognizioni intorno alle condizioni intellettuali di

Roma a quei tempi, queste menzioni frequenti di studii filosofici, come pure altre notizie sparse qua e là, fra le quali quella dell'uso, ai tempi di Traiano, d'intrattenere nei banchetti i convitati colla lettura dei dialoghi di Platone, ci lasciano ritenere con fondamento, che nelle classi elevate di Roma, già sul finire del secolo I, fossero coltivati con amore gli studii filosofici, e le notizie lasciateci da Porfirio, intorno al successo ottenuto in Roma da Plotino, valgono a provare che quell'interessamento durava tuttora nel secolo III.

Gli studii filosofici cominciavano per la massima parte della gioventù, dopo ultimati quelli della grammatica, e della retorica. Gellio, il quale si dedicò, più tardi assai che la generalità, allo studio della filosofia, pare non avervi atteso prima dei venticinque anni, mentre Marc'Aurelio per contro, vi si dedicò molto prima del solito, in età di soli dodici anni. La maggior parte dei giovani li dovevano cominciare dopo assunta la toga virile che li dichiarava maggiori, ed uomini, nel senso lato della parola. Persio, il quale aveva deposto, in età di sedici anni, la bolla e gli abiti giovanili, provò, dopo vestita la bianca toga, e dopo che gli fu permesso di gettare lo sguardo per ogni dove nella vita chiassosa ed agitata di Roma, il bisogno di una guida sicura per sorreggerlo, ed indicargli la giusta via che doveva battere in quel labirinto, e la scelse nella persona di Cornuto. Seneca pure era giovanissimo allorquando frequentava la scuola dell'alessandrino Sozione, il quale apparteneva alla setta dei Sestii. La maggior parte dei giovani, non continuava, secondo ogni probabilità, a frequentare regolarmente le scuole dei filosofi, dopo che erano diventati capi di casa, ad onta che Plutarco non riconoscesse in questo fatto, nelle cure e negli affari che porta seco, una ragione bastante per trascurare cosa di tanta importanza. E di fatti, non era raro il vedere uomini ammogliati, ed anche d'età matura, i quali assistevano alle lezioni dei filosofi; e Seneca era già sessagenario, quando si recava in Napoli ad ascoltare

quelle del filosofo Metronace. Scriveva di là a Lucilio, esservi già cinque giorni che si portava nel pomeriggio, dopo le otto, ad udire le lezioni di quel filosofo; « questa scuola, dice, conviene ad ogni età; deve forse taluno vergognarsi di andare ad ascoltare un filosofo? Per dir vero però, la scuola è poco frequentata, mentre il teatro nel quale hanno luogo, alla stessa ora, concorsi musicali trovasi affollato, e gli uditori di Metronace sono posti in ridicolo quali oziosi, i quali abbiano tempo da perdere. »

L'insegnamento filosofico versava intorno alle tre parti della filosofia, che tutte le sette ammettevano, la logica, la fisica, e l'etica; ed i soli platonici vi univano pure in quell'epoca, come pare essere stato sempre loro metodo, lo studio della matematica; nelle loro scuole si vedevano sfere, tavole per tracciarvi le figure geometriche, e gli uditori soddisfacevano la loro bramosia di sapere, trattando ardue quistioni di matematica; e le reminiscenze di questa scienza presso Aulo Gellio, sono dovute fuor di dubbio a suoi studii presso il platonico Tauro. Nelle scuole degli stoici, alle quali si riferiscono le maggiori notizie che possediamo di quei tempi, si cominciava generalmenle collo studio della logica e della dialettica, tuttochè non andassero pienamente d'accordo le autorità di quella setta, intorno ai metodi d'insegnamento, ed alla progressione degli studii. Sebbene gli stoici, e tutti i filosofi in generale, considerassero l'etica quale il primario oggetto della scienza, e lo scopo principale dell'insegnamento, in guisa che gli altri due rami della filosofia, non solo dovessero essere subordinati a quella, ma ancora se ne potesse fare a meno, vi erano però filosofi quali Musonio Rufo, ed Epitteto, i quali, sebbene ritenessero unico scopo della filosofia l'educazione morale, e non ponessero quindi grande importanza allo studio della logica e della dialettica, ritenevano però la logica fondamento indispensabile degli studii filosofici, opinione alla quale per certo non potevano a meno di aderire coloro, i quali si dedicavano allo studio dell'eloquenza. Quello studio arido, era

tanto più attraente per gl'ingegni sottili, sovratutto quando propendessero alle arguzie, in quantochè l'usare con facilità le forme logiche, procurava brio, e risalto alle disputazioni verbali. « Allorquando, dice Gellio, si sono superate le prime difficoltà di questa scienza, la quale spaventa, se ne riconosce ognora più l'utilità, e si prova un piacere tale nello studiarla, che è forza far sosta, per scansare il pericolo di smarrirsi per tutta quanta la vita in quel laberinto della logica, quasi fra mezzo alle isole delle sirene. » « Il peggio dei sofismi, dice Seneca, si è che esercitano un certo fascino, e coll'apparenza dell'arguzia fanno velo all'intelletto, e lo trattengono; mentre vi hanno in tanta quantità cose di molto momento, le quali richiedono la nostra attenzione, e mentre non basta tutta la vita ad apprendere quanto si è lo scopo vero della filosofia, vale a dire lo sprezzare la vita. »

Tali passioni e tendenze trovavano largo nutrimento in una letteratura vasta, alla quale avevano arrecato il principale tributo gli antichi stoici, che avevano coltivato di preferenza quel campo della scienza; esistevano libri appositi sovra sillogismi isolati, i quali non miravano ad altro che a porre le persone in imbarazzo, quale il sillogismo del mucchio, diretto a sapere quanti grani vi vogliano per formare un mucchio; il sillogismo delle corna. Hai tu perduto le tue corna? se no le hai; se risponde affermativamente, dunque le avesti? e simili sottigliezze. Tali arguzie, degne del Talmud, venivano in allora trattate con tutta serietà, e la gioventù specialmente, vi perdeva molto tempo attorno. « Tutti gli esordienti negli studii filosofici, dice Plutarco, si lasciano sedurre da quanto procaccia rinomanza; gli uni per leggerezza ed ambizione drizzano il volo, quasi uccelli, verso le sommità delle speculazioni intorno alla filosofia naturale; altri si affannano attorno a dispute, e sofismi, a quistioni difficili, simili, per usare l'espressione di Platone, a cagnolini, i quali prendono piacere nello stracciare, nel trascinare quanto loro cadde sotto i denti; ed i più s'immergono nella dialettica, al fine di

provvedersi dell'armi occorrenti alla sofistica. » A queste false tendenze dei giovani, i quali miravano ad aguzzare il loro ingegno, e non a formarsi il carattere, non ponevano, al dire di Seneca, argine sufficiente i maestri; « i quali, anzichè insegnarci l'arte di vivere, quella c'insegnano di disputare; » e quindi ne avveniva, che la filosofia si trasformasse in una scienza di parole, in filologia. Coll'accettare pertanto, sia dalla filologia, sia dalle matematiche, quanto non gli era necessario, la filosofia era venuta al punto di meglio insegnare a parlare, che a vivere. Tutti i filosofi, ed anche coloro i quali non facevano professione di filosofia, andavano d'accordo nel lamentare che si sprecassero tempo e fatica attorno alla logica ed alla dialettica, le quali non hanno fuorchè le apparenze esteriori della saviezza, e che intanto si trascurasse l'etica. « Attualmente, dice a cagion d'esempio Epitteto, si pone il più grande impegno attorno alla soluzione di sillogismi, ed in questa parte sonosi fatti grandi progressi; in altri tempi si poneva il più grande impegno a mantenere le parti migliori dell'animo in condizioni corrispondenti alla natura di quello, ed in questa parte si erano fatti grandi progressi. » Nelle scuole degli stoici specialmente, gli sforzi degli studenti erano diretti, più o meno esclusivamente, ad acquistare la perizia nell'uso della dialettica, e l'erudizione nella letteratura, che a quello si riferiva. I pedanti che tuttora frequentavano le scuole, ovvero che di recente n'erano usciti, e che vogliono insegnare fin d'oggi quanto hanno imparato ieri, che « vomitano bricciole mal digerite; » che pretendono sapere meglio degli altri ogni cosa; che copiano i loro maestri, specialmente nella brama di criticare, nella ciarlataneria; questi individui incomodi, sono citati frequentemente quali disturbatori dei trattenimenti sociali nella Grecia, dagli autori del secolo II. Vi erano ancora, diceva Epitteto, non pochi, i quali frequentavano le lezioni dei filosofi, e studiavano le opere di questi, al solo scopo di eccitare l'ammirazione di un filosofo che la sorte loro avesse dato a vi-

cino di tavola, ovvero per recare stupore ai convitati, annoverando tutti quanti gli autori i quali avessero scritto sopra una certa forma di sillogismo. Gellio, nel recarsi a far visita ad Erode Attico alla sua villa sul Cefrio, vi trovò uno stoico molto giovane, che parlava molto, con voce sonora, il quale d'ordinario dopo le mense prendeva la parola, tenendo discorsi lunghi e scipiti, intorno alla filosofia, della quale assicurava trovarsi al corrente meglio di qualsiasi altro Greco o Romano. Faceva pompa di espressioni non conosciute, di quistioni astruse, di sillogismi, vantandosi essere superiore a chicchessia nello sciogliere problemi di dialettica; nessuno meglio di lui conosceva l'etica; sentirsi egli con tanta certezza possessore della vera, della sublime tranquillità d'animo, procacciata dalla saviezza, che era persuaso non esservi pena o dolore che valesse a turbare soltanto la serenità di aspetto, di un vero stoico. Erode per farlo arrossire della sua presunzione, volle che si desse lettura di un passo di Epitteto, nel quale il degno vegliardo faceva una severa ammonizione a quei giovani, i quali assumono il nome di stoici, e che poi non si curano nè di acquistare valore morale, nè di serbare contegno decente, ma per contro tengono sempre discorsi puerili ed insulsi, adducendo il contenuto dei libri elementari, per abusare, sotto il velo di parole oscure, e di arguzie sottili, le quali fanno illusione agli uditori, del nome di quella scienza sublime.

La filosofia della natura, la fisica, era troppo strettamente connessa coll'etica, per non dovere essere tenuta, fino ad un certo punto almeno, in pregio accanto a quella; già la sola questione relativa alla provvidenza, non poteva essere discussa se non si trattavano contemporaneamente le altre questioni intorno all'origine delle cose, ed all'ordinamento dell'universo. Quanto maggiormente poi si concentravano gli studii filosofici sul cómpito morale, scopo essenziale della filosofia, tanto minore si era l'attenzione che si portava sulle parti accessorie della scienza; e non havvi dubbio, che l'opinione di Socrate, il quale

dichiarava le ricerche intorno alle origini ed agli ultimi principii delle cose, superiori all'umana intelligenza, e di veruna utilità pratica, doveva essere opinione molto diffusa, dal momento che vi si era accostato pure uomo di tanta autorità, quale si era Epitteto. Seneca parimenti, il quale però nudriva amore per gli studii delle scienze naturali, e che vi si dedicava volontieri, diceva però, non doversi quelli coltivare, se non per quanto possono contribuire al perfezionamento morale. L'uomo ha d'uopo di ricrearsi contemplando la natura, la quale lo fa partecipe e lo compensa, colla sublimità degli oggetti sui quali fissa la sua attenzione. « Nel contemplare il mondo, nel pensare a chi lo ha creato, l'uomo si solleva dalla sfera delle cose materiali, impara a conoscerne le origini superiori, la loro destinazione; ed apprende a dare poco valore ai corpi, alle cose materiali, ad affrancarsi dalla servitù verso queste, e quelli. Se non che, havvi pericolo, per dir vero, che lo spirito si assuefi facilmente a ricrearsi di preferenza che a perfezionarsi, e che la filosofia diventi un mero divertimento, mentre deve essere mezzo di guarigione, di salute. Dal passo similmente che abbiamo riprodotto già di Plutarco, risulta che lo studio attraente della filosofia naturale, seduceva molti dilettanti, i quali non erano dotati d'ingegno abbastanza serio per potere coltivare lo studio della vera filosofia; Properzio diceva, volersi dedicare a quelli, allorquando l'età fattasi grave, lo avrebbe costretto di rinunciare all'amore. « Allora, dice, avrebbe voluto occuparsi dello studio delle leggi naturali; imparare a conoscere le cause dei movimenti della luna, delle variazioni dei venti, della pioggia, dell'arco baleno, dei terremoti, degli ecclissi, delle stagioni, dei fenomeni celesti, di quelli del mare; ricercare qual Dio governasse con tanto ordine il mondo fisico; ricercare ancora, se questo mondo debba aver fine un giorno; se vi sia un mondo sotterraneo, un inferno, dove siano punite le colpe, ovvero, se l'esistenza abbia fine colla morte. »

La logica però, e la fisica occupavano sempre posto in-

feriore cotanto all' etica, che questa appariva sempre la parte essenziale della fisolofia, e quasi si potrebbe dire, la filosofia stessa. E quando di ciò occorresse tuttora una prova, dopo tutto quanto abbiamo esposto fin qui, non sarà forse inutile il dimostrare come alla filosofia unicamente si richiedesse, ed unicamente da questa si aspettasse, l' educazione morale della gioventù. « Nella stessa guisa, dice Plutarco nella sua opera sull'educazione, che la ginnastica e la medicina provvedono alla salute del corpo, provvede la filosofia alle debolezze, ed alle infermità dell'anima. Per mezzo di essa apprendiamo quanto sia giusto; quanto sia ingiusto; quanto sia commendevole; quanto biasimevole; quanto si debba ricercare; quanto si debba evitare; in qual modo ci sia dovere comportarci verso gli Dei, verso i genitori, le leggi, i vecchi, gli stranieri, i padroni, gli amici, le donne, i ragazzi, gli uomini; solo dalla filosofia apprendiamo a temere gli Dei; ad onorare i genitori; ad usare riguardo ai vecchi; ad obbedire alle leggi; a condiscendere ai padroni; ad amare gli amici; a dimostrarci costumati colle donne; amorevoli con i ragazzi; a trattare gli schiavi senza arroganza; e principalmente poi, ad essere temperanti nella prospera fortuna, costanti nell' avversa; a resistere alle attrattive del piacere, a non diventare bestiali nella collera. » « I genitori di cervello leggiero, dice egli in un altro passo, i quali hanno trascurato di dare una buona educazione ai loro ragazzi, cominciano a pentirsene allora appunto, quando questi, diventati giovanetti, a vece di condurrre una vita giusta e regolata, si danno in preda al mal costume, ai piaceri volgari, frequentano parassiti, ed altri coruttori della gioventù; mantengono donne di mal affare; sprecano i loro averi nel giuoco, nel lusso, nella crapola; commettono adulteri ed altri eccessi, ponendo ad ogni istante per questi, a repentaglio la loro vita; se fossero stati educati da un filosofo, non serberebbero per certo un tale vituperevole contegno. Nella stessa guisa che il contadino, il giardiniere, strappano le male erbe dal campo,

dal giardino, il filosofo estirpa dall'animo dei giovani il mal seme dell'invidia, dell'avarizia, della lussuria, anche a costo di lasciare vaste cicatrici dei tagli che deve fare; in altri casi opera con prudenza, come il vignaiuolo, il quale nel potare la vite usa riguardo ai tralci improduttivi, per non danneggiare quelli che sono produttivi. »

Sempre quando l'insegnamento filosofico era inteso in guisa che un filosofo non dovesse essere unicamente un maestro, ma essenzialmente un educatore, e quasi un curatore dell'animo del suo allievo, riteneva quale suo dovere positivo il promuovere il perfezionamento morale di quello, anche oltre la sfera dell'insegnamento, ed essere quindi suo diritto l'esercitare una sorveglianza sull'intiero tenore di vita del giovane, procurando con i consigli, con le esortazioni, cogli avvertimenti, con i rimproveri, colla dolcezza, col rigore, mantenerlo sulla retta via. Vi furono, secondo ogni apparenza, anche a quell'epoca molti uomini distinti, i quali penetrati dell'importanza del loro ufficio, esercitarono grande influenza morale sopra un'intiera generazione, tanto più, che attorno specialmente ai professori i più rinomati in Atene ed in Roma, quale fu a cagion d'esempio Muconio, il quale « chiamava attorno a sè la gioventù quale il magnete il ferro » si affollavano i discepoli, anche dalle contrade le più remote. Parte di quelli stringevano con i loro maestri relazioni intime, le quali duravano spesse volte oltre gli anni dedicati allo studio, e talvolta ancora, continuavano per tutta la vita. Persio, a cagion d'esempio, fin dall'anno suo diciasettesimo contrasse amicizia intima con Cornuto, e strinse pure relazioni cogli altri discepoli di questi, e fra gli altri con il poeta Lucano, e con due Greci, il medico Claudio Agatomero spartano, e Petronio Aristocrate di Magnesia, uomini coltissimi entrambi, e di una grande purità d'animo, che Persio si era proposti a modello. Cornuto lo consigliava pure ne' suoi lavori poetici, e Persio morendo, gli lasciò nel suo testamento un legato ragguardevole. Volle manifestare la sua gratitudine verso

l'amato maestro « a cui apparteneva tanta parte dell'animo suo, con espressioni le quali rivelano il più grande affetto; dice che ne' suoi teneri anni aveva preso cura di lui con un amore degno di Socrate; che durante gli anni della sua educazione aveva modellato il suo animo, quasi molle argilla; che erano veramente stati fatti l'uno per l'altro, e che pensava con piacere, come trattenendosi piacevolmente a lavorare, a studiare assieme trascorressero le intiere giornate, finchè venuta la notte, una modesta refezione li ricreasse dalla serietà dello studio. » Gellio ci lasciò un quadro attraente delle relazioni del filosofo platonico Tauro con i suoi discepoli. Ultimate le lezioni spesse volte Tauro permetteva loro, non solo di volgergli domande, ma spesso ancora, nell' intenzione di stringerli maggiormente a sè, li invitava a frugali banchetti, dove un piatto di lenti d' Egitto, di cipolle tagliate in minuti pezzi e cotte coll'olio, erano i cibi principali. Ivi, dopo la mensa, gli allievi quasi « passatempo » dovevano proporre quistioni, problemi, di genere ameno sovratutto, quali si convenivano a spiriti esilarati dal vino; come ad esempio, in quale istante uno che si destasse, potesse dirsi risvegliato realmente; in qual momento uno che studiasse si potesse dire avesse capito; in qual momento precisamente, un morente uscisse di vita; e Tauro soleva dire che non si dovevano punto disprezzare cotali problemi, imperocchè, anche i più grandi filosofi li avevano discussi. Desso visitava suoi discepoli quando erano questi ammalati, e quando trovava qualcosa a biasimare o nel loro tenore di vita, o riguardo ai loro studii, ne li riprendeva secondo la diversità dei casi, ora con indulgenza, ora con severità. Ad un giovane ricco, il quale si compiaceva frequentare suonatori di flauto e tragedi, mandò per ritrarlo da quella compagnia sconveniente uno squarcio d'Aristotile intorno alla mancanza di moralità, in generale, di cotali artisti, coll'avvertenza di leggerlo ogni giorno. Rimproverò acerbamente un altro, il quale tutto ad un tratto aveva abbandonato lo studio dell'eloquenza, per intraprendere quello

della filosofia, e montò addirittura in collera, quando quegli per difendersi, volle addurre l'esempio di altri, prendendo occasione da tal fatto, per recitare uno squarcio bellissimo di Demostene, il quale vi aveva relazione. Per tal guisa, diceva Gellio, Tauro ricorreva ad ogni maniera di avvertimenti, di esortazioni, per avviare suoi discepoli al buono, all'onesto. Lo stoico Attalo, nella scuola del quale Seneca nella sua gioventù, era sempre il primo ad arrivare, l'ultimo a partire, rispondeva volontieri, quando passeggiava, alle quistioni de' suoi uditori, e soleva dire che chi si recava presso un filosofo, doveva sempre riportare a casa qualcosa di buono, e che la filosofia possedeva l'efficacia di giovare, non solo a coloro che si dedicavano allo studio di essa, ma a coloro pure, che con quest'ultimi si trovavano in relazione.

Era del resto cosa generalmente ammessa, che spettasse ai filosofi il dar precetti intorno ai più minuti particolari della vita dei loro discepoli, ed anche intorno a cose passeggere, e di nessuna importanza in apparenza, purchè queste potessero in qualche modo avere relazione con i principii morali; e non era neppure raro il vedere uomini, specialmente giovani, i quali si conformavano a tali prescrizioni, con una precisione, che pochi precettori oggidì, riescono ad ottenere dai ragazzi. Sovratutto poi, i giovani fatti adulti ammettevano nei loro antichi maestri un'autorità di gran lunga maggiore a quella che loro si riconosca oggidì. Così ad esempio narra Gellio, che il retore Tito Castricio non ebbe veruna difficoltà a rimproverare una volta alcuni senatori, i quali si recarono a visitare la sua scuola, perchè in un giorno di solennità, erano usciti in publico in costume poco conveniente. Ben si comprende quindi, come si ammettesse nel più ampio senso il diritto nei filosofi di regolare in ogni cosa la vita dei loro allievi. Attalo raccomandava a suoi discepoli, di dormire sopra un materasso sottile e duro; e Seneca, tuttora nella sua vecchiaia, lo adoperava tale, che il peso del corpo non vi lasciava traccia. Epitteto raccomandava

a suoi uditori di lasciarsi crescere la barba, non solo perchè era quella ornamento bello, che si addiceva ad un uomo, ma ancora perchè era distintivo del proprio sesso, dato dalla provvidenza, al quale non era lecito rinunciare. Un giovane che si presentò una volta alla scuola di lui, pettinato e vestito da damerino, dovette udire una lunga riprensione. Nè il pensiero che taluno si potesse risentire d'un rimprovero, e quindi disertare la scuola, o non fosse per tenere conto degli avvertimenti datigli, doveva trattenere il filosofo dall'adempire il proprio dovere, che più tardi a buon diritto gli si sarebbe potuto muovere rimprovero d'avere trascurato. Meno poi ancora di troppo attilati, consentiva Epitteto a suoi allievi d'essere sucidi o trascurati nel vestire, volendo per contro, fossero sempre puliti, perchè tornassero accetti alle persone, nè stimava inferiore al suo ufficio scendere ai particolari più minuti della cura del corpo, quali soffiarsi il naso, lavarsi i piedi, asciugarsi il sudore, pulirsi i denti; e perchè ciò? « perchè tu sii un uomo, non un animale, un maiale. » E tutta questa cura del bene materiale e morale dei loro allievi, spinta ai più minuti particolari, la esercitavano pure i filosofi sulle persone le quali avvicinavano i loro discepoli, senza che paia procacciasse loro, come si potrebbe supporre, la taccia d'importuni. Favorino ebbe un giorno notizia che la moglie d'un suo uditore, un senatore appartenente a famiglia illustre, si era sgravata di un maschio; tosto si recò accompagnato da tutte le persone che per caso si trovavano nella sua scuola, presso il giovane padre, per offerirgli le sue felicitazioni, esprimendo ad un tempo la fiducia in cui viveva, che la puerpera avrebbe voluto dessa allattare il nuovo nato; se non che, la madre della giovane essendosi dichiarata di contrario avviso, Favorino le tenne un lungo discorso intorno a quell'argomento, del quale Gellio prese appunti, e che inserì più tardi nelle sue notti attiche. Ben si comprende poi, come i filosofi i quali davano i loro consigli in cose di tanto poca importanza, non potevano a meno d'essere

consultati dai loro discepoli in ogni scrupolo di coscienza, e nei momenti più difficili della vita. Allorquando Gellio, giovane tuttora, poichè aveva varcato di poco l'anno ventesimo quinto, venne nominato giudice, si trovò una volta imbarazzato in un processo, non sapendo a quale delle due parti dar ragione; prese tempo, e si portò difilato presso Favorino, col quale aveva contratte grandi relazioni, pregandolo volergli dare consiglio per quella occorrenza, come pure intorno al modo d'esercitare l'ufficio di giudice. Sembra che in generale i filosofi avessero motivo di lagnarsi piuttosto che loro si domandassero troppi consigli, anzi che troppi pochi. Loro si domandavano, dice Epitteto, norme di contegno nelle cose le più volgari; come si domanderebbero scarpe ad un calzolaio, o ferri ad un fabbro ferrario, senza volersi prendere la pena d'apprendere i principii generali di morale, i quali varrebbero a dare regola e norma di condotta, per ogni singolo caso.

In generale, ed indipendentemente da casi accidentali, i filosofi esercitavano in tre modi influenza pratica ed immediata, sulla moralità del tempo in cui vivevano, quali educatori e consiglieri costanti di particolari individui; quali professori di morale nelle scuole publiche, e finalmente quali missionari, e predicatori popolari; quest'ultimo campo però, era abbandonato ai cinici, i quali se lo erano scelto. Tutte queste forme diverse d'operosità filosofica, trovansi citate e ricordate abbastanza soventi, tanto dai filosofi quanto dai non filosofi, perchè sia possibile, fino ad un certo segno, formarsene un'idea. Per dir vero trovansi ricordate più di frequente le ombre, le parti sfavorevoli, le mancanze, le debolezze, l'insufficienza, la mala riuscita dell'imprese, degli sforzi dei filosofi; e su questi specialmente si soffermano con compiacenza gli avversari per principio della filosofia. Se non che, da queste stesse critiche, da questi attacchi, si rileva il vasto cómpito che si assegnava all'influenza della filosofia e dei filosofi, nella moralità dei loro contemporanei; e se per

dir vero non potevano i più, fra questi ultimi, corrispondere che in modo imperfetto a tanto arduo ufficio, resta però provato esplicitamente od implicitamente, che i migliori ed i più sublimi ingegni, stupendamente a quell' ufficio adempivano, ed esercitavano positiva e grande influenza.

Mentre la grande maggioranza doveva contentarsi di acquistare l' educazione morale mercè la frequentazione della scuola d' un filosofo, per un tempo più o meno lungo, ma però sempre limitato, spesse volte cercavano le persone ricche, di chiamare e tenere in casa loro a fissa dimora un filosofo, non solo per l' educazione dei figliuoli, ma ancora per avere a loro disposizione per tutta la vita un consigliere, una guida, quasi un medico dell'animo; e sembra, che specialmente nelle grandi case di Roma, tanto negli ultimi tempi della repubblica, quanto ancora sotto l'impero, vi fossero di frequente filosofi greci, i quali accettassero quel posto. Un monumento scoperto presso Bonna, fu eretto dalla sua consorte al filosofo Quinto Egrilio Evareto « amico di Salvio Giuliano » quegli probabilmente che fu console nell'anno 175, e da quello si può ricavare, come anche portandosi in provincia, non volesse il personaggio consolare privarsi della compagnia del filosofo, ed amico. Sovratutto poi, trovansi ricordati questi filosofi domestici nell' ufficio eminentemente filosofico, di preparare, e di confortare all' appressarsi della morte. Allorquando Giulio Cano, condannato a morte da Caligola, giunse ai piedi di quella collina dove dice Seneca « ogni giorno si sacrificano vittime al nostro Cesare » venne accompagnato « dal suo filosofo » il quale lo confortò, parlandogli de' suoi pensieri, delle condizioni del suo animo. Rubellio Plauto, il quale aspettò tranquillo, senza tentare di fuggire, i sicari di Nerone, era stato, a quanto si narra, confermato dai filosofi Musonio Rufo e Corano, nella risoluzione di preferire la morte ad una vita incerta, e piena di angoscie. Il messo che recò a Trasea la condanna a morte, alla quale questi

si aspettava, lo trovò in intimo colloquio con il cinico Demetrio, « e dall' aspetto serio delle loro fisonomie, da alcune parole che gli venne fatto di udire, potè argomentare, che stavano discutendo intorno alla natura dell'anima, ed alla separazione dello spirito dalla materia. »

Perchè durasse decorosa la posizione acquistata dai filosofi greci per mezzo di lunghe relazioni nelle grandi case romane, era d'uopo che da entrambe le parti si nudrisse un'idea elevata dell'importanza, e della dignità della filosofia. Se non che, spesse volte i filosofi non erano dessi stessi in grado di procacciarsi e di mantenersi la stima di coloro ai quali avrebbero dovuto per i primi dare buon esempio; e d'altra parte, spesse volte i Romani distinti ricordavano troppo facilmente che « i maestri di saviezza » erano ad un tempo i loro salariati, ed i loro clienti. Luciano descrisse ampiamente ed acerbamente a modo suo, gl'inconvenienti della posizione sotto questo ultimo aspetto, per norma ed avvertimento di un Timocle filosofo, il quale desiderava entrare in una casa illustre; e ben si comprende come dovessero quelli cadere spesso sott'occhio in quell'epoca, nella quale l' esempio di Marc' Aurelio aveva messa di moda la filosofia, ed in cui, molti i quali nè l'apprezzavano, nè erano capaci di comprenderla, si credevano però tenuti di ostentare propensione per l' idealismo platonico, e di avere nel loro corteggio un filosofo greco, il quale facesse bella comparsa col suo aspetto dignitoso, colla sua lunga barba, e con il suo mantello. La prospettiva di acquistare in una casa ricca una posizione onorevole ed influente, era abbastanza seducente per far superare a molti le noie della concorrenza, e per indurli perfino a sottoporsi ad un esame, nel quale dovevano dar prova della loro scienza e della loro attitudine ad insegnare, come del pari ad una inchiesta sul loro passato, trovandosi non rare volte a fronte di competitori indegni, appoggiati da raccomandazioni, o che per mezzo degli scongiuri, della magia, assumevano la maschera di filosofi. Quando l'esame era riuscito bene, sèguiva un invito a pran-

zo, dove lo splendore della casa era fatto per abbagliare, non meno che per intimorire, chi non era avvezzo a tutto quel lusso; ed ivi si stabilivano le condizioni. Il padrone di casa assicurava volere avere ogni cosa in comune col suo ospite, « imperocchè sarebbe stata cosa ridicola, il non considerare quale compadrone del tutto, l'uomo, al quale si affidava quanto ognuno ha di più prezioso, la propria anima, ed i propri figliuoli. » Tuttavia si fissava un annuo stipendio, nel quale, per dir vero, si teneva conto della posizione onorifica e famigliare ad un tempo, dei frequenti regali in occasione delle feste, e sovratutto dell'indifferenza dei veri filosofi per le questioni di danaro; cosicchè in sostanza, l'assegno veniva a riuscire meschinissimo. Per tal guisa uomini detti savi, maturi di età, immemori degli allori di un Platone, di un Crisippo, di un Aristotile, vendevano la loro libertà, e spontaneamente si sottoponevano ad infima e vergognosa servitù; frammisti alla folla degli altri servi, dai quali non si distinguevano che per il loro mantello grossolano, e per il loro barbaro latino; erano svegliati al mattino per tempo dalla campana sollecita, la quale li chiamava a prestare il loro servizio, che durava fino a sera, costringendoli ad atti spiacevoli, ed a bassezze di ogni specie, che non si risparmiavano per certo a quei poveri Greci, anche troppo pazienti. E quando erano diventati logori per l'età, od i padroni si erano stancati del loro servizio, venivano talvolta, sotto il pretesto il più futile, di notte tempo, e per fitta nebbia, cacciati di casa, ed abbandonati sulla publica strada, privi di ogni cosa.

Però, più dubbia ancora che nelle case illustri, e più difficilmente conciliabile coll'ideale della filosofia, era la posizione de' suoi rappresentanti a corte, ed anzi vi erano molti i quali ritenevano, che la corte fosse per un filosofo stanza sconveniente, quanto quella di una bettola, o di una taverna. Plutarco cercò provare in uno scritto apposito, che ad onta di tutte le difficoltà e di tutti i pericoli, vi sono certi casi nei quali non è lecito ad un filo-

losofo ricusare un posto a corte, dove può fare immensamente più del bene che in qualsiasi altro posto. Il filosofo dovrà accettare tanto più volontieri la cura d'un animo il quale deve provvedere al bene di molti, essere a molti esempio di giustizia e di saviezza; imperocchè, in tal guisa per mezzo d'un solo, gioverà a molti, al pari d'Anassagora, amico e consigliere di Pericle, di Platone, amico di Dione, di Pitagora, amico degli uomini di stato d'Italia. I filosofi i quali si dedicano all'educazione morale dei privati, non liberano che un solo individuo dalle debolezze, dalle passioni; quello per contro che rende migliore, ingentilisce, nobilita il carattere d'un principe, giova a tutto lo stato. E se anche per un filosofo il quale si astenga per principio da qualunque attività pratica, è dovere il non fuggire i principi, tanto più si consentirà ad altro, il quale prenda parte alla vita publica, procurare rendersi accetto a quelli, però senza insistenza, senza importunarli di lezioni sofistiche fuor di tempo; ma prestando loro di buon animo, ogni volta che ne siano richiesti, suggerimenti, pareri, consiglio.

Dalla menzione che trovasi fatta qua e là di filosofi alle corti d'Augusto, di Nerone, di Traiano, d'Adriano, di Giulia Domna, di pseudo-filosofi alla corte d'Eliogabalo, pare accertato, che se non sempre, spesso per certo, al pari di altri dotti ed eruditi, figuravano pure professori di saviezza in qualità di *συμβιωται*, nel corteggio degl'imperatori, ed anche queste cariche erano in parte retribuite. Luciano dice espressamente, che una parte dei filosofi distinti, i quali in allora si trovavano presso l'imperatore, ricevevano stipendio, e che pertanto, ad onta della loro grave età, si trovavano costretti ad accompagnare il principe ne' suoi viaggi, nè più nè meno che un gregario dell'India o della Scizia. È naturale che la posizione dei filosofi a corte, fosse più o meno dignitosa, secondo che variava il carattere dell'imperatore, e secondo il tuono che a corte stessa regnava. Seneca ricorda a Marcia nella sua epistola consolatoria, come Giulia con-

sorte di Augusto, dopo la morte di Druso avesse cercati e rinvenuto conforto nei colloqui con Areo « filosofo di suo marito » di cui faceva gran caso; e fa dire a Giulia, che « quegli era compagno assiduo di suo marito, di cui non conosceva gli atti publici soltanto, ma ancora tutti i moti segreti dell'animo. » Augusto, dopo la conquista di Alessandria, avevagli fatto l'onore di dichiarare di volere risparmiare quella città, per essere dessa la patria di Areo. Nerone per contro, si valeva de' suoi filosofi quasi di un passatempo, eccitando a tavola i rappresentanti delle varie scuole, a continue dispute, gli uni contro gli altri.

Non havvi dubbio però, che i filosofi, e quelli specialmente i quali sentivano la propria dignità, esercitavano un'influenza publica, anche in dipendenza della splendida posizione che occupavano a corte, od in qualche famiglia distinta. Lo stoico Apollonio, chiamato a Roma da Antonino Pio, in qualità di educatore del giovane Marc'Aurelio, vi si portò da Calci in compagnia di un certo numero de' suoi scolari, ma si ricusò di prendere stanza nel palazzo sul Tevere dove abitava Marc'Aurelio; volle che l'allievo si dovesse portare desso presso il maestro, richiesta alla quale l'erede del trono diede la sua adesione. L'apertura di una scuola publica di filosofia, non assicurava soltanto una esistenza dignitosa, ma offeriva del pari, in certi casi, la prospettiva di una grande influenza, la quale, siccome abbiamo di già notato, nei punti centrali, come Atene e Roma, poteva estendersi sul fiore della gioventù delle varie provincie, e procacciava ad un tempo redditi ragguardevoli. Imperocchè, secondo ogni apparenza, era scarso assai il numero dei filosofi i quali fossero di principii cotanto severi, quali il platonico Nigrino, il quale dava alle scuole dei filosofi dove s'insegnava per danaro, il nome di botteghe e di magazzeni, dove si offeriva la virtù a buon mercato.

Indipendentemente poi dalle cose di cui abbiamo fatta parola fin qui, il contegno pure dei filosofi che insegnavano in publico, e specialmente le loro lezioni ed i loro

metodi d'insegnamento, davano luogo a frequenti critiche, e queste sono riferite pure ripetutamente dagli autori filosofici di quell'epoca, ed in modo così espressivo, così stringente, che sarebbe facile cosa il farsi un'idea pienamente sfavorevole delle scuole dei filosofi di quell'epoca, quando non si ricordasse che vi erano in allora uomini quali Musonio, Plutarco, Epitteto, e Tauro, i quali prescrivevano agli altri quelle serie massime, che erano dessi i primi ad osservare; e che ammonivano incessantemente maestri e discepoli, chiamandoli a riflettere, quando fossero tuttora lontani dal vero scopo della filosofia, per indurli ed animarli a raggiungerlo. I piccoli difetti pertanto, e le mancanze dell'insegnamento filosofico, erano mali che si potevano soltanto tenere in molto conto, ponendoli a confronto dei molti sforzi, e della grande influenza di cui porgeva in allora la filosofia numerosi esempi.

Se non che, non havvi dubbio che a questa influenza dell'insegnamento filosofico, portavano di frequente pregiudicio tanto gl'insegnanti, quanto i loro discepoli. La vanità, la bramosia di rinomanza, il desiderio pure di guadagno, spingevano spesso gl'insegnanti a ricercare più gli applausi dei loro uditori, che non la loro vera istruzione; ed anche fra questi molti ve n'erano, i quali allo studio serio, alle lotte lunghe e difficili per acquistare e conseguire il perfezionamento morale, preferivano l'acquisto d'una abilità pratica, della facilità di fare sfoggio di scienza e di erudizione. Quindi ne avveniva, che molti i quali avevano frequentate per molti anni con indefessa pazienza le lezioni dei filosofi, non avevano acquistata in sostanza la menoma istruzione filosofica positiva. « Molti, dice Seneca, non vengono già per imparare, ma per ascoltare unicamente; per solo passatempo, siccome si va in teatro; per buona parte degli uditori la scuola non è che un luogo di passatempo. Dessi non cercano nè di correggere i loro difetti, nè d'acquistare norma novella di vita, ma unicamente di ricrearsi dilettevolmente l'orecchio. Altri vengono con tavolette per iscrivere, non già solleciti del senso della

lezione, ma bensì delle parole, delle quali poi fanno uso cogli altri, con altrettanto poco frutto quanto ne ritrassero per conto proprio. Su taluni i passi più sublimi delle lezioni producono impressione la quale si rivela sulle loro fisonomie, ma passeggiera soltanto, quasi di musica la quale eccita i nervi: pochi si trovano in grado di ritenere quanto hanno udito. » La massima parte quindi degli uditori non si trovava in quella disposizione d'animo che Musonio dichiarava essere indispensabile, per trarre profitto dell'insegnamento. « Un uditore, dice egli, il quale non sia addirittura senza cervello, durante la lezione del filosofo deve fremere, provare internamente vergogna, pentimento, gioia, ammirazione, e l'espressione della sua fisonomia deve variare ad ogni parola del filosofo, la quale deve commuovere, ora le parti sane del suo animo, ora quelle ammalate, impadronendosi di tutto il suo individuo, della sua coscienza. » E per dir vero, Epitteto, il quale aveva udito Musonio, accerta che questi parlava con tant'energia, con tanta efficacia, che sapeva porre talmente sott'occhio i difetti morali, che ognuno de' suoi uditori poteva ritenere che il discorso fosse a lui diretto personalmente, e che il maestro gli muovesse rimprovero personale. Grande però si era, come si lagna Plutarco, il numero di coloro i quali ascoltavano le esposizioni di un filosofo, come avrebbero ascoltato quelle di un tragedo, o di un retore. Fintanto si teneva quello sulle generali, vi prestavano attenzione; ma non appena entrava nei particolari, muoveva rimproveri, dava avvertimenti, allora lo tacciavano di essere importuno; ed eranvi taluni suscettibili al punto, di abbandonare dopo tali discorsi la scuola, quasi ammalati, i quali fuggissero dopo il taglio dell'operatore, senz'aspettare la fasciatura. Molti si spaventavano pure da principio per la difficoltà dello studio, od imbarazzati a comprendere l'esposizione, si vergognavano di richiedere schiarimenti, o li domandavano in modo da lasciare supporre avessero compreso, quando in realtà non avevano capito nulla. Taluni ancora, avevano l'impudenza di vo-

lere dare precetti al maestro intorno al modo d'insegnamento « L'uno, diceva il platonico Tauro, vi dice insegnami questa cosa per la prima; l'altro, questa cosa la voglio imparare, ma questa no; uno vuole cominciare dal banchetto di Platone, per gusto delle orgie notturne di Alcibiade; un altro col Fedro, a motivo del discorso di Lisia. Sonvene pure taluni, i quali non vogliono già leggere Platone per migliorare la loro vita, ma bensì per perfezionarsi nel parlare, nello scrivere; i quali non mirano punto a diventare più morali, ma bensì più piacevoli. » Vi erano poi anche maestri, i quali si piegavano ai desideri, alle pretese indiscrete dei loro allievi, siccome risulta dalle parole di Tauro, il quale lamenta che parecchi fra quelli si affollassero, anche non richiesti, alle porte de' giovani, ed avessero la pazienza di aspettare ivi fino al mezzodì, che i loro scolari si fossero destati, e fossero loro passati i fumi dell'ebbrezza della notte. Epitteto ammoniva suoi uditori, quando per caso udissero taluno parlare in modo dal quale risultasse una piena ignoranza dei principii i più elementari della morale, d'interrogare seriamente sè stessi, domandandosi « sono io forse come questi? Sono poi convinto di sapere nulla, siccome si conviene a chi realmente nulla sa? Mi porto io dal mio maestro quale presso un oracolo, pronto ad obbedirlo in ogni cosa? Ovvero mi porto alla scuola come uno stupido, unicamente per apprendervi le parti accessorie della filosofia, per potere comprendere libri che non avrei capiti dapprima, ed anche per potere, se si presentasse l'occorrenza, spiegarli ad altri? » Gli uditori, continua Epitteto, vengono per dir vero alla scuola in costume di filosofi, ma il loro animo non è tranquillo, non è libero dalle cure, dalle preoccupazioni del mondo esteriore. L'uno forse ha battuto testè a casa uno schiavo, ponendo in agitazione tutto il vicinato; ovvero altro degli studenti presenti, è tutto preoccupato per non avere ricevuto danaro da casa; ovvero pensa a quanto si dirà colà di lui, che per certo avrà fatto ben molti progressi, e che tornerà qual uomo

che sappia ogni cosa. « E questo lo vorrei io pure, dice fra sè e sè, ma fa d'uopo lavorare troppo, da casa nessuno mi manda nulla, e poi qui, in Nicopoli, i bagni sono meschini, a casa si sta male, ma neppure qui si sta bene. E poi si va dicendo che nessuno trae profitto dalla scuola? Ma chi oramai la frequenta per perfezionarsi, per chiarire le sue idee, per diventare consapevole di quanto gli occorre? Nella scuola trovate quanto cercate. Volete poter ciarlare intorno ai principii della scienza. Non ne riportate forse materia abbastanza, per potere fare sfoggio di quanto sapete? Non siete forse in grado di sciogliere sillogismi, di comprendere sofismi, di trattare paralogismi? »

Se non che non era sempre per colpa degli scolari che l'insegnamento filosofico non portava buoni frutti; spesse volte ancora, siccome era naturale, era colpa dei maestri, i quali, come già notammo, ricercavano gli applausi, la rinomanza, il danaro, e preoccupandosi unicamente delle forme esteriori, e sovra tutto della splendidezza di esposizione, la quale più di ogni altra cosa faceva impressione sulla maggioranza degli uditori, trascuravano per la forma la sostanza. « I capelli canuti dell'oratore, dice Plutarco, le intonazioni della voce, la serietà dell'aspetto, la sicurezza nel porgere, e più di tutto il fragore degli applausi fanno impressione sugli uditori giovani ed inesperti; anche le espressioni hanno qualcosa d'ingannevole, quando sono ricche, abbondanti, aggraziate, gravi, adatte alla natura dell'argomento. » Le lodi date da Plinio allo stoico Eufrate, di cui faceva il più gran caso, valgono a dimostrare chiaramente quanta influenza esercitassero anche sopra un uditorio colto, l'aspetto esteriore ed il prestigio oratorio di un filosofo. « Egli, dice Plinio, espone con sagacia dignità, buon gusto; spesse volte pure raggiunge l'abbondanza, la sublimità di Platone. La sua parola è ricca, variata, sovratutto poi piacevole in guisa, che rapisce, ed incanta anche i più restii. Aggiungasi a ciò, un'alta statura, una bella fisonomia, capelli lunghi, che gli scendono sulle spalle, una barba canuta lunghissima, cose tutte le

quali, tuttochè senz'importanza per sè, contribuiscono però molto, ad accrescere la sua dignità. Il suo modo di vestire è della più schietta semplicità, però nullamente trascurato, scevro da ogni ruvidezza ascetica; lo si avvicina con venerazione, ma senz'ombra di timore. La purezza della sua vita è della più grande illibatezza, e somma poi la sua affabilità; egli combatte il vizio, non gli uomini; non punisce coloro i quali errano, ma li migliora. Si ascoltano le sue esortazioni colla più grande attenzione, e si desidera di riuscirne persuasi, anche quando si ha di già questa persuasione. » Del resto è naturale che i retori per lo più, si preoccupassero soltanto della forma dell'insegnamento filosofico. « Vogliamo, fa dire Epitteto da taluni che devono partire, portarci ancora prima di noleggiare la nave alla scuola di Epitteto, ed ascoltare quanto sa dire. » E quindi nel partire: « Non valeva la pena di andare sentire Epitteto; commette errori di sintassi e di etimologia, imperocchè, soltanto per potere fare questa critica, vi eravate portati alla scuola. »

Epitteto però, il quale punto non contestava l'importanza dell'eloquenza per l'efficacia dell'insegnamento filosofico, non avrebbe per certo fatto oggetto di apposita dissertazione nè lo sfoggio del bel dire, nè l'andare in traccia di applausi nelle lezioni e nelle dispute, se i « filosofi cattedratici » dè suoi tempi, non si fossero esposti le spesse volte a meritare ambidue questi rimproveri. Le piccole scene della vita, che egli descrive nelle sue esortazioni, valgono grandemente a dare idea della vanità di quella classe d'insegnanti, e di tutto quanto il loro contegno esteriore. Dessi non hanno altro desiderio, fuorchè di acquistare rinomanza dovunque si presentano. « O che grandi filosofi » e camminano stecchiti e pettoruti, quasi avessero ingoiato uno spiedo. Allorquando gli uditori erano rimasti silenziosi, ovvero parchi soltanto di applausi il maestro usciva malinconico, quasi umiliato; che se poi era stato applaudito, usciva tutto festoso, domandando a quanti incontrava per istrada, come mi hai trovato? —

Meraviglioso signore, e volesse Iddio potessi io riuscire tale. — Come ho recitato quello squarcio? — Quale? — Quello in cui ho fatta la descrizione del Dio Pane, e delle ninfe? — Stupendamente. — E perchè, continua Epitteto, nella sua ammonizione a quei filosofi retori, hai tu lodato quel senatore? — Egli è giovane, pieno d'ingegno, zelantissimo nello studio. — In qual modo? — Mi ammira. — Ne hai tu del resto le prove? — Vedi, soggiunge più sotto, egli è da gran tempo tuo scuolaro; ha frequentato tutte le tue lezioni, udite tutte le tue dispute, è forse diventato più umile? È rientrato in sè stesso? Si è persuaso quanto fosse proclive al male? Si sono rischiarate le sue idee? È diventato avido d'istruzione? Tu dici di sì. E secondo l'istruzione, in quale modo si deve vivere? no pazzo, in quale modo si deve parlare; imperocchè anche in questo egli ti ammira; senti quanto dice; « quell'uomo scrive propriamente in modo stupendo, meglio ancora che Dione! — Tu dunque, che ti trovi in una condizione d'animo cotanto sfavorevole, che hai tanta bramosia di applausi, che conti i tuoi uditori, tu pretendi giovare agli altri? — Oggi avevo un uditorio molto numeroso — È vero erano forse un cinquanta — No, no, ben più; erano forse un migliaio. Neanco Dione ebbe mai un tal numero di uditori. — Come potrebbe essere altrimenti, fa d'uopo di una eletta intelligenza per dettare lezioni. Il bello, signore, vale a muovere perfino i sassi. — Ed eccovi le parole di un filosofo; eccovi la disposizione d'animo di uno che vuol giovare agli uomini; eccovi pure un tale, il quale ha frequentata una scuola. — Forse che Socrate, allorquando incontrava suoi scolari loro ha mai detto: vieni ad udire la lezione che farò in casa di Quadrato. — A qual fine? Mi farai vedere come sei capace di ben collocare le parole. Per amor mio, ed a cosa ciò ti serve? — Tu mi dovrai applaudire. — Dirai. Oh! stupendamente! — Dunque i giovani dovranno intraprendere lunghi viaggi, abbandonare genitori, parenti, amici, lasciare i loro averi, le loro sostanze per andare a

dire oh! alla perorazione di un bel discorso? Facevano forse ciò Socrate, Clemente, Zenone? — Ma non havvi, si fa obbiettare Epitteto, uno stile speciale per i discorsi, che devono esortare, ammonire? — Certamente, come per quelli che debbono confutare, istrurre. Ma oltre questi, chi ha mai pensato ad una quarta specie di stile, quello di ostentazione? In che cosa consiste la vera essenza di un discorso, il quale ammonisce? In ciò, che si deve rendere chiaro a molti, come ad uno, in quale lotta si trovino impegnati; e che dessi devono pensare a ben altre cose, che a quelle alle quali vorrebbero volgere i loro pensieri. Dessi vogliono bensì, quanto porta, conduce alla felicità; ma lo cercano fuor di luogo. È forse d'uopo che a questo fine siano allogati banchi a migliaia; che siano invitati uditori; che tu debba salire sulla cattedra vestito con eleganza, ovvero con un sucido mantello di filosofo, e che tu vi debba fare la descrizione della morte di Achille? Cessate una volta, ve ne scongiuro per gli Dei, dal fare abuso di belle parole, di belli argomenti. Quale fra gli uditori delle tue lezioni, delle tue dispute, si sentì scosso nelle condizioni del suo animo, ovvero rientrò in sè stesso? Oppure, disse nel partire dalla scuola; il filosofo mi ha colpito profondamente. Quindinnanzi dovrò mutar vita. Non dirà piuttosto ad uno de' suoi compagni, quando tu avrai riscosso maggiori applausi, come ha parlato bene di Serse; ed un terzo soggiungerà; e della battaglia delle Termopili. E questa sarà la lezione di un filosofo? »

Mentre pertanto i filosofi si accostavano nel loro modo d'insegnare ai sofisti, anche i loro uditori manifestavano la loro soddisfazione in guisa, che si sarebbe detto ascoltassero pezzi di bravura di un qualche virtuoso, e non già esortazioni serie, lezioni di moralità. « Quando il filosofo, dice Musonio, avverte, ammonisce, esorta, inveisce, consiglia, od in qualsiasi altro modo porge istruzione, gli uditori disattenti fanno chiasso, o sono larghi di volgari applausi; quando dessi gesticolano, battono le mani, quando sono rapiti, incantati, dalla squisitezza dell'espres-

sioni, dalle intonazioni ritmiche delle parole, allora di' pure, che oratore ed uditori sono questi e quegli del pari gente da nulla, e che colà non parla un filosofo, ma suona, un tale qualsiasi, il flauto. » Plutarco pure, dice che gli applausi romorosi in una scuola di filosofia, fanno credere a coloro che stanno fuori nelle vicinanze, che colà si applauda un ballerino od un musicante. Biasima del pari i modi di applaudire che erano venuti in uso a suoi tempi. « Quasicchè non bastassero più le antiche formole di approvazione, bello! savio! vero! ora si grida divino! ispirato! inarrivabile! e talvolta vi si aggiunge ancora un giuramento; si dimostra la propria approvazione ad un filosofo sclamando sottile! ad un vecchio gridando spiritosissimo! ovvero splendido! » Però, anche secondo l'opinione di Plutarco, un uditore non doveva punto assistere ad una lezione quasi fosse sordomuto, dando luogo a pensare non vi prendesse nessuna parte, quasi assistesse ad un banchetto, dove non avesse a far altro che sedersi a tavola, nel mentre gli altri si affaccendavano per lui. Era generalmente in uso, che anche nelle lezioni dove non si applaudiva, gli uditori non vi osservassero contegno nè trascurato, nè arrogante, ma prestassero seria attenzione, manifestassero aspetto sereno, benevolo, il quale non solo escludesse ogni apparenza di noia, ma rivelasse pure che i loro pensieri fossero tutti ivi concentrati, non fossero rivolti ad altro. Dovevansi evitare accuratamente, non solo un aspetto cupo, uno sguardo vagante, una posizione del corpo sconveniente, un agitarsi indecente delle gambe; ma ancora ogni gesto, ogni parola sommessa coi vicini, un sorriso, lo sbadiglio, l'aria divagata, e cose simili.

Questi stessi precetti minutissimi e particolareggiati, che uomini d'importanza tanto generalmente riconosciuta, quali erano Plutarco ed Epitteto ritennero opportuno di dare perchè fosse mantenuta la dignità dell' insegnamento filosofico, valgono quanto meno a dimostrare, quanto generale e profondo fosse l'interessamento del publico, per le

lezioni che si davano nelle scuole dei filosofi. E tanto più lo provano le asserzioni dei migliori scrittori intorno all'importanza ed all'efficacia di quelle stesse scuole, le quali, ad onta di tutte le debolezze, degli errori, e della mala riuscita di molti insegnanti, erano ritenute tuttavia quali i migliori sostegni dell'educazione morale; e che tali fossero difatti, ce lo provano le opere di ben molti ragguardevoli autori filosofici di que' tempi.

Mentre pertanto l'influenza dei professori che insegnavano nelle scuole publiche, era circoscrttta ad un numero per quanto grande si voglia supporre, però limitato sempre di discepoli e di aderenti, eravi poi una classe di filosofi, i quali quasi veri missionari, si dedicavano al perfezionamento morale di tutta quanta l'umanità, ed erano questi, i cinici. Ad onta fossero in complesso, ed a buon diritto generalmente diffamati, questi « frati mendicanti dell'antichità » quali li abbiamo descritti più sopra, vi erano però fra quelli personalità distinte, le quali per compiere a quel nobile ufficio, rinunciavano a tutti i piaceri della vita, ed erano perciò generalmente ammirati e venerati; ed anche Dione ed Epitteto, i due filosofi più stimati del secolo II, propendevano al cinismo, e collocavano Diogene a fianco di Socrate. Epitteto specialmente, nudriva il più alto concetto della missione del vero cinico, e riteneva che nessuno vi si dovesse dedicare, se non aveva la coscienza di esservi chiamato dalla volontà divina. Il cinico doveva essere scevro da ogni passione, da ogni appetito. Tutti gli altri uomini si possono nascondere dietro le mura delle loro case; la copertura del cinico il quale non ha casa, e vive a cielo scoperto, deve essere il pudore; desso non deve avere cosa veruna a celare, imperocchè dove la potrebbe nascondere? Egli, « maestro ed educatore universale » non deve avere cosa veruna della quale si debba vergognare, imperocchè, come farebbe altrimenti a « potere sostenere l'ufficio di correttore di tutti gli altri uomini? »

Nè basta ancora che il cinico acquisti cognizione e li-

bertà per sè; deve sapere inoltre che è mandato da Giove agli uomini quale messaggiere, per far loro distinguere il bene dal male; per far loro conoscere che battono falsa strada; che cercano l'essenza del bene e del male dove quella non si trova; ma che non sanno dove la si rinvenga. Epitteto fa parlare il suo filosofo cinico al popolo, nel modo seguente: « Oh! uomini dove mai vi lasciate trascinare? Che cosa fate mai o infelici!? Cercate la felicità dove questa non esiste! Perchè mai la cercate fuori di voi? Dessa non esiste nel ventre, nella ricchezza, nel potere, nella signoria. Gettate uno sguardo sui forti, sui ricchi, sui possenti; ascoltate i loro sospiri, i loro lamenti; guardate Nerone, Sardanapalo, Agamennone. » E dopo avere detto tutto ciò, e descritto specialmente la continua ansietà, i tormenti di quest'ultimo, si fa domandare dagli uditori stessi, nè più nè meno che in una predica di un frate cappuccino. « Dove mai pertanto trovasi il bene, se in tutto ciò non si rinviene? Ditecelo voi, signor messaggiere e guardiano. » « Dove voi non avete ancora nè creduto, nè voluto cercarlo. Imperocchè, quando lo aveste voluto, lo avreste trovato di già in voi stessi; non lo avreste agognato quale cosa straniera, ma scopertolo quale vostra propria. Cercatelo in voi stessi, disgraziati! Ivi formatevelo, nudritelo, curatelo. Come mai possibile, dite, vivere nudi, senza beni, senza averi, senza casa, senza tetto, senza cure, senza servitori, senza neanco patria! Or bene, Iddio vi ha mandato chi vi può provare col fatto che ciò è possibile. Di tutto quanto voi accennate, nulla, affatto nulla, io posseggo. Io dormo sulla nuda terra, non ho moglie, non ho figliuoli, non ho un tugurio, non ho che la terra, il cielo, ed un mantello grossolano. Eppure che cosa mi manca? non sono io senza afflizioni, senza timori? Non sono io forse libero? In qual modo tratto io coloro che voi ammirate, che voi onorate? Non li tratto io come schiavi? Chi vi ha, che nel vedermi non creda vedere il suo re, il suo signore? » — Dopo di ciò, ripete di bel nuovo Epitteto ed insiste, che

il cinico per potere giovare agli uomini deve dipendere solamente ed unicamente dalla divinità; che desso non deve essere impedito da verun dovere privato; che deve essere libero da ogni qualunque relazione, che lo potesse spingere a trasgredire i doveri della moralità, che gli potesse recare ostacolo all'adempimento del suo ufficio di « messaggiere, araldo, e scolta degli Dei » quale sarebbe specialmente il matrimonio. Deve essere quale un re, il quale si dedica al bene di tutti, del popolo intero affidato alle sue cure; il quale deve sorvegliare la condotta di tutti, dei coniugi, dei padri, sapere chi tratta bene la propria consorte, chi male; chi sia colpevole, chi no; chi abbia la casa ordinata, chi no. Deve essere quale un medico, il quale fa il suo giro e tasta il polso. Tu hai la febbre; tu hai male di capo; tu soffri ai piedi; tu devi digiunare; tu devi prendere cibo; tu non ti devi bagnare; è forza che tu ti sottoponga al taglio, al fuoco. Come mai potrebbe aver agio di soddisfare a così vasto cómpito, chi fosse vincolato da doveri privati? — Se noi ci formiamo un'idea precisa della grandezza del vero cinico, punto non ci meraviglieremo che non tolga moglie, non procrei figliuoli. Egli è il padre di tutti gli uomini; ha tutti i maschi per figliuoli, tutte le femmine per figliuole; desso ne prende cura, le ammonisce quale padre, quale fratello, quale servitor del comun padre, Giove.

Ed in fatti vi furono a quell'epoca uomini, i quali si accostarono quanto meno a questo ideale, e due ne conosciamo, Demetrio nel secolo I in Roma, e Demonace, il quale viveva ad Atene nel secolo II. Il primo pose in pratica la rinuncia totale ad ogni bisogno, il ritorno allo stato di natura, in mezzo alla splendidezza, alle voluttà, alla civiltà raffinata della capitale del mondo, della Roma aurea, e procacciò presso i Romani stima al cinismo, che Cicerone tuttora aveva respinto senza restrizioni quale « contrario al pudore. » Il mendicante censioso, il quale respinse ponendolo in ridicolo un dono di Caligola di dugento mille sesterzi; che disprezzò le minaccie di Ne-

rone; che provocò lo sdegno di Vespasiano coll'ostentazione della sua alterigia; che manifestava con ruvida franchezza il suo disprezzo per tutti coloro i quali nudrivano idee diverse dalle sue, fu ricercato con cura, e trattato con rispetto da tutti gli uomini di maggior riguardo, e più distinti, del suo tempo. Trasea nelle sue ultime ore, volle trattenersi seco lui, intorno all'immortalità dell'anima, ed alla vita futura; e Seneca ammirava tanto più la sua incrollabile fermezza d'animo, ponendola a confronto colla propria debolezza. Demetrio, a suo avviso, anche paragonato agli uomini più grandi, era tuttora un grand'uomo. Seneca disertava la compagnia di quelli che vestivano la porpora, per poter godere costantemente la compagnia di quest'uomo stupendo, per il quale professava cotanta ammirazione. E come mai avrebbe potuto non ammirarlo? Nulla in fatti gli mancava; non viveva già, quasi avesse disprezzata ogni cosa, ma come se tutto avesse abbandonato agli altri. Allorquando lo si udiva parlare, nudo sul suo giaciglio di paglia, il suo discorso produceva doppia impressione; non compariva soltanto maestro, ma testimonio di verità. « La natura, diceva Seneca, ce ne volle far dono ai nostri tempi, per provare che nè egli poteva essere corrotto da noi, nè potevamo noi essere da lui migliorati. Egli è uomo di perfetta saviezza, di cui fa prova ne' suoi discorsi; di una fermezza incrollabile nell'osservanza de' suoi principii; di una eloquenza quale si addice alle grandi quistioni, la quale non si dà pensiero della forma artistica, delle frasi, ma che tratta con ampiezza il suo argomento, secondo l'ispirazione che lo muove. Io punto non dubito, che dalla provvidenza gli furono date tanta potenza di parola, ed una vita morale, perchè non difettassero all'età nostra un esempio, ed un rimprovero ai viventi. »

Parimenti qual esempio e rimprovero all'età sua, e quale ammonizione costante ed instancabile de' suoi contemporanei, viene descritto da Luciano quel Demonace, il quale passò la massima parte della sua vita ad Atene, e

che in età di quasi cento anni, pose fine volontariamente a suoi giorni per fame; e le lodi di Luciano, il quale era tutt'altro che partigiano della filosofia, ed avversario accanito poi dei falsi cinici, non sono per certo encomi sospetti. Demonace era in opposizione con Demetrio, e con i suoi aderenti, ma al pari di Epitteto che gli era stato amico, si sforzava di mitigare la ruvidezza delle dottrine ciniche, e di togliere specialmente alle sue esortazioni, alle sue ammonizioni, un' impronta troppo repellente per mezzo del frizzo, dello spirito, della grazia; tutta la sua filosofia era informata a dolcezza, a piacevolezza, a serenità. Considerava tutti gli uomini quasi gli appartenessero. Prestava a' suoi amici, per quanto gli era possibile, vera e reale assistenza; ammoniva quelli che erano felici, intorno alla natura passeggiera della felicità; confortava quelli che versavano in afflizioni o per miseria, o per esilio, o per età, o per malattie. Si dava premura di riconciliare fratelli i quali fossero venuti in discordia; di ristabilire la buona armonia fra mariti e mogli; s'interponeva pure, ed il più soventi con esito favorevole, nelle dissensioni fra suoi concittadini. Per tal guisa visse quasi cent'anni senza infermità, senza dispiaceri, senza riuscire di peso a veruno, senza farsi accusatore di nessuno, giovando a' suoi amici senza avere un nemico; amato e rispettato generalmente, non solo in Atene, ma in tutta la Grecia; allorquando si presentava in qualche sito tutti sorgevano in piedi, anche i primari magistrati, ogni cosa era tranquilla. Negli ultimi suoi anni si recava, senza esservi invitato, a mangiare ed a dormire nelle prime case, ed ai padroni di queste appariva quasi un Dio, od un genio benefico. I venditori di pane andavano a gara nell'offerirgli la loro merce, e quegli da cui aveva il filosofo accettato un pane, riteneva che ciò sarebbe per arrecargli fortuna; i ragazzi gli recavano frutta, e lo chiamavano padre. Una volta che era sorta in Atene vivissima contestazione, bastò il suo apparire nell'assemblea per ristabilire la tranquillità; e dopo che potè farsene persuaso, si

allontanò senza pronunciare una parola. Gli Ateniesi gli fecero stupendi funerali a spese della città, e lamentarono a lungo la sua morte; il sasso sul quale suoleva sedere, venne considerato quale oggetto sacro, ed ivi si deponevano corone, ad onore di lui. Tutti vollero accompagnarlo alla sua tomba; nessun filosofo quanto meno vi mancava, e furono dessi che portarono la bara.

Tuttochè stia nella natura delle cose, che dalla letteratura di que' tempi risultino maggiormente gli sforzi della filosofia per il perfezionamento morale degli uomini, che l'efficacia di quelli, non potrà a meno però di risultare ancora da tutto quanto abbiamo esposto e riferito, che la filosofia di fatti era ritenuta fra le persone colte di quell'epoca, promotrice principale della moralità fra gli uomini, e la stessa viva opposizione che a quella si muoveva, vale a confermare l'universalità di quella credenza. Ed inoltre, la reale efficacia di tutti quegli sforzi, viene comprovata pure dal fatto, che gli uomini più distinti in tanto numero durante quel secolo, risultano, o per propria dichiarazione, o per relazione d'altri, debitori alla filosofia della formazione del loro carattere; e parimenti lo prova la grande venerazione addimostrata ai filosofi più illustri, dai loro coetanei, e dalla posterità. In una società la quale negava agli schiavi ogni diritto politico e civile, Epitteto, antico schiavo, figurava fra le persone le più distinte, ed il signore e capo del mondo romano, Adriano, ne ricercò l'amicizia. Gli scrittori di filosofia, ed i professori più illustri di questa in quel secolo, il liberto Epitteto, Musonio Rufo cavaliere romano, Seneca stato console, Adriano imperatore, erano usciti da condizioni e da classi sociali, affatto diverse. L'influenza della filosofia penetrava in tutte le classi sociali, nelle più elevate, del pari che nelle infime. « La filosofia, dice Seneca, non bada all'albero genealogico; l'ordine dei cavalieri, il senato, la milizia, non sono accessibili a molti, la scienza lo è a tutti; tutti sono nati per raggiungere que-

sto scopo. » Nè valeva soltanto la filosofia a superare le barriere, a torre di mezzo le divisioni fra i vari stati, e le varie classi; dessa riuscì ancora a menomare il senso d'esclusione di nazionalità, il quale era cotanto sviluppato in tutti i popoli dell'antichità, e specialmente nei Romani, e tratto caratteristico quasi della loro, più o meno inoltrata, civiltà. I cinici, e gli stoici specialmente, trovarono nell'ampio territorio dell'impero romano, un campo adatto a propagare le loro dottrine, tendenti alla fratellanza dei popoli, all'amore vicendevole fra gli uomini tutti; dottrine le quali offerivano molta analogia con i principii del cristianesimo, e che molto si scostavano dalle norme del mondo antico, in quest'ordine d'idee. Si è creduto da molti dovere attribuire questa direzione presa dalla filosofia all'influenza diretta del cristianesimo; ma risulta dagli scritti di Seneca, non esservi appunto uopo, di dovere ricorrere a questa spiegazione; ed inoltre l'avversione, che tanto Epitteto, quanto Marc'Aurelio dimostravano contro « i Galilei, » basta ad escludere l'influenza in questa parte delle dottrine del cristianesimo. Considerando le cose attentamente, e senza idee preconcette, si giungerà a conchiudere, che il cinismo e lo stoicismo si sollevarono in quell'epoca, per forza propria, ad una sublimità non che ad una purezza di concetto morale dei diritti e dei doveri degli uomini, le quali non erano state raggiunte mai, nell'epoche anteriori del mondo antico. Gli stoici di quell'epoca, furono i primi a proclamare in tutta la sua ampiezza, ed a svolgere nelle sue ultime conseguenze, il principio della comunanza degli uomini, « i quali, dice espressamente Epitteto, hanno tutti Iddio per padre, e pertanto sono tutti fratelli. » L'amore dei nemici; la pazienza e l'indulgenza verso coloro che cadono in fallo; il perdono stesso delle offese; il consiglio di contracambiare queste con beneficii, sono principii tutti, proclamati ripetutamente ed espressamante dalla filosofia stoica di quell'epoca. Il punto però più sicuro di paragone dell'idea delle religioni dell'uomo qual

individuo, con i suoi simili, e degli obblighi che ad ognuno corrono verso questi, si troverà nella differenza fra le idee di allora intorno alla schiavitù, e quelle dei filosofi antichi. Mentre questo « cancro del mondo antico » non ispirava veruna ripugnanza a Platone, al quale non venne mai nemmen per ombra in pensiero che la schiavitù dovesse cessare un giorno, e scomparire; mentre Aristotile aveva cercato dimostrare essere quella conforme all'ordine di natura, considerando gli schiavi quale « proprietà animata » ed i barbari quali schiavi, per nascita, dei Greci, Seneca proclama altamente, che noi dobbiamo considerare gli schiavi quali uomini, quali amici di una categoria inferiore, ed in ultimo quasi compagni, in quantochè, dessi e noi, siamo soggetti tutti ugualmente ad una podestà superiore. E non havvi il menomo dubbio, che queste dottrine valsero grandemente a migliorare la condizione degli schiavi. L'influenza poi, esercitata dalla filosofia di quell'epoca, si prolungò nei tempi posteriori, ed abbiamo nel secolo III tuttora, la testimonianza non meno singolare, che per certo non sospetta d'Origene, il quale accerta essere pochi quelli che leggevano Platone, ma che per contro Epitteto era letto da tutti.

Un'epoca la quale per sola forza propria si sollevò ad un concetto delle idee morali, di tanto più sublime, e di tanto più puro di tutti i tempi precedenti; un'epoca la quale non solo produsse un Musonio, un Epitteto, un Marc'Aurelio, ma in cui gli apostoli di quelle nuove dottrine morali, dolci, prettamente umane, ottennero la generale ammirazione, e riuscirono a propagare largamente i loro principii; quell'epoca non potè al certo essere, siccome venne accusata di frequente, un periodo di decadenza morale. E ciò tanto più, che mancherebbe un criterio preciso per potere giudicare con esattezza della moralità di un'epoca non ben conosciuta, intorno alla quale non si posseggono che testimonianze isolate, o circoscritte a fatti ed a fenomeni parziali, od esagerate, od alterate dal considerare le cose da un solo ed unico punto

di vista. Appartengono a quest' ultime le declamazioni retoriche di Plinio l'antico, e di Seneca; alle prime le narrazioni della crudeltà della casa imperiale, delle conseguenze spaventose di un dispotismo sconfinato, della terribile oppressione dell'aristocrazia, per opera del Cesarismo presso Tacito, e gli altri storici; della corruzione, dell'immoralità, delle oscenità che Roma albergava nelle sue mura, come qualunque grande città, e che consegnavano nei loro versi i poeti satirici, e Marziale pure. Sarebbe inammessibile il dedurre da sorgenti di tal natura, conclusioni generali intorno alla moralità di un'epoca, quando anche fra tante impressioni repellenti, orribili, spaventevoli, altre non si rinvenissero pure di natura umana, e sublimi talvolta, quali possiamo ricavarle, ed in numero prevalente, da altri fonti, come pure dalle lettere di Plinio il giovane, dalle opere di Quintiliano, di Plutarco, di Gellio. Ed ove poi si tolgano quelle declamazioni retoriche sulla decadenza del buon tempo antico, sarebbe malagevole trovare nella letteratura di quell'epoca la prova, che gli uomini credessero vivere in un'epoca di generale decadenza della moralità, dei costumi; che anzi, si troverà accertato il contrario. Seneca stesso, dopo avere fatta una descrizione severa, pungente, dell' immoralità de' suoi tempi, conchiude col dichiarare non doversene lasciare pesare sopra questi la colpa. « Si lagnarono, dice, i nostri predecessori; ci lagniamo noi; e si lagneranno i nostri posteri, che i costumi cadano in decadenza, che regni la perversità; che gli uomini s' immergano sempre più nel male, che le condizioni dell' umanità vadino sempre peggiorando. In realtà però, rimangono sempre identiche, e dureranno sempre tali, con poche e leggiere modificazioni in uno od in altro senso, simili alle onde, che i fiotti del mare spingono sempre avanti, e che ricadendo le une sopra le altre, occupano sempre ad un dipresso lo stesso spazio sulla spiaggia. » « I vizi non sono già propri dei tempi, ma degli uomini. Nessuna età fu scevra di colpe. » Tacito era persuaso che non ogni cosa fosse stata

migliore presso gli antichi, e che anche ne' suoi tempi molte ne avrebbero trovate i posteri meritevoli d'imitazione; e che forse ricorreva nei costumi, come nelle cose, un circolo, un avvicendarsi continuo. E Marc' Aurelio, il quale per le dottrine degli stoici era portato appunto ad ammettere quest' avvicendarsi delle cose, che scorgeva nella storia un' unità permanente, doveva necessariamente ritenere uguale e costante in ogni tempo la perversità umana. « Che cosa è dunque la perversità, domanda egli? Quante volte l' hai tu vista? Dove ora le case, le città sono popolate, ivi pure si troveranno abbondanti le storie antiche, le moderne, e quelle intermedie; nulla vi ha di nuovo. » Ed era poi ben lontano dal volere scorgere perversità soltanto a' suoi tempi. Di nessuna cosa maggiormente si compiaceva, che di potere contemplare i pregi de' suoi contemporanei; nessuna cosa gli tornava più accetta, che il potere riunire ed avere sott' occhio in complesso, le imagini delle virtù, che fregiavano il carattere de' suoi coetanei.

Digitized by Google

CREDENZA ALL' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA

Digitized by Google

CREDENZA ALL'IMMORTALITÀ

DELL' ANIMA.

Opinioni delle persone colte, intorno alla credenza all'immortalità. Negazione. Plinio l'antico — Gli Epicurei. Iscrizioni sepolcrali in senso materialista — Negazione dell'immortalità in altri sistemi — Credenza e prove dell'immortalità. Il sistema di Pitagora e di Platone — Persone colte, che dubitarono — Galeno. Quintiliano. Tacito — Cicerone quale rappresentante della credenza fra i Romani colti — Gli stoici. Seneca — I platonici. Plutarco — Apuleio, Pausania — Allusioni ad un'altra vita, sui sarcofagi e sui monumenti sepolcrali — Credenza del volgo — Durata costante di rappresentazione, sotto forma di miti, del mondo sotterraneo — Credenza al passaggio dei morti — Testimonianze dell'estensione delle credenze popolari — Introduzione nelle credenze popolari di elementi orientali — L'esistenza dell'anima, considerata in senso materiale — Rappresentazioni sensuali di ricompense, e di punizioni in un altro mondo — Universalità della credenza agli spiriti, quale prova della generalità della credenza all'immortalità — Evocazioni dei morti — La divozione — Conclusione. Differenza fra la credenza antica all'immortalità, e quella cristiana — Desiderio di rimanere vivi nella memoria dei posteri — L'antica credenza all'immortalità, non era consolazione indispensabile, come quella dei Cristiani, nè recisamente avversa, siccome questa all'incredulità — Tristezza e rassegnazione, tratti caratteristici dell'antico modo di considerare la vita.

In ogni tempo, e dovunque, il dogma dell'immortalità dell'anima non venne stabilito per mezzo della rivelazione; sussistettero in ordine alle varie forme di quello dubbi, incredulità, e negazione; ed è probabile vi siano sempre stati uomini, per i quali la vita sia parsa cosa sopportabile unicamente, perchè destinata ad avere fine; e che il pensiero dell'eterna sua durata riempiva di orrore. Ed è cosa meravigliosa che una appunto delle più possenti intelligenze degli ultimi tempi dell'antichità romana, fra

quelli di cui ci rimane notizia; Plinio l'antico abbia respinto in modo quasi appassionato la credenza all'immortalità dell'anima, egli, la cui esistenza fu cotanto privilegiata, che impiegò con perseveranza instancabile ogni minuto della sua vita a vantaggio dello stato, dell'umanità, alla ricerca della verità; e che in quest'ultima trovò una nobile morte, degno fine della commendevole sua esistenza.

« Per tutti, dice egli, l'ultim'ora riconduce allo stesso stato in cui si trovava anteriormente alla prima; tanto l'anima, quanto il corpo, nulla più sentono; nulla più provano dopo la morte, come prima della nascita. La vanità dell'uomo ha prolungato l'esistenza nel futuro; ha inventata una vita novella al di là della morte, assegnando all'anima ora l'immortalità, ora una trasformazione, ora l'esistenza in un mondo sotterraneo, venerando i mani, ed assegnando loro carattere divino, non appena cessarono di essere uomini; quasichè il nostro respiro fosse in qualche maniera diverso da quello di tutte le altre creature, o quasichè non esistessero nella natura molte cose, alle quali è attribuita ben più lunga durata, ed alle quali però, nessuno abbia vaticinata l'immortalità. Quale corpo però avrebbe l'anima presso di sè? Di quale materia? Quale aspetto avrebbe? Avrebbe udito, tatto? Qual uso farebbe di questi doni, ovvero qual bene avrebbe senza questi? Dove si trova il soggiorno, e quanto immenso si è, dopo trascorsi tanti secoli, il numero dell'anime ridotte ad ombre? Sono mezzi per tranquillare i ragazzi, e chimere di una mortalità, la quale si sforza di non volere cessare. Che malaugurata pazzia, ritenere che la vita debba ricominciare colla morte. E quale riposo vi sarebbe mai per le esistenze stanche, quando le anime continuassero ad esistere in alte regioni, e le ombre nel mondo sotterraneo? Per verità, che questo preteso dolce conforto, questa felice credenza, toglie il proprio bene alla natura, menoma la forza della morte, e raddoppia il dolore dei morenti, colla prospettiva di una nuova esistenza! Imperocchè, se

la è dolce cosa il vivere, come potrà essere dolce cosa l'avere vissuto? Se non che, quanto sarebbe più facile e più sicuro, che ognuno credesse a sè stesso, e che l'esperienza del tempo precedente alla nascita, servisse di sicura prova, intorno a quello che deve succedere alla morte. »

Queste dichiarazioni, le quali hanno una analogia colle dottrine del buddismo relative alla vita, e rivelano una tendenza al nulla, sono un fatto isolato; però le idee di materialismo, relative all'anima, e la negazione dell'immortalità che si è la conseguenza, erano diffuse per lo meno quanto l'epicureismo, il quale ebbe fuor d'ogni dubbio, diretta ed indiretta influenza sulle idee di Plinio, le quali nel loro naturalismo, concordano nel rappresentare l'anima d'origine divina, ed « imparentata colle stelle. » La persuasione del fine dell'esistenza non era punto malinconica per coloro i quali professavano quella dottrina, imperocchè, loro prometteva ad un tempo un eterno riposo. Loro tornava accetto, quasi a convitati sazi del banchetto della vita, sorgere da tavola per abbandonarsi a sonno eterno. « Il sonno eterno » tal si è l'augurio, che si legge sulla tomba eretta a Caio Matrinio Valente, dalla consorte superstite. Altre iscrizioni sepolcrali dello stesso tenore, ovvero al « sicuro riposo » (*Securitati*), rivelano del pari la negazione dell'immortalità, benchè non siano talmente esplicite quanto quella che dettò per la sua tomba un Nicomede di Coo, che a quanto sembra era cantore ambulante delle poesie d'Omero » dopo essermi riso della presunzione, qui riposo in un sonno, dal quale non sarò più destato. » In una iscrizione sepolcrale latina si legge « Ho vissuto e non ho creduto a nulla, al di là della morte. Non havvi nell'Averno nè barca, nè Caronte, nè qual portinaio Eato, tanto meno poi un Cerbero. Noi tutti, che tolse di vita la morte, non siamo altro più che fragili ossa, e ceneri » ed un'altra iscrizione ancora, parlando dei morti, dice che dopo avere fornito loro carriera nella vita, diventavano una tomba, un sasso, un'ima-

gine. Un distico, il quale era per certo molto in uso, così si esprimeva « Io non era e fui; sono stato e più non sono; questa si è la verità. Mente chi sostiene il contrario, imperocchè io non ritornerò ad essere. » Spesso ancora si soggiunge, non essere punto la morte un male, dacchè il sentimento dell' esistenza cessa colla vita. Un Lucio Mecio Marco, il quale, sendo tuttora vivo, si era preparata una « casa eterna » per sè e pei suoi, dice nell'iscrizione parlando tuttora vivo: « Non ero, ed ora sono; un giorno cesserò dall'essere, e non me ne duole. » Sopra una tomba si posero in bocca al morto le parole seguenti: « Non ero, ed ora più non sono; nulla ne so, e ciò non mi riguarda. » Sopra un altro sepolcro si leggeva: « la morte è l' ultima cosa, ed ancora la migliore. » Alla negazione dell'eternità si aggiungevano talvolta i ricordi dei piaceri della vita trascorsa. « Ero nulla, sono nulla; e tu che vivi, mangia, bevi, divertiti, e vieni » ovvero « Amico che leggi, godi la vita, imperocchè dopo la morte non havvi più sollazzo, nè riso, nè veruna gioia. » Nel 1626, fu scoperto sotto la confessione di S. Pietro un sepolcro, su cui stava la statua di un uomo coricato, con una coppa nella mano, e l'empietà dell'iscrizione destò cotanto orrore, che tosto fu distrutta; però ne fu conservata copia. Il morto, ad onta del suo materialismo grossolano, sembra essere stato un cittadino dabbene, ed avere vissuto vita decente. Era un Flavio Agricola di Tivoli, amante del vino, e si era fatto rappresentare sulla sua tomba nell'attitudine che gli era tornata accetta in vita. Era vissuto trent' anni piacevolmente con sua consorte Flavia Primitiva, donna dessa pure onestissima, pudica, laboriosa, rinomata per la sua bellezza non meno, che per la sua buona fama, e dessa pure era stata adoratrice di Bacco, o secondo un testo diverso, d' Iside. Morta questa, il marito era stato accolto in casa della sua figliuola, Aula Primitiva, la quale lo aveva consolato col suo amore. Conchiude la sua iscrizione esortando il lettore con versi, che probabilmente erano adoperati di frequente in tutti i sensi,

e che consigliavano godersi il vino e l'amore, « imperocchè, dopo la morte, ogn'altra cosa viene consumata dalla terra, e dal fuoco. » La è cosa probabile che nella sfera a cui appartenevano gli autori di questa iscrizione, e di quelle che abbiamo riferite più sopra, regnasse il naturalismo il più grossolano, ed è naturale cercassero far pompa della libertà del loro pensiero, e ne esagerassero ancora l'intensità, esprimendolo sulle tombe con iscrizioni, le quali in allora non erano in urto nè con i costumi, nè con verun dogma. Più ancora forse pareva questa occasione propizia di riassumere l'esperienza della vita, facendo sfoggio di quell'infima corruzione della filosofia d'Epicuro, la quale faceva consistere la felicità, nel godimento dei piaceri sensuali i più volgari. Più spesso ancora, si fa allusione ad una iscrizione in questo senso del re Sardanapalo, o si fanno modificazioni al suo contenuto, come a cagion d'esempio « tutto quanto ho mangiato, bevuto, è rimasto meco; quanto ho tralasciato, andò perduto per me. » Nè si devono intendere in altro senso le iscrizioni nelle quali si vantano i bagni, il vino, e l'amore usati con moderazione, quali fonti dei veri piaceri della vita, e si dice dei morti, che tutto portarono seco nella tomba, quanto di buono offre la vita, e che divenne quasi parte di essi.

Il numero però dell'iscrizioni sepolcrali in senso materialista è scarso assai, a fronte delle migliaia le quali rivelano la credenza all'eternità, ad onta non esistesse, come già osservammo, nessun ostacolo alla manifestazione di cotali sentimenti, la quale sarebbe pressochè impossibile a giorni nostri, anche ai materialisti più sprezzatori d'ogni umano riguardo, tanto più che il modo di pensare degli antichi riguardo alla morte ed alla tomba, era sotto vari aspetti totalmente diverso da quello dei moderni, ritenendo fra le altre cose i primi, conciliabile lo scherzo colla serietà di un sepolcro. Ad onta però di tutto questo, non si può a meno di argomentare, che il materialismo era diffuso ed esteso, e ciò quand'anche non esistessero testimonianze dirette, intorno all'estensione delle dottrine

d'Epicuro, particolarmente nel volgo e forse più ancora, come si può argomentare dall'analogia dei giorni nostri, fra le persone dotate d'istruzione superficiale. Per dir vero, sarebbe impossibile il potere determinare per qualunque tempo, quale fosse la proporzione fra i materialisti ed i credenti all'immortalità; ma vi sono però ragioni bastanti, per potere affermare, che anche negli ultimi tempi, dell'antichità, i primi, ad onta del loro numero, relativamente di una certa importanza, non formassero però sempre che una piccola minoranza soltanto, della popolazione totale.

Del resto poi, se la negazione dell'immortalità costituiva soltanto nella filosofia marterialista d'Epicuro un principio cardinale delle dottrine di quelle, eranvi pure altri sistemi filosofici, i quali ammettevano che l'anima avesse fine. Per dir vero la dottrina degli stoici, la quale assegnava all'anima dopo la morte una durata lunga ed indeterminata, tuttochè non perpetua, produceva nelle applicazioni pratiche gli stessi effetti che la credenza all'immortalità, e si poteva dire avesse il valore di questa. Panezio però, il quale, circa la metà del penultimo secolo prima dell'era volgare, visse a Roma nell'intimità degli Scipioni, e più tardi ad Atene, e che godette sempre d'una grande considerazione, fra i Romani specialmente che propendevano allo stoicismo, si scostò in questo punto pure, come in vari altri, dalle tradizioni della scuola. Egli negava interamente l'eternità, siccome aveva fatto pure fra i peripatetici, ai quali si accostava di preferenza, Dicearco discepolo immediato di Aristotile, il quale aveva considerato l'anima quasi prodotto di materia corporea, collegata nella sua esistenza al corpo, e diffusa in tutte le parti di questo. Aristotile stesso aveva bensì assegnata la durata indefinita allo spirito che pensa, ma non già personale ed individuale, ed aveva inoltre respinto espressamente l'opinione, che i morti i quali venivano chiamati dal popolo nella Grecia « i felici » potessero in realtà godere della felicità. Fra i peripatetici dei tempi posteriori, Strabone di Lamp-

saco, discepolo di Teofrasto, pare avere rinnegata addirittura la credenza all'immortalità, ed Alessandro di Afrodisio, onorato del nome di secondo Aristotile ai tempi di Severo, tentò di dimostrare e di provare, che Aristotile stesso aveva negata l'immortalità.

Eravi però una setta filosofica, la quale sosteneva ed affermava l'immortalità con altrettanta energia, quanto impiegavano gli epicurei a negarla, ed era quella la setta dei platonici, i quali cercarono pure di provarla scientificamente, nel mentre per i pitagorici la dottrina dell'immortalità, e della trasmigrazione delle anime, era piuttosto un dogma, che un principio filosofico. Nel platonismo principalmente, il quale attribuiva una grande parte all'influenza di spiriti superiori, la sua dottrina relativa all'anima riusciva di conforto e di consolazione a tutti coloro i quali provavano il bisogno di una conferma per parte della filosofia, della credenza all'immortalità; ed anche Catone d'Utica, che Cicerone qualificò di « stoico perfetto » e che per la sua morte divenne quasi figura ideale dell'ultima forma delle dottrine dello stoicismo, leggeva, per prepararsi al suicidio, il Fedone di Platone. Per dir vero le prove date da Platone dell'immortalità, non erano di tal natura da valere a persuadere chi non ne fosse già persuaso; e la loro debolezza era stata chiarita dalla critica di Strabone; se non che, bastavano, per i più, siccome erano bastate per Cicerone la fama ed il nome di Catone, a guarentigia della verità della sua dottrina, e preferivano in ogni ipotesi errare con Platone, che dare ragione a suoi avversari. Tutte le nature nobili pertanto, le quali, o per spontaneo convincimento, o per sentimento religioso, o per studi speculativi, provavano il bisogno di un'idea elevata della dignità della natura umana, anche negli ultimi tempi dell'antichità, cercarono di preferenza soddisfazione alle loro aspirazioni nelle dottrine di Platone, e ve la rinvennero; mentre quelli che propendevano al misticismo, si dedicavano più facilmente alle teorie di Pitagora, circa il rinnovamento sott'altre forme della vita.

Tuttavia, fra le persone colte del mondo romano, nei primi secoli dopo l'era cristiana, doveva pure essere grande il numero di coloro i quali, o non aderivano addirittura a verun sistema filosofico, o non vi aderivano che in parte, formandosi secondo le loro tendenze individuali, e dal complesso dei vari sistemi, un loro modo speciale di pensare. Buona parte di questi non dovettero per certo provocare il bisogno di acquistare una ferma persuasione intorno alla immortalità, ed altri ancora probabilmente, vi rinunciarono addirittura. I vari risultamenti a cui erano pervenute le varie sette filosofiche; le contestazioni intorno ai principii fondamentali stessi, fra gli uomini i più rinomati, ed i più distinti, non poterono a meno di portare specialmente gli spiriti proclivi allo scetticismo, a conchiudere che la discussione scentifica intorno a quell'argomento, era superiore alle forze dell'umano intelletto; e Socrate stesso, aveva finito per accostarsi, desso pure, a questo modo di vedere, tuttochè portato per la sua natura a prestare fede all'immortalità. La è cosa naturale, che coloro specialmente i quali toglievano il corpo umano ad oggetto dei loro studii, provassero maggiori dubbi intorno alla natura incorporea dell'anima. Galeno, tuttochè medico per nulla materialista, ed avversario deciso di Epicuro, trovava tuttavia molto sospetta la dottrina platonica intorno all'immaterialità dell'anima, « imperocchè, dice egli, come sarà mai possibile distinguere fra di loro le sostanze incorporee? come potrà un'essenza incorporea diffondersi nei corpi? come potrà questa stessa essenza immateriale, risentire l'influenza dei corpi come succede all'animo nell'ebrezza, nella pazzia, ed in altri casi analoghi? » Egli non si fida di decidere questo punto, e tanto meno si propone di negare, o di affermare l'immortalità.

Quintiliano pure annovera fra le quistioni indecise quella di sapere se l'anima sciolta dal corpo, sia immortale, o quanto meno debba durare tuttora un certo tempo; nè più sicure erano a questo riguardo le opinioni di Tacito, allorquando

pervenuto già ad età matura, scrisse la vita d'Agricola. Conchiude esprimendo il desiderio che il morto possa riposare tranquillo « se havvi una sede per gli spiriti degli uomini pii, se, come affermano i savi, le anime grandi non svaniscono col corpo » le quali ultime parole alludono alla dottrina di Crisippo, che alle anime dei savi soltanto, assegnava la durata sino al fine del mondo. E Cicerone stesso, il quale teneva in tanto pregio la credenza all'immortalità, non trovava però superfluo a mitigare l'orrore della morte, l'opinione, che l'anima pure cessasse d'esistere col corpo.

Ad onta però, che Cicerone ammettesse per lecito il dubbio, la sua persuasione personale era ferma, e profonda quanto è possibile esserlo senza la rivelazione; e le sue ragioni per l'immortalità, possono essere ritenute e considerate quali ragioni del maggior numero dei credenti fra le persone colte, in quantochè, non poggiavano già a verun dogma, ed a risultamenti provati, per mezzo della scienza, ma corrispondevano piuttosto ad istinti, a tendenze, a sensazioni, le quali, in parte erano proprie della natura umana, in parte andavano debitrici del loro sviluppo all'indole speciale della civiltà romana. Sebbene poi Cicerone adduca espressamente le prove dell'immortalità date da Platone, dice però esplicitamente, che anche senza prove sarebbe bastata a lui l'opinione di Platone, e sembra che più per soddisfare alle pretese degli altri, che per sua scelta, abbia desso addotte quelle prove. La sua credenza, al pari di quella di tutti gl'ingegni d'indole analoga alla sua, poggiava anzitutto sopra il concetto elevato della grandezza e della dignità dello spirito umano; sull'ammirazione, sulla venerazione, delle forze, e dell'attitudini di quello. Lo spirito che aveva inventata la parola e la scrittura; che aveva radunati gli uomini in società; che aveva indagata la via degli astri; che aveva creata tutta quanta la civiltà, le arti, la poesia, la filosofia, non poteva, secondo il suo intimo convincimento, essere di natura caduca, terrena. La sua forza, la sua saviezza, le sue invenzioni, la sua

memoria, gli parevano cose divine; le sue origini non potevano sussistere sulla terra, dovevano scendere dal cielo, e pertanto dovevano essere eterne. In questa persuasione poi, era confermato dalla concordia di tutti i popoli, la quale era completa in questo particolare, quanto nella credenza alla divinità stessa; alle quali ragioni si aggiungevano, l'opinione unanime dei più grandi ingegni della sua propria nazione, e la ricognizione dell'immortalità nel culto religioso, durato immutabile da tanti secoli, dei morti. Nella sollecitudine pure degli uomini per ciò che avverrà dopo la loro morte; nei sagrifizi dei migliori per la posterità; nella generale tendenza, e negli sforzi per raccomandare il proprio nome, la propria fama, alle generazioni venture, riteneva Cicerone scorgere una prova dell'immortalità; dovunque, ed in tutti i tempi, gli uomini preclari per ingegno e per carattere, avevano operato in modo, che diversamente avrebbe avuto luogo, se non avessero ritenuta per sicura l'immortalità; nella credenza pertanto degli uomini i migliori, ed i più nobili, era forza ammettere la cognizione del vero. Nel « sogno di Scipione » poi dava Cicerone un' espressione quasi poetica alla sua credenza alla durata degl' individui, descrivendo la felicità dei grandi morti del tempo antico nelle sfere superne, dove, liberati dalla prigione del corpo, erano saliti alla vera ed eterna vita.

Pertanto, come abbiamo osservato di già, doveva la maggioranza delle persone colte negli ultimi tempi dell' antichità romana propendere nell' idea relativa al problema della vita, ad una specie di eccletticismo analogo a quello di Cicerone, non essendovi dubbio per altra parte, che fra i vari sistemi filosofici, lo stoicismo e l'epicureismo erano quelli, i quali contavano maggior numero di aderenti. Fu osservato già che la dottrina stoica intorno ad una durata a tempo limitato, ne faceva applicazione pratica relativamente alla credenza all'immortalità, poichè secondo quella dottrina, giunto il fine del mondo a cui appartenevano, le anime facevano ritorno alla loro origine, ossia alla divinità; e solo non erano gli stoici pienamente

d'accordo in ciò, sostenendo gli uni, come Cleante, che tutte le anime dovessero avere quella lunga durata, ed altri, quale Crisippo, assegnandola alle anime dei savi soltanto. Il propagatore più eloquente nel secolo I dell'era cristiana, della dottrina stoica, relativa ad un'altra vita al di là della tomba, fu Seneca, il quale, per dir vero, propendeva al platonismo più di quanto usassero gli antichi stoici, ed in fatti proclamava, con ben maggior energia di questi, l'antitesi fra la materia e lo spirito. « Il corpo, o come dice egli con disprezzo, la carne si è tal cosa di tanto poco valore, che non potremo mai farne abbastanza poco conto; desso non è che una semplice copertura dell'anima, una dimora nella quale trovasi questa rinchiusa per breve durata di tempo, e nella quale non si sente mai a suo agio, quasi oppressa da un peso, stretta da una catena che vorrebbe infranta, chiusa in una prigione che anela gli sia aperta, trovasi costretta a lottare colla carne, esposta ai dolori, alle influenze che travagliano il corpo, mentre per sè è pura, invulnerabile, di tanto superiore al corpo, quanto si è la divinità alla materia. La vita vera dell'anima non comincia, se non quando questa è sciolta dal corpo. » Secondo Seneca, le anime dei buoni debbono essere sottoposte dopo morte ad una purificazione, come nel dogma cristiano del purgatorio; e purificate che sono, salgono alle regioni eterce, per ivi rimanere, giusta la dottrina degli stoici, sino al fine del mondo. Nel modo di vedere di Seneca intorno alla vita futura, sono pronunciatissime le analogie, non solo colla dottrina di Platone, ma ancora con i dogmi del cristianesimo. Secondo lui « questa vita non è che il preludio di una vita migliore; il corpo non è che una dimora temporanea e passeggiera, dalla quale deve lo spirito far ritorno alla sua patria celeste; questo si allieta, nel giorno in cui sono infrante le catene che lo legano al corpo; in cui rinasce all'eternità » alla quale Seneca dà questo preciso nome, nè più nè meno, che gli antichi cristiani. Descrive « la pace dell'eternità che colassù ci attende; la libertà e la beatitu-

dine della vita celeste; la luce della scienza, la quale rischiara tutti i segreti, tutti i misteri della natura; non dimentica l'incontrarsi dopo la morte delle anime perfette; la loro esistenza in comune; parla della morte, del giorno del giudizio universale, in cui sovra ognuno verrà pronunciata sentenza; deduce dal pensiero di un'altra vita, la forza di oprare rettamente in questa; e si tranquilla circa la preoccupazione della perdita dell'anima col pensiero che avrà questa nuova vita, sott'altra forma. » Ad onta dell'analogia evidentissima di queste dottrine con i dogmi del cristianesimo, nulla vi si riscontra che urtasse le teorie degli stoici, quali si erano venute sovratutto mano mano modificando, negli ingegni di natura eletta come quello di Seneca. E quand'anche poi si volesse ammettere l'influenza delle idee cristiane, non si potrebbe questa però ritenere qual fatto provato ed inconcusso, dal momento che parecchie delle opinioni, delle espressioni, le quali hanno maggiore analogia con il cristianesimo, si riscontrano già in uno dei primi scritti del filosofo, l'epistola consolatoria a Marcia, dettata ben prima dell'epoca certa, dell'introduzione del cristianesimo in Roma.

Fra i platonici più influenti degli ultimi tempi, va annoverato Plutarco da Cheronea, e per la ragione al certo, che il suo platonicismo non era severamente, strettamente dogmatico, ma piuttosto modificato dalla tendenza all'eccletticismo, ed alle dottrine di Pitagora; e perchè il suo modo di esporre le proprie idee, era totalmente popolare. Ed egli pure, può essere considerato quale rappresentante di opinioni molto diffuse a' suoi tempi. Per quanto egli fosse profondamente convinto della verità della credenza all'immortalità, che dichiarava quasi parte della credenza alla provvidenza divina, sembra però che quella ritenesse « piuttosto postulato pratico, che risultamento d'indagini scientifiche; fa appello per provarla alle relazioni fra lo spirito umano e la divinità; alla necessità di una rimunerazione futura, di un compenso ai mali della

vita, al pensiero consolante di durare tuttora, di rivedersi ancora dopo la morte, » ed in nessun modo cercò di trattare, e di discutere più strettamente la quistione. Nell'altra vita si ripromette, al pari di Platone, « una cognizione più pura di Dio, ed una piena comunanza colla divinità, non più turbata da verun affetto sensuale; ma ciò soltanto, come è naturale, per le anime purificate dalla virtù, e dalla pietà; e queste diventano da uomini eroi, da eroi demoni, ed anzi talune ottengono onori divini, come avvenne ad Ercole, ed a Dionisio; altre un poco prima, od un poco più tardi, tornano ad abitare nuovi corpi. » Secondo un' opinione orfi-pittagorica molto diffusa, Plutarco riteneva pure che « le anime, immediatamente dopo la morte, si trattenevano fra la terra e la luna; dove quelle degli empi erano punite, mentre quelle dei giusti salivano fino alla luna, per vivere ivi vita felice, contemplando il mondo; ed altre ancora scendevano di bel nuovo sulla terra. Dopo però un certo periodo di lunga durata, tutte le anime dovevano fare ritorno a nuovi corpi, come già aveva sostenuto Platone. « Ben più grazioso ancora, e sovratutto di natura assai più mistica del platonismo di Plutarco, era quello di Apuleio, che portava l' impronta caratteristica della grande importanza, e del pregio attribuiti nell'ordinamento del mondo, alla credenza ai demoni. Questi vi apparivano quasi esseri intermedi, quasi mediatori fra il mondo terreno, e quello superiore; appartenevano loro pure le anime degli uomini, sia durante la loro vita terrena, sia dopo essere sciolte dal corpo, tuttochè non fossero che demoni di bassa sfera, quelli i quali prendevano temporaria e passeggera dimora nei corpi umani. » L' idea poi, che le anime dei buoni e dei giusti, fossero mandate, dopo la morte, sulla terra quali spiriti protettori e custodi, e che le anime per contro degli empi fossero condannate ad aggirarsi di continuo quali spettri o larve, « vani spauracchi per i buoni, terribili per gli empi; » quest' idea fece sempre parte delle credenze popolari dei Romani. Maggiormente poi si

accostavano al platonismo, le opinioni di Pausania. Asserisce che la dottrina dell'immortalità delle anime, venne propugnata dai Caldei e dagl'Indiani per i primi; quindi accettata dai Greci, ed in particolare da Platone. Risulta poi, indipendentemente dalla sua credenza ai demoni, che Pausania accettava pienamente la teoria di Platone nella dichiarazione, non esservi più a' suoi tempi uomini i quali salissero agli onori divini, come Ercole, Anfiarao, ed i Dioscuri, e che l'ira degli Dei non colpiva più sul fatto, come in passato, le anime degli empi, ma attendeva fossero quelle separate dal corpo.

Se da una parte, dopo tutto quanto abbiamo esposto fin qui, ci è lecito affermare con certezza, che molti e molti fra i Romani colti del secolo I credevano positivamente all'immortalità dell'anima, ci manca totalmente, come già osservammo, la possibiltà di stabilire per qualsiasi epoca di quel periodo di tempo, la proporzione fra i credenti, e gl'increduli. La è però cosa innegabile, che anche fra le persone le quali avevano atteso allo studio della filosofia, o che avevano in qualche modo provata l'influenza di questa, il dubbio, l'indifferenza, l'incredulità, erano contrastate grandemente, non solo dal bisogno profondamente sentito di una ferma credenza, ma ancora dal desiderio di un'altra e migliore vita; e non havvi quindi nessun motivo per supporre e sostenere, che anche in tale categoria di persone, il numero degl'increduli dovesse superare quello dei credenti.

Fra le testimonianze della credenza all'immortalità, e della speranza di una vita migliore, voglionsi annoverare pure le molte sculture delle urne, degli altari sepolcrali, dei sacorfagi, e degli altri monumenti mortuari, i quali, di maggior prezzo appunto per tali ornamenti, non potevano quindi appartenere che alle persone più agiate, le quali erano ad un tempo pure, le più colte. Per dir vero, non si riesce sempre ad afferrare il senso di quelle sculture, di quelle imagini; l'immensa produzione artistica di quell'epoca, la quale cercava corrispondere al desiderio

intensissimo di opere d'arte, tenendone sempre in pronto gran numero, impiegò per certo spesse volte in questa parte la rappresentazione di scene antiche, di antiche imagini, in senso diverso. Vuolsi attribuire a questo fatto il gran numero di scene mitologiche, le quali vedonsi rappresentate sulla parte anteriore dei sarcofagi; si riconosce dal loro stile, che risalgono per la massima parte al periodo fra il secolo II ed il secolo IV, ed è certo, che il più delle volte, se pure non sempre, non furono quei lavori eseguiti appositamente, ma preparati in anticipazione, quali li richiedevano in generale gli acquisitori, per averli in pronto a loro scelta, e secondo il loro gusto. Ora, quantunque non si possa spiegare sempre con sicurezza la relazione fra i miti rappresentati in quelle sculture, e l'idea della morte, dell'immortalità, di una vita al di là della tomba; e quantunque sia probabile ancora, che spesse volte non si avrà avuto altro in mira, fuorchè di riempire un campo del monumento colla rappresentazione di un soggetto che si sapeva tornare generalmente accetto, non è però men vero, che molte volte il senso, la significazione degli argomenti scolpiti su quei sarcofagi, non è punto soggetta a dubbio. Le rappresentazioni dei miti, sono ivi ad un tempo tipi poetici per la rappresentazione simbolica d'idee astratte; ed ivi ancora, predomina la tendenza dell'arte e della poesia greca, d'illustrare l'esistenza umana, sollevandola a regioni ideali. È raro vi siano rappresentate direttamente l'unione e la separazione dell'anime dai corpi, come nella favola di Prometeo; d'ordinario il passaggio ad un'altra vita, e la felicità o l'infelicità di questa, sono esposte e rappresentate in senso figurato, dalle vicende degli Dei, e degli eroi. Si ricorreva volontieri per l'ornamento dei sarcofagi alla favola di Proserpina, al ratto di essa; alla sua introduzione nel regno delle ombre; al suo ritorno alla luce del sole; e parimenti alla morte di Adone, alla quale succedeva del pari la risurrezione; e probabilmente va intesa pure in senso uguale, di allusione ad un'esistenza

superiore, la rappresentazione del ratto eseguito dai Dioscuri, della figliuola di Leucippo. I casi di Alceste e di Admeto, di Protesilao e di Laodamia, accennano alla speranza di rivedersi dopo la morte, alla durata dell'amore dei coniugi, oltre la tomba. Ercole, il quale a costo d'incessanti fatiche si liberava dai difetti della natura mortale, e che riusciva vincitore pure delle potenze del mondo sotterraneo, appariva propriamente nelle sue lotte e nelle sue fatiche, domatore della morte. Achille in Sciro, il quale preferiva una vita breve e felice, ad una lunga inoperosa, e che in ricompensa della sua scelta veniva ammesso nell'Eliso, pare voglia rappresentare la ricompensa che attende la virtù; i casi di Atteone, di Marsia, di Clitennestra, le lotte dei giganti, volevano alludere probabilmente alla punizione degli empi. Alludevano alle gioie dei felici le rappresentazioni frequenti delle liete riunioni, delle danze, delle feste che componevano il corteggio di Bacco, e tutta quella turba variata di baccanti, di Menadi, di satiri, di pani, di centauri, che vincono, secondo Goethe, sulle urne e sui sarcofagi l'idea della morte, in guisa che si direbbe che « le ceneri ivi racchiuse in breve spazio, si allietino tuttora della vita. » Ed il Dio stesso, risorto dalla morte secondo la dottrina di Orfeo, sembrava promettere a suoi devoti l'immortalità; Arianna, da lui sollevata al cielo, rappresentava quasi l'imagine di un'anima liberata da vita mortale, e trasportata in regioni superiori, ed il gaudio, la gioia come già notammo, di tutto quel corteggio bachico, quasi imagine, presagio, della felicità futura. Sembrano volere alludere del pari alle condizioni delle anime felici, le processioni ed i cori di Nereidi, e di divinità del mare, le quali emergono dalle onde dell'Oceano, ed i giuochi degli amorini. Nel 1857 e nel 1858, furono scoperti sui due lati della via Latina, presso Roma, due sepolcri a due piani, di bella apparenza, i quali sorgevano l'uno di fronte all'altro, e che risalgono alla seconda metà del secolo II. La volta della stanza principale del piano inferiore d'uno di

quelli, nella quale stavano tre sarcofagi, trovasi ornata riccamente di rilievi in istucco; un medaglione nel mezzo, sostenuto da un grifone, rappresenta l'anima del defunto, sotto forma di una figura velata, e tutto all'intorno, in piccoli spazi di forma quadrata, stanno ventiquattro medaglioni, i quali rappresentano nereidi, baccanti, ed amorini, in piccoli campi di forma quadrata.

Quand'anche poi si volesse ritenere, che nella stessa minoranza delle persone colte fossero più numerosi gli avversari, che non i fautori della credenza all'immortalità, non vi può essere dubbio, che nella generalità, ed in tutte le epoche, fu immensa sempre la quantità di coloro, i quali prestarono piena fede alla dottrina dell'immortalità dell'anima, sorta da tempi remotissimi, e mantenutasi pel corso di tanti e tanti secoli, ad onta di tutte le modificazioni alle quali andò soggetta, col variare dei tempi. La credenza all'immortalità può essere annoverata fra gl'istinti ed i bisogni più forti, e più diffusi dell'animo degli uomini, siccome risulta dallo studio della natura dei vari popoli, come pure della loro civiltà la più antica, ad onta che non manchino eccezioni; risale, specialmente per le nazioni indo-germaniche, al di là dell'origine di ogni tradizione. La credenza all'immortalità, è consentanea altrettanto all'umana natura, quanto quella relativa all'azione di un potere superiore; dessa deriva dall'orrore per il nulla, da una specie d'istinto per cui uno non può a meno di prendere pensiero di sè stesso, oltre la morte. La coscienza umana, fatta capace di riflessione, ricerca nell'avvenire la soluzione del problema della vita; una consolazione per le sue sofferenze; un conforto ai suoi disinganni, e « circonda di speranze tuttora, la tomba. » Soltanto una minoranza degli uomini trovasi accessibile al dubbio, ed alla riflessione che portano alla negazione. Il desiderio, la tendenza all'annientamento, fenomeno tuttora inesplicato, che da tanti secoli ha travagliato in Asia tanti milioni di creature umane, non possono essere in ogni ipotesi che il prodotto di fattori, i

quali siano propri esclusivamente delle condizioni, della natura, e della civiltà di quelle contrade.

Del resto, vi furono nell' antichità greco-romana degli ultimi secoli, come dovunque ed in tutti i tempi, correnti in senso di materialismo, le quali fecero sentire quà e là generalmente la loro influenza; ma sia dall' analogia di fatti corrispondenti nei tempi moderni, sia ancora dallo scarso numero d' iscrizioni mortuarie appartenenti a persone delle classi inferiori, le quali rivelino tendenza al materialismo, si può argomentare che non fu mai ampia la diffusione di quelle opinioni temporanee e passaggiere, e che non arrecarono alle credenze positive pregiudicio tale, che meriti tenerne conto. Sono per contro frequenti le iscrizioni mortuarie, le quali fanno fede della persuasione della durata eterna, dell' incontrarsi di bel nuovo dopo la morte, quale a cagion d'esempio l'iscrizione della tomba di due coniugi, dove la donna, morta per la prima, diceva « aspetto mio marito. » Ed in complesso poi, abbondano numerose e sicure testimonianze, dalle quali risulta ed è provato, che la credenza popolare, dovunque pervenne la civiltà greca e romana, mantenne costantemente, in ordine al futuro, le opinioni antichissime greche e romane, le quali coll'andare del tempo si erano fuse ed accomunate, ed alle quali si vennero poi, mano a mano, aggiungendo idee di origine orientale.

Per dir vero, vi furono, ed in varie epoche, autori romani i quali accertarono, che nessuno prestava fede all'antiche favole popolari del mondo sotterraneo, dell'Averno. « Non havvi femminuccia di cervello tanto debole, dice Cicerone, la quale nutra timore delle profonde regioni dell'Orco, del regno, cupo e nero, della morte. » « Nessuno, dice Seneca, è tanto da poco, da aver paura di Cerbero, delle tenebre, dei fantasmi, degli spettri, degli scheletri. » « Neppure i ragazzi più piccoli, dice Giovenale, che entrano tuttora nei bagni senza pagare, non prestano più fede nè ai Mani, nè a Cocito, nè alle rane nere della palude stigia, nè alle migliaia di anime che varcano il

fiume in una navicella. » È vero del resto, che le idee greche alle quali vuole specialmente alludere Giovenale, non erano poi cotanto diffuse in Italia e nelle contrade occidentali, sebbene ivi pure dovessero avere contribuito a propagarle la lettura dei poeti nelle scuole, il teatro, le arti; e sebbene ne tenessero conto al certo, gli autori dei quali abbiamo fatta menzione. Nè poteva fuor di dubbio cadere seriamente in pensiero a Giovenale di negare la continuazione della credenza popolare ai mani, e desso non volle al certo alludere che alle superstizioni le più grossolane; e per dir vero, neanco in ciò a buon diritto, dal momento che quelle opinioni, nelle classi di cui teneva discorso, regnavano generalmente. Nè ad ogni modo poi, si potrebbe sostenere volesse Giovenale negare la credenza all'immortalità, imperocchè, sarebbe assurdo il supporre, che non conoscesse le idee, le opinioni de' suoi contemporanei, altrettanto per lo meno, che sono note a noi.

Siamo poi in grado di dimostrare e di provare, che una almeno tra le favole greche poste in ridicolo da Giovenale, era a' suoi tempi, e più tardi ancora credute generalmente dal popolo, anche nelle contrade occidentali, ed è questa la favola « del grigio nocchiero della navicella sullo Stige » come Giovenale stesso lo qualifica in altro squarcio; a cui il morto deve pagare il suo passaggio, coll'obolo nella bocca. La credenza generale del popolo nella Grecia al passaggio effettivo del fiume per parte dei morti, è accertata in modo espresso da Luciano, il quale dice, essere « questa opinione cotanto fermamente radicata nel popolo, che allorquando una persona viene a morire, i parenti le allogano anzitutto un obolo nella bocca, il quale deve servire a soddisfare il prezzo del suo passaggio del fiume, e ciò senza darsi pensiero di verificare quali monete abbiano corso nell'altro mondo. » Si osserva, oggidì tuttora, questa costumanza in Grecia, e vive tuttora colà. Caronte nelle tradizioni e nei canti popolari, sebbene sotto mutata forma, sempre « vecchio burbero, il quale ora at-

tende curvo qual nero uccellaccio al suo ufficio, ora, qual cavaliere alato, caccia davanti di sè le turbe dei defunti, spingendole nel regno dei morti. » Risulta da ciò quanto profondamente dovesse essere radicata una credenza, la quale si mantiene tuttora dopo quindici secoli, ad onta gli manchi da un pezzo, ogni elemento di durata. Ed erasi pure propagata questa in Italia. Si rinvennero scheletri con una moneta nella bocca, sia nelle tombe di Preneste, dal secolo IV alla metà del secolo II, anteriori all'era cristiana; sia in quelle romane dei primi tempi dell'impero, come del pari nelle tombe delle contrade renane, dalla metà al fine dell'era imperiale, ed in Oriente, ancora fino al medio evo.

Dal momento che rimane con ciò provato, che quelle credenze, le quali secondo Giovenale non erano proprie che dei ragazzi, ottenevano fede eziandio presso migliaia e migliaia d'individui; non havvi dubbio, che si dovesse pure continuare a prestare fede a tutte le altre favole, relative alle regioni dell'Averno; ed a fronte delle denegazioni di Cicerone, di Seneca, e di Giovenale, stanno le affermazioni positive di Luciano. Egli asserisce che il volgo, nella massima parte si rappresentava l'altro mondo quale lo descrivono i poeti; un ampio e cupo regno dei morti, governato da Plutone e da Proserpina, col Cocito, col Flegetonte che volge onde di fuoco, col lago Acherusio, colle porte adamantine, coll'Eaco guardato da Cerbero, con i campi di Asfodelo, e con il fiume Lete; con i giudici dei morti che assegnano l'Elisio a stanza dei buoni, che consegnano i cattivi alle furie, le quali li tormentano, e li martoriano in ogni maniera, mentre la moltitudine di coloro i quali non furono, nè buoni nè cattivi, errano quali ombre sui campi di Asfodelo, nutrendosi delle distribuzioni che si fanno attorno alle tombe, e delle vittime che si offrono ai morti. Plutarco dice, che coloro i quali temevano le morsicature di Cerbero, e le botte delle Danaidi, cercavano scansarli per mezzo di doni, e di purificazioni, che li dovevano guarentire dal peri-

colo, e procurare loro sede nelle regioni infernali in sito chiaro, e di aria pura, dove avrebbero vissuto fra gli scherzi, e le danze. Soggiunge del resto, che non erano « poi molti » coloro, i quali prestassero fede a « quelle favole della nutrice » se non che il suo modo di vedere, doveva naturalmente essere soggettivo, ed occasionato da impressioni casuali, al pari di quella di Luciano, a cui sembrava grande assai il numero dei credenti; quindi le asserzioni di entrambi non si possono ritenere che dubbie. Sarebbe difficile però, presupporre presso la maggior parte degli uomini idee più pure intorno alla vita oltre la tomba, di quelle di Aristide; eppure anche questi sembra aver creduto, che coloro i quali non fossero stati iniziati ai misteri eleusini, sarebbero stati cacciati nelle regioni infernali, fra le tenebre e nella melma. Plutarco nel suo scritto « della superstizione » ricorda ed annovera le idee delle porte profonde dell' Averno; dei fiumi di fuoco; delle rive scoscese dello Stige; di regioni tenebrose, popolate di spettri, dove compaiono figure spaventevoli, dove si odono di continuo voci lamentevoli di giudici, di manigoldi, di abissi, di precipizi ripieni di tormenti e di tormentati; e qualifica tutte quelle idee prodotti della superstizione; e che poi ritenga questa per un male grande, e largamente diffuso, risulta dallo zelo stesso col quale prende a combatterla.

Nell'ammettere pertanto, che parecchie delle idee greche, se non pure la massima parte erano penetrate nelle credenze popolari dell' Occidente, conviene tenere conto dell'influenza esercitata dai poeti romani, per mezzo delle scuole. Fin dai tempi di Ennio, le descrizioni del mondo sotterraneo erano state argomento prediletto dei poeti epici, e sovratutto poi deve avere contribuito grandemente a propagare quelle idee, la minuta e bella descrizione dell'Averno, di Virgilio. Coll'andare del tempo si vennero mescolando, quà e là, alle credenze popolari, elementi orientali, giudaici, e cristiani. Ed è probabile che già Stazio e Lucano, nelle descrizioni dell' Averno, abbiano

tolta dalla Bibbia l'idea di Belzebù; entrambi fanno menzione di un capo degli Dei infernali, il quale « abita negli abissi più profondi del Tartaro, e comanda a tutte le altre potenze infernali. » Esempio non dubbio al certo, e meritevole di molta osservazione della mescolanza di idee greche e d'idee orientali, ci viene offerto da una camera mortuaria pagana presso Roma, la quale pare essere stata eretta dagli adoratori del Dio persiano Mitra, e da coloro i quali erano iniziati a suoi misteri. Trovasi rappresentato ivi in varie pitture « il ratto e la discesa di Vibia » (come si esprime l'iscrizione) per opera di Plutone, ed il carro di questi, tirato da quattro cavalli, è guidato da Mercurio; in altra pittura « Mercurio messaggiere » porta Vibia davanti al tribunale del Dio infernale *(Dispater)* e di sua consorte (*Abracura*); Vibia è guidata da Alceste, quale protettrice delle donne fedeli, e contemporaneamente prototipo della palingenesi; a destra stanno le divinità della fortuna, una figura virile, e due di donna (*Fata Divina*). In un terzo quadro scorgesi « Vibia trasportata » dal « buon angelo » (*Bonus Angelus*) al soggiorno delle anime felici. Sei persone, di età e di sesso diverso, prendono parte ad un banchetto; sopra una di queste sta scritto il nome di Vibia, e su tutto il quadro si legge « i giudicati dal tribunale dei buoni; » finalmente si vede un altro banchetto, a cui seggono sette uomini, tre dei quali con berretto frigio, e l'iscrizione dice « i sette sacerdoti pii. »

Non havvi d'uopo di queste, nè di altre testimonianze simili, per ritenere come fosse diffusa nel volgo al pari di queste favole, l'idea pure di un'esistenza più o meno materiale dei morti, che gli antichi, dai tempi i più remoti, ponevano quasi a base ed a fondamento, di quelle favole stesse. La grande maggioranza degli uomini era meno capace ancora a quei tempi, di quanto lo sia al presente, dell'astrazione indispensabile per farsi un'idea di un'esistenza meramente spirituale. Ad ogni tentativo di rappresentarsi una vita incognita, la fantasia, abbandonata

a sè stessa, non poteva a meno di ricorrere involontariamente, e quasi senza sapersene rendere conto, a colori, ed a forme tolte dalla vita usuale e conosciuta; e le imagini le più graziose e le più vaporose, sono guari poco più incorporee, che le più rozze e le più grossolane. La è poi cosa naturale, che queste ultime fossero le sole le quali potessero fare profonda e viva impressione sul volgo. Tanto meno quindi, ci è lecito dubitare dell'asserzione di Luciano, che i più ritenessero in realtà che i morti si nudrissero delle vivande delle vittime dei banchetti, che i vivi loro offerivano; e che molti volessero che si ardessero, o si seppellissero seco loro vasellami, abiti, ornamenti, nella persuasione che nell'altra vita cotali cose loro sarebbero abbisognate, o quanto meno tornate utili. Difatti, la massima parte degli oggetti, appartenenti alla vita usuale, che si conservano nei nostri musei, furono rinvenuti nelle tombe, dove si collocavano a fianco del guerriero le sue armi; dell'artefice o dell'artista gli stromenti del suo mestiere o della sua arte; della donna i suoi oggetti di tavoletta; del ragazzo i suoi giuocatoli. Presso Luciano, narra un marito, come avesse data prova del suo amore alla sua consorte, non solo durante la vita di questa, ma ancora dopo la sua morte, coll'avere fatto ardere col cadavere di lei tutti suoi ornamenti, e tutti suoi vestiti; se non che, la moglie gli apparve al settimo giorno, mentre desso stava appunto leggendo il Fedone di Platone, lagnandosi non avesse bruciato del pari un suo sandalo dorato, indicandogli il sito dove stava questo nascosto sotto una cassa, e colà fu rinvenuto difatti, e venne bruciato, siccome era naturale, in conformità dei suoi desiderii. Gli oggetti che si collocavano nelle tombe, allato ai morti, venivano spesse volte designati per disposizione testamentaria. Il testamento, che risale ai primi tempi, di un romano agiato, il quale abitava nei dintorni di Langres, ordina che fossero arsi col suo cadavere tutti gli stromenti di cui si valeva per la caccia, e per prendere gli uccelli al laccio, quali lancie, spade, coltelli, reti,

lacci, visco, tende per la caccia, lettighe, portantine, inoltre tutti i suoi abiti di vari colori, e ricamati, non che tutte le sue seggiole di corna di alce, e la sua barchetta, formata di giunchi intrecciati. Nello stesso testamento si ordina pure, che si piantassero alberi di frutta attorno alla tomba, i quali dovessero essere mantenuti di continuo in buono stato da tre giardinieri, e dai loro garzoni; ed era frequente attorno alle tombe la piantagione di vigneti, la formazione di giardini, di parchi « affinchè le anime dei trapassati si potessero ricreare, allo spettacolo delle bellezze della natura. » Possiamo ritenere dalle molte disposizioni testamentarie di cui ci rimane notizia per l'ornamento dei sepolcri, che si credesse generalmente prendessero ancora i morti parte ai piaceri ed alle gioie di questo mondo, e che continuassero a vivere, in certa guisa, materialmente presso le loro tombe.

Coerentemente ad idee cotanto sensuali, era naturale che le ricompense del pari e le punizioni nell'altra vita, avessero carattere sensuale desse pure; e tali ce le presentano le pitture, le sculture; tali le descrissero i poeti, e Virgilio per il primo, la cui descrizione dell'Averno esercitò un'influenza negli ultimi tempi dell'antichità romana, uguale a quella di Dante nel medio evo. Naturalmente secondo l'indole varia degli individui, la fantasia d'ognuno si rappresentava l'altra vita sotto aspetto diverso, ora squisito o grossolano, ora nobile o volgare, ora sublime od abbietto. Plutarco pure, il quale teneva in dispregio le idee popolari intorno ai patimenti delle anime dopo morte, qualificandoli « favole delle nutrici, » descrisse desso pure un inferno del tutto materiale. Seguendo l'esempio di Platone, suppone averne avuta notizia da un morto risorto a nuova vita, un tale Tespesio di Soli nella Cilicia, ai tempi di Vespasiano, la cui anima aveva serbata memoria delle impressioni provate, mentre era stata separata dal corpo. Le pene per i colpevoli sono di tre gradi, e le minori sono per coloro i quali cominciarono già durante la loro vita a far penitenza dei loro

falli. Coloro invece i quali muoiono senza essere stati puniti, nè purificati, devono soffrire, infino a tanto i dolori ed i patimenti, abbiano spenta ogni loro passione. Sono poi quei dolori di tanta intensità, che superano la forza dell' umana natura, di tanto quanta sia la differenza fra l'imaginazione e la realtà. Rimangono sulle anime cicatrici e lividure delle passioni, le quali durano più o meno a lungo, e sono poi vari i colori di quelle; il rosso sanguigno, indica che si sta scontando il fio della crudeltà; il turchino della voluttà, e via dicendo. Lo scomparire dei colori indica che le anime sono purificate dalle punizioni, e che hanno riacquistato tutto il loro splendore primitivo. Nel luogo dove si scontano le pene più gravi, odonsi le grida di dolore delle anime orrendamente martoriate. Il narratore vide l'anima di suo padre, coperta di lividure e di cicatrici, emergere da un abisso, stendendo verso di lui le mani, mentre da' suoi manigoldi era trascinata a scontare nuove pene, per un veneficio, rimasto nascosto durante la sua vita. Vede anime aggruppate le une alle altre, quasi a forma di un gomitolo di serpi, le quali si divorano vicendevolmente. Stanno inoltre colà tre laghi, l'uno d'oro bollente, l'altro di piombo ghiacciato, il terzo di rame solido, e demoni, simili a fabbri ferrai, v'immergono con tanaglie le anime dei cupidi traendole quindi fuori. Dopo di essere fatte roventi e trasparenti nel lago dell'oro, diventano rigide nel lago di piombo dove sono flagellate dalla tempesta, quindi diventano nere e ruvide nel lago di rame, assumendo per le rotture e per le lacerazioni novelle forme, dopo di che, vengono cacciate ancora una volta nel lago d'oro, soffrendo in tutte quelle mutazioni indicibili tormenti. Parecchi i quali ritenevano avere scontata tutta la loro pena, accusate dalle anime che sopraggiungono di coloro i quali avevano avuto in vita a sofferire per colpa loro, sono sottoposti a nuovi tormenti. Per ultimo vede le anime di coloro, i quali, risorti a nuova vita nel corpo di un qualche animale, sono sotto questa forma, orrendamente tormentate dai loro

manigoldi. Fra queste eravi pure l'anima di Nerone, la quale fra altri tormenti, trovasi esposta alle punture di chiodi roventi. Era stato destinato a vivere nel corpo di una vipera, ma a seguito dell'ordine dato da una voce la quale sorse tutto ad un tratto in mezzo a vivissima luce, le fu assegnata a dimora il corpo di un animale addomesticato, il quale si trattiene sibilando nelle paludi, e nei laghi (probabilmente un qualche serpe), e ciò « per essere gli Dei debitori pure di una qualche ricompensa a Nerone, il quale aveva posto in libertà gli Elleni, popolo migliore e più accetto agli Dei, di quanti gli stavano soggetti. »

Non risulta chiaramente quali pene dovessero in questa visione ritenersi eterne; se non che, la è cosa certa, che oltre le pene temporarie, destinate a purificare le anime, si credeva pure a pene eterne; e del rimanente era questa conseguenza immediata della felicità eterna, acconsentita alle anime dei giusti. Ed anche in questo particolare, erano più o meno materiali e grossolane le idee del volgo, e non havvi dubbio che in tutti i tempi collocò questo fra le gioie dell'altra vita, quella di continui banchetti. Già Platone avevà scherzato intorno alla « continua ebbrezza » acconsentita dalla dottrina orfica alle anime buone, la quale da molti al certo veniva intesa alla lettera. Non havvi dubbio poi, che anche dopo la nascita di Cristo, continuarono cotali idee ad essere largamente diffuse nel mondo pagano, ed anche fra gli Ebrei ed i cristiani chiliasti, i quali, secondo S. Gerolamo e S. Agostino, si ripromettevano nel regno millenario, oltre belle donne e numerosa figliuolanza, abbondanza di ogni cosa, e sovratutto di « copiosi banchetti, ne' quali si doveva consumare quantità tale di cibi e di bevande, da superare ogni credibilità. » A questo modo abbietto di comprendere e figurarsi la felicità eterna, corrispondevano le idee parimenti abbiette e volgari, intorno al modo di procurarsela per mezzo di cerimonie, e specialmente d'iniziazione ai misteri, come ne fanno testimonianze Plutarco,

ed Aristide. Fra le promesse dei misteri egiziani, che si vennero così largamente propagando negli ultimi tempi dell'antichità, figurava la « purificazione » nell'altro mondo per mezzo dell'acqua fredda, ed esistono parecchie iscrizioni latine e greche, nelle quali si supplicano Osiride, ed anche Aidoneo, signore dell'Averno, di volere procurare ai morti quel beneficio. Ricordano queste le preghiere per il refrigerio delle anime dei defunti, dirette non solo a Gesù Cristo, ma ancora ai martiri, nelle iscrizioni delle tombe cristiane.

Dopo tutto quanto abbiamo esposto fin qui, non è mestieri addurre prove ulteriori della grande diffusione della credenza all'immortalità, anche negli ultimi tempi dell'antichità; si può però questa dedurre ancora da un fatto, del quale non abbiamo tenuto ancora discorso; vale a dire della credenza generale all'apparizione degli spiriti, e quindi alla possibilità di rivedere i morti, e sovratutto alla connessione intima del mondo degli spiriti con quello dei viventi, alla continua ingerenza dei primi, fra questi ultimi. Questa credenza antichissima tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, non si svolse però presso i due popoli nelle stesse forme. Mentre presso i Romani era di origine remotissima, universale, e ferma la credenza che gli spiriti buoni dei morti, fossero custodi, protettori, (*Lares*) dei vivi, e mentre questa credenza trovava la sua espressione, veniva mantenuta e rafforzata sempre più, dal culto che si rendeva a quei buoni spiriti; si trovano traccie di credenza analoga nelle poesie greche le più antiche, ed Esiodo dice, che le anime degli uomini buoni dell'età dell'oro, diventarono, dacchè scomparvero dal mondo, demoni, i quali, velati dalla nebbia, si aggirano sulla terra, a custodia ed a protezione degli uomini; vegliando a quanto è giusto ed a quanto è ingiusto, e procacciando loro ricchezze. Più tardi non trovasi più traccia di questi spiriti, fino all'epoca di Platone, il quale li comprese nella sua dottrina intorno ai demoni. Non era del pari altrettanto diffusa in Grecia,

nè accettata ugualmente da tutto il popolo, la credenza dei Romani agli spiriti, quali lari protettori, nè quella corrispondente agli spiriti dei cattivi, che sotto forma di spettri, di larve, di lemuri « tormentavano sè e gli altri. » In altri particolari invece, sono pienamente d'accordo le opinioni dei due popoli; specialmente si prestava uguale fede agli spiriti delle persone perite per morte violente, i quali, nella loro collera implacabile, perseguitavano pure gl'innocenti, e loro facevano danno; non che agli spiriti di que' morti, i quali non avevano ottenuta sepoltura. Sebbene poi del resto, negli ultimi tempi dell'antichità si possa, tanto presso i Greci quanto presso i Romani, essere modificata l'antica credenza agli spiriti, non venne però mai acquistando sotto quelle nuove forme quell' importanza, che davano alle tradizioni primitive il culto publico, e la venerazione stessa degli Dei Lari. Valeva poi a mantenere viva nel popolo romano l'idea delle continue relazioni fra il mondo superiore e quello inferiore, l'apertura che si faceva in ogni città tre volte all'anno (nei dì 24 agosto, 5 ottobre, ed 8 novembre) del *mundus* ossia profonda fossa, dedicata agli Dei infernali, ed agli spiriti, non che alle divinità delle seminagioni, nella quale potevano senza impedimento entrare, e da quella uscire le schiere dei silenziosi; e così parimenti la festa di tutte le anime (*Feralia*), che si celebrava il 21 di febbraio, preceduta nella settimana dal 13 al 20, dai *Parentalia*, solennità, le quali, secondo la leggenda, per essere state trascurate un anno, avevano causata una grande moria; e per ultimo ancora, l'usanza di procurare di pacificare, tranquillare gli spiriti soliti ad apparire nelle tre notti delle lemurie, che ricorrevano il 9, l'11, ed il 13 di maggio.

Non fa d'uopo poi di dimostrare, e tanto meno di provare, come la credenza all'immortalità, e quella agli spiriti, non solo dovessero essere intimamente connesse, nè come giovasse quest'ultima a mantenere viva, ed a rafforzare la prima; nè come le apparizioni degli spiriti,

tornassero utili a persuadere, od a preparare alla persuasione coloro, i quali dubitavano. In un monumento eretto « dopo una visione » da un Tito Claudio Panopta, e da sua consorte Carmosina, alle loro due figliuole, si leggeva nell'iscrizione « O tu che leggi queste parole, e che dubiti vi esistano mani, domandaci quanto abbiamo dovuto vedere, e rimarrai persuaso. » Nelle persone si confondevano pure spesse volte le credenze agli spiriti, e quella all'immortalità. Per dir vero, non erano soli a porre in ridicolo le apparizioni notturne dei lemuri, i sogni, i miracoli, gl'incantatori, e le streghe, coloro i quali professavano opinioni epicuree, o materialiste, od a quelle propendevano, qualificando quelle cose tutte, proprie soltanto di donnicciuole, di ragazzi, di menti inferme; ma buona parte ancora di coloro che credevano all'immortalità, come a cagion d'esempio Seneca, ricusavano però prestare fede all'apparizione degli spiriti, o quanto meno ne dubitavano. E quest'era, specialmente dopo il secolo II, l'opinione della maggior parte di coloro i quali si erano dedicati agli studii filosofici. La società di Eucrate, descritta da Luciano nel suo scritto « amici della menzogna » nella quale nessuno nutre dubbio vi siano « demoni e spettri, e che le anime dei morti vadano vagando sulla terra, e possano apparire ogni qualvolta lo desiderano » si compone di un medico, di un peripatetico, di uno stoico, di un platonico, e di un pitagorico santo; ed Eucrate stesso, era molto versato, desso pure, negli studii filosofici. Più di tutti poi prestavano fede agli spiriti, i neo pitagorici, i platonici che propendevano alle dottrine di Pitagora, i quali rinvenivano nelle apparizioni degli spiriti, quasi una conferma, non solo della verità della credenza all' immortalità, ma ancora delle teorie relative ai demoni. Massimo di Tiro, retore dilettante di filosofia, il quale propendeva in complesso ad una specie di neo platonismo, considerava al pari di tutti coloro i quali professavano opinioni identiche, i demoni, de' quali facevano parte pure le anime dei morti, quasi il vincolo vero fra il mondo materiale,

e quello immateriale. « Le anime, diventate demoni, dice egli, sono dolenti della loro vita passata, felici della loro vita attuale, sono poi sollecite ancora delle anime loro compagne, che lasciarono in terra, amanti degli uomini, sui quali vegliano, che accompagnano, e richiamano al dovere, quando se ne scostano. Hanno per incarico dalla divinità di scendere sulla terra, di assistere alla nascita degli uomini, di soccorrerli in ogni loro caso, in ogni loro pensiero, in ogni loro azione, di prestare aiuto ai buoni, appoggio a quelli che soffrono torti; di punire quelli che commettono ingiustizie. » Narra, senza manifestare il menomo dubbio al riguardo, che gli abitanti d'Ilio vedevano spesse volte Ettore correre per la pianura con armi scintillanti, e che Achille appariva spesse volte ai naviganti, in una piccola isola del Mar Nero, alla foce del Danubio, dove, quale ad eroe, gli era stato innalzato un tempio; e soggiunge, che taluni lo avevano veduto in aspetto di giovane con biondi cappelli, e con armatura in oro; che altri lo avevano udito cantare un inno di guerra; che altri ancora in diversi modi lo avevano visto ed udito; che un tale, il quale si era una volta addormentato nell'isola, era stato risvegliato dallo stesso Achille, il quale lo aveva portato in una tenda, e rifocillato; che ivi Achille suonava la cetra, che Patroclo gli versava da bere, e che erano presenti pure Teti, ed un coro di demoni. Apuleio, il quale aveva, siccome già notammo, una predilezione speciale per la teoria dei demoni, accusato erroneamente di magia, sostenendosi si fosse valso di uno scheletro per operare sortilegi, scaglia nella sua difesa le maledizioni seguenti, contro suoi accusatori. « Ti esponga per questa menzogna il Dio che si aggira fra il mondo superiore ed il mondo inferiore, all'ira di tutti gli Dei celesti ed infernali; possano tuoi sguardi cadere incessantemente su figure di morti, ombre, lemuri, mani, larve, quanti vi possano essere; su tutte le apparizioni notturne, su tutti gli spettri dei sepolcri, su tutti gli orrori che tengono dietro ai roghi che consumano cadaveri. » Plu-

tarco, nella sua dedica della vita di Dione e di Bruto, a Sossio Senecione, ricorda a coloro i quali negano le apparizioni degli spiriti, quelle che secondo l'asserzione positiva di quei due animi forti, nudriti di studii filosofici, annunciarono loro il loro prossimo fine. Riferisce pure Plutarco, sulla fede d'altri, senza parere dubitarne menomamente, come in un bagno a Cheronea, dove era stato commesso un omicidio ai tempi di Lucullo, apparissero in passato, e tuttora quando scriveva, spiriti. Del resto la credenza ai demoni ed agli spiriti, era conciliabile pure con altri sistemi filosofici, oltre quello di Platone. Il cinico Pellegrino Proteo, il quale, secondo quanto narra Luciano, si lanciava nelle fiamme sclamando: « Demoni paterni e materni, vogliate farmi benigna accoglienza! » aveva divulgato essere stabilito, che dopo la sua morte sarebbe stato un demone destinato a vegliare alla notte; e non potersi dubitare che vi furono molti abbastanza semplici, per ritenere di averlo incontrato alla notte, e di essere stati guariti da lui dalla febbre. Plinio il giovane, il quale avendo vissuto in intrinsichezza con Eucrate ed Artemidoro, stoici entrambi, propendeva per quelle dottrine, si rammarica per l'opinione di suo amico Licinio Sura, stato console nell'anno 102, il quale dubitava se vi fossero spiriti; se avessero questi una forma propria, od un'essenza sopranaturale (*numen*), ovvero se fossero quelle semplici illusioni dei sensi, originate dalla paura. Plinio per conto suo, era persuaso dell'apparizione degli spiriti, ed in prova, fa la narrazione di una fra queste, molto simile a quella del pitagorico Arignoto nell' « amico della menzogna » di Luciano. Un'ampia casa in Atene era diventata inabitabile, per continue apparizioni di spiriti; alla notte vi appariva uno spettro, sotto forma d'un vegliardo macilento, con lunga barba, e con catene alle mani ed ai piedi, che trascinava, facendo grande fracasso. Finalmente un filosofo, Atenodoro, ebbe il coraggio di affrontare lo spirito, che si fermò, e gli accennò di seguirlo, cosa che fece Atenodoro con un lume, se non

che, nella corte tutto ad un tratto lo spettro scomparve. Praticatosi all'indomani uno scavo in quella precisa località, si rinvenne uno scheletro umano con catene, e data regolare sepoltura a questo, cessarono senz'altro le apparizioni. Plinio prestava fede a questa storiella riferitagli da altri; ma ne narra un'altra ancora più puerile, quale vista da lui stesso, senza manifestare ombra di dubbio. Suetonio poi, amico di Plinio, dice essere noto abbastanza, che prima che si desse sepoltura alla salma di Caligola, le guardie degli orti Lamiani, dove era stato trasportato il cadavere, furono spaventate dall'apparizione di spettri, e che non passava notte senza taluna di quelle, infino a tanto che venne la casa distrutta col fuoco. La storia dello spettro, che forni a Goethe l'argomento della sua « fidanzata di Corinto » trovasi nelle « avventure meravigliose » di Flegone di Tralle, liberto dell' imperatore Adriano, sotto il cui nome, vennero publicati gli scritti di quest'ultimo. Flegone riferisce una lettera, che pare fosse a lui diretta, di un publico ufficiale che trovavasi a Corinto, quando avvenne il caso che diede luogo all' apertura della tomba di quella giovane. Secondo la sua narrazione, era questa apparsa sei mesi dopo la sua morte, al giovane ospite de' suoi genitori, ed allorquando si aprì la tomba, più non si rinvenne il cadavere, ma unicamente i regali che erano stati fatti alla morte dal forastiero; un anello di ferro, ed una coppa dorata. L'autore della lettera, si offre di mandare a Roma, quando così piacesse all' imperatore, persone le quali conoscono tutti i particolari del fatto. Maggiori esempi della più robusta fede agli spiriti, fra le persone colte del secolo II, riscontransi negli scritti di Pausania; e di più esagerata ancora in quelli di Filostrato, e di Dione Cassio. Narra questi con tutta serietà, e ripetute volte, che in occasione dei grandi avvenimenti i morti sorgono in folla dalle loro tombe, come a cagion d'esempio all'epoca della battaglia d'Azio, e quando Nerone volle tagliare l' istmo di Corinto. Racconta, come nell' anno 220, uno spirito che si

vantava essere quello di Alessandro il grande, di cui ritraeva la statura, i lineamenti, gli abiti conosciutissimi, comparve sulle sponde del Danubio, accompagnato da quattrocento uomini, vestiti da baccanti, portandosi fino al Bosforo dove disparve; nessun magistrato si arrischiò fermarlo, ed anzi venne dovunque fornito di alloggio, e mantenuto a spese del publico.

Parimenti la menzione frequente di sortilegi, nei quali s'invocavano gli spiriti, vale a far conoscere quanto illimitata fosse la fede che a questi si prestava eziandio fra le persone colte. L'invocazione agli spiriti dava luogo frequentemente, a quanto pare, ad orribili delitti, imperocchè, i maghi o fattucchieri, pretendevano avere maggiore possanza sulle anime di chi era morto prima del tempo, e per morte violenta, cosicchè, spesse volte a questo barbaro fine si commettevano omicidi, specialmente di bambini. Fra gl'imperatori Romani, Nerone, Caracalla, Didio, Giuliano, ed Eliogabalo, si dedicarono a questa specie di magia, e Dione Cassio narra in modo esplicito, che i due ultimi sacrificarono bambini. Caracalla, il quale coltivò ogni specie di magia, e di sortilegio, per liberarsi dalle apparizioni di suo padre e di suo fratello che aveva fatto ammazzare, scongiurò fra gli altri spiriti quelli del primo, e di Commodo, ma senza frutto; ed in Roma si andava susurrando sommessamente, fossero apparse pure le ombre di Severo, e di Geta. Nerone per lo stesso motivo scongiurò lo spirito di sua madre Agrippina. Egli era deditissimo a tal fatta di sortilegi, e siccome prendeva piacere ad uccidere uomini, è probabile ne abbia sagrificati pure a questo fine. Tiridate re dei Parti, il quale venne a Roma nell'anno 66, con un corteggio di maghi, lo iniziò ai banchetti magici, ed in tutti i segreti della magia; però anche prima dovette Nerone avere praticata quell'arte. Difatti, Lucano morto nell'anno 65, non introdusse ad altro fine nella sua epopea lo scongiuro dei morti, descrivendolo un lusso dei più orribili colori, se non per dare maggiore energia alla condanna di questa passione dell'imperatore,

col quale era venuto a rottura, nell'anno appunto precedente alla sua morte. Nella Farsalia figura Sesto « il figliuolo indegno del grande Pompeo » il quale vuole indagare il futuro, evocando i morti; sprezzando i mezzi santi e leciti d'interrogare l'avvenire, si era « dedito ai segreti orribili dei maghi nemici agli Dei » e rivolto alle potenze infernali, ritenendo, « il misero che gli Dei del cielo non ne sapessero abbastanza? » La strega Erittone, la quale corrisponde a suoi desideri, è una creatura disumana, la quale appoggia le sue pretese ad essere esaudita dalle divinità dell'Averno, alla quantità di delitti orribili e contro natura che ha commesso, fra i quali annovera espressamente l'uccisione di bambini; e la descrizione stessa dell'invocazione dei morti, considerata attentamente, non produce punto l'impressione di una invenzione puramente fantastica. Tutti i particolari di quella, concordano a puntino con altre descrizioni simili; così era regola generale, che gli spiriti rispondessero soltanto alle domande che loro si volgevano ma non parlassero per proprio conto; così parimenti, non è per certo invenzione poetica il dire, che la maga scegliesse per i suoi scongiuri cadaveri che possedessero ancora la lingua in buona condizione, mentre diversamente i morti non avrebbero parlato, essendo certamente questa regola generale, e di cui è facile comprendere il motivo, in tale specie di sortilegi. Similmente si capisce come fosse più facile il prestar la parola a persone mòrte di recente. Le evocazioni degli spiriti di persone morte da lunga pezza, potevano al più, avere luogo senza testimoni. Per tal guisa Apione, erudito alessandrino, aveva evocato l'ombra di Omero, per sapere in quale fosse nato realmente, delle sette città che si contendevano quell'onore; e gli spiacque di non potere far nota la risposta che ne aveva avuta, dandone probabilmente la stessa ragione che lo spirito di Protesilao presso Filostrato, vale a dire, che le altre città avrebbero tralasciato di rendere onoranza alla memoria del grande poeta. Del resto, si valevano gl'incantatori degli spiriti evocati e degli altri

demoni, per tormentare i loro nemici con apparizioni, per mandare loro malattie, dispiaceri, per incatenare la loro lingua, e via dicendo. Si usava per evocare gli spiriti, scrivere sopra lamine di piombo, le quali si collocavano nelle tombe, di cui parecchie sussistono tuttora. Questo sortilegio era una delle così dette devozioni, per mezzo delle quali i vivi si raccomandavano agli Dei infernali, e che avevano la loro origine nella credenza antica che quelli avessero potere sulla vita degli uomini, e mirassero a spegnerla; gli spiriti dei morti che loro appartenevano *(Manes)*, i quali erano propizii ai buoni venivano onorati con sacrificii, e venivano invocati del pari con antiche formole dai condottieri romani, i quali sacravano alla morte l'esercito nemico. Nell' iscrizione mortuaria di una tomba, eretta alla propria consorte da un marito, si assicura che questi onorava le reliquie di lei, quali una divinità. « Concedi, o cara, concedi te ne supplico, al tuo marito, che possa per molti anni ancora, porgerti costantemente sagrifici e corone, e riempire la tua lampada di olio odoroso. »

Benchè non conosciamo circa la credenza agli spiriti in quell'epoca, fuorchè le parti più cupe, e più note, si può in generale argomentare quanto fosse diffusa la tendenza a penetrare i segreti del futuro, non che ad addentrarsi nel mondo sopranaturale; e quantunque le cose orribili fossero pur sempre quelle che esercitavano forza maggiore di attrazione sulla fantasia, tuttavia si fermava questa a controporre ai tormenti ed all'agitazione degl' infelici, la pace e le gioie delle anime beate.

Se non che, il conforto procacciato dalla credenza all'immortalità agli uomini non solo di quell'epoca, ma di tutta quanta l'antichità, era di natura affatto diversa da quella che porge la speranza cristiana, a coloro che hanno fede nella felicità eterna. E ciò, non solo perchè mancava alla credenza antica dell' immortalità la base sicura, certa, incrollabile della rivelazione, e quindi l' idea precisa fornita da questa dell'altra vita, ma ancora perchè non era

l'antica credenza, rivolta unicamente come quella cristiana, all'eternità, ma diretta in parte tuttora alla vita temporale. Secondo le credenze popolari romane, come pure secondo la dottrina platonica dei demoni, la ricompensa promessa ai buoni, non consisteva essenzialmente nè esclusivamente, nell'essere chiamati a novella vita beata senza fine in regioni superiori, ma piuttosto nell'essere destinati a giovare alle generazioni venture, a proteggere gli uomini, ad aiutarli, a soccorrerli. Cicerone non poteva spiegarsi guari altrimenti, i sagrifici degli uomini migliori di tutti i tempi e di tutti i popoli, se non ritenendo, che dopo la loro morte sarebbero testimoni di tutto il bene che avessero operato, e della fama che si fossero procacciata. Tutto il culto dei morti, presso i Greci ed i Romani, mirava a mantenere vive le relazioni fra i vivi ed i morti, a torre di mezzo l'interruzione. Le dimore dei morti non erano siti appartati, tranquilli, silenziosi, visitati di rado come i nostri campi santi, ma bensì collocate alle porte delle città, ai due lati delle strade maestre, dove era più frequente il passaggio, più attivo il commercio, quasi per ricordare di continuo ai passeggieri, come dice Varrone, che doveva giungere per essi alla loro volta pure il giorno del riposo, come ancora per mantenere incessantemente viva la memoria di quelli che erano scomparsi, non solo presso i loro congiunti, i loro aderenti, ma ancora presso i posteri, presso le generazioni venture. « Tito Lollio Mascolo, leggesi in un'iscrizione romana, venne qui deposto, a fianco alla strada, affine possano dire quelli che passano: Salute a Tito Lollio! » Spesse volte sono richiesti i passeggieri nell'iscrizioni, di rendere ai morti quella onoranza benevola, promettendone loro ricompensa allorquando vi aderiscano, e talvolta ancora si pone una risposta nella bocca del morto, in guisa che si stabilisce nell'iscrizione una specie di dialogo, fra questo ed il viandante. Siccome poi era generale la credenza che i morti gradissero cotali contrassegni di onoranza, e se ne allietassero, era naturale che loro tornassero tanto più ac-

cetti, quali prove della loro memoria tuttora viva nei posteri, i sagrifici, la distribuzione di viveri, i banchetti presso loro tombe, le corone di fiori, e specialmente le rose, le viole, che si appendevano ai monumenti, la luce delle lampadi frequentemente rinnovate; l'olezzo dell'olio profumato; e quindi tutto questo culto si prestava nella supposizione corrispondesse al desiderio dei morti, il continuare in certo modo a vivere, con quelli che erano venuti dopo di essi al mondo. Nello stesso ordine d'idee venivano rappresentate frequentemente sulle tombe greche, scene della vita passata dei morti, quasi in certo modo « per continuare e perpetuare la loro esistenza. » La semplicità di queste scene, fece profonda impressione sull'animo di Goethe, rendendolo anche in questa parte propenso all'indole antica, colla quale aveva tanta analogia. Notava sopra tutto, come in queste scene gli uomini non giungessero le mani, non volgessero gli occhi al cielo; ma stassero gli uni accanto agli altri, siccome avevano vissuto sulla terra, siccome si erano amati su questa, « l'aura, dice egli, che spira dalle tombe degli antichi, si può paragonare al profumo d'un rosaio. » Ed anche coloro i quali non credevano all'immortalità, tennero dessi pure in gran pregio, durante tutta l'antichità, il durare vivi nella memoria dei posteri. Epicuro stesso, il quale poneva per principio della sua dottrina intorno alla felicità, che colla morte cessassero esistenza e coscienza, ordinava nel suo testamento che nel giorno suo natalizio, e nel dì 20 di ogni mese, fosse solennizzata la memoria sua, e quella del suo amico Metrodoro, precetto al quale si uniformavano infatti tuttora vari secoli dopo la sua morte, i suoi partigiani.

Sebbene poi la credenza antica all'immortalità, supponesse pure la continuazione dell'esistenza personale in una regione superiore, pura, serena, dove le anime erano felici, non collocava però altrettanta diversità, quanto la religione cristiana, fra la vita celeste, e quella terrena; e non era pertanto ricisamente avversa, come questa, agli

increduli, ed a coloro i quali dubitassero. Se nella lingua volgare greca, davasi nome di « felici » ai morti, potevasi ciò intendere nel senso che erano sottratti alla sofferenze, alle pene, ai disinganni della vita. La morte quindi, la quale arrecava loro questa liberazione, non veniva punto considerata quale un male, ma bensì come il fine dell'esistenza. Il contrasto fra la vita cristiana e quella pagana, intorno all'idea della morte, trovasi esposto con molta precisione nelle parole che Socrate, nella sua apologia di Platone, volgeva a suoi giudici, dopo la sua condanna a morte, dicendo, essere la morte od il passaggio ad un'altra vita, ovvero un sonno eterno; ma in nessun caso certamente, un male. Tutte e due le opinioni quindi, appaiono fatte per recare conforto, se non che l'una in grado ben più evidente dell'altra; mentre la dottrina cristiana contrapone, quale sorte infelicissima, la morte che non è seguíta da risurrezione alla beatitudine. Per i cristiani, l'altra vita si è la vita vera, quella dalla quale la vita terrena trae la sua luce, senza di cui sarebbe cupa ed oscura. La felicità promessa agli uomini, dice Lattanzio, non è punto quella che opinarono i filosofi. Nessuno può essere felice, infino a tanto vive nel corpo che è destinato a perire, ma soltanto alloraquando l'anima, liberata da questo, vivrà vita unicamente spirituale. Per questa soltanto, possiamo essere felici in questa vita, per quanto la felicità è con questa compatibile, vivendo col fuggire le attrattive del vizio, col servire unicamente alla virtù, sopportando le pene, i dolori, i quali sono pratica ed esercizio di virtù; battendo quella via aspra, e difficile, che sola ci può portare all'eterna beatitudine. Il sommo bene pertanto che ci assicura ci guarentisce la felicità che non ha fine, non si può rinvenire altrove che nella religione, in quella dottrina la quale pone per base la speranza nell'immortalità. S. Agostino parimenti, dà nome alla vita eterna di sommo bene, ed alla morte eterna di sommo male. Ed anche in questo mondo si può dire felice, soltanto colui, il quale drizza tutta la sua vita a

quello scopo, che lo mantiene in amore ardente, in ferma speranza; imperocchè, senza speranza non havvi che una felicità falsa, che sofferenza, e miseria.

Nell'antica credenza all' immortalità, un avvenire migliore costituiva bensì un gran bene, ma però non un sommo bene, un bene indispensabile. Nell' idea della dignità umana, una vita trascorsa conforme a questa, aveva il suo valore proprio, per essere stata spesa in servizio ed a prò dell'umanità. La bramosia ardente dell'eternità, la quale porta seco il disprezzo attuale della vita terrena, era idea affatto estranea al modo di vedere degli antichi. Trovò per dir vero in certo modo la sua espressione nel platonismo, e nelle varie modificazioni di questo, se non che, prima almeno che sorgesse il neo-platonismo, rimase ristretta ad angusta cerchia.

La è generale opinione, che per gli uomini dei tempi antichi la vita presente avesse un gran valore, perchè le loro speranze in una vita avvenire, non potevano essere nè così ferme, nè così confortanti, quanto quelle dei cristiani; se non che, dal complesso della letteratura greca e romana, non risulta punto confermato questo modo di vedere. Il piacere spontaneo dell' esistenza, della splendidezza sempre nuova del mondo, della grandezza e della bellezza di questo, è bensì idea prettamente antica. Ma non è questo che un polo dell'antico modo di considerare il mondo, al quale corrisponde l' altro di un sentimento profondo della miseria umana, della debolezza dell'uomo, della necessità della rassegnazione, il quale in accenti ora dolorosi, ora rassegnati, si svolge appunto quasi un filo rosso, in tutta la letteratura antica. Già Omero, al quale però l' idea dell'avvenire pareva priva totalmente di conforto, fa dire al sommo Dio. « Di tutto quanto respira e striscia sulla terra, nulla havvi di più compassionevole dell' uomo! » E mentre egli riteneva tuttora, che Giove possedesse due vasi, ripieno l' uno di doni buoni, l'altro di cattivi, più tardi furono due i vasi per i doni cattivi, ed uno soltanto per i buoni; ed a Simonide la vita umana

appariva ripiena di tanti e tanti mali, che fra un dolore e l'altro, non vi fosse quasi agio a respirare. Fu appunto il tempo della giovinezza o della forza virile dello spirito greco, quello in cui, Sofocle fra gli altri, ripeteva sotto varie forme, « che la sorte migliore, sarebbe quella di non essere nato; e dopo di essere venuto al mondo, di cessare al più presto d'esistere. » « Gli Dei richiamano in età giovanile da questo mondo quelli che amano, » dice Menandro, il poeta spiritoso dell'epoca alessandrina, nei frammenti del quale regna di preferenza un'idea rassegnata del modo di contemplare la vita; questa gli pareva « sorella gemella della mestizia » e vita la più felice, quella « la quale senza darsi pensiero della sublimità del mondo, si affrettava a far ritorno d'onde era venuta. » Parimenti nella letteratura romana, s'incontrano dichiarazioni in questo senso; e Cicerone fra gli altri, aveva chiuso il suo Ortensio, con una considerazione sulla fralezza e sull'infelicità della vita umana. » Gli errori e le pene della vita, vi si dice, paiono volere dare ragione a quell'antico savio, il quale sosteneva che gli uomini venivano al mondo per scontare la pena di colpe commesse in una vita precedente, » come pure ad Aristotile, il quale considerava l'unione dell'anima col corpo, quasi una specie di martirio simile a quello che i pirati etruschi facevano soffrire ai loro pigionieri, legandoli vivi faccia a faccia con un cadavere, e condannandoli a perire per tal guisa, Ricordammo già più sopra, come Plinio spingesse il sentimento dell' infelicità fino al desiderio dell'annientamento, e considerasse la morte quale il migliore dono fatto all'uomo dalla natura. E se Marc'Aurelio non dava importanza ai mali della vita, riteneva pure i beni di questa « cose vane, fragili, e di poco valore » e la vita stessa « una lotta, un soggiorno temporario » la sua durata un punto, prima e dopo senza principio, senza fine, un abisso che tutto ingoia. Ad onta di tutto ciò, in presenza della continua invasione del passato, dovere l'uomo durare saldo quasi uno scoglio in mezzo al mare; non darsi pensiero

del mondo esteriore, ma rassegnato alla sorte, rinchiudersi silenzioso in sè stesso quasi in una fortezza ; rimanere fedele al Dio che accoglie in sè, quale parte minima del grande tutto, la quale soddisfa al cómpito di natura. Quando per tal guisa egli viva, aspettando ad ogni istante con tranquillità serena il suo fine, sia questo annientamento o trasformazione, prenderà congedo dolcemente dalla vita, simile a quei frutti maturi, i quali considerano la natura quale loro creatrice, e sono grati all' albero che li ha portati.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME TERZO

LE LETTERE

POESIA E FORMA DELLA PROSA.

Efficacia dell'istruzione giovanile. Suo scopo principale l'eloquenza — Oggetto dell'istruzione primaria; lettura ed interpretazione dei poeti — Poeti greci spiegati nelle scuole — Poeti romani spiegati in queste. Nel secolo I a preferenza poeti viventi — Reazione contro la letteratura moderna — Introduzione di poeti antichi nelle scuole — I maestri spesso poeti — Frequenza di poeti precoci — Scuole dei retori — Declamazioni. Suasorie — Controversie. — Scuole di retori greci — Influenza delle scuole dei retori — Decadenza dell'istruzione scolastica, e della lingua nel secolo II. Tentativi per richiamare questa a purezza — Influenza della poesia classica dei tempo d'Augusto. Sua importanza — Creazione della lingua poetica — Diffusione di questa poesia fra i contemporanei — Popolarità di Virgilio, e degli altri poeti classici — Dilettanti di poesia suscitati dalla poesia classica — Influenza delle condizioni politiche della monarchia — Parte presa dagl' imperatori alla poesia, ed alla letteratura. Augusto, Mecenate, Tiberio, Nerone, Tito, Domiziano, Nerva, Adriano — I dilettanti di poesia scompaiono dalla corte nel secolo II — Ragioni di questo fatto — Conseguenza dell'importanza novella della poesia, e della letteratura — Il commercio librario diventa professione indipendente da altra — Stabilimento di biblioteche publiche — Introduzione di letture publiche — Incoronazione di poeti, particolarmente in Campidoglio — Condizione straordinariamente precaria dei poeti — Loro dipendenza dalla liberalità dei ricchi, e dei grandi — Reciprocità di queste relazioni — Liberalità degl' imperatori verso i poeti — Liberalità dei grandi; Mecenate — Sue relazioni con Orazio — I poeti assumono più tardi carattere di clienti, presso i loro patroni — Poema in lode di Messala — Poema in lode di Pisone — Sforzi di Marziale, per rinvenire protettori — Protettori di Stazio — Strettezze d'entrambi — Bassezza di sentimenti di Marziale — La poesia, mezzo di trattenimento sociale — Contegno più dignitoso di Stazio. Poesie d'occasione solenni; suppliscono in certo modo al giornalismo — Grande quantità delle poesie d'occasione — Mala intelligenza fra Marziale e Stazio — Invidia e gelosia dei poeti gli uni verso gli altri — Produzione soverchia nella letteratura poetica — Prevalenza dell'epopea mitologica — Scherzi poetici — La poesia, in buona parte, semplice riproduzione — Imitazioni di Virgilio e di Catullo —

Plinio il giovane dilettante di poesia — I dilettanti di poesia, frequenti nelle classi elevate, in età pure inoltrata — La sofistica greca li fa scomparire ai tempi d'Adriano — La sofistica greca, e sua influenza nel mondo greco e romano — Influenza della sofistica greca, sulla letteratura romana del secolo II. Apuleio — Importanza della poesia sul complesso dell'istruzione, e della civiltà, dopo il tempo del risorgimento . . . . . *Pag.* 9

LE CONDIZIONI RELIGIOSE.

1. La credenza agli Dei — Differenza fra le fonti tratte dalle lettere, e quelle tolte dai monumenti — Finora non si tenne conto che della letteratura — Tendenze irreligiose degli ultimi tempi prima della venuta di Cristo, e dei primi tempi posteriori a quella — Odio alla fede presso Lucrezio soltanto — Punto di vista dei Romani ignari della filosofia — Credenza di Tacito — Oscillazione fra il politeismo, ed il monoteismo di Quintiliano — Negazione assoluta degli Dei presso Plinio — Conciliazione fra la ragione e la fede, nella teologia degli stoici — Ristaurazione della fede nel secolo II — Formazione, ed importanza dogmatica della dottrina relativa ai demoni — Considerazioni generali sulla letteratura greca e romana del secolo II — Luciano — Gl'imperatori del secolo II — Fenomeni caratteristici della nuova vita religiosa. Ortodossia ed intolleranza di Eliano — Sogni d'Aristide — Costante perduranza della fede nel popolo — Tre prove al riguardo — Sua forza di assimilazione. Elementi tolti dalle religioni orientali — La Teocrazia, conseguenza necessaria della fusione dei popoli — Concetto della superstizione, relativo e mutabile — La Teocrazia schernita unicamente dagli increduli; accettata dai credenti — Plutarco venera gli Dei egiziani, al pari degli Dei della Grecia — Carattere greco assunto dagli Dei orientali e barbari — Produttività della credenza agli Dei — Divinità novelle — Annona — Credenza ai geni — Gli uomini innalzati a dignità divina. Culto degl'imperatori — Apoteosi d'Antinoo — Forza d'opposizione della fede agli Dei. Influenza di questa sui cristiani — Testimonianze dirette della perduranza delle credenze nel popolo — Credenza ai miracoli — Apparizioni degli Dei sotto forme corporee — Altri miracoli operati dagli Dei — Incremento della fede ai miracoli, in dipendenza delle lotte religiose — Ambe le parti contendenti, sollevano pretese agli stessi miracoli — Credenza alla cognizione del futuro, forma la più estesa della credenza al meraviglioso, presso le persone colte — Testimonianze al riguardo degli storici — Tacito — Suetonio relativamente ad Augusto — Perduranza della credenza nei metodi abituali di vaticinare il futuro — Gli aruspici. L'astrologia. Gli oracoli — Soccombono talvolta al predominio delle profezie italiche — Loro ristaurazione. La loro considerazione si estende al di là delle contrade greche — Oracolo d'Alessandro d'Abonoteico — Credenza ai sogni che annunciano l'avvenire — Sua connessione colla credenza, generalmente diffusa, alla provvidenza — Interpretazione dei sogni, considerata quale scienza. Il libro dei sogni di Artemidoro — Guarigione delle infermità per mezzo dei sogni —

Lapidi votive a Minerva memore — Credenza all'efficacia degli Dei locali, oltre la sfera loro propria — Credenza agli Dei, quali datori del bene — La preghiera — Iscrizioni votive, ed altri monumenti religiosi — Evocazione di divinità campestri e locali — Evocazione di divinità efficaci, in certi determinati luoghi — Evocazione generale delle divinità d'una efficacia determinata, superiori, inferiori, e particolarmente di Giove — Mancano le notizie intorno alla quantità degl'increduli, e degl'indifferenti — Gli atei minoranza piccolissima — Il culto e sua efficacia per il mantenimento della fede — Mantenimento in Italia del culto, e del rituale originari od antichissimi — Rituale dei fratelli Arvali — Perduranza del culto originario antichissimo nella Grecia — Perduranza della partecipazione generale al culto degli Dei — Manifestazione di sentimenti religiosi, nella costruzione di templi, ed in altre fondazioni, aventi scopo religioso, particolarmente in imagini degli Dei — Culto di queste. L'imagine identificata colla divinità . . . . . *Pag.* 109

II. Giudaismo e cristianesimo — Contrasto fra il monoteismo ed il politeismo — Dispersione degli Ebrei nel mondo antico — Loro stabilimenti nelle contrade orientali, in Italia, e nelle contrade occidentali. Condizione civile, e sociale degli Ebrei. Odio contro questi — Forza d'attrazione del giudaismo — Libertà di religione e di conversione, fino ai tempi di Adriano — Il cristianesimo — Zelo dei cristiani per operare conversioni — Persecuzioni dopo Traiano — Numero relativamente ristretto dei martiri — Cagioni principali della rapida diffusione del cristianesimo — Elementi impuri nelle comunità cristiane — Fatti particolari — Il montanismo — L'autore della « confutazione di tutte le eresie » Ippolito — Sua narrazione della carriera di Callisto — Diffusione (particolarmente in Roma) del cristianesimo, nei due primi secoli — Relazione fra il numero dei cristiani, e quello della popolazione in complesso — Diffusione del cristianesimo nelle classi superiori, soltanto dopo Commodo — Il cristianesimo raramente menzionato, e negato fino al secolo III — Pagani convertiti al cristianesimo nelle classi superiori, prima di Commodo — Pretese relazioni di Seneca con Paolo apostolo — Disprezzo del cristianesimo nel mondo pagano, fino al secolo III — La lenta agonia del paganesimo, prova dell'energia della sua vitalità — Elementi pagani, sopravissuti alla caduta del paganesimo . . 196

INFLUENZA MORALE DELLA FILOSOFIA.

Rapporti della moralità antica colla religione, e suoi pretesi pregiudici per opera dell'antropomorfismo — Essenza della moralità antica, in paragone di quella cristiana — Relazione fra la divinità, e l'umanità — La filosofia morale. La conoscenza di questa, fondamento della felicità — La rassegnazione; felicità — Diffusione della filosofia greca nel mondo romano — Opposizioni alla filosofia. Antipatie fondate sul carattere nazionale dei Romani — La filosofia veduta di mal occhio dal governo. Persecuzioni dei filosofi — Mutazioni dopo la morte di Domiziano — Tentativi di liberare la filosofia dalla taccia

Digitized by Google

di ostilità verso il governo — Allontanamento dei più dalla filosofia — La è ritenuta senza scopo dagl'ignoranti, e parimenti da molte persone colte — Contrasto fra i retori ed i filosofi — Seneca l'antico, Quintiliano, Frontone, Luciano, Aristide — Immoralità dei filosofi invocata dagli avversari della filosofia — Pseudo filosofi a Roma, e nella Grecia — I cinici. Influenza morale della filosofia, ammessa dai Romani — Differenza tra i vari gradi di coltura filosofica — Parte presa dai Romani alla filosofia — Scuola dei Sesti. Diffusione dello stoicismo, dell'epicureismo, e degli altri sistemi presso i Romani — La filosofia si comincia ad insegnare negli anni giovanili — Logica. Dialettica. Fisica. Etica — Diritto e dovere dell'istitutore, di sorvegliare, e dar norma all'intiero tenor di vita del discepolo — Triplice condizione dei filosofi quali insegnanti — I filosofi educatori e curatori degli animi, nelle case distinte — Modo in cui sono trattati, secondo Luciano, questi filosofi domestici — I filosofi a corte. I filosofi quali insegnanti nelle scuole publiche — Tristi condizioni dell'insegnamento nelle scuole dei filosofi — Scarso frutto dell'insegnamento per colpa degli scolari, e per colpa dei professori — Elocuzione fiorita, e ricerca di applausi — Filosofi missionari di moralità, e predicatori popolari. I cinici — Demetrio, Demonace. Conclusione. Miglioramento delle idee morali, per lo sviluppo preso dalla filosofia nel secolo I — Insussistenza di una generale decadenza morale, in quell'epoca . . . . . *Pag.* 237

CREDENZA ALL'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

Opinioni delle persone colte, intorno alla credenza all'immortalità. Negazione. Plinio l'antico — Gli Epicurei. Iscrizioni sepolcrali in senso materialista — Negazione dell'immortalità, in altri sistemi — Credenza e prove dell'immortalità. Il sistema di Pitagora e di Platone — Persone colte, che dubitarono — Galeno. Quintiliano. Tacito — Cicerone quale rappresentante della credenza fra i Romani colti — Gli stoici. Seneca — I platonici. Plutarco — Apuleio, Pausania — Allusioni ad un'altra vita, sui sarcofagi e sui monumenti sepolcrali — Credenza del volgo — Durata costante di rappresentazione sotto forma di miti, del mondo sotterraneo — Credenza al passaggio dei morti — Testimonianze dell'estensione delle credenze popolari — Introduzione nelle credenze popolari di elementi orientali — L'esistenza dell'anima, considerata in senso materiale — Rappresentazioni sensuali di ricompense, e di punizioni in un altro mondo — Universalità della credenza agli spiriti, quale prova della generalità della credenza all'immortalità — Evocazioni dei morti — La divozione — Conclusione. Differenza fra la credenza antica all'immortalità, e quella cristiana — Desiderio di rimanere vivi nella memoria dei posteri — L'antica credenza all'immortalità, non era consolazione indispensabile, come quella dei cristiani, nè recisamente avversa, siccome questa all'incredulità — Tristezza e rassegnazione; tratti caratteristici dell'antico modo di considerare la vita . . . 315

100,676
MAG 2000380

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google